

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Dottorato di ricerca in Scienze della persona e nuovo Welfare

XXXVIII ciclo

Settore scientifico disciplinare GSPS-07/A - Sociologia dei fenomeni politici

**La struttura e le dinamiche organizzative di Ultima
Generazione: un'analisi sociologica**

Tesi di dottorato di Davide Ficuciello

Supervisor: Prof. Marco Marzano

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

Indice

Introduzione	1
Framework teorico	9
Metodologia	22
Capitolo 1. Storia del percorso evolutivo del movimento ambientalista italiano e delle sue organizzazioni: dall'Unità d'Italia ai primi anni Zero	29
1.1 L'epoca del liberalismo e l'emergere di un ambientalismo "elitario"	29
1.2 Il controllo statale sulle associazioni "proto ambientaliste" durante il regime fascista	34
1.3 Dal dopoguerra al Sessantotto: il ritorno dell'associazionismo	38
1.4. Anni Settanta e Ottanta: i "venti gloriosi" dell'ambientalismo italiano	45
1.4.1 Anni Settanta	45
1.4.2. Anni Ottanta	51
1.5 Gli anni del disimpegno tra frammentazione, istituzionalizzazione e aziendalizzazione (anni Novanta e primi anni Zero)	56
1.6 Dal G8 all'ecologismo territoriale: l'evoluzione del conflitto ambientale in Italia	59
1.7 Populismo ambientalista: il caso del Movimento Cinque Stelle (2005-)	64
Capitolo 2. Una panoramica critica dell'ambientalismo contemporaneo e del contesto politico attuale.	68
2.1 Il "nuovo" ambientalismo tra mobilitazione studentesca, radicalizzazione e neo-negazionismo	68
2.2 Movimento studentesco per la giustizia climatica (2018-)	71
2.3 Ondata negazionista e populismo anti-ambientalista	75
2.4 Radicalizzazione delle nuove organizzazioni ambientaliste	78
2.4.1 La specificità del caso italiano: tra le incoerenze della transizione ecologica e la radicalizzazione dei repertori	83
2.5 Le tendenze del contesto politico attuale: ritorno del materialismo, sfiducia nell'azione collettiva e ambivalenze istituzionali.	86
SECONDA SEZIONE	89
Capitolo 3. Panoramica della struttura di UG e del suo funzionamento	89
3.1 La "gerarchia funzionale" di UG e il ruolo dei fondatori	91
3.2 Formazione e ruoli intermedi	92
3.3 Barriere in ingresso e selezione preliminare della membership	96
3.4 Allineamento in contesti strategicamente "neutrali"	99
3.5 Il repertorio di azione durante la prima campagna denominata "Fondo Riparazione" (2022 - 2023)	102
3.6 Finanziamenti e sovvenzioni	106

3.7 L'allargamento del repertorio: l'introduzione di azioni sempre più orizzontali	110
3.8 L'interfaccia istituzionale: pressione selettiva, ambivalenza sulla forma-partito e confini dell'interlocuzione	112
Capitolo 4. Anatomia della partecipazione: dal sostenitore al dirigente. L'identikit dei membri di UG	116
4.1 Considerazioni etiche e metodologiche	116
4.2 Nelle retrovie	118
4.2.1 I sostenitori	120
4.2.2 I polemici virtuali o "sostenitori da tastiera"	125
4.3 Identikit degli attivisti in posizione intermedia tra retrovie e prima linea: i volontari	130
4.4 La prima linea	133
4.4.1 Il militante esecutore	136
4.4.2 Il militante riflessivo	142
4.5 Il vertice	147
4.5.1 Il funzionario	149
4.5.2 Il dirigente/fondatore	155
Capitolo 5. La "spirale del coinvolgimento" progressivo nel contesto della gerarchia organizzativa	160
5.1 Introduzione	160
5.2 L'ingresso preliminare da "simpatizzante" a volontario	162
5.3 Il primo passo del volontario verso la militanza attiva: l'apprendimento delle prassi comunicative e lo svolgimento di compiti a basso costo	166
5.4 La fase pre militante	170
5.5 Il coronamento del passaggio da volontario a militante: rituale e celebrazione della prima denuncia	173
5.6 Da militante ordinario a militante esperto: capitale esperienziale e ruoli intermedi "informali"	175
5.7 Da militante esperto a funzionario	177
5.8 Un ruolo (quasi) inarrivabile, quello del dirigente	179
Capitolo 6. Le motivazioni all'adesione	182
6.1 Le motivazioni, un quadro generale	182
6.2 Motivazioni trasversali e convergenze interne	184
6.3 Tipologie di motivazioni e tensioni per segmento	191
6.3.1 I sostenitori	192
6.3.2 Polemici virtuali	195
6.3.3 Volontari	197
6.3.4 Militanti esecutori	199
6.3.5 Militante riflessivo	203
6.3.6. Funzionari	206
6.3.7 Dirigenti	209

Capitolo 7. Dal controllo dell'ortodossia a una nuova apertura discorsiva?	213
7.1 Professionismo militante e controllo dell'ortodossia ideologica	213
7.2 Autoreferenzialità e parziale marginalizzazione del dissenso interno	217
7.3 L'evoluzione delle leve comunicative: dalla radicalità come unica via alla concretezza della prospettiva materialista	223
7.3.1 L'approccio "catastrofista" e disruptive della prima fase	223
7.3.2 Prove di apertura: l'evoluzione strategica di UG con la concretezza materialista del "Giusto Prezzo"	227
 TERZA SEZIONE	 231
 Capitolo 8. Analisi dei risultati	 231
8.1 Il ruolo dei fondatori e l'assenza di una rinegoziazione collettiva	231
8.2 Il controllo ideologico nelle diverse fasi: dalla selezione della membership al processo di formazione e allineamento in contesti apparentemente "neutrali"	234
8.2.1. Selezione della membership	234
8.2.2 Il processo di formazione	236
8.2.3 Allineamento in contesti "istituzionali", pubblici ed apparentemente neutrali	238
8.3 Finanziamenti e possibili influenze esterne sul posizionamento e sulla scelta del repertorio	241
8.4 Militanti professionisti non carrieristi? Il bilancio costi/benefici	243
8.5 Professionalizzazione senza aziendalizzazione: UG, un'organizzazione professionale che si sottrae alle logiche del profitto?	245
8.6 Sfruttamento della base militante e conseguenze sulla partecipazione	248
8.7 Guardiani dell'ortodossia e rivoluzionari di professione?	252
8.8 L'autoreferenzialità e la chiusura comunicativa della prima fase	255
8.9 Tendenze settarie all'interno del campo	257
8.10 Rinnovamento di UG e azioni più orizzontali: prospettive di una possibile apertura	260
 Discussione delle implicazioni teoriche	 262
 Conclusioni	 270
 Bibliografia	 278

Introduzione

In un periodo storico di crescente allarme per la crisi climatica, l'irruzione sulla scena pubblica di attori come Extinction Rebellion, Just Stop Oil e Ultima Generazione ha riaperto il dibattito sulle forme della protesta ambientalista¹.

Pur emergendo dal fermento per la giustizia climatica di matrice studentesca, inizialmente canalizzato dal Fridays For Future, questi gruppi se ne distinguono nettamente per un posizionamento ideologico intransigente e per una composizione demografica maggiormente trasversale.

A un'analisi più attenta, queste organizzazioni sono attraversate da una tensione fondante che costituisce il cuore di questa ricerca. Da un lato, adottano repertori d'azione non convenzionali e ad alta conflittualità; dall'altro, esibiscono una solida struttura burocratica di matrice professionale, rigorosamente fedele all'orizzonte politico dell'ecologismo radicale. Questa coesistenza tra professionismo organizzativo e fedeltà ideologica solleva un interrogativo cruciale: quali dinamiche e assetti di potere genera questo modello ibrido?

Per rispondere a tale interrogativo, la ricerca mobilita una solida cassetta degli attrezzi teorici. In particolare, la dialettica tra lo "stato nascente" di Alberoni (2011) e l'*imprinting* organizzativo di Stinchcombe (1965) permette di leggere la tensione tra l'impeto iniziale e la sua codifica istituzionale.

Il fulcro di questa tensione dialettica si condensa nel concetto di professionalizzazione. Nell'ambito degli studi sui movimenti sociali, per professionalizzazione si intende quel processo di profonda trasformazione organizzativa, attraverso cui un'organizzazione di movimento (SMO) adotta meccanismi di *governance* articolate e stabili, che si manifestano nell'istituzione di ruoli specializzati e retribuiti, nonché nell'impiego di metodologie manageriali per la gestione strategica delle proprie attività.

¹ Alcune di esse sono peraltro legate dal fatto che fanno peraltro parte della cosiddetta rete A22, un "network mondiale di resistenza civile contro il collasso ecoclimatico che sta effettuando proteste in tutto il mondo".

La comprensione esaustiva di tali fenomeni non può prescindere dal richiamo a prospettive considerate ormai classiche nel campo, come quelle di Donatella della Porta, Mario Diani e Richard W. Scott. Questi autori hanno analizzato in modo pionieristico le implicazioni dell'istituzionalizzazione e della professionalizzazione, soffermandosi sia sulle tensioni tra efficacia organizzativa e radicalità ideologica, sia sulla possibile compenetrazione di logiche di mercato in un campo considerato neutrale, quello dell'attivismo.

In un'ottica più generale, la letteratura classica sulla professionalizzazione dei movimenti sociali ha a lungo associato questo processo a una tendenziale moderazione ideologica e strategica. Tuttavia, l'analisi delle più recenti formazioni organizzative ambientaliste mette in luce una dinamica controintuitiva e per certi versi spiazzante: sebbene queste formazioni adottino strategie anche avanzate di *marketing* e comunicazione per competere in un'arena sempre più competitiva e affollata, al loro interno si assiste a un'intensa ri-politicizzazione e a una progressiva radicalizzazione del posizionamento e dei repertori d'azione. Ciò che manca in molta parte dell'analisi esistente, e che questa ricerca intende indagare, è dunque il meccanismo che permette tale connubio: in questa sede si sostiene che la chiave risieda nel ruolo cruciale assunto dal controllo verticistico delle risorse ed in particolare del capitale ideologico e dell'ortodossia dottrinale.

Il percorso argomentativo volto a corroborare questa tesi prende le mosse da una necessaria contestualizzazione e da una disamina approfondita del caso di studio, attraverso cui vengono esaminati gli assetti di *governance*, le logiche di partecipazione e, soprattutto, le strategie di disciplinamento e controllo che costituiscono il perno del modello organizzativo.

La lacuna che questo studio intende colmare non consiste dunque nella semplice descrizione del fenomeno, ma in una sua spiegazione. L'analisi si concentra pertanto su come il controllo del capitale ideologico diventi il prisma attraverso cui leggere la traiettoria evolutiva più recente, una traiettoria che vira decisamente verso una dimensione non solo politicizzata, ma anche "intransigente".

Il quadro analitico fin qui delineato risulta arricchito e complessificato dall'integrazione di altri contributi e concetti di fondamentale importanza. La nozione di "imprenditorialità orientata al progetto" di Scott (2001, 2013) risulta decisiva, poiché spiega come l'adozione di strumenti manageriali non implichi necessariamente una conversione alla logica del profitto

ma sovente comporti una spinta dei fondatori - in questa cornice definiti più propriamente “imprenditori della protesta” - al processo di *imprinting* in fase costitutiva. A ciò si affiancano le letture di Selznick (1952/2014) sull'istituzionalizzazione ideologica, che illuminano i meccanismi attraverso cui le organizzazioni antagoniste, affidandosi a criteri di fedeltà ideologica, preservano la propria missione. In questo quadro, proprio il celebre trittico di Albert Hirschman (1970) “*Exit, Voice e Loyalty*” offre una lente analitica fondamentale per interpretare sia le motivazioni profonde sia le reazioni dei membri a eventuali derive organizzative.

In questo quadro, gli apporti concettuali di Bourdieu sulla convertibilità asimmetrica dei capitali (1986) e la riflessione di Tilly sui repertori d'azione (1978, 2006) offrono ulteriori lenti interpretative e concettuali per comprendere, rispettivamente, le specifiche economie simboliche di questi gruppi e le forme pratiche della loro protesta. Sullo sfondo, infine, permane come un'ombra la questione sollevata da Michels (1911/1966) con la sua “ferrea legge dell'oligarchia”, un monito costante sui rischi di sclerosi verticale insiti in ogni processo organizzativo.

La presente analisi pone in dialogo questi e altri quadri teorici consolidati con un vivace e più recente filone di ricerca, dedicato a esplorare le ultime tendenze emerse nel campo dell'attivismo ed in particolare nell'ambito dell'ambientalismo radicale. Tali studi, intrecciando l'indagine empirica con la riflessione concettuale, non si limitano a una mera mappatura del presente, ma alimentano prospettive interpretative originali e aprono nuove frontiere di indagine.

A partire da questo “armamentario” teorico, la ricerca si addentra nell'analisi del caso di studio indagando cinque nodi investigativi fondamentali:

- In che modo e in quale misura l'*imprinting* originario di UG (nucleo fondatore, codifica di ruoli e confini) ha orientato la traiettoria evolutiva della struttura e le dinamiche interne della sua *governance*?
- In che modo i cicli di finanziamento esterni, ed in particolare il sostegno del CEF, hanno inciso sull'orientamento, sul posizionamento pubblico e sul repertorio dell'organizzazione?
- A quali condizioni e con quali esiti si configura una professionalizzazione senza aziendalizzazione, e quali sono le implicazioni per la qualità democratica interna?

- Quali asimmetrie nella distribuzione del capitale (materiale, sociale e soprattutto simbolico-ideologico) si osservano tra centro decisionale e la base, e come si traducono nel contesto dell'azione collettiva?
- Quali sono le manifestazioni e le implicazioni delle derive organizzative “settarie” e come possono essere interpretate alla luce del percorso evolutivo del gruppo?

Il presente lavoro si fonda dunque su un disegno di ricerca qualitativo focalizzato sul caso studio di UG, analizzato nel suo arco evolutivo dal marzo 2021 al luglio 2025. Questo periodo, che copre le fasi cruciali dalla costituzione allo sviluppo della campagna "Al Giusto Prezzo", include al suo interno un'osservazione partecipante coperta condotta in modo continuativo per oltre 18 mesi (da gennaio 2024 a luglio 2025). A questo approccio immersivo si affianca una rigorosa analisi documentale di un *corpus* di materiali interni e pubblici. Il quadro è infine completato da una ricostruzione diacronica dei fattori esogeni, quali le opportunità di finanziamento e le pressioni di matrice politica-istituzionale, indispensabile per contestualizzare le dinamiche osservate.

Il rigore metodologico è governato da stringenti criteri di anonimizzazione e da una scrupolosa valutazione dei rischi etici, al fine di minimizzarli in un contesto di ricerca considerato sensibile.

Per quanto riguarda la struttura della trattazione, il presente lavoro si articola in tre sezioni. La prima delinea l'architettura teorica e metodologica della ricerca e offre al contempo una ricostruzione storico-evolutiva del movimento ambientalista in Italia. La seconda sezione espone i risultati dell'indagine, i quali sono oggetto di un'approfondita analisi critica nella terza ed ultima sezione, che ospita anche le conclusioni.

Il percorso argomentativo si apre dunque con l'introduzione in via preliminare del *framework* teorico di riferimento e con una esaustiva illustrazione della metodologia di ricerca. Completano la sezione introduttiva i primi due capitoli, i quali ricostruiscono la traiettoria storica del movimento ambientalista in Italia, delineando il contesto da cui emergono le forme più recenti di attivismo, fornendo al lettore le coordinate concettuali e operative necessarie per interpretare i risultati e l'analisi che verranno presentati in seguito.

Nella fattispecie, il primo capitolo traccia la parabola storica “di lungo periodo” dell'ambientalismo italiano. Partendo dalle élite conservazionista ottocentesca e attraversando il controllo fascista sulle associazioni, l'analisi giunge alla ripresa post-bellica e all'influenza del Sessantotto. Viene poi descritta l'espansione del movimento tra gli anni 70' e 80', seguita dalla sua istituzionalizzazione nel decennio successivo. Il percorso si conclude con l'analisi delle recenti forme di ecologismo territoriale, nate dai cicli di protesta post G8, e del fenomeno del populismo ambientalista (M5S).

Il secondo capitolo mappa invece le traiettorie più recenti del movimento ambientalista. L'analisi prende avvio dalle mobilitazioni studentesche per la giustizia climatica emerse nel 2018, per poi esaminare le politiche istituzionali di transizione ecologica. Un *focus* centrale è dedicato al simultaneo manifestarsi di tattiche di radicalizzazione da un lato, e del fenomeno opposto di un neo negazionismo climatico dall'altro. Questo capitolo analizza infine la specifica congiuntura politica, caratterizzata da un ritorno del materialismo, da una diffusa sfiducia nell'azione collettiva e da profonde ambivalenze istituzionali, che fa da sfondo all'emergere di Ultima Generazione.

La sezione dei risultati si apre con il terzo capitolo, dedicato all'analisi della struttura, del contesto organizzativo e del suo funzionamento interno. L'indagine evidenzia come l'*imprinting* dei fondatori abbia plasmato l'assetto organizzativo, orientando l'organizzazione fin dalle origini verso una precoce codifica di ruoli e procedure, che fanno da corollario a un rigoroso controllo dei confini (selezione della *membership*) e a un forte accentramento delle risorse materiali e simboliche. Vengono inoltre ricostruiti i processi di formazione interna e la definizione dei ruoli intermedi. L'analisi di alcune dinamiche specifiche - quali i criteri di selezione dei membri, le strategie di allineamento in contesti anche “neutrali”, l'evoluzione del repertorio d'azione iniziale e il ciclo dei finanziamenti - tende già a confermare in questa sede l'ipotesi di una professionalizzazione senza aziendalizzazione, un modello tuttavia contraddistinto da chiare tendenze alla verticalizzazione del potere e delle risorse strategiche.

Il quarto capitolo analizza l'anatomia della partecipazione all'interno dell'organizzazione, delineando una tipologia dei suoi principali segmenti e un identikit dei profili. L'analisi distingue diversi livelli di coinvolgimento e partecipazione: dalla retrovia, composta dai sostenitori e dai "polemici virtuali", a una posizione transitoria occupata dai volontari. Si passa poi alla prima linea, che include sia i militanti esecutori sia attivisti eminentemente più

riflessivi. Infine, viene esaminato il vertice strategico, costituito dai funzionari e dal nucleo dirigente. Per ciascuno di questi profili, il capitolo descrive in dettaglio il contesto della vita organizzativa, il capitale sociale e culturale posseduto, nonché i ruoli e i compiti specifici svolti all'interno del campo.

Il quinto capitolo esamina le traiettorie di mobilità interna all'organizzazione, tracciando il percorso che teoricamente dovrebbe condurre un simpatizzante a ricoprire ruoli di primo piano. L'analisi mette in luce i principali ostacoli a tale progressione, identificando specifici “colli di bottiglia” e pratiche di *gatekeeping* che regolano l'accesso alle posizioni apicali. Si dimostra, in altre parole, come la gerarchia funzionale del gruppo incentivi avanzamenti selettivi, rendendo la transizione allo *status* di dirigente un evento raro e altamente competitivo. Questo meccanismo opera in modo da consolidare e proteggere il nucleo strategico dell'organizzazione, ovvero il quadro dirigente.

Il sesto capitolo è dedicato all'analisi delle motivazioni che spingono alla partecipazione. L'indagine individua, in primo luogo, alcune leve trasversali a tutti i membri, quali l'urgenza della causa, la percezione di efficacia dell'azione collettiva e il bisogno comunitario di appartenenza. Successivamente, vengono delineate le motivazioni specifiche per ciascun segmento organizzativo. In questo contesto, viene introdotta e discussa la figura dei “militanti professionisti non carrieristi”: attivisti il cui impegno è primariamente orientato al raggiungimento di esiti politico-collettivi piuttosto che a vantaggi personali. L'analisi si conclude accennando a come i rischi legati a comportamenti opportunistici tendano a sedimentarsi prevalentemente al vertice dell'organizzazione.

Il settimo capitolo analizza il *frame* strategico della “radicalità come unica via percorribile”, dimostrando come esso si fondi su due pilastri interconnessi: il professionismo militante come modello d'azione privilegiato e il controllo dell'ortodossia ideologica come fulcro del potere. Si argomenta che l'imposizione di questa rigida linea agisca da catalizzatore per la verticalizzazione, la marginalizzazione del dissenso e l'isolamento del gruppo. L'analisi ricostruisce infine l'evoluzione comunicativa verso la campagna materialista “Al Giusto Prezzo”, evidenziando il tentativo di ampliare il discorso pubblico e il repertorio di azione, tentativi che tuttavia si scontrano con una persistente rigidità dall'alto.

L'ottavo e ultimo capitolo, dedicato all'analisi dei risultati, colloca le evidenze emerse nel corso della trattazione nel quadro delle teorie organizzative di riferimento, con l'obiettivo di interpretare criticamente le strutture e i processi interni di Ultima Generazione. L'analisi si concentra sui meccanismi attraverso cui il gruppo ha consolidato la propria identità e salvaguardato il suo *status quo*, mettendo in luce le asimmetrie di potere interne all'organizzazione, originate dal ruolo preminente dei fondatori e dall'assenza di una "rinegoziazione collettiva" (Alberoni, 2014).

In questo quadro vengono esaminate le diverse fasi del controllo ideologico - dalla selezione della *membership* ai processi formativi e alle strategie di allineamento - quale strumento di mantenimento dell'ortodossia. Si approfondiscono inoltre la gestione delle risorse finanziarie, interrogandosi su possibili influenze esterne, e le dinamiche di sfruttamento della base militante, analizzate nel contesto del "professionismo disinteressato".

L'analisi riflette infine sulle sfide strutturali di UG, discutendo le tendenze all'autoreferenzialità e i rischi di derive settarie. In tal senso, si postula che la traiettoria di un'organizzazione come Ultima Generazione non può essere compresa appieno se non collocandola nel più ampio contesto politico e sociale, segnato da una crescita esponenziale delle disuguaglianze, della precarietà e dell'instabilità (Stiglitz 2013, 2019). In questo scenario, di percepita insicurezza materiale e ontologica (Inglehart, 2018), emergono nuove forme di aggregazione che rispondono a un profondo bisogno di appartenenza e di senso. Il presente lavoro analizza il caso di UG come risposta emblematica a queste dinamiche contemporanee.

In questa prospettiva di più ampio respiro, il capitolo valuta pertanto il modo in cui l'organizzazione tenti di conciliare la propria vocazione ideale con gli imperativi della pratica organizzativa, osservando i recenti segnali di rinnovamento come un possibile, ma alquanto complicato, riassetto verso una struttura più orizzontale.

Come si evidenzia nelle conclusioni, la ricerca presenta un limite intrinseco: i suoi risultati sono temporalmente situati e circoscritti a un singolo caso di studio ad alta intensità. Tale specificità non consente di formulare generalizzazioni in senso stretto, per le quali sarebbero necessarie ulteriori indagini. Ciononostante, lo studio offre ipotesi astrattamente trasferibili a contesti più ampi: da questa prospettiva, future direttrici di ricerca potrebbero pertanto

estendere l'analisi comparata ad altre organizzazioni, anche al di fuori dell'ambito ambientalista radicale, e sviluppare studi longitudinali per osservare l'evoluzione delle dinamiche osservate e la traiettoria delle rispettive formazioni nel più vasto panorama politico e sociale.

Framework teorico

Il quadro concettuale presentato in questa sede costituisce la lente attraverso cui verrà analizzata l'organizzazione ambientalista radicale Ultima Generazione. Tale architettura teorica persegue una duplice finalità: da un lato, quella di porre in dialogo approcci affermati con gli sviluppi più recenti; dall'altro, fornire le categorie analitiche necessarie a interpretare le dinamiche che saranno oggetto della successiva trattazione empirica.

In questa sede, l'interpretazione della fase fondativa di Ultima Generazione viene affidata pertanto a un dialogo critico tra due classici del pensiero sociologico: la teoria dei movimenti collettivi di Francesco Alberoni (1968,2014) e la tesi sull'*imprinting* organizzativo di Arthur Stinchcombe (1965).

Nell'analisi di Francesco Alberoni, lo “stato nascente” costituisce il momento genetico di ogni movimento collettivo: una fase embrionale caratterizzata da una straordinaria effervescenza collettiva, in cui convergono entusiasmo, esplorazioni creative diffuse e una rinegoziazione incessante di orizzonti di senso, pratiche e traguardi comuni.

Questa esperienza assume un ruolo cruciale nell'evoluzione dell'attore collettivo, tant'è che la legittimità stessa dell'attore collettivo che da tale processo emerge risulta ancorata alla matrice eminentemente partecipativa e inclusiva di questa esperienza originaria.

La sociologia di Alberoni invita tuttavia a non sovrapporre il movimento all'organizzazione (o le organizzazioni) che da esso scaturisce: se il primo concetto rinvia alla dimensione magmatica e pulviscolare della mobilitazione collettiva; il secondo denota quell'attore strutturato che, sorto all'interno di tale fermento, si assume l'onere di tradurre quell'impeto iniziale in prassi codificata. Questo processo di istituzionalizzazione, che si attua mediante la formalizzazione di ruoli, procedure e confini operativi definiti, non cancella necessariamente la matrice democratica originaria, poiché generalmente tende a riprodurne, seppur parzialmente, i tratti salienti.

In dialogo con la prospettiva di Alberoni, la tesi dell'*imprinting* organizzativo di Arthur Stinchcombe (1965) offre uno strumento analitico complementare per indagare la resilienza

temporale delle scelte strategiche assunte nella fase fondativa. Secondo tale paradigma, l'organizzazione non emerge da una tabula rasa: le contingenze storiche, le condizioni ambientali e gli schemi valoriali e interpretativi dei fondatori imprimono un carattere che tende a riprodursi nelle fasi successive. Tale impronta si sedimenta in *routine* operative, criteri di legittimità e narrazioni interne che, anche a fronte di evoluzioni storiche, vincolano il percorso di sviluppo.

Nel corso della trattazione, il concetto di *imprinting* viene dunque declinato operativamente come persistenza diacronica di regole, *routine* e prassi cristallizzate nelle fasi preliminari della vita organizzativa. Al fine di evitare una sovrapposizione concettuale, esso viene qui articolato in due dimensioni analitiche, distinguibili sul piano empirico:

1. *Imprinting* biografico-socializzativo: ascrivibile alle traiettorie dei fondatori e ai primi processi di socializzazione e acculturazione interna (Schein, 1983); risulta osservabile laddove i *frame* discorsivi, i confini identitari e le logiche di cooptazione conservano una continuità riconoscibile nonostante i mutamenti e le perturbazioni ambientali.

2. *Imprinting* ecologico-strutturale: riconducibile alla “nicchia” in cui l'organizzazione nasce (distribuzione delle risorse, *pattern* competitivi, vincoli istituzionali e mediatici del campo); si manifesta esplicitamente attraverso la cristallizzazione di specifici assetti organizzativi e opzioni strategiche che tendono a persistere nel tempo, stabilizzandosi e resistendo alle successive pressioni selettive del campo.

Applicata al caso di Ultima Generazione, la prospettiva inaugurata da Stinchcombe orienta l'analisi verso la ricerca di una persistenza strutturale tra la fase fondativa e le evoluzioni successive, con l'obiettivo di indagare in che misura i tratti salienti dell'organizzazione si siano riprodotti nel tempo, manifestando una forma di inerzia strategica che operando in modo autonomo - e talvolta divergente - rispetto alle “opportunità del contesto”.

In questa cornice, la teoria dell'*imprinting* non solo chiarisce la stabilità dei modelli organizzativi, ma rivela come le scelte strategiche e valoriali originarie si possano trasformare in veri e propri “binari istituzionali” che orientano il ciclo di vita dell'organizzazione, condizionando la sua traiettoria.

Tuttavia, per evitare che l'apparato concettuale si traduca in una griglia auto confermativa, l'*imprinting* viene assunto come ipotesi esplicativa da vagliare criticamente nel confronto con spiegazioni alternative lungo snodi temporali e decisionali definiti. Tale prospettiva viene dunque posta in tensione dialettica con una serie di fattori esogeni che spingono l'organizzazione verso un mutamento: dalle opportunità politiche ai vincoli istituzionali, capaci di innescare svolte tattiche e organizzative (McAdam, D., Tarrow, S. & Tilly, C., 2001), alle pressioni selettive e isomorfiche del campo organizzativo, che impongono logiche di competizione e omologazione (Freeman & Hannan, 1977; DiMaggio & Powell, 1983)², fino alle logiche di visibilità mediatica che, filtrando i frame discorsivi disponibili nello spazio pubblico, potrebbero condizionare radicalmente la scelta dei repertori d'azione (Gamson & Wolfsfeld, 1993).

L'obiettivo non risiede nel "testare" isolatamente ogni variabile, quanto nel rendere trasparente la logica del confronto inferenziale: nei passaggi cruciali della ricostruzione empirica si esplicherà se le evidenze convergano verso l'*imprinting* (specificando la sua dimensione), verso *driver* esogeni o verso configurazioni ibride, dove l'*imprinting* agisce come vincolo strutturale e l'ambiente come innesco congiunturale del cambiamento.

In questa prospettiva, l'ipotesi dell'*imprinting* risulterebbe indebolita qualora le principali svolte organizzative si manifestassero in modo sincronico rispetto a *shock* esogeni (di natura politica, competitiva o mediatica) e fossero giustificate nelle fonti primarie soprattutto in termini di adattamento al contesto, in assenza di richiami sostanziali alle cornici fondative, ai criteri di legittimità interna o alle *routine* consolidate.

Ad ogni modo, Il fulcro della tensione dialettica tra "stato nascente" e *imprinting* si condensa nel concetto di professionalizzazione. Nell'ambito degli studi sui movimenti sociali, tale termine non descrive un fenomeno unitario, ma un processo duplice. Da un lato, si assiste a una professionalizzazione strutturale, attraverso cui un'organizzazione mutua strutture e pratiche tipiche delle istituzioni consolidate. Questo fenomeno comporta una profonda trasformazione interna, caratterizzata dall'adozione di meccanismi di *governance* formalizzati, quali la specializzazione dei ruoli e l'impiego di strumenti gestionali avanzati.

² Pur richiamando entrambi l'ambiente, l'*imprinting* ecologico-strutturale riguarda l'effetto delle condizioni fondative sulla stabilizzazione di assetti e *routine*; l'ipotesi delle dinamiche di campo/competizione riguarda invece pressioni correnti (selettive o di legittimità) che possono innescare cambiamenti o convergenze nel tempo.

Dall'altro lato, in modo complementare, emerge una professionalizzazione del personale (McCarthy & Zald, 1977): il paradigma dell'attivismo volontaristico viene affiancato o soppiantato da un sistema retributivo che presuppone l'innesto di competenze tecniche avanzate, trasfigurando così la militanza in un impegno di natura professionale, spesso a tempo pieno.

Tuttavia, come si argomenterà in seguito, risulta cruciale non confondere la professionalizzazione con l'aziendalizzazione, poiché essa non implica necessariamente un asservimento alle "logiche del profitto". Se la professionalizzazione consiste nell'adozione di strumenti gestionali, tecnici e organizzativi volti a potenziare l'efficacia operativa, l'aziendalizzazione presuppone un'interiorizzazione profonda dei meccanismi di mercato, al punto da rimodulare la missione stessa dell'impegno sociale, riconfigurandola in un'attività subordinata a criteri di efficienza economica e rendimento.

L'aziendalizzazione, dunque, non va intesa come un esito ineluttabile della professionalizzazione, bensì come una sua possibile deriva: un'evoluzione che incide profondamente sulla matrice stessa dell'attivismo, attenuando le istanze più radicali e favorendo un marcato slittamento verso posizioni più moderate e conformi all'agenda politica-economica dominante.

Nella letteratura sui movimenti ambientalisti, tale distinzione concettuale non risulta sempre tracciata con il necessario rigore: il confine tra professionalizzazione e aziendalizzazione si rivela spesso labile, alimentando letture che tendono a sovrapporre i due processi e a ricondurre ogni forma di strutturazione professionale a un mero adattamento alle logiche del profitto. Questo approccio interpretativo, verosimilmente influenzato dall'intreccio storico tra i due fenomeni nel settore, finisce per oscurare la possibilità di individuare configurazioni professionali alternative, almeno parzialmente autonome rispetto ai principi cardine dell'economia capitalistica.

Per comprendere appieno la complessità di tali fenomeni e l'origine di eventuali aporie interpretative, è opportuno rivolgere l'attenzione a prospettive considerate ormai classiche, in particolare quelle elaborate da studiosi quali Donatella della Porta, Mario Diani e Richard W. Scott. Questi autori, attraverso i loro studi pionieristici, hanno messo a fuoco le implicazioni di tali processi, soffermandosi su un duplice snodo critico: da un lato, le tensioni tra efficacia

organizzativa e radicalità ideologica; dall'altro, la compenetrazione delle logiche di mercato in un campo fino ad allora considerato neutrale, quello dell'attivismo.

Nel solco di queste fondamentali teoriche, alcuni contributi più recenti suggeriscono che il *modus operandi* delle organizzazioni ambientaliste più istituzionalizzate tende a convergere con il cosiddetto *brand activism* descritto da Kotler e Sarkar (2020), un modello di *business* che salda le cause sociali a strategie di *marketing* in funzione di obiettivi commerciali. Secondo questa interpretazione, tale approccio spingerebbe inevitabilmente le organizzazioni di movimento verso una progressiva “deradicalizzazione”, inducendole a privilegiare soluzioni opportunistiche di natura prevalentemente tecnica e pragmatica, a discapito della loro capacità di mettere in discussione le strutture di potere dominanti

In tal senso, risultano emblematiche le vicende di alcune grandi ONG ambientaliste, oggetto di reiterate accuse per via di presunti compromessi con imprese e attori governativi implicati in operazioni di *greenwashing*. Ad ogni modo, se una parte della letteratura sottolinea la natura contingente di tali dinamiche, evidenziando la rilevanza delle differenze tra contesti, periodi e singole campagne, un altro filone di studi, invece, le interpreta come un'evoluzione sistemica verso un *brand activism* orientato alla neutralizzazione politica.

Clifford Bob (2005) approfondisce ulteriormente quest'ultima dinamica, evidenziando come, in un'arena competitiva in cui l'attenzione e il sostegno rappresentano risorse scarse, anche i movimenti minoritari locali siano indotti a competere per assicurarsi visibilità e supporto a livello internazionale. Tale competizione, sebbene talvolta necessaria per la sopravvivenza e per un'eventuale espansione, impone rapidi processi di professionalizzazione, i quali comprometterebbero inevitabilmente la loro matrice radicale e trasformativa.

Tuttavia, la circostanza che storicamente, all'interno del campo ambientalista istituzionalizzato, sia prevalso un allineamento a quelle che Scott definisce “dinamiche di mercato”, non implica di per sé che professionalizzazione e aziendalizzazione siano processi necessariamente coincidenti e sovrapponibili. Se da un lato, infatti, risulta arduo concepire un processo di aziendalizzazione in assenza di un assetto professionale, dall'altro è del tutto plausibile che un'organizzazione altamente professionalizzata non elegga il profitto a criterio ordinatore del proprio agire.

A tal proposito, un riferimento teorico dirimente è offerto dall'analisi di Selznick sulle organizzazioni politiche antagoniste. Questi attori, per loro stessa natura, necessitano di un elevato grado di professionalizzazione: un assetto strutturale che si rivela strumento indispensabile per preservare la coesione interna di fronte alle pressioni esterne e per accrescere l'efficacia della propria azione politica. Tuttavia, ed è questo il punto cruciale, tale apparato professionale non è orientato a una logica di mercato: il suo fine ultimo non risiede nella massimizzazione del profitto, bensì nel perseguimento di un obiettivo di natura squisitamente politica, quello della rivoluzione.

Questa declinazione del professionismo militante a fini non commerciali non è relegata a modelli teorici del passato, ma sembra trovare, al contrario, una vivida esemplificazione contemporanea nell'operato di attori emergenti di primo piano quali Extinction Rebellion, Just Stop Oil e Ultima Generazione³. Pur con le loro specificità, tali movimenti condividono una caratteristica fondamentale: la capacità di coniugare la radicalità degli obiettivi e delle tattiche - spesso fondate sulla disobbedienza civile - con un'architettura organizzativa complessa e professionalizzata. La pianificazione strategica delle azioni, la gestione della comunicazione e la formazione interna degli attivisti sono curate con un rigore che testimonia un innegabile assetto professionale. Quest'ultimo, tuttavia, è interamente posto al servizio non di logiche di mercato, bensì di una visione del mondo e di un fine politico intransigente: la richiesta di un'azione immediata per fronteggiare la crisi climatica.

In tale cornice, la sostenibilità finanziaria di questi attori presenta particolari criticità, poiché, proprio le tattiche radicali adottate, riducono drasticamente le opportunità di ricevere finanziamenti da parte di grandi enti commerciali, strutturalmente restii ad associare il proprio *brand* a campagne percepite come estreme e polarizzanti. Tale dinamica trova una spiegazione esaustiva nel lavoro di Sarah A. Soule (2012), la quale osserva come le aziende siano tendenzialmente avverse a sostenere organizzazioni considerate “politicamente rischiose”, al fine di non compromettere la propria immagine pubblica e alienare il favore degli *stakeholder* più conservatori.

³ Sebbene XR, Just Stop Oil e UG condividano obiettivi simili, differiscono nelle loro strategie, strutture e nel grado di professionalizzazione. XR adotta un modello decentrato con una forte coerenza narrativa, Just Stop Oil, invece, privilegia azioni dirette con un impatto mediatico ancora più alto, così come Ultima Generazione.

A differenza di attori più “flessibili”, spesso disposti a sacrificare la coerenza in nome dell'efficienza finanziaria, organizzazioni come UG adottano un posizionamento opposto, volto a preservare la propria integrità ideologica da pressioni esterne o da interessi meramente economici. Tale approccio si traduce in una dinamica solo apparentemente contraddittoria: se da un lato, queste formazioni ricorrono anch'esse a strategie professionali per attrarre risorse e visibilità in un campo sempre più competitivo, dall'altro le analisi più recenti ne evidenziano una progressiva ri-politicizzazione e un'accentuata radicalizzazione.

Un esempio calzante è offerto dall'analisi di Extinction Rebellion condotta da Carvalho, Gardner e Valenstein (2022). Questi autori mostrano come l'organizzazione, pur agendo strategicamente, si fondi su un modello “unificato e facilmente identificabile”⁴, la cui funzione primaria è di legittimare e rafforzare le convinzioni dei suoi membri. Tale approccio produce un duplice risultato: da un lato, crea un terreno fertile per l'accettazione e la diffusione di idee radicali; dall'altro, alimenta un forte senso di appartenenza e la lealtà collettiva⁵.

Nelle loro analisi più recenti su Extinction Rebellion, Clare Saunders e Graeme Hayes (2024) interpretano la crescente radicalizzazione delle tattiche di protesta come un'*escalation* strategica, deliberatamente perseguita per accrescere la pressione politica.

Nel contesto della mobilitazione ambientalista in Italia, Zamponi, Ferro e Cugnata (2024) rilevano un evidente processo di “ripoliticizzazione” e l'inclusione nel repertorio di forme più radicali da parte di organizzazioni di movimento quali Fridays for Future, Extinction Rebellion e Ultima Generazione. Questo slittamento del repertorio non scaturirebbe soltanto dalle crescenti preoccupazioni ambientali, ma soprattutto da una percepita chiusura delle opportunità politiche, determinata dalla mancata risposta istituzionale alle rivendicazioni avanzate. La riarticolazione delle azioni e delle pratiche di disobbedienza civile (blocchi stradali, occupazioni, interruzioni), rifletterebbe dunque la frustrazione verso i canali tradizionali e la necessità di risposte urgenti alla crisi eco climatica, collocandosi “ben entro i

⁴ A loro avviso, ricercando una coerenza narrativa analoga a quella di un “*brand*”.

⁵ Analogamente, Just Stop Oil si fonda sulla costruzione di un'identità pubblica distintiva rispetto a XR. Questa organizzazione, sebbene focalizzata su una richiesta specifica (la cessazione immediata delle nuove licenze per estrazioni petrolifere), utilizza una retorica incisiva e tattiche mediatiche piuttosto controverse per ottenere risorse essenziali, quali visibilità e sostegno economico. Le loro azioni dirompenti, non sempre gradite dall'opinione pubblica, rafforzano al contempo il riconoscimento del gruppo come un attore distintivo nel panorama ambientalista. In tal senso, il processo di posizionamento strategico di Just Stop Oil e la competizione per l'acquisizione di risorse evidenziano un'interazione simile a quella di XR.

limiti della nonviolenza” e configurandosi verosimilmente come una “pseudo-radicalizzazione”.

Su una diversa linea interpretativa si collocano De Nardis e Galliano (2024), secondo i quali proprio la spinta interna alla radicalizzazione avrebbe causato la progressiva frammentazione di Extinction Rebellion, favorendo la conseguente formazione di “movimenti” derivati (*spin-off*) come Just Stop Oil e Ultima Generazione. Quest’ultimo, in particolare, si distingue per l’intento di adottare strategie e repertori d’azione ancora più estremi rispetto all’organizzazione dalla quale discende.

A chiudere il quadro, Nicolas Stockhammer (2024) esamina le implicazioni della radicalizzazione che interessa il repertorio e il discorso di alcune componenti del movimento ambientalista principalmente in Germania e Austria, quali Extinction Rebellion e Letzte Generation (l’equivalente in tedesco di Ultima Generazione). Secondo l’autore, sebbene tali organizzazioni muovano da richieste legittime legate alla crisi climatica, esse hanno progressivamente adottato forme di protesta sempre più provocatorie e dirompenti - come blocchi stradali, vandalismi e sabotaggi - spingendo di fatto al limite il concetto “tradizionale” di disobbedienza civile.

La posizione di Stockhammer riflette quella di Anne Muxel (2020), secondo la quale, una maggiore familiarità con posizioni e repertori di protesta fortemente standardizzati e radicali possa non solo portare al consolidamento delle convinzioni ideologiche, ma anche ad accrescere una propensione all’estremismo, specie tra i giovani.

Ad ogni modo, ciò che preme sottolineare in questa sede è che a partire da tale processo di ri-politicizzazione e radicalizzazione si evince che le logiche operative che governano le nuove SMO non mirano tanto a costruire il consenso dell’opinione pubblica né tantomeno ad ottenere l’approvazione di attori influenti; al contrario, la loro azione è spesso concepita per generare un punto di rottura e per polarizzare il dibattito, costringendo l’agenda politica a confrontarsi con temi altrimenti marginalizzati. La natura di queste logiche non è pertanto commerciale o negoziale, ma squisitamente politica - ideologica: una caratteristica che spinge i militanti anche ad accettare condizioni di precarietà e alti rischi personali, antepoendo il raggiungimento delle missioni collettive a qualsiasi tornaconto individuale.

In questo quadro, anche il rapporto con i finanziatori, pur presentando un'analogia strutturale con il legame tra impresa e investitore, ne diverge nettamente nelle finalità: le risorse erogate non vengono impiegate per generare profitti, bensì per mantenere una posizione fermamente anti.sistema, sostenendo il progetto politico dell'ecologismo radicale.

Coerentemente con tale logica, va sottolineato che anche gli enti finanziatori coinvolti non sono organizzazioni orientate al profitto. Il Climate Emergency Fund (CEF), ad esempio, agisce sulla base di finalità prettamente “ideologiche”, con la missione dichiarata di supportare i gruppi radicali impegnati in azioni di disobbedienza civile e “non ortodosse” per contrastare il surriscaldamento globale⁶. Le sovvenzioni erogate, di conseguenza, pur garantendo un valido sostegno economico per i militanti, sono generalmente concepite per escludere qualsiasi margine di accumulazione personale.

In definitiva, se nel contesto capitalistico-manageriale, orientato alla massimizzazione del profitto, la prestazione del professionista risulta fortemente orientata da ricompense economiche e prospettive di carriera, nel quadro delle nuove organizzazioni ambientaliste radicali l'impegno dell'attivista professionista non sembra scaturire da incentivi materiali, bensì da un profondo senso di missione e da una dedizione incondizionata alla causa.

La centralità della politicizzazione e della radicalità delineano dunque uno scenario che sollecita una riflessione teorica aggiornata sull'attivismo ambientalista, capace di indagare le dinamiche emergenti che stanno ridefinendo il campo e le sue logiche operative.

Tuttavia, va considerato che l'accentramento del discorso politico-ideologico così come l'enfasi della militanza radicale non sono esenti da criticità. Elementi quali la richiesta di disciplina, il controllo dell'ortodossia e l'esaltazione del sacrificio personale possono infatti declinarsi in assetti verticali, generando profonde asimmetrie di potere. In tali strutture, l'autorità decisionale tende a concentrarsi ai vertici, mentre la base militante tende a farsi carico dei molteplici costi (economici, di tempo, reputazionali ed emotivi) delle strategie deliberate dall'alto. Questo squilibrio può alimentare dinamiche assimilabili allo sfruttamento, offuscate e legittimate dall'etica del dovere e dalla retorica dell'emergenza e della radicalità come unica via percorribile.

⁶ Climate Emergency Fund. (2024) consultato il 27 settembre 2025, da <https://www.climateemergencyfund.org/about>

In questo quadro, la teoria del potere di Pierre Bourdieu (1979, 1986), con la sua concezione pluridimensionale del capitale, fornisce un'importante chiave interpretativa. Secondo il sociologo francese, l'assetto di potere si fonda sull'interazione di diverse forme di capitale (simbolico, culturale, sociale ed economico), che si intrecciano nel definire le gerarchie interne. Applicando tale prospettiva al contesto di UG, si delinea una distinzione netta: mentre la base compete per accumulare un capitale sociale-morale, legato alla reputazione e al sacrificio personale⁷, la *leadership* mobilita il capitale simbolico-ideologico per consolidare la propria autorità e definire la linea operativa e strategica dell'organizzazione.

Nello specifico, a partire dalla prospettiva bourdesiana, si può argomentare che la base militante attraverso l'impegno e l'esposizione al rischio produce diverse forme di capitale (sociale, economico, simbolico-comunicativo), ma è il vertice a detenere il monopolio sulla conversione di quel valore in potere organizzativo. In questo schema, la *leadership* può ricompensare la base principalmente con l'erogazione di capitale simbolico-ideologico (riconoscimento morale, attribuzione di ruoli di prestigio), piuttosto che con un accesso effettivo al controllo delle risorse.

La cristallizzazione delle gerarchie e il monopolio sulla conversione del valore sono dinamiche che richiamano la celebre "legge ferrea dell'oligarchia" teorizzata da Robert Michels (1911/1966). La sua tesi è che tutte le organizzazioni generino inevitabilmente un'*élite* di potere orientata alla propria autoconservazione. Discostandosi da tale visione deterministica, la presente analisi considera l'oligarchia non come un destino condiviso, ma come un rischio latente: una tendenza alla quale alcuni gruppi di attori si oppongono e che può essere accentuata o mitigata da specifiche scelte organizzative.

Un altro punto che va considerato è come tale sbilanciamento nella gestione delle risorse possa tradursi in una cruciale divergenza interpretativa. Per comprendere tale dinamica, si farà ricorso alla teoria del *frame*⁸: essa permette di analizzare come *leadership* e base

⁷ Per capitale sociale-morale si intende in questa sede l'insieme di reputazione, affidabilità e credito interno maturati tramite "abnegazione" e disponibilità al rischio.

⁸ L'analisi dei *frame* in sociologia è stata introdotta da Erving Goffman nel 1974 con "*Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*". La prospettiva del *framing* ha poi trovato ampia applicazione nello studio dei movimenti sociali e delle organizzazioni politiche (si vedano, tra gli altri, Diani (1996); Benford & Snow, 2000) ed è stata più recentemente estesa al campo delle organizzazioni ambientaliste, ad esempio da Matthew C. Nisbet (2009).

militante sviluppino cornici di senso distinte per definire gli obiettivi del movimento, giustificare il sacrificio e attribuire significato all'azione collettiva.

In particolare, si analizzerà come la cornice fortemente moralizzante della “radicalità come unica via percorribile” (Benford & Snow, 2000) intensifichi le inclinazioni estrattive che derivano dalla divergenza interpretativa tra percezione simbolica dal basso e gestione strumentale dall’alto. All'interno di questo *frame*, il microcosmo dell'organizzazione si polarizza tra purezza e deviazione: l'unico percorso d'azione legittimo è sistematicamente sostenuto da appelli all'etica e dalla richiesta di prove di lealtà. In tale contesto, la voce critica viene ricodificata come defezione morale, e l'accesso ai canali decisionali è filtrato da pratiche di *gatekeeping* simbolico.

La “radicalità come unica via” si trasforma pertanto in un dispositivo di governo, che genera conformità e omogeneità a scapito dell'apprendimento collettivo e della pluralità interna.

In un contesto segnato da possibili dinamiche di sfruttamento, il celebre trittico di Albert Hirschman - *Exit, Voice, Loyalty* - offre una lente interpretativa decisiva per leggere le motivazioni e le conseguenti reazioni degli aderenti di fronte a possibili derive organizzative. Applicare questo schema a UG consente quindi di mappare non solo le traiettorie degli attivisti, ma anche i punti di svolta critici: quando la voce diventa inefficace, quando la lealtà si fa coercitiva e quando l'uscita diviene l'opzione prevalente. Inoltre, esso aiuta a individuare indicatori osservabili, come il grado di accoglimento delle proposte dalla base, la concentrazione delle risorse o lo scarto tra premi simbolici e deleghe di potere reali.

Infine, le tendenze settarie del gruppo - come la propensione a erigere barriere tra un “noi” interno e un “loro” esterno, nonché la richiesta di una partecipazione quasi totalizzante - possono essere interpretati in modo esaustivo attraverso due prospettive teoriche complementari.

In primo luogo, torna la prospettiva di Philip Selznick, che offre una spiegazione decisiva del fenomeno. Secondo il sociologo, le organizzazioni antagoniste tendono a “infondere valore” nelle proprie procedure fino a sacralizzarle: la missione si trasforma in ortodossia e il vertice assume il ruolo di custode dei confini ideologici. Ne consegue un progressivo irrigidimento istituzionale, in cui la critica è percepita come profanazione e il dissenso come una minaccia all'identità collettiva. Questa sacralizzazione, inoltre, alimenta rituali di lealtà e meccanismi

di cooptazione selettiva, che finiscono per rinforzare il monopolio della *leadership* sulla conversione del valore e per stabilizzare le asimmetrie di potere.

Una seconda lente interpretativa è quella suggerita da Alberto Melucci (1981), che definì provocatoriamente questi contesti “nuove chiese”. Si tratta di gruppi ad alta intensità ideologica che richiedono un investimento identitario quasi totalizzante da parte dei propri membri. In tali contesti, la richiesta di disponibilità permanente e sacrificio continuo tende a isolare l'individuo dalle sue reti di supporto esterne, aumentando esponenzialmente i costi dell'uscita⁹.

Le dinamiche interne di tali formazioni rimandano peraltro al concetto di “*greedy organizations*” (organizzazioni avidi) introdotto da Lewis Coser (1974)¹⁰ per descrivere quelle istituzioni che esigono dai propri membri una lealtà esclusiva, entrando in competizione diretta con altri ruoli e legami sociali (famiglia, amicizie, lavoro). Tale meccanismo sposta l'equilibrio verso una fedeltà conformistica, che può tuttavia precipitare in *burnout* e manifestarsi in una sorta di “*shadow exit*”: un'uscita silenziosa e non conclamata dal gruppo.

Sebbene le dinamiche qui descritte verranno lette attraverso una lente critica focalizzata sui rischi di derive oligarchiche e settarie di matrice ideologica, si riconosce che una lettura alternativa potrebbe interpretare tali assetti come una forma di specializzazione funzionale necessaria alla sopravvivenza dell'organizzazione in un ambiente ostile, caratterizzato dalla “chiusura delle opportunità politiche”. Inoltre, va sottolineato che tali dispositivi non hanno esiti necessariamente degenerativi: in contesti attraversati da minacce esterne, possono anzi fungere da efficaci collanti adattivi.

La questione empirica cruciale, tuttavia, è quella di riuscire a comprendere quando e a quali condizioni dispositivi quali l'accentramento delle risorse (in particolare simboliche-ideologiche) ed il controllo dell'ortodossia superino una soglia critica, oltre la quale comprimono sistematicamente le voci dissidenti, alimentando evidenti asimmetrie di potere e dinamiche assimilabili allo sfruttamento.

⁹ A livello metodologico, tale uscita verrà indagata attraverso un'analisi del *turnover* e le narrazioni di ex membri.

¹⁰ Tale prospettiva è stata ripresa e applicata in molteplici contesti, dalla famiglia all'esercito (Mady W. Segal, 1986) dalle aziende (Arlie Hochschild, 1997) alle organizzazioni religiose (Lawrence Iannaccone, 1994).

Nel quadro teorico qui proposto, il controllo e la convertibilità del capitale ideologico non vengono intesi solo come “risorse”, ma come vere e proprie tecnologie organizzative: dispositivi che consentono di distribuire oneri, diritti di parola e ruoli, regolano la convertibilità degli altri capitali e governano le traiettorie evolutive dell’organizzazione.

Riassumendo, il presente studio adotterà un approccio teorico volto a investigare simultaneamente le molteplici dinamiche che attraversano la struttura. In particolare, l’indagine si articolerà lungo tre assi: quello genetico-istituzionale, per comprendere come la fase embrionale condizioni le successive traiettorie di sviluppo; quello del potere interno, esaminando la conversione dei capitali, le divergenze interpretative e le tensioni tra derive oligarchiche e risposte della base; e infine, l’asse ideologico-settario, con un’analisi del ruolo dei *frame* e dei meccanismi di chiusura. L’intero percorso analitico si svilupperà in un dialogo critico con il binomio concettuale di professionalizzazione-aziendalizzazione.

In conclusione, sebbene in una fase preliminare della ricerca si fosse considerata l’analisi di un attore collettivo quale Extinction Rebellion, la scelta di eleggere Ultima Generazione quale caso di studio costituisce un corollario logico del quadro teorico appena delineato. La sua configurazione strutturale, che combina un nucleo strategico professionalizzato con una base militante esposta ad alti rischi e costi d’azione, la rende un caso osservatorio privilegiato per l’analisi empirica delle asimmetrie di potere e le dinamiche di sfruttamento postulate in questa sede.

La sezione metodologica tradurrà queste ipotesi in criteri operativi di raccolta e analisi delle fonti, esplicitando il corredo di evidenze necessario a corroborare, o viceversa ad inficiare, le singole traiettorie esplicative nei principali passaggi della vita organizzativa. In tal modo, si intende delineare una struttura che consenta di vagliare la tenuta delle tesi proposte alla luce dei principali snodi evolutivi dell’attore collettivo.

Metodologia

Per l'acquisizione dei dati empirici si è fatto ricorso a un'osservazione partecipante, estesa su un arco temporale di diciotto mesi (da gennaio 2024 a luglio 2025). L'intensità dell'indagine è stata modulata in relazione alle contingenze del processo di “integrazione” e alle diverse fasi organizzative, con una notevole intensificazione dell'impegno etnografico in concomitanza con le sessioni formative preliminari e il lancio della nuova campagna “Al Giusto Prezzo”.

Durante il lavoro sul campo, il ricercatore ha preso parte a molteplici attività riconducibili a Ultima generazione e al suo ecosistema, tenutesi sia in presenza sia a distanza. Tale attività di osservazione diretta è stata corroborata da una costante interlocuzione informale con alcuni attori ordinari e strategici, nonché dalla disamina di un vasto *corpus* di documenti visuali e testuali prodotti dall'organizzazione, sia per uso interno sia pubblico.

La strategia di raccolta dati ha dunque eletto l'osservazione a metodo d'indagine primario. Questa centralità, tuttavia, non ha pregiudicato un approccio multimodale; al contrario, l'impianto della ricerca ha richiesto la costante integrazione di pratiche complementari, al fine di garantire la triangolazione delle fonti. Coerentemente con il quadro teorico prescelto, i materiali d'indagine sono stati sottoposti ad un confronto processuale tra ipotesi concorrenti; nondimeno, laddove l'evidenza empirica non ha consentito di operare una discriminazione univoca, si è proceduto a esplicitare tale ambiguità, indicando i limiti inferenziali emersi e delineando il corredo informativo che risulterebbe necessario per dirimere, con maggiore nettezza, la tensione tra le diverse traiettorie esplicative.

In questo contesto, la gestione del materiale empirico ha seguito un rigoroso protocollo etico, volto a tutelare in modo assoluto la riservatezza dei soggetti coinvolti: ogni informazione raccolta è stata trattata con estrema cautela, adottando un approccio scrupoloso per garantire l'anonimato degli individui coinvolti, attraverso l'omissione di ogni elemento anagrafico e biografico riconoscibile.

Sul piano operativo, al fine di superare le barriere tipiche delle organizzazioni a carattere fortemente selettivo, si è optato per la tecnica dell'osservazione coperta. Tale scelta ha implicato la non divulgazione degli scopi della ricerca ai membri dell'organizzazione, una strategia considerata condizione necessaria per accedere alle dinamiche interne più profonde ed ottenere informazioni su aspetti che sarebbero rimasti altrimenti inaccessibili.

La scelta di un approccio coperto è stata dunque determinata dalla natura intrinsecamente chiusa e selettiva di Ultima Generazione, che erige elevate barriere in ingresso e attua meccanismi di vaglio nei confronti dei soggetti non allineati talvolta considerati potenziali “infiltrati”¹¹. Questi meccanismi di chiusura sono emersi con particolare evidenza già nelle fasi preliminari di reclutamento, rendendo di fatto impraticabile un accesso diretto alle dinamiche di retroscena dell'organizzazione, senza una piena e insospettata integrazione all'interno del gruppo.

Tale strategia metodologica ha garantito un accesso non mediato ai processi di controllo ideologico, ai criteri di selezione e alle dinamiche interne, eludendo il cosiddetto “paradosso dell'osservatore” (Corbetta, 1999) e neutralizzando in questo modo il rischio che una presenza esterna potesse inficiare l'autenticità dei comportamenti degli attori coinvolti.

L'accesso al campo si è concretizzato progressivamente, attraverso diverse fasi: dalla partecipazione a eventi aperti al pubblico, il ricercatore è passato, previo superamento di un addestramento interno preliminare, a presenziare a riunioni e incontri riservati. La postura metodologica adottata è stata quella osservante-partecipante a bassa interferenza, con l'assunzione, ove necessario, di un ruolo operativo periferico. Il coinvolgimento si è limitato a un supporto estemporaneo, funzionale a consolidare la presenza del ricercatore all'interno del gruppo; sul piano operativo, tale supporto si è declinato in una serie di mansioni minori: dalla gestione di contatti al ritiro di materiale tipografico, dal supporto promozionale per gli eventi all'organizzazione logistica di momenti di socializzazione.

Ad ogni modo, si rende opportuno precisare che l'accesso al campo è rimasto per certi versi parziale, specialmente per quanto riguarda i contesti decisionali “nevralgici”. La cultura del gruppo, caratterizzata da tratti di forte chiusura - quali *gatekeeping* informale, continue prove

¹¹ Cfr. *Ultima Generazione e resistenza civile*, p.20, Milano, TLOn. 2024.

di affidabilità e lealtà e una marcata dicotomia tra “dentro” e “fuori” - ha reso complessa la piena integrazione del ricercatore negli spazi informali del potere. A tale limite di natura strutturale se ne sono aggiunti altri di carattere situazionale: da un lato, la natura concitata di alcune azioni ha talvolta impedito la possibilità di partecipazione o l'annotazione etnografica *in situ*; dall'altro, l'intrinseca performatività di certi eventi ha verosimilmente accentuato il *bias* di desiderabilità sociale tra i partecipanti.

Proprio al fine di mitigare i limiti descritti, la strategia adottata si è fondata su un ingaggio prolungato e progressivo a bassa intensità operativa. Un elemento chiave di questo approccio è consistito nel dichiarare sin dalle prime interazioni un limite oggettivo del ricercatore: l'impossibilità, cioè, di farsi carico di eventuali conseguenze legali derivanti da una partecipazione diretta alle azioni considerate ad alto rischio. Paradossalmente, questa dichiarazione di trasparenza, pur definendo un perimetro invalicabile alla partecipazione, si è rivelata un fattore cruciale nella costruzione di un rapporto di fiducia graduale e a lungo termine.

Paradossalmente, gli stessi limiti metodologici imposti dalla natura chiusa dell'organizzazione, pur ostacolando parzialmente l'accesso al campo e richiedendo un costante adattamento della metodologia, si sono rivelati anche un'opportunità euristica.

Se da un lato l'accesso al campo è risultato parzialmente circoscritto, dall'altro ciò ha acuito la sensibilità riflessiva del ricercatore sul proprio posizionamento e sulle relazioni di potere interne, imponendo al contempo un ricorso sistematico alla triangolazione delle fonti e alla produzione di descrizioni etnografiche dense.

Il perimetro geografico della ricerca ha avuto come epicentro una città del Nord Italia, con incursioni occasionali in altre città e regioni durante mobilitazioni nazionali e iniziative di rete. L'osservazione etnografica si è svolta in una molteplicità di contesti, sia pubblici sia privati, che includono: spazi autogestiti, abitazioni private, centri culturali, i luoghi pubblici teatro delle azioni (strade, piazze, sedi istituzionali) e le sedi temporanee adibite a eventi formativi, conviviali o di autofinanziamento.

Nel periodo di riferimento, l'osservazione ha coperto una vasta gamma di attività, riconducibili alle seguenti tipologie:

1) Attività organizzative e decisionali:

- Riunioni dei gruppi locali: incontri settimanali della durata media di 3 ore, focalizzati sulla definizione di obiettivi, la pianificazione tattica e l'allocazione delle risorse.
- Assemblee di coordinamento: riunioni prevalentemente *online*, della durata di 90-120 minuti, con la partecipazione di almeno un delegato del Comitato Nazionale o del Gruppo Strategico per il coordinamento e la direzione delle attività locali.

2) Attività formative e di addestramento:

- Sessioni di formazione tecnica e strategica, quali il "Percorso in Azione" (PIA), l'addestramento all'Azione Diretta Nonviolenta (ADNV) e formazioni specifiche *ad hoc* (legali, relative alla comunicazione etc).
- Induzioni: ovvero sessioni dedicate ai nuovi membri per la trasmissione dei "valori", della visione strategica e della struttura organizzativa.

3) Azioni di protesta e mobilitazione

- Azioni dirette: un ampio repertorio di pratiche di protesta quali presidi, blocchi stradali, *flash mob*.
- Riunioni di pianificazione operativa: incontri preparatori alle azioni, svolti in contesti privati per garantire la riservatezza del nucleo operativo.
- Mobilitazioni nazionali: partecipazione ad eventi su larga scala come il "Festival Disobbediente".

4) Attività pubbliche, culturali e di comunità:

- Eventi di *fundraising*: partecipazione a dibattiti pubblici, presentazioni di libri, *cineforum* e serate di beneficenza.
- Momenti di socializzazione informale: incontri conviviali (aperitivi, cene) e altri eventi ricreativi volti a rafforzare la coesione del gruppo.

Il *corpus* di dati empirici si fonda su un totale di circa 900 ore di lavoro sul campo, ripartite tra osservazione partecipante tradizionale (circa 250 ore) e un'approfondita attività di etnografia digitale (oltre 600 ore). In particolare, l'etnografia digitale si è articolata nel monitoraggio sistematico dei canali di comunicazione pubblici e interni (i canali di

messaggistica istantanea, le *e-mail* indirizzate all'intera comunità di UG), nella partecipazione a *call* collettive su piattaforme *online* e nell'analisi di un vasto archivio di videoregistrazioni relative a eventi di coordinamento, assemblee, induzioni e sessioni formative.

A corredo del lavoro sul campo, si è tenuto un diario di ricerca aggiornato con una frequenza direttamente proporzionale all'intensità del lavoro etnografico: quotidiana nei periodi più intensi di attività e settimanale in quelli di stasi. Al suo interno, sono state annotate diverse dimensioni dell'esperienza etnografica, comprese eventuali discrepanze, principalmente attraverso tre tipologie di annotazioni: in primo luogo, le note descrittive, focalizzate sulla descrizione densa del contesto, degli attori e delle interazioni; in secondo luogo, il materiale empirico diretto, come la trascrizione di citazioni letterali ritenute particolarmente emblematiche; e, infine, le note interpretative e riflessive, concernenti ipotesi, spunti di riflessività critica e valutazioni relative ai limiti e ai potenziali *bias* della ricerca e del posizionamento del ricercatore.

Parallelamente all'osservazione, come si è accennato in precedenza, la raccolta dati si è avvalsa di conversazioni informali con un campione eterogeneo di oltre quaranta membri dell'organizzazione, sostenute prevalentemente in coda a riunioni, eventi o azioni, in luoghi pubblici o semipubblici. La documentazione di tali interazioni ha seguito uno scrupoloso protocollo di annotazione: le note sono state redatte *ex post*, ma in un arco temporale “prossimale” (generalmente entro 4 ore) al fine di massimizzare l'accuratezza del ricordo. In assenza di registrazione, la trascrizione si è basata sulla memoria immediata, mirando a una ricostruzione il più possibile esaustiva del dialogo e del contesto. Queste note sono state infine integrate nel diario di campo, costituendo un *corpus* di dati complementare all'osservazione.

Anche in questo caso, coerentemente con le premesse metodologiche, i rischi connessi all'impiego dell'osservazione coperta hanno imposto una rigorosa riflessione di natura etica, incentrata sulla garanzia dell'anonimato e sul rispetto del principio di “non interferenza”. A tal fine, oltre alle procedure adottate per la protezione dei dati e dei partecipanti, si è reso necessario procedere a un'omissione selettiva di determinate testimonianze ed enunciazioni. Questo accorgimento metodologico è volto a precludere la genesi di contraddizioni e aporie

interpretative che potrebbero scaturire da letture non lineari o decontestualizzate dei dati, favorendo peraltro conseguenze di natura legale.

In tal senso, l'indagine etnografica su un'organizzazione quale UG, la cui operatività si colloca ai margini della legalità (talvolta oltre questi margini), comporta la gestione di implicazioni etiche specifiche e a tratti insidiose. Queste si legano in particolar modo alla documentazione di attività la cui divulgazione, in prospettiva, potrebbe esporre i membri a conseguenze di carattere giudiziario. In virtù di tali considerazioni, si è optato per un approccio deontologicamente orientato alla responsabilità, il cui obiettivo primario è finalizzato alla tutelare la sicurezza dei partecipanti, assicurando al contempo una “presenza” tale da non interferire con le prassi operative dell'organizzazione.

Riassumendo, la scelta dell'osservazione coperta si è imposta come necessità metodologica di fronte alla natura selettiva e alle dinamiche di chiusura identitaria dell'organizzazione. L'esplicita dichiarazione degli obiettivi di ricerca avrebbe infatti minato alla radice la validità dei dati, innescando meccanismi di reattività e alterando l'autenticità delle interazioni. L'approccio dissimulato si è configurato, pertanto, come il prerequisito indispensabile per accedere ad una comprensione fedele dei processi interni al gruppo.

Ad ogni modo, la strategia di raccolta dati è stata governata da stringenti criteri di anonimizzazione, nonché da un'articolata e scrupolosa valutazione di ordine etico, finalizzata a un approccio il più possibile equilibrato, in particolare considerando:

- La prospettiva di matrice deontologica, con i suoi imperativi categorici e inderogabili di rispetto per la dignità e l'autonomia della persona, che costituiscono un limite invalicabile per l'agire della ricerca.
- Un paradigma “utilitarista” moderato, che sposta il *focus* dalla subordinazione assoluta del protocollo al calcolo delle conseguenze, giustificando il ricorso a pratiche considerate “rischiose”, quali l'osservazione partecipante coperta, solo se il possibile beneficio in termini di avanzamento per la conoscenza scientifica supera ampiamente, in prospettiva, i rischi connessi a tali pratiche.
- Un'etica della responsabilità individuale, che invita il singolo ricercatore ad interrogarsi su quali siano le disposizioni epistemologiche e morali (come l'integrità, la prudenza e l'empatia) che dovrebbero guidare la sua condotta.

L'approccio metodologico qui delineato scaturisce da una sintesi delle prospettive menzionate, la quale contempera l'adesione a imperativi deontologici ineludibili - come la protezione della sfera privata dei partecipanti e dei dati sensibili - con una valutazione pragmatica e contestuale dei rischi, il tutto sotto l'egida di un'etica della responsabilità individuale che funge da principio regolatore per l'intera indagine.

Le sezioni successive sono dedicate all'illustrazione e all'analisi dettagliata dei risultati emersi dalla ricerca, con l'obiettivo di delineare le dinamiche e le tendenze osservate direttamente sul campo. Tale percorso analitico troverà compimento nelle considerazioni conclusive, presentate in coda all'elaborato.

Capitolo 1. Storia del percorso evolutivo del movimento ambientalista italiano e delle sue organizzazioni: dall'Unità d'Italia ai primi anni Zero

1.1 L'epoca del liberalismo e l'emergere di un ambientalismo "elitario"

La genesi dell'ambientalismo moderno e delle sue organizzazioni affonda le radici in un complesso intreccio storico di idee, dinamiche sociali, correnti culturali e azioni politiche volte alla tutela dell'ambiente e alla promozione di forme sostenibili di coesistenza. Questa traiettoria evolutiva riflette dunque una progressiva presa di coscienza relativa agli impatti antropici sugli ecosistemi, nonché l'impellente necessità di un rinnovato approccio etico e scientifico.

Nel periodo post-unitario, caratterizzato da una rapida industrializzazione che interessò in particolar modo le regioni settentrionali, una prima sensibilità ambientalista germogliò in seno a una ristretta cerchia della borghesia urbana emergente¹². In tale contesto, accademici e scienziati, ispirati dalla monumentale opera evoluzionista di Charles Darwin (1859), manifestarono un rinnovato interesse naturalistico, ponendo le basi per una riflessione più ampia e profonda sul rapporto tra "umano e natura"¹³.

Contestualmente, l'impetuosa industrializzazione e la concomitante espansione urbana, provocarono un severo degrado ambientale, i cui effetti si palesarono con inedita intensità nei principali centri del triangolo industriale. In particolare, il comparto chimico e quello meccanico contribuirono in misura cospicua all'inquinamento atmosferico di vaste aree, mediante l'emissione di ingenti quantità di fumi tossici e sostanze nocive. Tale fenomeno esacerbò la diffusione dello smog e l'incidenza di numerose patologie, soprattutto a carico dell'apparato respiratorio, con un impatto che, in alcuni casi, si estese anche oltre i perimetri prettamente urbani (Hanlon, 2015).

¹² L'analisi storiografica ha evidenziato come le prime manifestazioni di sensibilità ambientale nel periodo immediatamente successivo all'unificazione fossero appannaggio di ristretti circoli borghesi e aristocratici.

¹³ A tal proposito va ricordato che, come ha sottolineato Giorgio Nebbia (2014), fu proprio Ernst Haeckel, grande divulgatore del pensiero di Darwin, durante una conferenza nel 1866 a suggerire <<la necessità di studiare gli scambi di materia e di energia fra gli esseri viventi e il mondo circostante>> assegnando <<alla nuova disciplina il nome di "ecologia", in quanto "economia della natura">>. p.93.

Un simile scenario acuì la percezione dei rischi ambientali, favorendo l'emergere di una prima forma embrionale di sensibilità ecologica moderna. Una manifestazione tangibile di tale presa di coscienza fu l'introduzione, tra il 1887 e il 1888, delle prime normative volte a limitare le emissioni delle industrie chimiche considerate particolarmente insalubri (Nebbia, 2014); un'iniziativa legislativa che, a tutti gli effetti, diede avvio a una fase preliminare di regolamentazione in materia ambientale (Piccioni, 2017).

In seguito, tra il declinare dell'Ottocento e l'alba del Novecento, sorsero le prime associazioni dedite alla conservazione dell'ambiente naturale e del paesaggio, spesso ispirate a modelli già consolidati in altri paesi europei. Sebbene tali associazioni contassero generalmente un numero piuttosto esiguo di membri, un'eccezione di notevole portata venne rappresentata dal Touring Club Italiano.

Fondato nel 1894 su iniziativa del milanese Luigi Vittorio Bertarelli - figura poliedrica di geografo, speleologo e pioniere del velocipedismo (antesignano del ciclismo)¹⁴ - il Touring Club seppe coniugare le aspirazioni naturalistiche, focalizzate sulla tutela del paesaggio, con una visione moderna dello sviluppo infrastrutturale. Il processo di edificazione delle grandi opere, infatti, era considerato un emblema di modernizzazione e progresso, nonché un presupposto imprescindibile per promuovere la mobilità entro il territorio del giovane stato unitario (Della Valentina, 2011).

Grazie al suo peculiare approccio, il Touring riuscì dunque a cogliere l'interesse tanto degli ambienti intellettuali quanto di ampi settori della classe dirigente, e in particolare di quel segmento della borghesia imprenditoriale attratto dai profitti generati dall'espansione commerciale e dalle prospettive offerte da una "nuova frontiera", quella del turismo^{15 16}.

In questo frangente, anche la salvaguardia dei paesaggi montani e del patrimonio boschivo assunse una centralità sempre maggiore nell'ambito dell'azione associativa. Particolarmente

¹⁴ Touring Club Italiano, in *Enciclopedia on line*, Istituto Treccani.

¹⁵ Tali alleanze strategiche risultano fondamentali per il settore dei viaggi e del turismo, in particolare nei paesi in forte crescita economica e demografica, aiutando le imprese a navigare attraverso sfide competitive ed economiche, a tal proposito, si veda l'opera di Jalandhar (2010).

¹⁶ In questo contesto, il Touring Club Italiano non si limitò a promuovere il viaggio come esperienza individuale o ricreativa, ma si fece portavoce di una vera e propria pedagogia del paesaggio, intesa come strumento di educazione civica e di coesione nazionale.

significativa, a tal proposito, fu l'iniziativa del Touring del 1909, il quale, agendo di concerto con altre associazioni di primo piano come Pro Montibus, deliberò di impegnarsi attivamente per la tutela del patrimonio forestale e montano, attraverso l'istituzione di una commissione dedicata e l'avvio della pubblicazione di studi scientifici e opere divulgative *ad hoc* (Meyer, 1995).

Negli anni successivi, le attività editoriali del Touring acquisirono una valenza sempre più divulgativa e pedagogica, divenendo uno strumento fondamentale per la diffusione del sapere e per l'educazione ambientale di ampi strati della popolazione. Il Touring si affermò così come la prima realtà associativa italiana in grado di conciliare obiettivi di tutela ambientale con un'autentica vocazione di massa (Della Valentina, 2011). Emblematica, in tal senso, fu la pubblicazione della collana editoriale "Guida d'Italia": avviata nel 1914 grazie al contributo di migliaia di soci, essa raggiunse tirature di decine di migliaia di copie, capillarmente distribuite sull'intero territorio nazionale (Meyer 1995). Tale progetto editoriale contribuì indubbiamente a forgiare una coscienza collettiva del paesaggio e del patrimonio artistico-naturalistico italiano, rendendo accessibile, mediante una rigorosa sistematizzazione, un *corpus* di conoscenze altrimenti ad appannaggio di ristrette cerchie di accademici e di eruditi.

Risalgono a quegli anni le prime forme di mobilitazione locale in difesa dell'ambiente, tra le quali si distinse la "battaglia per la protezione della pineta di Ravenna" del 1905, episodio reso ancor più significativo dalla vasta partecipazione di esponenti dei ceti meno abbienti (Piccioni, 2014).

Simili manifestazioni popolari di dissenso, per quanto circoscritte e isolate, costituirono i primi indizi di una sensibilità ambientale nascente, profondamente radicata nel tessuto territoriale e animata da un vivo senso di appartenenza.

Ciononostante, le emergenti forze politiche di massa non recepirono né integrarono tali istanze nel proprio orizzonte programmatico. Il pensiero cattolico-conservatore, infatti, restava ancorato a una visione rigidamente antropocentrica del cosiddetto ordine naturale, concepito quale creazione ordinata al servizio dell'uomo e funzionale al raggiungimento di fini "spirituali". Tale prospettiva teologica, riaffermata e sistematizzata nell'enciclica *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII, induceva a subordinare il valore intrinseco della natura alla

dimensione strumentale dell'agire umano, ostacolando così lo sviluppo di una riflessione ecologica autonoma (Campanini, 2007)¹⁷.

D'altro canto, nonostante l'attenzione di Marx ed Engels per le condizioni materiali del lavoro, la tradizione marxista italiana ha fortemente trascurato le questioni ecologiche, subordinandole alla lotta di classe e allo sviluppo economico (Nebbia 2013).

Nella fattispecie, la cultura socialista, pur avanzando una critica radicale al modello capitalistico di sfruttamento, privilegiava la valorizzazione dell'industrializzazione e il progresso tecnico-scientifico, ritenuti indispensabili per l'emancipazione operaia e l'evoluzione materiale della società. Il processo di dominio sulla natura e la sua trasformazione produttiva, una volta sottratti all'egemonia capitalista, erano quindi destinati al servizio del proletariato, quali imperativi per il superamento della scarsità e per l'edificazione di una società nuova¹⁸. Fino agli albori degli anni Settanta, il marxismo "classico" ha dunque considerato l'incremento della produttività industriale una tappa ineludibile del progresso storico, manifestando una scarsa propensione nel riconoscere priorità alle istanze ambientaliste (Foster, 2000). Emblematico, a tal riguardo, è il disinteresse pressoché totale di figure centrali come Antonio Gramsci per le tematiche ambientali, a vantaggio di una riflessione focalizzata sulla centralità del lavoro proletario¹⁹.

Soltanto decenni più tardi, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, avrebbe preso concretamente forma un graduale riavvicinamento tra pensiero critico, cultura ecologista e dottrine sociali, avviando così l'inizio di un parziale ricomponimento di quella frattura originaria²⁰.

In definitiva, le prime "azioni" di protesta e le iniziative delle prime associazioni locali, pur animate da uno slancio democratico e da una pluralità di approcci, rivelarono un radicamento

¹⁷ All'interno del documento Leone XIII cita direttamente la subordinazione della proprietà e delle risorse naturali a fini morali e "comunitari".

¹⁸ Secondo diversi autori, tra i quali Nebbia (2014), questa scarsa attenzione ha favorito un'appropriazione dell'ecologia da parte del potere economico.

¹⁹ Pur considerando le riletture proposte dalle correnti ecosocialiste, è ampiamente riconosciuto che il marxismo classico e con esso il pensiero di Antonio Gramsci non sviluppò un'analisi ambientale o ecologista: l'enfasi era primariamente posta sullo sviluppo delle forze produttive e sulla trasformazione dei rapporti sociali, con una concezione della natura squisitamente strumentale al progresso umano e alla liberazione sociale. *Quaderni del Carcere* (1948). Per esempio, in Gramsci, le riflessioni sulla modernizzazione industriale contenute nei si concentrano sulla razionalizzazione produttiva e sull'organizzazione del lavoro, piuttosto che sui limiti ecologici o sugli impatti ambientali di tali processi.

²⁰ In Italia, fino alla metà del Novecento, la questione ambientale non fu né popolare né politicamente centrale: essa restò confinata all'interno di ambiti specialistici o moralistici.

sociale limitato e una debole capacità di mobilitazione su vasta scala, raccogliendo nella migliore delle ipotesi poche migliaia di aderenti (Malfitano, 2025)²¹. In altre parole, come osserva Giorgio Nebbia, “per decenni l’ecologia è rimasta chiusa nei laboratori scientifici, influenzando solo limitatamente il pensiero e l’agire politico” (Nebbia, 2014, p.93).

Inoltre, la Grande Guerra e la profonda crisi economica e sociale che ne scaturì, soffocarono sul nascere tali fermenti emergenti, che riaffiorarono soltanto sporadicamente nel periodo interbellico, trovando margini di espressione alquanto esigui durante il regime fascista.

L'ambientalismo italiano “moderno” originò dunque in seno alle élite liberali, mentre la sua prima fase di sviluppo coincise con gli embrionali processi di allargamento della partecipazione che andava delineandosi nella società italiana. In questo quadro, fu soprattutto l’associazionismo, ancorché circoscritto ed elitario, ad assumere un ruolo propulsivo nella promozione di iniziative concrete per la protezione dell’ambiente e del paesaggio. Lo Stato, per contro, serbò un atteggiamento inerte e tendenzialmente repressivo, astenendosi dall’elaborare una visione organica delle politiche ambientali, se non in funzione di esigenze di controllo territoriale o di salvaguardia degli interessi capitalistici considerati di “ordine pubblico”; un’inclinazione che si ripeterà anche negli anni della contestazione, condizionando fortemente le strategie del movimento ambientalista (Diani, 1995).

²¹ Si veda anche il caso della Pro Montibus et Sylvis emiliana, considerata come una delle più efficaci associazioni italiane del periodo

1.2 Il controllo statale sulle associazioni “proto ambientaliste” durante il regime fascista

Le prime iniziative e proposte dell’associazionismo proto-ambientalista trovarono un’attuazione concreta soltanto nei primi anni Venti. Nel gennaio del 1923, a breve distanza dall’insediamento del governo Mussolini, giunse a compimento un protratto *iter* burocratico che portò alla costituzione dei primi due parchi nazionali italiani: il Gran Paradiso e il Parco d’Abruzzo. Tale risultato preliminare spianò la strada alla creazione, negli anni seguenti, di due ulteriori aree protette: il Parco Nazionale del Circeo²² e il parco Nazionale dello Stelvio (Piccioni, 2014)²³.

Con l’avvento del regime, la gestione di tali aree fu celermente trasferita dal Corpo Reale delle Foreste alla Milizia Nazionale Forestale, un corpo armato del Partito Nazionale Fascista (Piccioni, 2014). Questo trasferimento di competenze sancì un radicale mutamento nella concezione e nel controllo del territorio, subordinando la tutela ambientale all’imponente architettura ideologica e repressiva del regime.

Nel disegno fascista, la tutela dell’ambiente trascendeva dunque il mero principio di protezione per assurgere a dispositivo politico. In questo contesto, il paesaggio fu valorizzato al fine di costruire un immaginario nazionale virile e arcaizzante, nel quale la campagna assumeva una valenza mitica, intrinsecamente legata all’identità del “nuovo italiano”, forgiata nel culto della ruralità e del cosiddetto “suolo patrio” (Armiero et al., 2022).

Sebbene l’amministrazione fascista assicurasse una certa continuità rispetto alle precedenti istanze di conservazione ambientale, essa ne esacerbò al contempo le contraddizioni interne, già manifeste nell’Italia liberale, tra modernizzazione e tutela del territorio.

Infatti, il regime propugnava una visione marcatamente produttivistica e strumentale della natura, la quale doveva essere “addomesticata” e posta al servizio dello Stato mediante un intreccio di pratiche concrete e narrazioni “tanto immaginarie quanto materiali”, funzionali al progetto politico.

²² Come appendice territoriale alle bonifiche Pontine

²³ Il 3 dicembre 1922 (regio decreto 1584), si istituì il Parco naturale del Gran Paradiso. L’11 gennaio 1923 venne pubblicato il decreto di costituzione del Parco d’Abruzzo: la regolamentazione intervenne dopo che l’associazione Pro Montibus e Sylvis aveva acquisito un primo nucleo di terre a scopo di conservazione.

In tale contesto, si consolidò l'idea di una "natura del duce" (Armiero et al., 2022), uno spazio eminentemente retorico e simbolico, funzionale alla rappresentazione del regime quale forza civilizzatrice, ordinatrice e virilizzante. In altre parole, il fascismo si appropriò della natura quale palcoscenico per la propria narrazione nazionale, trattando la campagna, la montagna e la foresta non come ambiti da proteggere, bensì da conquistare e plasmare secondo l'estetica del regime (Armiero, 2012).

In tale prospettiva, le bonifiche agrarie, le opere di sistemazione idraulica e finanche la tutela ambientale si configurano come componenti di un dispositivo retorico finalizzato ad un esplicito disegno di controllo capillare del territorio, strumentale tanto alla spettacolarizzazione del potere quanto alla sua pervasiva penetrazione ideologica nelle comunità locali. All'interno di siffatta costruzione ideologica, il patrimonio naturale risultava sacralizzato quale matrice del carattere nazionale e mobilitato per esaltare la "bellezza" austera e salubre della vita rurale, in antitesi alla decadenza imputata alla modernità urbana (Armiero & von Hardenberg, 2013). Trattando il tema delle bonifiche Roberto Biasillo ha acutamente colto questo nesso tra trasformazione del paesaggio e propaganda ideologica: infatti, il fascismo fece della bonifica non solo un'impresa tecnica, ma un gesto di conquista politica e morale, un atto di rigenerazione nazionale che liberava la terra e, con essa, la forza lavoro. (Biasillo 2023).

Nel contempo, il regime accentuò drasticamente la centralizzazione statale, erodendo gli spazi di autonomia della società civile: durante il Ventennio, non solo non sorsero nuove associazioni indipendenti, ma molte di quelle esistenti vennero gradualmente assorbite nell'apparato statale, in ossequio a una logica di verticalizzazione del potere che permeò l'intero tessuto sociale (Della Valentina, 2011; Meyer 1995). Di riflesso, la politica ambientale, lungi dall'esprimere un'autentica coscienza ecologica, si tradusse in prassi di controllo, disciplinamento ed estetizzazione del paesaggio, coerentemente con la duplice concezione fascista del territorio quale risorsa da sfruttare e teatro di rappresentazione del potere.

Sulla medesima linea interpretativa, Giorgio Nebbia ha sottolineato a più riprese come, sotto il regime fascista, l'ambiente non fu mai considerato un fine in sé, bensì uno strumento funzionale alla costruzione di immaginari di potenza e progresso tecnico.

Anche il Touring, peculiare esempio di associazione “proto-ambientalista” di massa nell’Italia dell’epoca, fu bersaglio di sistematici tentativi di centralizzazione e assorbimento da parte dell'apparato statale fascista. Benché l'associazione avesse aderito fin dalla sua fondazione a ideali patriottici ed estetici di tutela e valorizzazione del paesaggio, tali principi “risorgimentali” vennero progressivamente asserviti all’ideologia fascista, che ne esasperò le connotazioni nazionalistiche e identitarie. Ciononostante, i vertici del Touring opposero una non trascurabile resistenza ai processi di irreggimentazione orchestrati dal regime, palesando significative reticenze sia verso le insistenti richieste di trasferire la sede centrale a Roma, sia nei confronti dell’inquadramento del proprio personale all’interno dell'Associazione Fascista del Pubblico Impiego, organismo afferente al sistema corporativo (Meyer, 1995).

Nel corso del Ventennio, i margini di autonomia dell’associazione andarono tuttavia erodendosi. La Direzione Generale per il turismo giunse a pretendere la revisione preventiva delle pubblicazioni del Touring, mentre nel 1937 l’organizzazione fu spinta a ridenominarsi “Consociazione Turistica Italiana” (CTI), in ottemperanza alla politica di italianizzazione dei nomi. Anche il Touring, pur avendo opposto una certa resistenza alle pressioni più dirette del regime, andò dunque conformandosi alla deriva centralizzatrice, accentuando al proprio interno la verticalizzazione dei processi decisionali, secondo una logica gerarchica e unitaria in sintonia con il clima politico dominante.

Ma fu l’anno seguente che l’ingerenza totalizzante del regime raggiunse il suo apice più tragico e odioso: venne infatti imposto all’ente l’obbligo di esigere dai nuovi soci una dichiarazione di non appartenenza alla “razza ebraica”, a testimonianza della degradante pervasività della legislazione razziale anche in ambiti squisitamente culturali e associativi (Meyer, 1995).

Il processo di centralizzazione e statalizzazione non soltanto erose lo spazio e l’influenza delle associazioni storiche, ma concorse a disarticolare quelle embrionali forme di partecipazione civica sulle quali si erano innestate le prime manifestazioni locali di sensibilità ambientale in Italia.

Contestualmente, e malgrado il regime fascista esercitasse un controllo capillare sull’informazione, tentando di prevenire ogni forma di conflitto, alla vigilia della Seconda guerra mondiale si verificarono significative iniziative di protesta su scala locale. Tali

mobilitazioni sorsero in risposta al rilascio di ingenti quantità di sostanze tossiche nell'ambiente da parte dell'industria chimica e bellica italiana, come esemplificato dalla lotta contro l'inquinamento a Cengio in Val Bormida, a Megolo e in Val Lagarina (Piccioni, 2017). In un simile scenario, caratterizzato dal ferreo monopolio ideologico statale che rendeva il dissenso pressoché invisibile, questi episodi rappresentano rilevanti segnali di una resistenza civile latente, riconducibili a una primigenia coscienza ambientalista.

A tal proposito, Marco Armiero (2012) evidenzia che le proteste ambientali possono talvolta manifestarsi anche in contesti autoritari, specialmente quando il legame tra comunità e territorio si configura come una questione di sopravvivenza materiale.

Infine, la Seconda guerra mondiale, con la sua sconvolgente portata di morte e distruzione, impresso una profonda cesura anche nella percezione e nella gestione dell'ambiente. L'inquinamento su vasta scala, l'irrimediabile devastazione di interi ecosistemi e la vertiginosa accelerazione delle innovazioni tecnologiche - segnatamente nel campo degli armamenti e della chimica industriale - resero evidente l'intreccio sempre più indissolubile tra progresso tecnico-scientifico e l'imminente rischio ecologico a livello globale.

In tale prospettiva, la conclusione del secondo conflitto mondiale favorì il passaggio da un ambientalismo prevalentemente utilitaristico - incentrato sulla conservazione e sulla gestione oculata delle risorse - al consolidamento di una nuova sensibilità, orientata alla salvaguardia della salute umana e degli equilibri ecosistemici globali.

1.3 Dal dopoguerra al Sessantotto: il ritorno dell'associazionismo

Nel secondo dopoguerra, la memoria del conflitto bellico e dei suoi tragici esiti, unitamente alle nuove criticità come l'inquinamento atmosferico, il dissesto idrogeologico e il degrado urbano, concorse a formare un substrato più fertile per lo sviluppo di rinnovate sensibilità e nuove forme di mobilitazioni collettive.

Nella fattispecie, l'associazionismo sperimentò una graduale ripresa durante la fase di ricostruzione postbellica, per poi consolidarsi nel corso degli anni Sessanta. Tale rifondazione si iscrisse in un contesto caratterizzato da una straordinaria crescita economica e industriale, nonché dal rafforzamento delle istituzioni democratiche e dall'affermazione del *welfare state*, autentico protagonista di un'inedita espansione dei diritti civili e sociali.

Inizialmente, i temi promossi dalle maggiori associazioni ricalcavano le tradizionali priorità legate alla conservazione delle aree protette e del patrimonio paesaggistico (Piccioni, 2017). Tali istanze, tuttavia, assunsero progressivamente una connotazione ecologica più radicata, emancipandosi dalla prevalente ispirazione “estetizzante” e conservazionista dell'epoca prebellica. Pur con gradualità, si delinearono dunque nuove urgenze, quali la lotta all'inquinamento atmosferico e le prime rivendicazioni animaliste, che iniziarono a guadagnare visibilità nel dibattito pubblico (Armiero, 2012)²⁴.

Questo contesto di apertura favorì la proliferazione di nuovi enti e associazioni su scala nazionale, chiaro riflesso dell'evoluzione culturale dell'ambientalismo italiano.

Tra le organizzazioni di maggior rilievo costituite in tale periodo si annoverano:

- Il Movimento Italiano per la Protezione della Natura (MIPN), fondato nel 1948;
- Pro Natura, istituita nel 1952 e ridenominata Federazione Nazionale Pro Natura nel 1970;
- Il “Gruppo Verde” di Italia Nostra, sorto nel 1955;
- La Lega Nazionale Contro la Distruzione degli Uccelli (LENACDU), costituita nel 1962, che nel 1975 assumerà la corrente denominazione di Lega Italiana Protezione Uccelli (LIPU)²⁵.

²⁴ Nel solco di Armiero si può affermare che la crisi ecologica cominciò ad essere percepita come questione prettamente sociale e politica.

²⁵ Per una cronologia esaustiva si veda “*La cronologia di “altrionovecento” dell'ambiente e dell'ambientalismo 1853-2000*” (Piccioni, 2017)

I promotori di tali organizzazioni appartenevano in larga misura alle élite intellettuali e culturali, il cui messaggio si rivolgeva a un'Italia dal tessuto sociale ancora prevalentemente rurale, eppure già attratta dalle promesse del *boom* economico e da un modello di sviluppo fortemente produttivista²⁶. In quella congiuntura storica, non si poteva ancora parlare di un movimento ecologista in senso stretto, giacché si trattava di una forma di mobilitazione in fase embrionale (Alberoni, 2014)²⁷, ancora distante dalla partecipazione di massa e dalle dinamiche evolutive che caratterizzeranno l'ecologismo maturo dei decenni successivi (Cappelli, 2024)²⁸.

In questo quadro, un primo passaggio significativo avvenne però già nel 1967, con la costituzione del comitato nazionale del World Wildlife Fund (WWF), su iniziativa di alcuni membri del Gruppo Verde di Italia Nostra. Per la prima volta, infatti, un'organizzazione nazionale stabiliva un nesso diretto con la dimensione globale dell'ecologismo, ponendo al centro della propria azione la salvaguardia delle specie, la conservazione degli ecosistemi e un'educazione ambientale estesa anche alle giovani generazioni (Piccioni, 2017)²⁹.

La vocazione internazionale del WWF italiano, sommata ad una strategia innovativa orientata alla raccolta di fondi e alla comunicazione pubblica, rappresentò pertanto un'autentica novità nel panorama nazionale. Tale approccio consentì di intercettare una crescente domanda sociale di impegno per l'ambiente e per la tutela del patrimonio naturale, assicurando all'organizzazione, in pochi anni, un seguito senza precedenti (Della Valentina, 2011).

Parallelamente, l'accelerata urbanizzazione e l'emergere di nuove problematiche ambientali connesse alla modernità industriale concorsero ad ampliare ulteriormente il repertorio tematico del nascente ecologismo italiano e delle realtà organizzative afferenti.

²⁶ Nel secondo dopoguerra si moltiplicarono le associazioni ambientaliste, spesso animate da tecnici, docenti, medici, urbanisti. Tuttavia, mancava ancora una coscienza collettiva capace di riconoscersi in un progetto ecologista unitario.

²⁷ Come afferma Alberoni, in una fase pre-movimentista, sovente le iniziative sono ancora appannaggio di élite "autoriflessive", che tentano di suscitare l'attenzione pubblica senza però riuscire a catalizzare una mobilitazione di massa.

²⁸ Come osserva Cappelli (2024), durante la fase di ricostruzione, peraltro, una larghissima fazione dell'opinione pubblica è favorevole a un modello economico espansivo e quindi tendenzialmente ostile verso quelle posizioni che invece iniziano a manifestare perplessità di fronte allo sviluppo indiscriminato.

²⁹ Secondo Luigi Piccioni (2017), il WWF contribuì a modernizzare la cultura ambientalista italiana, aprendola alla logica della partecipazione diffusa, della comunicazione efficace e dell'educazione ambientale permanente.

I nuovi attori ecologisti, avvalendosi ora di un'intensa attività culturale e della collaborazione con autorevoli testate giornalistiche, portarono alla luce numerosi casi di malagestione di parchi e riserve naturali (Piccioni, 2017)³⁰, così come scottanti *report* relativi allo smaltimento illecito dei rifiuti tossici e alla conseguente contaminazione di suoli e falde acquifere. In tale scenario, il ruolo della stampa acquisì un'incisività crescente, configurandosi non soltanto quale veicolo di informazione, ma anche come efficace strumento di inchiesta e denuncia pubblica. La risonanza mediatica contribuì così ad accrescere la consapevolezza collettiva e a consolidare un sostegno generalizzato verso l'elaborazione di politiche mirate alla valorizzazione del patrimonio ambientale, alimentando altresì l'interesse per l'istituzione di nuove aree protette e per regolamentazioni più stringenti (Armiero, 2012).

In questo quadro, diverse iniziative culturali promosse dalle organizzazioni ambientaliste emergenti contribuirono non solo a sensibilizzare l'opinione pubblica intorno ai temi già consolidati, ma anche a offrire uno sguardo inedito su nuove questioni, tra le quali figuravano ormai anche la speculazione edilizia e lo sfruttamento indiscriminato del suolo. Questi eventi, anch'essi frutto della collaborazione con intellettuali e organi di stampa, gettarono le fondamenta per una nuova e più diffusa sensibilità ecologica, recettiva anche all'urgenza di una gestione territoriale più responsabile (Baglione, 2021)³¹.

Ad alimentare ulteriormente tale dinamica, concorsero tragici eventi calamitosi, che misero in luce con drammatica evidenza le conseguenze di una gestione territoriale negligente e di una inadeguata pianificazione idrogeologica. Si segnalano tra questi il disastro del Vajont (1963), esito di un'opera ingegneristica eccessivamente ambiziosa i cui devastanti impatti furono fatalmente sottostimati; l'alluvione fiorentina (1966), la quale, nel compromettere l'inestimabile patrimonio storico-artistico della città, innescò una straordinaria risposta collettiva; e la grande frana di Agrigento, anch'essa del 1966, la quale rivelò con crudezza i

³⁰ Nel 1961 la rivista "Abruzzo nuovo" pubblicò un'inchiesta del giornalista Zenone Iafrate sulla dilagante illegalità e devastazione nel Parco nazionale d'Abruzzo. L'articolo innescò uno scandalo di notorietà nazionale ed internazionale, che si acuì con il licenziamento del direttore Francesco Saltarelli, che si era opposto alle speculazioni

³¹ Ad esempio, nel 1967, Italia Nostra e il Touring Club inaugurarono a Milano la mostra "Italia da salvare", un evento inedito e di grande portata focalizzato sulla salvaguardia delle aree protette e del patrimonio naturalistico italiano. Inoltre, nel corso degli anni Sessanta, sempre il Touring, pubblicò una serie di reportage sulla speculazione edilizia dilagante nel paese nella sua diffusissima rivista "Le Vie d'Italia" (Baglione, 2021).

pericoli scaturiti dalla cementificazione selvaggia e della pressoché totale mancanza di controllo e visione urbanistica³².

In un'ottica più generale, è in tale contesto che l'ambiente trascese gradualmente la sua connotazione di semplice valore estetico e culturale, per divenire agone di scontro, fulcro di responsabilità e catalizzatore di mobilitazione sociale (Piccioni 2014).

Sul finire degli anni Sessanta, presso una quota considerevole di militanti e attivisti, cominciarono a delinearsi istanze ecologiche connesse sia alle preoccupazioni di ordine materiale, sia alla sfera del benessere quotidiano - come, ad esempio, la salubrità dell'acqua e dell'aria - le quali andarono assumendo una valenza più marcatamente "sociale", trascendendo la prospettiva del conservazionismo tecnicistico (Cappelli, 2024).

Di conseguenza, presero avvio anche le prime campagne strutturate di contrasto all'inquinamento urbano e industriale, i cui effetti divenivano via via più tangibili, in particolare in prossimità dei grandi agglomerati urbani. L'attenzione si focalizzò dapprima sui tensioattivi non biodegradabili contenuti nei detersivi ad uso domestico e industriale, implicati nel degrado delle falde acquifere, e sulle emissioni autoveicolari, ormai identificate come una delle principali cause di smog nelle aree metropolitane. In questa congiuntura, l'automobile cessò di incarnare esclusivamente un simbolo di emancipazione individuale e progresso, iniziando ad essere percepita anche quale primaria fonte di malessere e disagio urbano (Viale 2007).

Le prime iniziative regolatorie nel settore dei trasporti, mirate a limitare le emissioni e ad arginare l'impatto della motorizzazione di massa, si scontrarono tuttavia con la strenua opposizione dei settori produttivi ed economici direttamente interessati. Queste reazioni, spesso corroborate da una retorica apologetica di un progresso tecnico illimitato, concorsero a rallentare l'elaborazione di normative ambientali incisive ed efficaci (Nebbia, 2014): si tratta di una dinamica che, per molteplici aspetti, si protrae fino ai giorni nostri, palesando le

³² Le alluvioni e le frane degli anni Sessanta segnarono un punto di svolta: l'ambiente non era più solo paesaggio da proteggere, ma terreno di conflitti sociali e politici (Piccioni, 2014). Questi eventi, lungi dall'essere percepiti come eccezioni, contribuirono a far emergere nella coscienza collettiva la nozione di vulnerabilità ambientale e la necessità di un approccio integrato alla pianificazione territoriale. In quest'ottica, il dissesto idrogeologico non viene più percepito quale risultato di condizioni avverse, quanto come prodotto della storia: una storia di incuria, speculazione e ignoranza delle dinamiche ambientali.

difficoltà nel conciliare gli interessi economici dominanti con la tutela sistemica dell'ambiente e dei diritti civili.

Nondimeno, nel clima di fermento sociale sessantottino che iniziava ad animare le giovani coorti generazionali italiane, tali tematiche ambientaliste guadagnarono ulteriore terreno, affiancandosi ad altre rivendicazioni fondamentali relative all'equità sociale e alla contestazione del paradigma socio-economico egemone (Della Valentina, 2011).

In tale contesto, Roma fu teatro della prima manifestazione ambientalista italiana su scala nazionale, promossa congiuntamente da Italia Nostra, WWF, Club Alpino Italiano (CAI) e la Lega Nazionale contro la Distruzione degli Uccelli (LeNaCDU). L'evento, che registrò la partecipazione di migliaia di persone, costituì un momento simbolico di svolta, sancendo la transizione da una fase associativa prevalentemente tecnico-elitaria a una nuova e più ampia dimensione di impegno pubblico, in cui la tutela dell'ambiente cominciava a configurarsi quale questione eminentemente politica e collettiva (Piccioni, 2017).

Ciononostante, il movimento studentesco e quello dei lavoratori non si ersero a pieni interpreti delle istanze ambientaliste di matrice post-materialista, che pure in quegli stessi anni si andavano diffondendo con maggiore incisività negli Stati Uniti e in altri contesti dell'Occidente industrializzato. Come rilevato da Ronald Inglehart (1977), i valori post-materialisti tendevano a emergere con maggiore nettezza nelle società in cui i bisogni materiali di base risultavano già soddisfatti, favorendo così una rilevante attenzione verso temi come la qualità della vita, la tutela dell'ambiente e la partecipazione democratica.

In Italia, tuttavia, l'orizzonte ideologico dominante restava fortemente ancorato ai paradigmi marxisti-leninisti, che privilegiavano la centralità della lotta di classe, la questione operaia e la trasformazione dei rapporti di produzione. Entro tale cornice, l'ambientalismo veniva spesso considerato come tematica secondaria, se non addirittura un "diversivo borghese" rispetto alle proclamate urgenze della liberazione sociale.

Anche per tali ragioni, l'intensificarsi delle attività delle associazioni ambientaliste e delle inchieste promosse dalla stampa, pur contribuendo a sensibilizzare l'opinione pubblica, non produsse ricadute così significative sulle scelte politiche. Le priorità istituzionali continuarono infatti a privilegiare uno sviluppo industriale ampiamente indiscriminato, sostenuto da una visione tecnocratica e produttivistica della modernizzazione.

Alcune formazioni ecologiste riuscirono comunque a stabilire convergenze e sinergie con le lotte sindacali in difesa della salute nei luoghi di lavoro, animate precipuamente da settori della nuova sinistra che denunciavano l'insalubrità delle condizioni ambientali nelle fabbriche e nei quartieri operai. Tuttavia, l'accentuata politicizzazione e l'approccio fortemente ideologico di numerosi componenti di tali gruppi finirono per confinare le istanze ecologiche in una posizione marginale del dibattito pubblico³³.

Parallelamente, la Democrazia Cristiana, forza egemone del sistema politico italiano, si dimostrò estremamente permeabile alle pressioni dei comparti dell'edilizia e dell'industria automobilistica, ostacolando l'*iter* di proposte legislative volte ad affrontare le problematiche emergenti dell'inquinamento atmosferico e del disordine territoriale delle grandi aree urbane del Paese, allora in piena espansione³⁴. Siffatte resistenze istituzionali concorsero a procrastinare la definizione di una politica ambientale organica, collocando l'Italia in una posizione di ritardo rispetto ad altri paesi europei nel gestire le profonde ricadute ambientali prodotte da una vertiginosa espansione economica e industriale.

In questo quadro, l'Italia seguì dunque a mancare di un rinnovato assetto normativo in materia, ricorrendo nel tempo a interventi legislativi estemporanei e di breve respiro, spesso rivelatisi inefficaci o inadeguati a fronteggiare la complessità delle problematiche emergenti (Piccioni, 2017). Simili provvedimenti, lungi dall'affrontare con sistematicità le gravi criticità derivanti dall'incessante incremento delle emissioni nocive e cancerogene, contribuirono piuttosto a esacerbare il degrado ambientale, attraverso la concessione di un numero cospicuo di licenze edilizie e industriali. Ne scaturì un'espansione disordinata, talvolta ai limiti dell'abusivismo edilizio³⁵, che giunse a interessare perfino aree formalmente protette³⁶, alimentando così fenomeni di speculazione fondiaria senza precedenti.

³³ Come ha sottolineato anche Mario Diani, negli anni Sessanta l'ecologismo italiano restava confinato ai bordi dello spazio politico, privo di una sintesi tra dimensione sociale e visione ambientale (Diani, 1995).

³⁴ La legge n. 167/1962, promossa dal ministro dei lavori pubblici Fiorentino Sullo, intese agevolare l'acquisizione delle aree da destinare all'edilizia economica e popolare ed introdusse i primi piani per questo settore. L'anno successivo venne affossata la proposta di una legge quadro per il settore urbanistico, promossa dallo stesso Sullo e richiesta da anni dal mondo degli urbanisti e da associazioni protezionistiche come Italia Nostra.

³⁵ Nel 1967 venne varata la cosiddetta "legge ponte" (n. 765), così definita perché avrebbe dovuto regolamentare in modo più stringente l'edificazione urbana in attesa dell'approvazione di una vera e propria legge urbanistica.

³⁶ Oltre il caso degli insediamenti turistici dentro il parco nazionale d'Abruzzo (1958-1963), ci fu quello degli impianti idroelettrici e della proposta di una strada dentro il parco del Gran Paradiso; impianti turistici nel parco dello Stelvio; ed estesi insediamenti abitativi nel parco del Circeo.

In sintesi, le istanze ambientaliste sul finire dei Sessanta, pur palesandosi, rimasero confinate ai margini dei circuiti militanti o relegate a tematiche accessorie, spesso neutralizzate da una lettura classista della questione ecologica (Nebbia 2014). Fu solo a partire dalla metà degli anni Settanta, con il graduale stemperarsi delle rigidità ideologiche e l'incipiente crisi dei modelli politici tradizionali, che si dischiusero nuovi spazi di riflessione e convergenza. In tale rinnovato clima, le sensibilità ambientaliste poterono finalmente trovare risonanza all'interno dei movimenti sociali, venendo interpretate non più esclusivamente in chiave conservazionista o tecnico-scientifica, bensì quali componenti integranti di una più vasta riconsiderazione dei nessi tra economia, natura e società: è in questa congiuntura che le reti ecologiste iniziano a strutturarsi e a connettere l'azione locale con prospettive di trasformazione globale (Diani, 1995).

Si approssimava, pertanto, il momento in cui l'ambientalismo italiano avrebbe per la prima volta assunto i connotati di un movimento sociale di massa, capace di imprimere un segno nel dibattito politico e generare forme inedite di mobilitazione.

1.4. Anni Settanta e Ottanta: i “venti gloriosi” dell’ambientalismo italiano

1.4.1 Anni Settanta

Agli albori degli anni Settanta, le questioni ambientali catalizzarono una rinnovata attenzione mediatica e pubblica. Una concomitanza di fattori ed eventi (tra i quali i primi allarmi scientifici sui danni allo strato di ozono e una serie di gravi disastri ambientali sul territorio nazionale) concorse a trasformare radicalmente la percezione collettiva del rischio ecologico³⁷. Tra questi, il disastro di Seveso del 1976, con la dispersione di diossina (TCDD) dallo stabilimento chimico ICMESA, rappresentò un profondo trauma per l’opinione pubblica e segnò un punto di svolta nell’affermazione di una coscienza ambientale nel paese³⁸.

L’eco mediatica dell’incidente superò, peraltro, i confini nazionali, alimentando un ampio dibattito internazionale sulla sicurezza degli impianti industriali e sulla tutela della salute umana e ambientale (Piccioni, 2017).

Al contempo, le prime indagini epidemiologiche condotte da centri universitari e da enti di nuova costituzione - come l’Environmental Protection Agency (EPA), fondata negli Stati Uniti nel 1970 - cominciarono a documentare in modo sistematico gli effetti cronici e irreversibili derivanti dall’esposizione a specifiche sostanze tossiche, fino ad allora considerate persino di uso comune. Tra queste, si palesò con peculiare evidenza la tossicità di composti precedentemente considerati “innocui”, quali il DDT (Carson, 1962)³⁹, ampiamente utilizzato in agricoltura, e l’amianto, impiegato massicciamente nell’edilizia e nella cantieristica navale (Commoner, 1971)⁴⁰.

³⁷ In particolare, lo scarico di mercurio in mare da parte dello stabilimento Solvay di Rosignano (1971); l’inquinamento dell’IPCA di Cirié (1972); lo scarico di fanghi rossi dello stabilimento Montedison di Scarlino (1974-1988); l’affondamento al largo di Otranto del mercantile jugoslavo Cavtat, carico di piombo tetraetile (1974); lo scarico della diossina a Seveso (1976), lo sversamento di ossido di arsenico all’Enichem di Manfredonia (1976); l’esplosione alla Sloi di Trento (1978).

³⁸ Il 10 luglio 1976, dallo stabilimento chimico dell’Icmesa di Meda, nei pressi dell’abitato di Seveso, fuoriusce una nube contenente diossina (sostanza cancerogena fino ad allora quasi sconosciuta) che contaminò una vasta zona abitata della Brianza: saranno 37,000 le persone esposte. L’incidente scuote fortemente l’opinione pubblica italiana e costituisce il più grave disastro ambientale della storia d’Italia.

³⁹ Rachel Carson in *Silent Spring* (1962), fu la prima a divulgare gli effetti irreversibili del DDT, sia sull’ambiente sia sugli esseri umani.

⁴⁰ Barry Commoner nella sua opera *The Closing Circle* (1971) fu tra i primi a denunciare con rigore scientifico l’impatto dell’industria sulla salute e sugli ecosistemi.

In tale scenario di accresciuta consapevolezza, alcuni gruppi professionali e comparti tecnico-scientifici intrapresero un percorso di politicizzazione sempre più strutturato, rivendicando un ruolo attivo sia nella definizione di norme ambientali più severe, sia nell'effettiva attribuzione di responsabilità pubbliche in materia di salute e pianificazione territoriale. Fu in questo contesto che emersero importanti esperienze associative, quali Medicina Democratica, Urbanistica Democratica e Geologia Democratica⁴¹, capaci di coniugare competenza tecnica, produzione scientifica e impegno civile. Esse sperimentarono una nuova forma di attivismo professionale orientato al servizio della collettività (Della Valentina, 2011): non si limitavano infatti alla mera protesta, ma cominciarono ad elaborare analisi approfondite, controperizie e materiali divulgativi, collaborando frequentemente con comitati e altri organismi "indipendenti".

Particolarmente incisiva si rivelò l'azione di Medicina Democratica, ente impegnato nella tutela della salute pubblica. Tale organizzazione si prefiggeva di trascendere la pretesa neutralità della medicina ospedaliera, denunciando le responsabilità del sistema industriale - e le relative ricadute ambientali - nell'eziologia di patologie croniche e delle cosiddette malattie professionali (Maccacaro, 1976)⁴². In questa prospettiva, la medicina del lavoro, affrancandosi dalla concezione di sapere meramente specialistico, ambiva a divenire "strumento di trasformazione sociale", ponendo la propria azione in sinergia con le istanze sindacali e quelle degli altri attori ecologisti.

Parallelamente, la comunicazione ambientalista sperimentò una profonda trasformazione. Nel 1975, la fondazione a Roma di Teleambiente - primo canale televisivo privato dedicato alla divulgazione di temi ambientalisti - segnò un passo importante e pionieristico. Contemporaneamente, si moltiplicarono riviste specializzate d'ispirazione ecologista e inchieste giornalistiche focalizzate su casi di inquinamento e degrado territoriale⁴³; tali

⁴¹ Urbanistica Democratica nacque da professionisti del settore (architetti, pianificatori, ingegneri, urbanisti etc) contrari alla logica speculativa della rendita urbana e all'espansione incontrollata delle periferie; promuovendo un'idea di pianificazione partecipata e attenta agli equilibri ecosistemici, mentre Geologia Democratica si occupava della denuncia del dissesto idrogeologico e del rischio ambientale legato alle grandi opere e alle attività estrattive, portando la questione geologica nell'arena dei conflitti sociali.

⁴² Nelle parole di Maccacaro, la medicina doveva uscire dall'ospedale e misurarsi con la fabbrica, con il quartiere e il territorio per diventare uno strumento di trasformazione sociale (1976).

⁴³ Nel 1971 iniziarono le pubblicazioni della rivista Ecologia diretta da Virginio Bettini, con dichiarati obiettivi di mobilitazione sociale sulle problematiche ambientali. L'antica rivista di divulgazione scientifica Sapere, dal 1974 sotto una nuova direzione editoriale, accentuò lo studio di aspetti sociali e politici dei problemi ambientali: pubblicò numerose inchieste su casi di inquinamento e un supplemento intitolato "Ambiente e potere". Nel 1974 nacque Rosso vivo - Foglio mensile di lotta ecologica, che rappresentò la prima pubblicazione della "sinistra

questioni venivano ormai analizzati non più come ineluttabili fatalità, bensì come fatti squisitamente politici. Infine, un nuovo interesse si orientò verso il ruolo della scuola: qui, seppur in forma sperimentale e disomogenea, vennero introdotti moduli di educazione ambientale, frutto dell'impegno congiunto di associazioni, sindacati del settore scolastico e gruppi di docenti particolarmente sensibili a tali istanze. Questo ampliamento del repertorio comunicativo e formativo contribuì alla diffusione di una coscienza ecologica più articolata e complessa, in grado di penetrare nella cultura quotidiana e nei linguaggi generazionali emergenti (Conti, 1983; 1988)⁴⁴.

Nel biennio 1975-1976, in risposta alla crisi petrolifera internazionale del 1973 - evento che aveva acuito la consapevolezza della vulnerabilità nazionale e palesato la transizione nel senso comune del petrolio da risorsa abbondante a potenzialmente “scarsa” - venne varato un nuovo Piano Energetico nazionale (PEN). Quest'ultimo, concepito con l'obiettivo primario di ridurre la dipendenza italiana dalle importazioni di idrocarburi, prevedeva la realizzazione di venti nuovi impianti nucleari, da affiancare alle tre centrali già operative (Garigliano, Trino Vercellese e Latina), prospettando l'energia atomica come alternativa pulita, moderna e garante di autonomia strategica.

Inizialmente, l'opinione pubblica esprime un generale consenso verso tale prospettiva, percependola come un passaggio necessario verso la modernizzazione del sistema energetico nazionale. Tuttavia, già nella seconda metà del decennio, cominciarono a serpeggiare crescenti perplessità riguardo alla sicurezza degli impianti, alla gestione delle scorie e alla trasparenza informativa da parte delle autorità e degli operatori industriali. Tali preoccupazioni furono ulteriormente alimentate da una serie di articoli apparsi sulla stampa nazionale, nonché da *report* e analisi critiche prodotte da associazioni ambientaliste, sia italiane sia internazionali.

Un ruolo di particolare rilievo fu quello del WWF italiano, che nel 1973 diede alle stampe un documento dal titolo emblematico: “Energia nucleare - La morte pulita” (Pratesi, 2021). Tale *dossier* denunciava i rischi sistemici associati alla produzione di energia nucleare, problematizzando la retorica che la accreditava quale fonte energetica “sicura e sostenibile”.

antagonista” di argomento ambientale. Si veda la ricostruzione di Meyer (1995) e la cronologia di Piccioni (2017).

⁴⁴ Come ha ricordato a più riprese Laura Conti, insegnare l'ambiente significa insegnare una cittadinanza nuova: fondata sulla responsabilità, sulla prevenzione, sulla consapevolezza dei limiti.

Il rapporto, ripreso e diffuso da attivisti e comitati locali, contribuì a inaugurare una nuova stagione di acceso conflitto sociale intorno alla questione energetica; un confronto che si sarebbe rivelato determinante per la strutturazione del movimento antinuclearista e per il consolidamento dell'identità dell'ambientalismo italiano nella seconda metà del decennio.

In una prima fase, le mobilitazioni contro la costruzione dei nuovi impianti si radicarono soltanto in contesti territoriali circoscritti, aggregando comitati civici, gruppi ambientalisti e di professionisti. Tuttavia, sullo sfondo del clima incandescente del movimento del '77, tali mobilitazioni si ampliarono fino a coinvolgere vaste componenti del mondo studentesco e operaio (Della Seta, 2000). Emblematica di tali dinamiche fu la contestazione contro la centrale nucleare di Caorso, ubicata nei pressi di Piacenza e progettata per divenire uno degli impianti più grandi d'Europa. Malgrado le accese opposizioni e le richieste di moratoria avanzate da diversi enti locali e associazioni, la centrale venne comunque ultimata nel 1978 e rimase operativa fino al 1986.

Ad ogni modo, il caso di Caorso agì da catalizzatore, favorendo la formazione di una rete nazionale di comitati antinucleari che si diffuse celermente in altre aree coinvolte in progetti analoghi. Tra queste, emersero per particolare rilevanza le mobilitazioni di Trino (Vercelli), già sito di una delle prime centrali italiane, e quelle di Montalto di Castro (Viterbo), dove la protesta assunse dimensioni di massa. In numerosi contesti locali, la battaglia contro il nucleare tendeva a intrecciarsi con altre rivendicazioni di più ampia portata: dalla tutela del territorio agricolo all'esigenza di partecipazione democratica, dall'orientamento delle scelte urbanistiche alla richiesta di trasparenza dei processi decisionali. Tali forme di contestazione costituirono così un terreno di convergenza per un nuovo ecologismo popolare e partecipativo (Nebbia, 2014)⁴⁵.

Sorsero così svariate organizzazioni che, pur operando in ambiti diversi, concorsero ad ampliare l'orizzonte tematico dell'ambientalismo italiano e a consolidarne il radicamento territoriale. Tra queste si annoverano: il Fondo Ambiente Italiano (FAI), fondato nel 1975 sul modello del National Trust britannico, con l'obiettivo di promuovere la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e paesaggistico del Paese; la Lega Naturista

⁴⁵ Secondo Giorgio Nebbia, il movimento antinucleare italiano è stato il primo a rompere la barriera tra il sapere tecnico e l'azione politica: a suo avviso, contestare il nucleare significava mettere in discussione il modello di sviluppo industriale su cui si fondava il compromesso sociale del secondo dopoguerra.

Italiana (1976), che coniugava la rivendicazione della libertà corporea con una concezione olistica dell'ambiente; AAM Terra Nuova (1977), sorta attorno all'omonima rivista e ispirata ai temi dell'ecologia profonda, della medicina alternativa e della sostenibilità alimentare; e i Gruppi di Ricerca Ecologica (GRE), costituiti nel 1978, inizialmente associati al Movimento Sociale Italiano (Piccioni, 2017), un'emblematica testimonianza della trasversalità che il tema ambientale cominciava ad assumere in quel periodo.

Nel solco di un clima di generale espansione dei valori democratici, anche numerose associazioni animaliste ricevettero impulso e sostegno, tra cui la Lega Contro la Vivisezione, la Lega Italiana per i Diritti degli Animali e la Lega per l'Abolizione della Caccia, tutte impegnate a declinare l'ecologia in una prospettiva etica e biopolitica.

In quegli stessi anni, anche il Partito Radicale manifestò un attivismo marcatamente trasversale, eleggendo l'estensione dei diritti civili a proprio ambito d'intervento primario, includendo gradualmente la tutela degli animali e dell'ambiente. Nel 1978, alcuni suoi esponenti fondarono inoltre l'associazione Amici della Terra, affiliata alla storica omonima organizzazione britannica Friends of the Earth, con l'intento di propugnare un ambientalismo pragmatico, in grado di influenzare le politiche pubbliche e di affrontare efficacemente le problematiche ecologiche, emancipandosi da griglie ideologiche precostituite (Della Seta, 2020).

Il nuovo tessuto associativo, seppur caratterizzato da una considerevole frammentazione tematica e organizzativa, si rivelò un campo ideale per l'emersione di figure individuali, reti e prassi destinate, negli anni a venire, a concorrere alla formazione di attori collettivi più strutturati ed influenti. Questa variegata galassia di soggetti emergenti ed esperienze eterogenee - che spaziavano dalla conservazione del paesaggio all'ecologia radicale, dall'animalismo ai comitati civici territoriali - gettò le fondamenta per un'ecologia politica capace di coinvolgere pubblici diversificati: dal cittadino colto e cosmopolita al militante per i diritti degli animali, fino al circoscritto comitato di difesa del territorio locale. Tale effervescenza rappresentò, di fatto, una sorta di laboratorio sociale dal quale sarebbero scaturite le principali configurazioni dell'ecologismo italiano degli anni Ottanta e Novanta (Diani & della Porta, 2004).

Parallelamente, le associazioni ambientaliste consolidate, come WWF e Italia Nostra, registrarono un notevole incremento dei propri iscritti, sospinte dal crescente interesse pubblico per le questioni ambientali e dalla progressiva legittimazione sociale dell'impegno ecologista. Ciononostante, malgrado tale significativa espansione, l'associazionismo ambientalista italiano non eguagliò i livelli di adesione osservati in paesi come gli Stati Uniti, il Regno Unito, i Paesi Bassi e la Svezia. In questi contesti, prassi di attivismo ambientalista maggiormente radicate favorirono un più ampio coinvolgimento nelle azioni di protesta, anche da parte di cittadini dalle convinzioni più moderate⁴⁶. Al contrario, in Italia, si delineò in via preliminare una dinamica - successivamente esaminata nel modello di Jordan e Maloney (1997) - caratterizzata da ristretti gruppi di attivisti che agivano per conto di una vasta, seppur prevalentemente passiva, base di sostenitori.

⁴⁶ I dati e le informazioni riportate in letteratura si basano sui report originali e archivi interni delle grandi organizzazioni internazionali come Friends of the Earth, Royal Society for the Protection of Birds e WWF. La crescita dell'appartenenza alle grandi ONG viene discussa talvolta in ottica comparativa, come nell'articolo *Political Parties and NGOs in Global Environmental Politics* di Hein-Anton van der Heijde (2002).

1.4.2. Anni Ottanta

Nella prima metà degli anni Ottanta, malgrado la globale affermazione del paradigma neoliberista - orientato a ridurre il perimetro dell'intervento pubblico e a privatizzare beni e servizi - l'Italia, in continuità con le dinamiche del periodo precedente, attraversò un'ultima fase di consolidamento del *Welfare State*. In tale scenario, caratterizzato da elevati livelli di protezione sociale e da un pervasivo senso di stabilità, l'opinione pubblica manifestò un maggiore interesse verso la qualità della vita, il benessere urbano e la tutela del territorio.

Questo periodo fu altresì caratterizzato da una costante attenuazione della conflittualità sociale, distintiva del decennio precedente; un mutamento che favorì il radicamento di “nuove” sensibilità collettive svincolate dalle rivendicazioni tradizionali e più inclini a istanze post-materialiste, anche di matrice ambientalista, come il consumo consapevole, la salvaguardia della biodiversità e, in misura sempre più marcata, la tutela della qualità dell'aria e dell'acqua⁴⁷.

Anche per questa ragione, in un periodo segnato da una montante disaffezione verso le forme “storiche” di partecipazione politica - quali partiti, sindacati e movimenti operai - l'area ecologista mostrò un'inedita capacità di mobilitare consenso. Il patrimonio di esperienze maturate nel decennio precedente, unitamente alla diffusione di una sensibilità ambientalista tra i giovani e in settori del ceto medio “riflessivo” emergente, concorse a forgiare un'identità verde più coesa e consapevole.

In questa fase maturarono le condizioni affinché l'ecologismo italiano potesse non solo conquistare maggiore visibilità pubblica, ma anche darsi una rappresentanza politica autonoma. Di conseguenza, alcune tra le principali associazioni ambientaliste si orientarono verso l'impegno politico diretto, nel tentativo di superare la dicotomia tra società civile e sfera istituzionale. In uno scenario segnato dal progressivo scollamento tra cittadini e partiti, tale evoluzione fu interpretata come una risposta credibile alla crisi della rappresentanza e alla necessità di rinnovare il linguaggio e i contenuti dell'azione politica.

⁴⁷ Si vedano, a tal proposito, le analisi di Ronald Inglehart sull'emersione di istanze post-materialiste di matrice anche ambientalista nei contesti caratterizzati da crescita economica, protezione sociale e stabilità politica.

A tal proposito, nel 1980, venne costituita a Roma la Lega per l'Ambiente Arci, sorta su iniziativa di un gruppo di intellettuali, attivisti e militanti. L'organizzazione si prefiggeva la duplice ambizione di ergersi a punto di riferimento per l'ecologismo italiano di sinistra e di incarnare una sensibilità ambientalista ancorata ai valori della partecipazione democratica, della giustizia sociale e della solidarietà. Il progetto mirava altresì, con dichiarato intento, a fungere da collegamento tra le rivendicazioni ambientaliste e le organizzazioni partitiche e sindacali eredi della tradizione del movimento operaio. Ciò avveniva in un momento in cui i temi ecologici continuavano a guadagnare risonanza nel dibattito pubblico, pur stentando ancora a trovare pieno accoglimento nelle agende politiche convenzionali.

Legambiente - denominazione che l'associazione adottò ufficialmente fin dai primi anni - si configurò secondo un modello federativo. Questo poggiava su una rete capillare di circoli locali autonomi, operanti in contesti urbani e rurali e in grado di coniugare l'azione territoriale con la visibilità nazionale. L'architettura organizzativa, concepita per assicurare rigore scientifico e coerenza culturale⁴⁸, incluse un comitato scientifico permanente (formato da ricercatori, medici e tecnici) e promosse l'istituzione di centri di azione giuridica. Tali formazioni erano preposte a supportare i cittadini nella difesa legale del territorio, anticipando così una caratteristica che negli anni successivi sarebbe divenuta un tratto saliente dell'associazionismo ecologista italiano.

Fin dalla sua fondazione, Legambiente raccolse l'adesione e il contributo di numerose personalità di spicco, provenienti sia dal mondo accademico sia dall'attivismo (Nebbia, 2014)⁴⁹, riuscendo così a coniugare il rigore analitico con la concretezza dell'azione militante. Nel 1983, l'associazione celebrò il suo primo congresso nazionale, intitolato "Pensare globalmente, agire localmente" (Della Valentina, 2011). Questa espressione non solo si affermò come uno degli slogan fondativi del movimento ambientalista contemporaneo, ma riassumeva anche la filosofia d'intervento di Legambiente: la capacità di saldare l'analisi dei fenomeni su scala globale con l'impegno quotidiano nei territori.

⁴⁸ Si tratta di elementi distintivi che differenziarono l'identità dell'organizzazione rispetto ad altri soggetti ambientalisti del tempo.

⁴⁹ <<Nell'avvio di questa impresa sono coinvolte molte figure rilevanti dell'ambientalismo italiano, tra cui Enrico Tiezzi, Bernardo Rossi Doria, Massimo Scalia, Gianni Mattioli, Giuliano Cannata, Virginio Bettini, Laura Conti e Giorgio Nebbia. Alla presidenza e alla segreteria della nuova associazione siedono Enrico Testa ed Ermete Realacci>>. Giorgio Nebbia (2014, p. 77).

Le istanze promosse da Legambiente e dall'intero movimento ambientalista si intensificarono poi nella seconda metà degli anni Ottanta. Tale dinamica fu alimentata da alcuni gravi disastri ambientali che calamitarono l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, esasperando l'urgenza di una riflessione collettiva sui limiti di un paradigma industriale spesso incurante e spregiudicato. Tra questi eventi, assurge a simbolo l'incidente occorso nell'aprile del 1986 alla centrale nucleare di Černobyl', che segnò una cesura epocale nella storia dell'ambientalismo globale: la propagazione incontrollata di una nube radioattiva che attraversò l'Europa rese infatti drammaticamente tangibile, quantomeno nella percezione occidentale, l'intrinseca vulnerabilità delle società tecnologiche avanzate e la stretta interdipendenza dei sistemi ecologici e politici. Černobyl', dunque, non si configurò soltanto come un disastro tecnico, bensì come un momento di svolta cruciale nella coscienza ecologica contemporanea, legittimando l'azione ambientalista su un orizzonte transnazionale.

In questo frangente storico, l'ambientalismo evolse da ambito di protesta prettamente settoriale a fecondo campo di mobilitazione culturale e politica. In Italia, l'effetto Černobyl' contribuì al consolidamento sia delle reti preesistenti, sia all'emergere di nuovi comitati spontanei, iniziative civiche, gruppi di autoformazione ecologista e pratiche di cittadinanza attiva. Accanto all'antinuclearismo - che rimase un fulcro tematico fino almeno al referendum del 1987 (Della Seta, 2000) - si profilavano altre sensibilità e orientamenti culturali.

Tra questi, acquisirono crescente rilievo: l'interesse per modelli di produzione sostenibile e di consumo critico; la diffidenza verso tecnologie industriali considerate ad alto impatto (segnatamente pesticidi e OGM); le prime riflessioni ecologiche di matrice femminista; l'ecologia profonda; la promozione della biodiversità e il riconoscimento dei diritti degli animali. Simili esperienze, pur caratterizzate da un forte radicamento tematico, si distinsero per la capacità di innestarsi su più ampia riflessione concernente il modello di sviluppo e le complesse interazioni tra esseri umani, ambiente, natura e potere.

Il rinnovato fervore ambientalista di quel periodo vide la nascita di organizzazioni orientate alla specializzazione in ambiti tematici circoscritti e, di conseguenza, all'interlocuzione con specifici gruppi sociali. Tra le iniziative più significative figurano: l'istituzione di Marevivo (1985), dedita alla salvaguardia del mare e delle coste italiane; l'inaugurazione dell'ufficio italiano di Greenpeace (1986), che estese al contesto nazionale le pratiche di azione diretta nonviolenta proprie dell'organizzazione internazionale; e la costituzione di Fare Verde

(1986), associazione ecologista di ispirazione cattolica impegnata nella promozione di stili di vita sostenibili (Della Valentina, 2011; Piccioni, 2017). Nel medesimo anno, fu fondata ARCI Gola, focalizzata sul rapporto tra alimentazione, ambiente e qualità della vita, iniziativa dalla quale sarebbe poi scaturita “Slow Food”⁵⁰.

In tale scenario, si osserva l’apertura di nuovi canali istituzionali di dialogo, dedicati alla gestione delle istanze ecologiste: ministeri e assessorati, ma anche gli stessi programmi e linguaggi della comunicazione politica, iniziarono a integrare queste tematiche, palesando una più diffusa capacità di recepire le sollecitazioni dell’ambientalismo emergente (Biorcio & Lodi, 1988). In questo quadro si inserisce la legge n. 349 del 1986, la quale non solo sancì l’istituzione del Ministero dell’Ambiente, ma riconobbe altresì formalmente il ruolo delle principali associazioni ambientaliste⁵¹, includendole quali membri del Consiglio Nazionale dell’Ambiente, organo consultivo primario del dicastero⁵².

L’integrazione di una parte delle organizzazioni ambientaliste nei meccanismi istituzionali segnò tuttavia una svolta cruciale: da attori esterni e tendenzialmente antagonisti, i principali attori ecologisti assunsero gradualmente una funzione mediatrice tra cittadini e istituzioni, accreditandosi quali interlocutori legittimi presso queste ultime; una transizione che rifletteva una più ampia tendenza all’istituzionalizzazione (Diani & della Porta, 2004).

In questo frangente, tali organizzazioni raggiunsero peraltro un livello di adesione e visibilità pubblica senza precedenti, con un bacino di decine di migliaia di soci e attivisti^{53 54}.

Congiuntamente all’espansione e all’istituzionalizzazione delle organizzazioni di primo piano, si registrò una cospicua proliferazione di iniziative locali. Queste, diffondendosi in modo capillare su tutto il territorio nazionale, affrontarono un eterogeneo ventaglio di tematiche: dalla tutela di aree minacciate da grandi opere infrastrutturali alla gestione dei

⁵⁰ Nata con la denominazione “Arcigola” e fondata in Piemonte nel 1986 da Carlo Petrini, Slow Food diventa internazionale nel 1989 come “Movimento per la tutela e il diritto al piacere”, impegnandosi anche per la difesa della biodiversità, per la cosiddetta sovranità alimentare, nonché contro l’agricoltura massiva e contro gli OGM.

⁵¹ Tra le quali WWF, Amici della Terra, FAI, Federterra, GRE, Greenpeace, Italia Nostra, Kronos '91, LIPU, Lega per l’ambiente, Marevivo.

⁵² A tale consiglio furono chiamate a partecipare, in via ufficiale, le principali associazioni ambientaliste italiane, tra cui WWF, Italia Nostra, Legambiente e Pro Natura.

⁵³ Si veda, a titolo esemplificativo, il *report* prodotto internamente dal WWF intitolato “*I 50 ANNI DEL WWF IN ITALIA “Dalla parte della natura”*”, WWF Italia, Roma, 2016

⁵⁴ Questi numeri, per quanto ancora inferiori rispetto a quelli registrati in altri contesti occidentali, attestavano tuttavia una crescente legittimazione sociale delle istanze ecologiste e una progressiva capacità delle organizzazioni ambientaliste italiane di costruire consenso oltre le cerchie militanti.

rifiuti, dalle vertenze contro l'inquinamento industriale alla cementificazione. Tali movimenti di protesta territoriali, spesso espressione di comitati spontanei o reti civiche, pur esercitando un'influenza notevole, lasciavano tuttavia intravedere alcune "derive" destinate a contraddistinguere il decennio successivo, tra le quali spiccavano la tendenza alla frammentazione e all'autoreferenzialità.

1.5 Gli anni del disimpegno tra frammentazione, istituzionalizzazione e aziendalizzazione (anni Novanta e primi anni Zero)

A partire dai primi anni Novanta, l'ambientalismo assunse un profilo globale, sostenuto dalla crescita delle reti ecologiste, dall'affermazione di un solido *corpus* di ricerca scientifica sulle problematiche ambientali e dalla conseguente divulgazione dell'informazione su tali temi.

In tale scenario, un ruolo di rilievo venne assunto dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). Questo organismo avviò una serie di studi sistematici sugli effetti del cambiamento climatico, fornendo analisi e dati che diedero avvio a un processo negoziale culminato nella firma del Protocollo di Kyoto nel 1997 (Piccioni, 2017) - primo accordo internazionale vincolante per la riduzione delle emissioni di gas serra su scala globale.

Anche in Italia, sulla scorta delle suddette tendenze, furono dunque varate importanti riforme in materia ambientale, molte delle quali originate dal recepimento di direttive europee⁵⁵. Queste riforme interessarono in particolare la gestione dei rifiuti, l'inquinamento atmosferico, la tutela delle acque e la regolamentazione dei siti contaminati.

Tuttavia, le organizzazioni ambientaliste di primo piano, sempre più coinvolte nei meccanismi di *governance* e del mercato, adottarono una retorica "efficientista" e produttivistica, la quale generò forti tensioni con le componenti più radicali e conflittuali del movimento.

Tale frizione si manifestò su due piani interconnessi: in *primis*, sul versante discorsivo, con l'accusa di "annacquamento" delle istanze ecologiste; in secondo luogo, su quello organizzativo, con l'effettiva frammentazione del movimento. Quest'ultima fu alimentata dalla disillusione di molte realtà locali nei confronti delle grandi organizzazioni "istituzionalizzate", percepite come distanti e finanche compromesse con le logiche della rappresentanza tradizionale e del mercato.

⁵⁵ La direttiva Habitat (1990) e la direttiva Uccelli crearono il quadro normativo per la conservazione della biodiversità in Europa. Altri interventi legislativi promossero le fonti rinnovabili e il risparmio energetico (leggi 9 e 10/1991), regolando l'inquinamento acustico (1991), il commercio delle specie animali e vegetali in via d'estinzione (legge 150/1992), bandirono inoltre l'amianto (legge 257/1992); riorganizzarono il settore delle risorse idriche (legge 36/1994); riordinarono il settore rifiuti e avviarono la raccolta differenziata (decreto 22/1997); aggiornarono infine la normativa sulla tutela delle acque (1998).

Ad aggravare questo quadro di sfiducia contribuirono altresì lo scandalo di Tangentopoli - che scosse il sistema politico già a partire dal 1992 - e il conseguente crollo del sistema dei partiti della Prima Repubblica, fattori che impedirono alla Federazione dei Verdi di proporsi quale forza politica compiutamente alternativa e strutturata. I tentativi di cooptare istanze ed figure provenienti da diverse realtà⁵⁶ si scontrarono infatti con la persistente fragilità di un partito minato da profondi contrasti interni, sia di natura strategica sia ideologica.

Alle preesistenti divisioni interne si sommarono poi crescenti tensioni con le fazioni più intransigenti delle associazioni ambientaliste, le quali imputavano ai Verdi una tendenziale perdita di radicalità, specie riguardo alle battaglie territoriali e ai temi della partecipazione dal basso. Ne scaturì un indebolimento dell'identità politica del partito, rivelatosi incapace di tradurre il capitale simbolico dell'ecologismo in un progetto politico organico e di lungo periodo (Del Carria, 1986).

Tuttavia, nel 1996 la Federazione dei Verdi si annoverò tra i promotori della coalizione di centrosinistra denominata "L'Ulivo", che, conseguita la vittoria elettorale, formò il governo presieduto da Romano Prodi. Per la prima volta nella storia repubblicana, un partito ambientalista accedeva così ufficialmente all'esecutivo, ottenendo il Ministero dell'Ambiente⁵⁷ e quattro incarichi di sottosegretario. Se da un lato tale partecipazione governativa rappresentò un formale riconoscimento politico per l'ambientalismo istituzionale italiano, dall'altro, specie negli ambienti più radicali, essa suscitò ulteriori interrogativi circa l'autonomia del partito e la sua capacità di mantenere un profilo critico all'interno della maggioranza, le cui componenti venivano percepite come eccessivamente moderate e riformiste.

Nel frattempo, all'interno del campo ambientalista, si delinearono due traiettorie nettamente divergenti: a fronte della progressiva istituzionalizzazione di molte organizzazioni di primo piano, si assisteva alla proliferazione decentrata e diffusa di proteste locali indipendenti, animate da gruppi auto-organizzati che andavano recuperando forme di attivismo diretto e territorialmente radicato.

⁵⁶ Tra le quali, in particolare, la sinistra libertaria, il Partito Radicale e il mondo dell'associazionismo ecologista.

⁵⁷ Nella persona di Edoardo Ronchi.

In questa nuova configurazione del campo, viceversa, molte organizzazioni ambientaliste “storiche” ridussero drasticamente il ricorso all’attivismo militante e all’azione diretta, riorientando il proprio operato verso una strategia marcatamente professionale e gestionale, non di rado orientata al profitto. Si trasformarono così in gruppi di pressione strutturati secondo logiche manageriali e dediti principalmente a campagne tematiche, al “monitoraggio” delle politiche pubbliche, alla stesura di *report* indipendenti, alla produzione di analisi tecnico-scientifiche, ad azioni legali e ad attività di *lobbying* istituzionale (Tarrow, 1998; Scott, 2013). Per quanto tale transizione contribuì a consolidare la loro legittimità pubblica e capacità di influenzare i processi decisionali istituzionali, ne affievolì al contempo il profilo conflittuale, alimentando inoltre i sospetti di cooptazione.

In effetti, nell’ambito di un contesto sempre più istituzionalizzato e ancorato all’ideologia neoliberista, si assisteva a un crescente asservimento alle logiche del profitto e ad una conseguente integrazione tra le principali ONG ambientaliste e il mondo imprenditoriale. Si trattava di un vero e proprio processo di aziendalizzazione che generò dinamiche di interdipendenza e *partnership* spesso opache, se non ambigue, acuendo ulteriormente la frattura con le componenti locali e antagoniste del movimento⁵⁸.

In ultima analisi, è in questo nuovo scenario che le iniziative locali “dal basso” assunsero un ruolo di rilievo nel panorama ambientalista italiano: la percezione di inadeguatezza delle organizzazioni istituzionalizzate e un diffuso clima di sfiducia nei confronti del sistema politico rappresentativo concorsero a favorire la proliferazione di comitati civici e gruppi informali di protesta. Questi nuovi attori, generalmente composti da attivisti locali, si distinsero per l’impegno profuso nel contrastare progetti infrastrutturali ad alto impatto ambientale, da essi reputati incompatibili con l’equilibrio ecologico e sociale dei territori coinvolti. Tra gli obiettivi ricorrenti di tali mobilitazioni figuravano, ad esempio, l’opposizione alla realizzazione di inceneritori, discariche, centrali energetiche a combustibili fossili, linee ferroviarie ad alta velocità e nuovi tracciati autostradali.

⁵⁸ Si veda l’introduzione.

1.6 Dal G8 all'ecologismo territoriale: l'evoluzione del conflitto ambientale in Italia

Il vertice del G8 di Genova nel 2001 e le contestuali proteste *no-global* costituirono una svolta determinante nell'evoluzione del campo ambientalista italiano. In quel frangente, accanto alle rivendicazioni su globalizzazione, equità economica e diritti sociali si affermarono con forza questioni ecologiche, climatiche, energetiche e agricole nei contesti locali e urbani (Della Porta & Diani, 2004). Tale processo di convergenza tematica favorì l'inserimento a pieno titolo sia delle campagne "territoriali" sia dell'ecologia profonda (espressione radicale riconducibile ai gruppi ecopacifisti legati ai centri sociali) nel più ampio alveo del cosiddetto "movimento dei movimenti".

Tuttavia, il clima repressivo che contrassegnò i "fatti di Genova" esacerbò la frattura preesistente tra le componenti militanti e quelle più "integrate" del movimento, favorendo l'allontanamento anche dei gruppi di protesta territoriali dalle organizzazioni ambientaliste istituzionalizzate. Questa dinamica si inseriva in un contesto di crescente sfiducia verso le forme di rappresentanza consolidate e di progressiva affermazione di modelli di "azione autonoma".

Parallelamente, i repertori e le strategie di protesta conobbero un'evoluzione: si diffusero forme di azione diretta e campagne transnazionali volte a contestare il potere delle grandi multinazionali (come, ad esempio, Nestlé e McDonald's), nonché a ostacolare la realizzazione di progetti infrastrutturali e industriali ritenuti ecologicamente insostenibili.

Nel solco di tale rinnovamento, nei primi anni Duemila, diverse mobilitazioni territoriali guadagnarono risonanza a livello nazionale, elevandosi a veri e propri emblemi del dissenso ecologista. Tra i casi più noti figurano: la strenua opposizione alla realizzazione della linea ad alta velocità in Val di Susa, guidata dal movimento No TAV (Caruso, 2010); le proteste contro la costruzione dell'inceneritore di Acerra e la discarica di Chiaiano, nel quadro della cosiddetta "emergenza rifiuti" in Campania⁵⁹; e la mobilitazione popolare del 2003 contro il

⁵⁹ Casi analoghi più recenti riguardano la costruzione del gasdotto Trans-Adriatico (TAP) a San Foca di Melendugno, in Puglia, osteggiata da comitati locali per il suo impatto paesaggistico e sociale; fino ai conflitti sul rigassificatore di Piombino e sull'ampliamento delle tratte del TAP.

progetto di realizzazione di un deposito nazionale di scorie nucleari a Scanzano Jonico (Zinn, 2007)⁶⁰.

Accanto a tali esperienze, presero a consolidarsi anche movimenti impegnati nella denuncia dell'estrattivismo e del degrado ambientale riconducibile all'industria mineraria, alle attività nelle cave e a un'urbanizzazione incontrollata. Tra gli esempi più emblematici risaltava il movimento No Cav delle Alpi Apuane, attivo nella contestazione dell'escavazione intensiva del marmo, percepita come una minaccia tanto per gli ecosistemi montani quanto per il paesaggio e l'assetto socio-economico delle aree limitrofe.

Questi “conflitti territoriali” si configurano a pieno titolo come casi di politicizzazione dal basso delle questioni ambientali (Della Porta & Diani, 2004) e incarnano una convergenza tra istanze ecologiste, difesa del territorio e rivendicazione di un modello economico alternativo, imperniato sulla sostenibilità e sul principio del limite.

Tali mobilitazioni locali riuscirono inoltre, il più delle volte, a integrarsi con reti associative, mediatiche e culturali di più vasta portata, trasfigurando le singole vertenze in questioni simboliche di giustizia ambientale “universale” e di difesa della cosiddetta sovranità territoriale. Esse si distinsero altresì per la produzione di saperi alternativi, per le pratiche di autoformazione tecnica, per la costituzione di reti solidali interterritoriali e per l'impiego di strategie di “contro-pianificazione”, configurandosi così come autentici laboratori di sperimentazione politica dal basso (della Porta & Cernison, 2014).

Le proteste territoriali poggiarono talvolta su istanze di natura tecnica o sulla proposizione di modelli economici alternativi, assumendo la fisionomia dei conflitti LULU (*Locally Unwanted Land Uses*)⁶¹. Questi ultimi si sostanziano nel rifiuto di opere percepite come incompatibili con la vocazione ambientale, sociale o culturale del territorio, e risultano sovente accompagnati dalla formulazione di proposte progettuali alternative, orientate a una maggiore sostenibilità e partecipazione.

In altri casi, invece, le rivendicazioni rifletterono tendenze ascrivibili al paradigma NIMBY (*Not In My Back Yard*)⁶². Si tratta essenzialmente di reazioni al timore che un'infrastruttura o

⁶⁰ Quest'ultima, più simile a un episodio di sollevazione popolare che a un vero e proprio movimento di protesta. (Dorothy Louise Zinn, 2007)

⁶¹ Traducibile come “usi del territorio localmente non desiderati”

⁶² Traducibile come “non nel mio cortile”.

un impianto imponga elevati costi ambientali e sociali circoscritti localmente, a fronte di benefici distribuiti su più ampia scala (regionale o nazionale).

Benché frequentemente stigmatizzati quali mere espressioni di interessi particolaristici o conservatori, tali movimenti tendono comunque a sollevare legittime istanze (Paolini, 2020) e importanti questioni in materia di equità territoriale, giustizia ambientale e processi di partecipazione democratica.

Sul piano dei fondamenti ideali, l'azione dei movimenti locali si ispira spesso ad approcci riconducibili all'ecologia profonda, al bioregionalismo e, in un'ottica più generale, a una concezione anti-utilitaristica della natura. Nel solco del pensiero di Arne Næss, fondatore dell'ecologia profonda, queste prospettive pongono l'accento sul valore intrinseco del mondo naturale, nonché sulla necessità di preservare le specificità ecologiche e culturali dei territori (Magnaghi, 2010). Per Næss, infatti, soltanto il riconoscimento della dignità autonoma della natura può sovvertire il paradigma antropocentrico che ha improntato il pensiero occidentale moderno (Tallacchini, 1998).

Alle prospettive precedentemente delineate è andato affiancandosi, guadagnando un eco crescente, il paradigma della cosiddetta “decrescita felice”. Formulato da Serge Latouche, tale concetto è stato ripreso in ambito italiano da attivisti e intellettuali come Maurizio Pallante. Questo approccio contesta il modello di sviluppo illimitato connaturato all'economia dominante, proponendo un radicale “riorientamento” collettivo verso stili di vita sobri, locali, equi e ambientalmente sostenibili. Nell'ottica di Latouche, la decrescita non va intesa come una regressione, bensì come una forma di “progresso alternativo”, basato sulla riduzione dell'impronta ecologica e sulla riorganizzazione del sistema economico-produttivo, contrapponendosi tanto al consumismo quanto al “mito” tecnocratico di un progresso illimitato (Pallante, 2011).

Tuttavia, l'approccio decrescentista è stato bersaglio di numerose critiche, anche all'interno dello stesso panorama ambientalista, in particolare da parte dei settori riformisti. Questi ultimi ne contestano il presunto utopismo e la sua difficile praticabilità in un'economia globale interconnessa. Secondo tali prospettive, l'assunto di una “crescita zero” rischierebbe di inficiare la possibilità di uno sviluppo sostenibile fondato sull'innovazione tecnologica, sull'efficienza energetica e su una transizione ecologica compatibile con gli attuali assetti produttivi. In tale direzione, studiosi del calibro di Anthony Giddens (2008) e Ulrich Beck

(2017) hanno evidenziato come la decarbonizzazione dell'economia debba necessariamente realizzarsi attraverso il progresso scientifico, la *green economy* e la riconversione industriale, anziché mediante una drastica (e improbabile) contrazione dei consumi e della produzione.

Ad ogni modo, a prescindere dall'apparato ideologico che risulta comunque eterogeneo e frammentato, quel che accomuna le mobilitazioni locali è una frequente percezione di isolamento e una carenza di sostegno da parte delle forze politiche, anche da parte di quelle storicamente più sensibili alle istanze ambientaliste. In particolare, in un contesto connotato da crisi economica e instabilità politica, gli attivisti hanno riscontrato l'affermarsi di interessi forti, refrattari alla negoziazione. Questi ultimi, spesso appoggiati da coalizioni di potere trasversali, tendono, nella percezione degli attivisti, a marginalizzare o stigmatizzare il dissenso espresso dai territori coinvolti in progetti infrastrutturali o industriali di vasta portata (Spina, 2009)⁶³.

Queste mobilitazioni palesano dunque una frattura sempre più netta tra “centro e periferia”, ovvero tra sedi decisionali e comunità locali, la quale trascende la mera contestazione di singole opere: in una prospettiva più ampia, le mobilitazioni territoriali riflettono una profonda crisi della rappresentanza territoriale, nonché un'esigenza di democratizzazione dei processi deliberativi in ambito ambientale e urbanistico.

I movimenti di protesta territoriale non si configurano dunque soltanto come reazioni difensive a specifici progetti, bensì anche quali spazi di innovazione democratica e sperimentazione politica. Al loro interno, infatti, si elaborano e sperimentano pratiche alternative di cittadinanza ecologica, forme partecipative e istanze di giustizia ambientale.

Tuttavia, l'affermazione di tali movimenti e il loro allontanamento dalle grandi organizzazioni sono altresì sintomatici di una evidente frammentazione del campo ambientalista italiano: la divaricazione tra le grandi ONG e i movimenti locali e radicali, inasprita dal clima repressivo del G8 di Genova, si è ulteriormente accentuata negli anni

⁶³ Va sottolineato che in un contesto caratterizzato da una sempre più evidente disaffezione nei confronti della *governance* ambientale istituzionale, queste vertenze, pur differenti per motivazione, scala e composizione sociale, convergono nel contestare alcune problematiche ricorrenti, tra le quali: l'opacità dei processi decisionali dall'alto, l'inadeguato o comunque limitato coinvolgimento delle comunità interessate, la sistematica marginalizzazione del dissenso da parte delle istituzioni, il ricorso “strategico” a dispositivi emergenziali o commissariali. Si tratta di tendenze evidentemente corroborate da una già diffusa sfiducia nella classe politica e imprenditoriale.

successivi. In questo quadro, mentre le prime hanno proseguito la loro azione prevalentemente entro i confini della *governance* istituzionale, spesso collaborando con enti pubblici e attori privati, i secondi sono andati consolidandosi quali attori eminentemente critici, orientati a prassi di conflitto, resistenza e auto-organizzazione, in un panorama d'azione divenuto via via più segmentato e complesso.

1.7 Populismo ambientalista: il caso del Movimento Cinque Stelle (2005-)

Il Movimento 5 Stelle (M5S), con la sua peculiare abilità di intercettare e amplificare il malcontento popolare verso l'*establishment* politico tradizionale, ha rappresentato un'innovazione all'interno dello scenario italiano, portando al centro del dibattito pubblico anche numerose rivendicazioni ambientaliste.

Caratterizzato fin dalle origini da una pronunciata vocazione anti-*establishment* e anti-sistema, unitamente a una postura definibile come post-ideologica (Mudde & Kaltwasser, 2017/2020)⁶⁴, il cosiddetto “movimento azienda” - costituitosi formalmente come partito nel 2009 su iniziativa di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio - si è avvalso delle tematiche ambientali non solo come parti integranti del suo manifesto, ma anche quali leve strategiche finalizzate a catalizzare il consenso di un bacino elettorale vasto e ideologicamente eterogeneo, tendenzialmente ricettivo alle istanze ecologiche e ai temi della sostenibilità.

Attraverso un impiego inedito, per il contesto politico italiano, degli strumenti di comunicazione digitale (inclusi i nuovi *social media*, le campagne virali e altre piattaforme), il Movimento ha costruito un'identità politica fluida, in cui l'ambientalismo è andato configurandosi come una componente adattabile sia ai linguaggi della protesta sia alla retorica della “buona *governance*”.

Nel processo di costruzione di una piattaforma politica d'impianto “progressista” e dichiaratamente alternativa agli schieramenti tradizionali, l'M5S ha cercato di aggregare sotto il suo standardo diverse reti civiche, movimenti locali e organizzazioni professionali attive nel campo ambientalista, quali Medicina Democratica, il movimento No Tav e Mamme NO inceneritore. Questi attori, storicamente impegnati rispettivamente nella tutela della salute pubblica, nella difesa del territorio e nella resistenza alla realizzazione di grandi opere percepite come dannose, hanno ravvisato nel M5S un potenziale interlocutore che prometteva di portare le loro istanze direttamente nelle sedi decisionali e legislative, superando la mediazione delle grandi ONG.

⁶⁴ Come affermano Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser (2017/2020), il populismo è un'ideologia “*thin-centered*”, ovvero priva di una visione compiuta del mondo, che necessita di essere riempita di volta in volta con contenuti presi da altre ideologie, spiegando così anche la natura mutevole e opportunistica delle politiche ambientali adottate dal Movimento. A tal proposito si veda l'opera.

Tuttavia, fin dal suo esordio elettorale, l'ambientalismo del M5S ha palesato significative ambiguità strutturali: diversi osservatori hanno messo in dubbio fin dal principio la coerenza del suo "impegno", suggerendo che alcune delle campagne pentastellate fossero più orientate alla mobilitazione elettorale anziché alla realizzazione di riforme incisive e di carattere strutturale⁶⁵.

Più nello specifico, se da un lato l'M5S si proclamava radicale e intransigente nella difesa dei beni comuni (acqua, suolo, aria), dall'altro palesava la mancanza di un progetto ecologico sistemico e tangibile, poiché la sua azione concreta si riduceva sistematicamente a una sommatoria di opposizioni locali ricondotte a parole d'ordine generiche, come "sostenibilità", "*green economy*" o al principio del "Vaffa!".

In altri termini, la sua forza comunicativa, fondata su slogan semplici e immediatamente accessibili, ha finito per relegare le complesse questioni ambientali entro una dimensione prevalentemente utopica e "moralistica" tipicamente populista.

Come ha sottolineato Paul Taggart (2000/2002), il populismo si caratterizza infatti per una spiccata "ostilità verso la complessità", dinamica, questa, che emerge a più riprese nella difficoltà del M5S a gestire pragmaticamente le complesse politiche ambientali senza rinunciare alla propria retorica originaria.

In questo quadro, la mancanza di volontà politica, combinata con l'effettiva difficoltà di tradurre le promesse elettorali in azioni concrete, ha fatto gradualmente emergere una tensione piuttosto evidente tra l'idealismo delle campagne e la realtà della gestione pratica del potere: una volta al governo, gli obiettivi ambientali del Movimento 5 Stelle sono diventati sempre meno ambiziosi, mentre la pratica amministrativa ha mostrato vistosi scostamenti rispetto ai principi enunciati in fase preelettorale. Inoltre, alcuni episodi particolarmente controversi, inerenti alla gestione di infrastrutture impiegate nello smaltimento dei rifiuti, alla politica energetica e alla riconversione industriale, hanno rivelato, almeno in parte, l'esistenza di reti di potere occulte, parzialmente celate da una narrazione pubblica improntata alla trasparenza e alla disintermediazione.

⁶⁵ Si veda in particolare "*L'esperimento. Inchiesta sul Movimento 5 stelle*" di Jacopo Iacoboni (2018)

In un simile scenario, l'accusa di "populismo ambientalista" ha permeato in modo esaustivo la riflessione critica sul ruolo del M5S all'interno del campo ambientalista italiano (Cecchi, 2018; Morosini, 2019). Tale definizione è stata impiegata per descrivere la strategia attraverso cui il Movimento avrebbe strumentalizzato le istanze ambientaliste per mobilitare consenso, facendo leva su diffusi sentimenti di sfiducia, indignazione e paura, senza tuttavia garantire, una volta in carica, coerenza programmatica o continuità di azione rispetto agli impegni assunti.

Il populismo, infatti, oltre a prosperare nei contesti segnati dalla "frattura tra governanti e governati", tende a promettere il riscatto della volontà popolare, ma si rivela spesso incapace di produrre soluzioni stabili e durature.

La parabola del Movimento 5 Stelle si iscrive pertanto in un contesto caratterizzato dal diffuso scetticismo verso le istituzioni rappresentative, introducendo nuove criticità sia sul piano della sostenibilità delle sue politiche ambientali, sia per quanto riguarda la loro capacità di produrre cambiamenti strutturali nel lungo termine. Soprattutto, l'esperienza del M5S evidenzia tutte le insidie insite nell'approccio populista all'ambientalismo, fondato più sulla mobilitazione emotiva che sulla costruzione di strategie coerenti e durature: si tratta di un uso strumentale dei temi ecologici che sfocia in una volatilità politica che indebolisce, o quantomeno disorienta, la causa ecologista.

In definitiva, sebbene l'esperienza del Movimento 5 Stelle abbia contribuito a riportare l'ambiente al centro del dibattito politico italiano, ciò si è verificato in forme alquanto semplificate e segnate da forti contraddizioni. La sua parabola ha pertanto alimentato una nuova ondata di disillusione, contribuendo, almeno in parte, a delegittimare l'ambientalismo quale progetto politico agli occhi di ampie fasce dell'opinione pubblica.

Tale dinamica si colloca all'interno di un fenomeno più ampio, che ha visto l'emergere di forme di "populismo verde" anche in altri contesti internazionali. Esperienze come Podemos⁶⁶ in Spagna, pur con modalità differenti, hanno mobilitato sensibilità ecologiche all'interno di più ampie piattaforme di critica sociale e di rivendicazione democratica: anche in questi casi, si è osservato come il populismo contemporaneo tenda a incorporare le istanze

⁶⁶ Podemos, nato nel 2014 dal movimento degli Indignados, ha posto l'accento su temi quali la sovranità energetica, l'opposizione alle grandi opere e il diritto all'acqua pubblica, integrandoli in un progetto di trasformazione istituzionale orientato alla "democratizzazione" delle decisioni ambientali.

ambientali in narrazioni di riscatto popolare e opposizione alle *élite*, evidenziando, tuttavia, come tali incorporazioni tendano a semplificare eccessivamente o a distorcere le complessità della transizione ecologica necessaria.

In conclusione, il rapporto tra populismo e ambientalismo si connota per una tensione strutturale piuttosto evidente: da un lato, la capacità di mobilitare emotivamente ampi settori della società attorno alle tematiche ecologiche; dall'altro, l'assenza di volontà politica nel tradurre tale mobilitazione in riforme ambientali strutturate e coerenti, con esiti che tendono a neutralizzare, anziché rafforzare, la causa ambientalista.

Capitolo 2. Una panoramica critica dell'ambientalismo contemporaneo e del contesto politico attuale.

2.1 Il “nuovo” ambientalismo tra mobilitazione studentesca, radicalizzazione e neo-negazionismo

Negli anni più recenti, l'ambientalismo italiano ha attraversato una fase di profonda ridefinizione. Le organizzazioni ambientaliste storiche, quali WWF, Legambiente e Greenpeace, pur conservando un ruolo pubblico rilevante, hanno iniziato a perdere la propria legittimità non solo tra le frange più radicali del movimento ecologista, ma anche presso vasti settori della popolazione, in particolare tra le nuove generazioni. Accusate di eccessivo istituzionalismo, di compromissione con interessi economici “forti” e di scarsa incisività politica, le maggiori ONG sono state progressivamente percepite come distanti dalle impellenti urgenze ecologiche e incapaci di produrre un'effettiva mobilitazione (Dauvergne & LeBaron, 2014).

In un simile scenario di diffusa disaffezione, a partire dal 2018, l'avvento sulla scena pubblica del movimento studentesco per la giustizia climatica ha aperto una nuova fase: quest'ultima si è contraddistinta, da un lato, per una rinnovata attivazione giovanile all'interno di una più vasta legittimazione, anche istituzionale, delle istanze ambientaliste; dall'altro, per il moltiplicarsi di contro-narrazioni negazioniste.

In particolare, in un contesto connotato da una serie di provvedimenti istituzionali sempre più ambiziosi volti a promuovere la transizione ecologica, è emersa con forza una vigorosa ondata di populismo climatico reazionario (Kulin et al., 2021). Quest'ultimo viene spesso fomentato da segmenti politici e mediatici inclini a minimizzare la gravità della crisi climatica, gettando discredito sulle politiche *green*, sugli ecologisti e sulle loro mobilitazioni: si tratta a tutti gli effetti di una forma di neo-negazionismo, che tende a presentarsi sotto le spoglie di un realismo “popolare”, dipingendo l'ambientalismo come elitario, astratto e soprattutto avverso al benessere materiale dei cittadini comuni (Dunlap & Brulle, 2015).

A questa impostazione narrativa si affianca di frequente la tesi secondo cui le responsabilità principali della crisi climatica non graverebbero sui paesi occidentali, bensì su economie in ascesa quali la Cina e l'India, additate come le “vere” responsabili dell'inquinamento globale (Forchtner, 2019).

Tale slittamento discorsivo è stato strategicamente strumentalizzato dai partiti populistici di destra, come la Lega di Matteo Salvini, al fine di delegittimare sistematicamente la mobilitazione e le rivendicazioni ecologiste, adducendo l'argomento che qualsiasi sforzo locale risulterebbe irrilevante di fronte al disimpegno dei grandi inquinatori globali (Lockwood, 2018; Shaller & Carius, 2019)⁶⁷.

In questa stessa ottica, anche le politiche ambientali più urgenti promosse dall'Unione Europea, tra le quali vi è senz'altro il cosiddetto *Green Deal*, vengono frequentemente etichettate dai detrattori sovranisti come imposizioni tecnocratiche verticali ed eccessivamente onerose per l'economia nazionale, tali da penalizzare cittadini e imprese, senza peraltro apportare benefici tangibili a livello globale. In tal modo, l'azione per la giustizia climatica, inclusa quella istituzionale, viene declassata a contesa ideologica e geopoliticamente ingenua, compromettendo così, almeno in parte, la sua portata trasformativa.

In questo quadro, e sul versante opposto, si è assistito all'emergere di movimenti notevolmente più radicali rispetto a FFF - quali Extinction Rebellion, Just Stop Oil e Ultima Generazione - che rivendicano esplicitamente il ricorso alla disobbedienza civile e a pratiche più dirompenti per sollecitare risposte ancor più concrete e immediate di fronte a quella che essi definiscono una “imminente catastrofe ecologica”. Queste nuove formazioni propongono una netta rottura con l'ambientalismo conciliativo e istituzionalizzato, inaugurando una stagione inedita in cui la sostenibilità viene ridefinita in chiave conflittuale e intergenerazionale⁶⁸.

Parallelamente, sul versante della rappresentanza a livello nazionale, nel 2022 è stata istituita l'Alleanza Verdi e Sinistra (AVS), frutto dell'unione tra Europa Verde e Sinistra Italiana, con

⁶⁷ Sul legame strutturale tra populismo di destra e opposizione alla politica *green* si veda Lockwood (2018). Per il ricorso al *frame* secondo il quale l'azione a livello nazionale risulta inutile finché non agiscono i “grandi inquinatori”, si vedano le evidenze raccolte da Shaller e Carius (2019) su partiti come RN e Lega.

⁶⁸ Per i comunicati così come per le motivazioni teoriche e pratiche di disobbedienza civile, le azioni e altre dichiarazioni pubbliche si rimanda alla consultazione dei siti ufficiali delle rispettive organizzazioni: <https://extinctionrebellion.it>; <https://juststopoil.org/>; <https://www.ultimagenerazione.com>.

l'obiettivo di proporsi quale alternativa ecologista e progressista. Alle consultazioni politiche del medesimo anno, AVS ha ottenuto il 3,63% dei voti alla Camera e il 3,53% al Senato, eleggendo rispettivamente dodici deputati e quattro senatori⁶⁹. Malgrado il risultato modesto, l'alleanza ha cercato di perseguire un'agenda incentrata su giustizia ambientale, transizione ecologica, salario minimo, diritto allo studio e difesa della sanità pubblica.

Ciononostante, anche questa nuova proposta politica ha riscontrato notevoli difficoltà nell'accreditarsi quale punto di riferimento presso le nuove generazioni e le fazioni ecologiste radicali, sempre più refrattarie verso le tradizionali dinamiche partitiche. Ne è scaturito un campo ambientalista frammentato e teso, in cui l'accresciuta consapevolezza dell'urgenza climatica coesiste con una crisi evidente di rappresentanza, fiducia e coesione.

Complessivamente, si è andato delineando un campo decisamente polarizzato, attraversato da tensioni crescenti tra nuovi movimenti e organizzazioni storiche, tra radicalizzazione delle pratiche e istituzionalizzazione, nonché tra slanci di mobilitazione e crescenti contro-narrazioni negazioniste. Lungi dal ricomporre tali fratture, persino un quadro d'azione ambizioso come il *Green Deal* europeo è divenuto in Italia (così come in altri paesi europei) ulteriore terreno di scontro e di interpretazioni divergenti circa la direzione, l'urgenza e l'equità sociale della transizione ecologica.

⁶⁹ Dati estratti dal sito del Ministero dell'Interno e relativi alle elezioni politiche del 2022: <https://elezioni.interno.gov.it>

2.2 Movimento studentesco per la giustizia climatica (2018-)

Nei contesti democratici, il progressivo consolidarsi delle evidenze scientifiche relative al surriscaldamento globale ha stimolato un intenso dibattito pubblico, incentrato sulla duplice necessità di ridurre le emissioni di gas serra (con particolare riguardo alla CO₂) e promuovere l'impiego di fonti energetiche alternative e rinnovabili.

In questo scenario di accresciuta consapevolezza, l'urgenza di contrastare gli effetti del cambiamento climatico ha indotto numerosi stati ad adottare una serie di normative mirate alla riduzione delle emissioni e, per la prima volta nella storia, a ricercare un orientamento condiviso su scala internazionale⁷⁰.

A dimostrazione di questa volontà di cooperazione, nel 2015, 196 stati membri delle Nazioni Unite hanno sottoscritto l'Accordo di Parigi, un trattato che mira a contenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2 °C rispetto ai livelli preindustriali, proseguendo gli sforzi per limitare tale aumento a 1,5 °C - una soglia indicata come critica dalla comunità scientifica - al fine di ridurre in modo significativo i rischi e gli effetti associati ai cambiamenti climatici⁷¹.

Proprio in questo scenario, caratterizzato da una forte volontà di azione collettiva, l'inazione del governo svedese nel dare seguito agli impegni dell'Accordo di Parigi ha indotto la giovane attivista Greta Thunberg, nell'agosto 2018, a intraprendere uno "sciopero scolastico per il clima" (*Skolstrejk för klimatet*). La protesta consisteva nel sedersi ogni venerdì dinanzi al Parlamento svedese, esponendo un cartello con lo *slogan* "Fridays for Future" (Thunberg, 2021). Questo motto, unitamente alla dichiarata intenzione dell'attivista di proseguire la mobilitazione finché il governo svedese non avesse attuato misure conformi agli impegni climatici internazionali, richiamò celermente l'attenzione dei media, sia nazionali sia internazionali, ispirando così una vasta ondata di mobilitazione studentesca su scala planetaria (Talignani, 2019).

⁷⁰ <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/paris-agreement-climate/>

⁷¹ Secondo la NASA, vi è una chiara evidenza che la Terra si sta riscaldando a un ritmo senza precedenti, con l'attività antropica identificata come causa principale.

Anche in Italia, nel solco delle mobilitazioni osservate in numerosi paesi europei, è andato consolidandosi un vasto movimento studentesco per la giustizia climatica. Il 15 marzo 2019 ha rappresentato un momento emblematico di tale affermazione, quando, in occasione del primo Global Climate Strike, oltre un milione di giovani hanno partecipato a manifestazioni pacifiche in più di cento città italiane per denunciare l'inerzia governativa rispetto alla crisi climatica. A riprova della notevole portata del fenomeno, basti pensare che nella sola Milano - città con il più alto numero di adesioni a livello nazionale - le stime indicano la presenza di circa 100.000 dimostranti (Banfo et al., 2019).

Nel periodo immediatamente successivo al primo sciopero globale per il clima, Fridays for Future ha proseguito la propria azione per promuovere mobilitazioni e campagne di sensibilizzazione e protesta. Tali sforzi erano intesi anche ad estendere la partecipazione oltre le tradizionali coorti giovanili e studentesche, mirando a un più ampio coinvolgimento dei lavoratori, in particolare attraverso l'istituzione delle Climate Action Week.

Queste iniziative si prefiggevano di trascendere il carattere prettamente generazionale del movimento, incoraggiando convergenze e sinergie con i segmenti sociali maggiormente esposti ai processi di precarizzazione e marginalizzazione economica.

Il movimento studentesco per il clima ha quindi progressivamente elaborato un approccio discorsivo innovativo, volto a riformulare l'ecologismo in una prospettiva etico-politica e apertamente intergenerazionale. In quest'ottica, l'adozione del paradigma della "giustizia climatica" rappresenta un passaggio cruciale dalla mera tutela ambientale alla critica delle disuguaglianze strutturali che fomentano e aggravano la crisi ecologica. Si tratta, pertanto, di un concetto che stabilisce un nesso inscindibile tra la tutela dell'ambiente, l'impegno per l'equità economica e la difesa dei diritti delle future generazioni (Klein, 2015).

Tale visione si iscrive in una più ampia transizione retorica che delinea il passaggio da un ambientalismo "classico" - spesso associato a forme di *governance* istituzionalizzate - a un ecologismo dal profilo marcatamente politicizzato e conflittuale, refrattario ai tentativi di neutralizzazione e depotenziamento da parte dei canali istituzionali. Quest'ultimo approccio, come rilevato da Andreas Malm (2021), si distingue per la capacità di ingaggiare un confronto diretto con i centri di potere responsabili dell'estrattivismo e dell'economia fondata sui combustibili fossili. Gli attivisti del FFF, pur privilegiando pratiche rigorosamente non violente, si sono mossi consapevolmente all'interno di questa tensione dialettica,

rivendicando con fermezza l'improrogabile necessità di interventi immediati e strutturali di fronte a quella che continuano a percepire come inerzia dei decisori politici.

Un esempio emblematico di tale direzione è costituito dalla collaborazione tra gli attivisti di FFF e il collettivo di fabbrica dell'ex stabilimento Gkn di Campi Bisenzio. Quest'ultimo è attualmente impegnato in un ambizioso progetto volto alla riconversione dell'impianto in una cooperativa operaia autogestita, finalizzata alla produzione di pannelli fotovoltaici, batterie e cargo *bike* a ridotto impatto ambientale. Il progetto - descritto dagli artefici e promotori come il tentativo di dare avvio alla "prima fabbrica socialmente integrata e sostenibile del nostro paese" - incarna una tangibile proposta di "transizione ecologica giusta"⁷², nella quale la lotta per la giustizia climatica si coniuga proficuamente con le rivendicazioni dei lavoratori.

Ciononostante, malgrado la considerevole risonanza mediatica e l'interesse politico suscitato, l'esperienza Gkn si configura attualmente come un caso per molti versi isolato (Andreatta & Imperatore, 2024), anche a causa delle persistenti difficoltà nel tessere alleanze stabili tra gli esponenti del movimento ambientalista e le rappresentanze del mondo del lavoro.

Al di là della loro limitata diffusione, simili convergenze riflettono comunque la volontà di saldare le istanze ecologiche a quelle inerenti alla sicurezza sul lavoro e alla cosiddetta autodeterminazione in ambito economico. In tale prospettiva, gli attivisti rivelano dunque una crescente consapevolezza del fatto che il successo delle future mobilitazioni per il clima dipenderà in larga misura dalla capacità di strutturare alleanze intersezionali ampie e inclusive. Queste ultime dovrebbero coinvolgere attivamente i lavoratori, i territori e le comunità marginalizzate, oltre a un più ampio spettro di movimenti sociali per la giustizia climatica e sociale, superando così il ricorrente isolamento dei gruppi giovanili, dei nazionalismi verdi e delle correnti dell'ecologia profonda (Aronoff et al., 2019).

Ad ogni modo, occorre sottolineare come il sistematico ricorso a forme di protesta dal respiro transnazionale, l'impiego strategico delle piattaforme digitali e la capacità di attivare un discorso partecipato e condiviso su scala globale, conferiscano già a Fridays for Future una peculiare fisionomia inclusiva e definibile come "post-populista". In tale prospettiva, la figura del "popolo" mobilitato trascende infatti l'appartenenza a una singola comunità

⁷² La cosiddetta "*Just Transition*".

nazionale per incarnare, piuttosto, un “popolo climatico” transgenerazionale e transnazionale, unito da una condizione di vulnerabilità condivisa (Schmidt, 2021).

In definitiva, Fridays for Future continua a rappresentare una delle principali piattaforme di mobilitazione ecologista su scala globale: benché l'intensità delle sue manifestazioni abbia registrato delle fluttuazioni nel periodo più recente, l'organizzazione conserva una ragguardevole capacità di richiamo internazionale, in particolare attraverso gli scioperi per il clima indetti periodicamente. A tali iniziative, continuano ad aderire ancora oggi milioni di persone, con l'Italia che registra una partecipazione in calo rispetto al 2019, ma ancora capillare (Repubblica, 2024; ANSA, 2024).

2.3 Ondata negazionista e populismo anti-ambientalista

A fronte della progressiva rilevanza assunta dalla mobilitazione per la giustizia climatica nel dibattito pubblico, nonché delle crescenti pressioni istituzionali in favore della transizione ecologica, si è contestualmente osservata l'ascesa di una nuova corrente negazionista e anti-ambientalista. Quest'ultima è fomentata da ampi settori del populismo reazionario e da attori i cui interessi appaiono intrinsecamente legati all'economia dei combustibili fossili.

Tale controffensiva, di matrice culturale e politica, si articola in molteplici forme, che spaziano dal diniego esplicito della crisi climatica e dalla minimizzazione della sua portata, fino a più subdole strategie di delegittimazione dei movimenti ecologisti e delle istituzioni scientifiche. Il populismo anti-ambientalista tende a costruire la figura di un nemico "interno", identificato in una presunta (e, a ben vedere, improbabile) *élite* - composta da scienziati, ONG e attivisti - etichettata come viziata e "capricciosa". A siffatta aggregazione si imputa l'intento di imporre oneri e restrizioni alla "gente comune", in nome di una transizione ecologica presentata come elitista, astratta e fortemente connotata ideologicamente.

A livello globale, manifestazioni istituzionalizzate del populismo reazionario anti-ambientalista hanno avuto luogo negli Stati Uniti, durante la prima amministrazione Trump, con il recesso unilaterale dall'Accordo di Parigi e il tentativo di rilanciare, perlomeno sul piano retorico, l'industria carbonifera. Contestualmente, in Brasile, l'amministrazione Bolsonaro si è distinta per il sistematico smantellamento delle tutele ambientali e per l'esplicito avallo alla deforestazione dell'Amazzonia.

Anche in ambito europeo, formazioni politiche quali Vox in Spagna e Konfederacja in Polonia hanno frontalmente osteggiato l'ecologismo (Torrico & Garrido, 2024; Szulecki et al., 2024), qualificato come un'autentica minaccia alla sovranità nazionale e ai sistemi produttivi. Una impostazione narrativa affine si ritrova in Ungheria, dove il governo guidato da Viktor Orbán ha perseguito una politica energetica incentrata sui combustibili fossili importati dalla Russia, palesando un atteggiamento di netta ostilità verso le direttive ambientali dell'UE (Reuters, 2024), interpretate quali strumenti di indebita ingerenza "esterna".

In modo analogo, in Italia, il leader della Lega Matteo Salvini ha contestato a più riprese le normative ambientali europee, considerate pregiudizievoli per l'economia e la sovranità energetica nazionale. Inoltre, egli ha sistematicamente delegittimato le mobilitazioni per la giustizia climatica, giungendo a descrivere Greta Thunberg come una sorta di “*mascotte delle élite*”. Nella narrazione leghista, l'ambientalismo viene infatti dipinto come un'ideologia imposta dall'alto, segnatamente dai cosiddetti “Signori di Bruxelles”, e quanto mai distante dalle necessità concrete del mondo dei lavoratori e del tessuto imprenditoriale, in particolare dell'*automotive*:

<<Ecco i risultati degli eco-disastri di Bruxelles e del suicidio del “tutto elettrico” chiamato Green Deal. Che almeno adesso ascoltino la Lega e fermino la follia della messa al bando di auto diesel e benzina nel 2035>>. (Matteo Salvini su X, 8:41, 2 dicembre 2024).

Il populismo anti-ambientalista opera in modo sistematico sia sul piano simbolico sia su quello mediatico, veicolando narrazioni semplicistiche attraverso i media conservatori e le piattaforme digitali. In tali contesti discorsivi, le istanze dei movimenti climatici vengono frequentemente descritte come infantili, eccessive e persino lesive per la stabilità dell'economia nazionale. Questa strategia di delegittimazione si riflette nel linguaggio denigratorio adottato da ampi settori della stampa nazionale, che etichetta gli attivisti con termini ed epiteti offensivi, quali ad esempio “gretini”, “eco-imbecilli” o “eco-teppisti”, e ne ridicolizza mobilitazioni e pratiche, presentandole come scevre di un autentico spessore politico (Il Giornale 2025; Il Tempo 2025; Libero Quotidiano, 2025).

Simili rappresentazioni concorrono a forgiare una percezione pubblica secondo cui il dissenso ecologista non costituirebbe un impulso democratico e civile, bensì una minaccia alla cosiddetta “normalità produttiva” e alla stabilità del paese.

Tali orientamenti sono stati interpretati da diversi studiosi quale manifestazione di un “autoritarismo fossile”, vale a dire un'alleanza tra forze politiche nazionaliste e comparti industriali legati ai combustibili fossili, tesa a preservare un modello di sviluppo estrattivista, elitario e intrinsecamente insostenibile (Mitchell 2013). In una prospettiva analoga, Andreas Malm (2013, 2016) ha introdotto le definizioni di “*carbon democracy*” e “*fossil capital*”, per delineare una configurazione ideologica che, celandosi dietro la retorica della tutela del

popolo e dell'occupazione, maschera in realtà una rigida difesa dello *status quo* energetico-industriale.

Ad aggravare ulteriormente tale scenario concorrono strategie di *greenwashing* sempre più sofisticate, le quali, pur adottando formalmente il linguaggio della sostenibilità, nei fatti eludono qualsiasi trasformazione strutturale, neutralizzando così la valenza politica dell'ambientalismo.

Complessivamente, mediante la sinergia tra negazionismo esplicito, decadimento dell'informazione e retoriche aziendali pseudo-ambientaliste, l'anti-ecologismo giunge a inibire, almeno parzialmente, tanto l'azione concreta quanto la riflessione critica sulle questioni climatiche: si tratta di un processo che concorre a generare un microcosmo sociale refrattario al dissenso e tendenzialmente ostile verso qualsiasi iniziativa politica di matrice ecologista.

2.4 Radicalizzazione delle nuove organizzazioni ambientaliste

Nel quadro di una polarizzazione crescente, segnato da dinamiche e processi di delegittimazione delle istanze ecologiste, una frazione cospicua dell'emergente movimento per la giustizia climatica ha progressivamente scelto di abbandonare le consuete strategie di sensibilizzazione e protesta, orientandosi verso tattiche operative più radicali e apertamente conflittuali.

A decorrere dal 2020, si è infatti assistito all'affermazione e al graduale consolidamento di nuovi attori collettivi, quali Extinction Rebellion, Just Stop Oil e Ultima Generazione. Questi ultimi, posti di fronte allo stallo del dialogo istituzionale e alla delegittimazione mediatica e politica esperita da movimenti precursori come Fridays for Future, hanno optato per forme di azione diretta da loro considerate più efficaci e dirompenti, invocando la disobbedienza civile organizzata quale strumento di contrasto all'inerzia sistemica e al paradigma della cosiddetta "normalità fossile".

Le radici ideologiche di tali attori affondano nell'ecologia profonda, emersa a partire dagli anni Ottanta del Novecento; mentre i loro repertori di azione sembrano riflettere quelli di movimenti radicali contemporanei come Occupy Movement e Black Lives Matter.

La loro azione muove a partire dal presunto fallimento della politica istituzionale, giudicata incapace - nonostante le evidenze scientifiche e gli impegni internazionali - di fornire risposte direttamente proporzionali all'entità della crisi climatica. Di fronte a tale inerzia, essi rivendicano uno spazio inedito di intervento politico diretto che, discostandosi dalle forme convenzionali di rappresentanza, promuove un'etica della responsabilità collettiva diretta e della giustizia intergenerazionale. Le nuove organizzazioni di movimento ambientaliste operano sovente ai margini - o del tutto al di fuori dai margini - dei meccanismi istituzionali, adottando una varietà di tattiche che spaziano dalla promozione di stili di vita "alternativi" (come il veganismo) ad azioni esemplari di disobbedienza civile, ritenute non violente ma perturbative.

Il processo di identificazione dei membri di queste organizzazioni non si fonda sull'appartenenza generazionale, quanto piuttosto sulla condivisione di specifiche

preoccupazioni ambientali e sull'adesione a istanze di giustizia intergenerazionale. Costoro attribuiscono alle élite del potere politico ed economico dei paesi industrializzati gran parte della responsabilità della crisi climatica, invocando un cambiamento radicale del sistema economico e produttivo per la salvaguardia delle condizioni di vita delle generazioni future. In quest'ottica, tale militanza si colloca nell'alveo delle correnti ecologiche più radicali, le quali giudicano le attuali risposte politiche assolutamente inadeguate e propugnano un profondo mutamento socio-economico, attraverso forme innovative di attivismo (Bertuzzi, 2019).

Ad ogni modo, occorre riconoscere che tale *modus operandi* si rivela effettivamente controverso, tendendo a suscitare reazioni avverse nell'opinione pubblica (Time, 2022). Di conseguenza, alcuni osservatori indipendenti hanno paventato il “rischio” di un potenziale “effetto boomerang”, inteso come la possibile e ulteriore perdita di consenso sociale per le istanze ecologiste, o quantomeno una perdita di reputazione da parte dei rispettivi gruppi a seguito di azioni percepite come eccessivamente provocatorie o estreme (DeWeerd, 2025).

Sul piano teorico, tale radicalizzazione segna un passaggio dalla sostenibilità come *governance* alla sostenibilità come conflitto. I nuovi attori climatici non si limitano più a sollecitare l'inclusione delle rivendicazioni percepite come più urgenti nelle agende istituzionali, bensì pongono apertamente in discussione i fondamenti stessi dell'attuale modello di sviluppo. Essi, in particolare, denunciano l'inganno del *greenwashing*, l'ipocrisia dei governi e l'illusione di una transizione ecologica compatibile con il capitalismo fossile. Come osservato da Malm (2021), il nuovo attivismo climatico si configura alla stregua di un'ecologia dell'interruzione, in cui la rottura simbolica e materiale assurge a forma legittima di espressione politica, laddove le risposte istituzionali vengano comunque percepite come inadeguate.

Questo processo di radicalizzazione, lungi dal costituire una mera deriva estremista, si presenta, in senso più ampio, come una mobilitazione che, pur evolvendo verso repertori più conflittuali, non sembra trascendere i confini della politica contenditiva di matrice democratica (della Porta 2018). Esso rappresenta dunque il tentativo di riappropriazione del potere da parte di soggetti che si percepiscono defraudati del proprio futuro, ignorati dalle istituzioni e tacciati di allarmismo proprio mentre la crisi ecologica si acuisce. In questa prospettiva, le nuove forme di ambientalismo radicale non segnano una discontinuità con le

generazioni precedenti, quanto piuttosto ne estremizzano le istanze, accelerando il passaggio da un ecologismo incline alla conciliazione a uno dichiaratamente conflittuale.

Tale quadro interpretativo può essere declinato anche in una prospettiva squisitamente contestuale: la percezione di “chiusura” delle opportunità politiche non scaturisce esclusivamente dalla delegittimazione simbolica delle istanze di dissenso, ma anche da “segnali di *policy*” percepiti come incoerenti o dilatori rispetto alle istanze della transizione ecologica. In quest’ottica, le lacune e i ritardi istituzionali nei settori dell’energia e dei trasporti agiscono come *feedback* che corroborano la diagnosi di inerzia sistemica, finendo per legittimare, nella prospettiva dei *challenger*, il ricorso a repertori marcatamente perturbativi. Il contesto nazionale assurge, in tale scenario, ad esempio particolarmente emblematico di questa dinamica.

2.4.2 La specificità del caso italiano: tra le incoerenze della transizione ecologica e radicalizzazione dei repertori.

Nel panorama italiano, questa dinamica assume contorni di particolare nitidezza: tra la fine degli anni dieci e l'inizio degli anni venti, il processo di radicalizzazione non trae alimento soltanto dai meccanismi di stigmatizzazione simbolico-mediatica, ma sorge dalla frizione tra le aspettative sociali e le specifiche scelte di governo. Nella fattispecie, la percezione di fallimento e di “chiusura” delle opportunità politiche si struttura attraverso una sequenza di scarti fra retoriche istituzionali pro-transizione ecologica e *policy* giudicate incoerenti o dilatorie in materia di energia e trasporti. Tali ambivalenze, nel discorso militante, assurgono a prove ontologiche di una stasi istituzionale che legittima l’approdo a forme di conflittualità più acuta.

Una prima fonte di disillusione, spesso evocata nelle narrazioni retrospettive dei militanti “riflessivi”, riguarda la parabola del Movimento 5 Stelle. Quest’ultimo, dopo aveva intercettato istanze ambientaliste di chiara matrice “*anti-establishment*”, è stato percepito (anche da osservatori esterni)⁷³, come protagonista di repentine inversioni di rotta su *dossier* dall’alto valore simbolico (ad es. il TAP e il TAV). Tali oscillazioni sono state decodificate da alcuni segmenti non come meri adattamenti tattici, bensì come evidenze di un compromesso strutturale con vincoli economici e infrastrutturali preesistenti.

Tale postura interpretativa si irrigidisce ulteriormente a seguito dell’istituzionalizzazione della transizione ecologica in chiave eminentemente tecnica e securitaria. Tale riconfigurazione si incarna, *in primis*, nella nomina di Roberto Cingolani al Ministero della Transizione Ecologica, le cui esternazioni pubbliche hanno agito da catalizzatore del dissenso. Nella fattispecie, in sede parlamentare, il ministro ha espresso a più riprese una grande fiducia nell'energia nucleare di nuova generazione e definito “inevitabile” il gas come combustibile transizionale per antonomasia, associando la transizione alla necessità strategica

⁷³ Si veda in particolare “*L'esperimento. Inchiesta sul Movimento 5 stelle*” di Jacopo Iacoboni (2018)

di diversificare gli approvvigionamenti e rafforzare la capacità di rigassificazione nazionale⁷⁴

⁷⁵

Nell'orizzonte ermeneutico di Fridays for Future ed Extinction Rebellion, tale orientamento è stata interpretato quale prova di contiguità con la cosiddetta “normalità fossile” e, simmetricamente, quale dispositivo di *greenwashing* istituzionale. Non appare dunque casuale che, nel corso delle mobilitazioni pubbliche, sia emerso l'uso dell'epiteto polemico “Cingol-ENI”, che esplicita l'associazione simbolica tra la *governance* della transizione e gli interessi precostituiti del comparto fossile. Tale espediente retorico si configura come un indicatore semantico del crollo del rapporto di fiducia tra *challenger* e l'attore istituzionale, sanzionando il passaggio da un'interlocuzione critica a una contrapposizione frontale e antagonista

Sotto il profilo delle politiche pubbliche, l'argomento della chiusura degli spazi di negoziazione trova un ancoraggio in indicatori “oggettivabili” di inerzia: ad esempio, l'aggiornamento del PNIEC è stato trasmesso in prossimità dei termini stabiliti in sede europea, e la stessa valutazione esperita della Commissione ha posto in rilievo vistose lacune informative e il rischio di un'insufficiente ambizione nelle fasi di implementazione, evidenziando come il comparto dei trasporti sia destinato a permanere il principale bacino emissivo nei settori ESR. In particolare, la Commissione Europea ha osservato che la traiettoria di abbattimento delle emissioni nel settore dei trasporti poggiava su assunzioni teoriche di estremo ottimismo circa la diffusione di veicoli elettrici, mentre nel piano persistevano regimi di supporto a veicoli alimentati da CNG, LNG e LPG⁷⁶. Nella semantica dei movimenti, tali divergenze non sono interpretate come difficoltà tecniche ma decodificate quali palesi aporie rispetto ai dichiarati obiettivi di decarbonizzazione.

⁷⁴ La Repubblica, “Cingolani: “La transizione verso le rinnovabili passa dal gas e poi tocca alla fusione nucleare” di Luca Pagni.

https://www.repubblica.it/economia/2021/04/08/news/cingolani_gas_fusione_nucleare_proteste_ambientalisti-295565910/

⁷⁵ Quale Energia, “Lo scetticismo di Cingolani per le rinnovabili e la sua grande fiducia in gas e nucleare, di Alessandro Codegoni (7 Giugno 2022).

<https://www.qualenergia.it/articoli/scetticismo-cingolani-rinnovabili-fiducia-gas-nucleare/>

⁷⁶ EUROPEAN COMMISSION: EU-wide assessment of the final updated national energy and climate plans Delivering the Union's 2030 energy and climate objectives, Bruxelles, 27.5.2025.

https://commission.europa.eu/document/download/97168210-2a5c-4d1a-9ed8-6a063e011537_en?file_name=COM_2025_274_1_EN_ACT_part1_v6.pdf

Sul versante attuativo, l'inerzia sistemica continua a riflettersi nelle palesi strozzature autorizzative che gravano intorno al settore delle energie rinnovabili: la pletora di istanze ancora soggette a istruttoria o vincolate a pareri interministeriali alimenta, nel *frame* dei movimenti anche più moderati, l'immagine di un apparato statale strutturalmente refrattario al mutamento, soprattutto laddove quest'ultimo insidia la "capacità fossile" consolidata. Tale diagnosi di disallineamento è corroborata dalla persistenza dei sussidi considerati ambientalmente dannosi, denunciata anche da esponenti di grandi associazioni storiche come Legambiente quale prova di una contraddizione insanabile tra la retorica pubblica e l'allocazione effettiva di incentivi economici⁷⁷.

In tale contesto, la radicalizzazione non si configura quale conseguenza di una frustrazione "generica", ma emerge come esito di una rigorosa diagnosi di anomia istituzionale a fronte di richieste negoziali reputate minime, quali la trasparenza e la coerenza procedurali.

A questo proposito, risulta dirimente rilevare che Ultima Generazione è germogliata orientando la propria azione conflittuale proprio verso l'ottenimento di un'interlocuzione pubblica con il ministro Cingolani. Il successivo tentativo di irruzione presso il Ministero⁷⁸ e l'autonomia organizzativa di UG rispetto a XR testimoniano dunque la transizione da una fase di pressione discorsiva a una di coercizione simbolica, tesa a scardinare l'inerzia comunicativa dell'attore governativo⁷⁹.

L'avvento di UG ha rappresentato un vero e proprio spartiacque nella ricezione pubblica dell'ecologismo radicale, ridefinendo i perimetri della visibilità ecologista attraverso un'estetica della perturbazione. Le azioni degli attivisti - declinate nella forma di ostacoli al flusso urbano o di "profanazioni simboliche" del patrimonio culturale tramite sostanze lavabili - hanno innescato un acceso dibattito pubblico, polarizzando l'opinione e fomentando

⁷⁷ STOP SUSSIDI AMBIENTALMENTE DANNOSI, STOP SUSSIDI AMBIENTALMENTE DANNOSI Tutti i miliardi di euro spesi dall'Italia contro la decarbonizzazione. A cura di Katiuscia Eroe; Tommaso Polci; Gabriele Nanni.

<https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/09/Stop-sussidi-ambientalmente-dannosi-2021.pdf>

⁷⁸ Irruzione al MiTE. Il ministro Cingolani: "Brutta parentesi, transizione ecologica non deve essere divisiva".

<https://www.mase.gov.it/portale/-/irruzione-al-mite.-il-ministro-cingolani-brutta-parentesi-transizione-ecologica-non-deve-essere-divisiva->

⁷⁹ Irruzione al Ministero della Transizione Ecologica: L'Ultima Generazione "parla ai muri", <https://extinctionrebellion.it/press/2022/02/02/irruzione-al-ministero-della-transizione-ecologica-l-ultima-generazione-parla-ai-muri/>

posizioni dicotomiche. Alla condanna sanzionatoria di una parte del corpo sociale ha fatto da contrappunto il sostegno critico di esponenti della comunità accademica e culturale, i quali hanno intravisto in tali gesti l'espressione di un'urgenza non più procrastinabile. Tuttavia, l'egemonia discorsiva di matrice conservatrice ha etichettato tali pratiche come atti di “eco-vandalismo” alimentando una cornice interpretativa finalizzata a derubricare la protesta a mero atto criminale e a neutralizzare la portata politica del dissenso ecologista.

2.5 Le tendenze del contesto politico attuale: ritorno del materialismo, sfiducia nell'azione collettiva e ambivalenze istituzionali.

La spinta propulsiva dell'ambientalismo si è storicamente nutrita di un richiamo alla responsabilità morale per la salute pubblica, per il futuro intergenerazionale e per l'integrità del pianeta. Questo approccio, di matrice post-materialista, si è sviluppato in un'epoca di sviluppo e crescente benessere materiale, condizione nella quale i cittadini potevano permettersi di porre al centro dell'agenda politico-culturale istanze quali la qualità della vita, la partecipazione democratica e l'espansione dei diritti civili.

L'attuale congiuntura storica, dominata da una marcata accentuazione delle disuguaglianze, ha tuttavia innescato un'inversione epocale di tendenza. Fattori come la precarizzazione lavorativa, la contrazione del potere d'acquisto e l'instabilità geopolitica e sociale hanno determinato la riemersione di “bisogni primari”. Tale riorientamento delle priorità collettive conferma il modello teorico di Ronald Inglehart (1977, 2018), il quale postula che in contesti di crisi e di accresciuta insicurezza le istanze materialiste tendono a rafforzarsi, scalzando quelle di natura post-materialista.

La precarietà diffusa, la paura del peggioramento delle condizioni di vita e l'acuirsi delle disuguaglianze hanno dunque eroso lo spazio di legittimità dei discorsi fondati unicamente sull'etica progressista: questa dinamica non riguarda esclusivamente l'ambientalismo, ma investe l'intero spettro della partecipazione politica e sociale.

In questo quadro, le priorità attribuita dai cittadini alle questioni ambientali tendono a diminuire, in particolare quando vengono percepite come incompatibili con la crescita economica. Allo stesso modo, gli atteggiamenti verso le politiche climatiche diventano più ambivalenti: riconoscimento dell'urgenza da un lato, timore dei costi economici e sociali dall'altro.

La precarietà diffusa, il timore del peggioramento delle condizioni di vita e l'acuirsi delle disuguaglianze hanno dunque eroso lo spazio di legittimità delle narrative fondate sull'etica progressista. Tale dinamica, che investe l'intero spettro della partecipazione politica, si manifesta con particolare evidenza in ambito ambientale. Di conseguenza, la priorità

assegnata dai cittadini alle questioni ecologiche decresce, specialmente se percepite in conflitto con la crescita economica. Si consolida così un atteggiamento di marcata ambivalenza nei confronti delle politiche climatiche, sospeso tra la consapevolezza della minaccia ecologica e il timore delle sue onerose ripercussioni sociali ed economiche.

Il ritorno del materialismo non implica necessariamente un rifiuto dell'ambientalismo, ma modifica profondamente le condizioni del suo radicamento sociale, poiché impone un confronto diretto con un orizzonte valoriale e politico profondamente mutato.

La diagnosi di Inglehart sul ritorno di valori più difensivi e orientati alla sicurezza materiale è corroborata da un altro fenomeno significativo: il ripiegamento della società civile, segnato dal disimpegno e da una pervasiva sfiducia nell'azione collettiva. Tale fenomeno, pur avendo specifiche implicazioni per l'ambientalismo, ha una portata sistemica che investe in maniera sistematica l'intero campo della partecipazione politica e sociale.

A questo quadro si aggiunge l'effetto della saturazione mediatica prodotta dalla narrazione emergenziale pandemica, che ha contribuito a un senso di esaurimento collettivo, erodendo ulteriormente la disponibilità a investire tempo ed energie in forme di attivismo. La percezione di inefficacia delle mobilitazioni nell'orientare le politiche pubbliche si è così tradotta in un ripiegamento dalla partecipazione, compromettendo la stabilità strutturale delle organizzazioni di movimento.

I dati disponibili confermano questo *trend*: in seguito alla mobilitazioni studentesche del 2018-2019, capace di catalizzare energie giovanili e di costruire reti transnazionali, le successive rilevazioni demoscopiche a livello europeo indicano una chiara divergenza: mentre la consapevolezza della crisi climatica rimane alta, si registra un tendenziale declino della fiducia riposta nelle organizzazioni ambientaliste e nelle ONG quali strumenti efficaci di trasformazione sociale (Edelman Trust Institute, 2024). In parallelo, sia a livello nazionale sia internazionale, aumenta la quota dell'opinione pubblica che considera le proteste ecologiche inefficaci o persino controproducenti e intollerabili (The Guardian, 2023; Ipsos, 2023). Tale percezione è spesso alimentata dall'accusa di eccessivo radicalismo o dalla convinzione che tali azioni siano incapaci di tradursi in esiti politici tangibili e concreti.

In questa prospettiva, anche il calo della partecipazione si iscrive in una più ampia crisi di fiducia verso il progresso sociale e verso le grandi organizzazioni: l'impegno civico tende a

manifestarsi in forme episodiche, legate a picchi di mobilitazione, a discapito del consolidamento di una base organizzativa stabile e duratura.

Anche la situazione sul piano politico-istituzionale, infine, appare contraddittoria e segnata da profonde ambivalenze. Da un lato, iniziative come il Green Deal europeo delineano un ambizioso percorso di transizione ecologica, fornendo un quadro normativo volto a favorire un cambio di paradigma. Dall'altro, l'ascesa di forze populiste e neo-negazioniste fomenta un arretramento dell'agenda ambientalista, subordinandola a priorità ritenute più immediate quali la sicurezza interna, la crescita economica di breve periodo e la gestione dei flussi migratori.

Questa tensione innesca una duplice dinamica: mentre l'ambientalismo istituzionale rischia di apparire come un progetto tecnocratico e distante dalla vita quotidiana, le correnti populiste capitalizzano il malcontento per delegittimare le politiche ambientaliste, rappresentandole come un lusso incompatibile con le difficoltà materiali dei cittadini. Ne deriva una progressiva marginalizzazione delle istanze ecologiste nel discorso pubblico e, contestualmente, una deriva repressiva da parte dei governi conservatori verso le organizzazioni di movimento più radicali, stigmatizzate come minacce all'ordine pubblico.

In tale contesto, il DDL Sicurezza costituisce un caso emblematico. Dietro la finalità dichiarata di tutela dell'ordine, il provvedimento introduce un assetto normativo che *de facto* limita fortemente la libertà di protesta, attraverso l'inasprimento sanzionatorio e la penalizzazione della disobbedienza civile. Questo approccio legislativo non si limita ridurre gli spazi per l'azione collettiva, ma contribuisce a rafforzare l'idea, diffusa tra gli attivisti, di vivere in una democrazia "apparente" e illiberale, refrattaria al conflitto e incline a criminalizzare ogni sua espressione.

SECONDA SEZIONE

Capitolo 3. Panoramica della struttura di UG e del suo funzionamento

3.1 La “gerarchia funzionale” di UG e il ruolo dei fondatori

Ultima Generazione si configura come un’organizzazione ad elevata professionalizzazione, caratterizzata da una struttura complessa e articolata, tesa a bilanciare efficienza operativa e partecipazione collettiva. Pur adottando un modello di ispirazione olocratia - un sistema in cui le decisioni sono distribuite tra gruppi auto-organizzati anziché centralizzate - UG non rinuncia a una componente gerarchica, ritenuta essenziale per assicurare efficacia gestionale e coerenza strategica. Questa sintesi tra decentramento decisionale e centralizzazione funzionale costituisce, sul piano formale, un tratto distintivo di Ultima Generazione (UG), distanziandola così dalle organizzazioni ambientaliste radicali a struttura marcatamente orizzontale come Extinction Rebellion (XR), alle quali gli stessi attivisti di UG imputano un’eccessiva frammentazione e dispersione decisionale:

“Sofia”, militante esperta: <<La struttura orizzontale è un gran casino, io ho frequentato XR e non si capisce chi comanda, chi prende le decisioni, noi siamo più organizzati ma possiamo comunque tutte proporre iniziative ad ogni livello>> (Evento di presentazione dell’organizzazione, febbraio 2024, nota etnografica).

A differenza delle organizzazioni di movimento a struttura dichiaratamente orizzontale come XR, Ultima Generazione assume dunque esplicitamente la propria dimensione gerarchica, considerandola una componente strutturale imprescindibile per il coordinamento interno e per il conseguimento degli obiettivi strategici. La necessità di una guida strategica è ben sintetizzata dalla metafora proposta da una sua funzionaria: “è come se fossimo l’equipaggio di una nave, ci serve qualcuna che stia in cima, che ci indichi la rotta”. Tuttavia, tale dimensione verticale non è concepita come un “potere soverchiante o schiacciante verso il basso”, poiché, nella visione degli attivisti, essa implica un processo consultivo che “interroga tutti i livelli della struttura”. (“Carolina”, funzionaria, evento di induzione, gennaio 2024, nota etnografica).

Secondo i membri, si tratta di un sistema dinamico e in costante riconfigurazione, rappresentato metaforicamente come una rete neuronale, dove ruoli e assetti organizzativi vengono sottoposti a continue revisioni e adattamenti. In altre parole, gli aderenti percepiscono questa caratteristica di UG come un meccanismo di autoregolazione critica, concepito per prevenire rigidità strutturali e per preservare un certo grado di flessibilità organizzativa, garantendo al contempo una *governance* efficace e reattiva.

Il baricentro decisionale di Ultima Generazione risiede nel Comitato Nazionale (CN), un organo che svolge funzioni di supervisione strategica e amministrazione delle risorse. Esso gestisce in maniera centralizzata sia i fondi economici⁸⁰ - veicolati attraverso un conto corrente intestato - sia la produzione e distribuzione del “capitale organizzativo”, nelle sue dimensioni sociale, simbolica e ideologica.

La struttura operativa di UG si articola in due livelli principali: i gruppi locali e quelli specializzati. I gruppi locali, attivi nelle principali aree urbane, si dedicano prevalentemente alla pianificazione e alla realizzazione di azioni dirette e mobilitazioni sul territorio di appartenenza. Mentre i gruppi specializzati, composti da membri con avanzate competenze professionali, forniscono un apporto tecnico e strategico essenziale per il funzionamento dell'organizzazione⁸¹. Sebbene tali gruppi godano di una relativa autonomia operativa, il Comitato Nazionale esercita su di essi un controllo sostanziale, emanando direttive, standardizzando procedure e regolando i processi decisionali.

Tale assetto determina una tensione tra i diversi livelli dell'organigramma, in cui l'autonomia dei gruppi periferici risulta di fatto limitata e subordinata alla struttura verticistica dell'organizzazione.

⁸⁰ A tal proposito, si consideri che le donazioni per il sostegno dell'organizzazione vengono intestate direttamente al “Comitato di sostegno al movimento Ultima Generazione”, che dispone di un conto corrente bancario e di un proprio regolamento interno. Il Comitato Nazionale (d'ora in poi anche CN) si configura, pertanto, sia come il gruppo al vertice della struttura, sia come un'organizzazione satellite, almeno parzialmente indipendente (verificato alla pagina donazione del sito dell'organizzazione: www.ultima-generazione.com/donazione/)

⁸¹ Per riportare qualche esempio, un laureato in Scienze della comunicazione con competenze in ambito audiovisivo potrà ricoprire un ruolo nel “gruppo media”, un avvocato penalista potrà essere inserito nel “gruppo legale”, un ingegnere gestionale potrà essere collocato nel gruppo di “logistica e azione”; differente la situazione per il “gruppo strategico”, in cui, come si vedrà in seguito, la sola competenza non è sufficiente poiché l'appartenenza si fonda su criteri di lealtà, prestigio interno etc.

In questa architettura, i fondatori assumono un ruolo di primo piano, se non decisivo. Fin dalla fase embrionale di formazione del “movimento”, questo ristretto nucleo di attivisti, dotati di elevate competenze e accomunati dalla provenienza da XR⁸², ha delineato il quadro strategico e l'assetto normativo, ponendo le fondamenta di un modello di *governance* ben definito attraverso l'emanazione di atti formali quali lo statuto e il regolamento interno.

Oltre alla funzione di coordinamento interno, i fondatori esercitano una *leadership* simbolica proiettata verso l'esterno, ergendosi quali principali garanti dell'identità collettiva, interlocutori privilegiati e catalizzatori del capitale reputazionale dell'organizzazione. In quest'ottica, la loro centralità travalica la mera definizione di prassi procedurali e linee strategiche, fino ad investire la capacità di posizionamento dell'organizzazione nello spazio pubblico. Tale funzione si esplica dunque nel governo della visibilità mediatica, nel rigore del *framing* e nella tessitura di relazioni sistemiche con l'arena istituzionale e gli attori terzi (dai mediatori dell'informazione ai potenziali alleati, fino ai detrattori). Questa *leadership* esterna non soltanto stabilizza i confini identitari e comunicativi, ma legittima l'operato di UG agli occhi della base sociale, gestendo al contempo le criticità intrinseche alla sovraesposizione, quali la personalizzazione del conflitto e la vulnerabilità a processi di delegittimazione selettiva.

Sotto tale profilo, la preminenza dei fondatori rinvia a una più vasta dinamica di personalizzazione e mediatizzazione della *leadership*, tipica delle “nuove” forme organizzative, nelle quali la credibilità pubblica e l'autorità discorsiva assurgono a risorse organizzative cruciali, al pari delle competenze tecniche e operative.

Questo modello richiama la logica dell'imprenditorialità orientata al progetto, tipica di molte organizzazioni contemporanee, in cui la *leadership* iniziale configura un modello gestionale e operativo altamente strutturato, definendo con precisione gli obiettivi strategici dell'organizzazione. Tale impostazione tende a cristallizzare le dinamiche decisionali, circoscrivendo gli spazi di rinegoziazione per le nuove generazioni di attivisti, i quali si trovano così ad operare all'interno di un paradigma organizzativo predefinito e con ridotti margini di ridefinizione interna.

⁸² Si tratta perlopiù fuoriusciti da XR. In questa sede, tuttavia, non si ritiene appropriato divulgare informazioni identificative dettagliate relative ai fondatori, in quanto l'identità di alcuni di essi non è nota pubblicamente, ma soltanto internamente ai membri dell'organizzazione.

3.2 Formazione e ruoli intermedi

<<Chiudete gli occhi e immaginate di essere immersi in un liquido nero... vi manca l'aria... state cercando di uscire, di andare verso l'alto, di andare verso la luce... Una forza si oppone ma con un po' di resistenza riuscite a salire, riuscite a spingere verso l'alto... e finalmente ad uscire dal liquido... Tirate una boccata d'aria improvvisa... poi il respiro pian piano si regolarizza e vi liberate dalle tensioni che attraversano il vostro corpo...ora vedete intorno a voi altri che stanno emergendo... vi guardate intorno e siete sempre di più, sotto la luce del sole, fuori dal liquido nero>>. ("Arianna", funzionaria. Immersione "meditativa collettiva" condotta durante un evento di formazione, marzo 2024, nota etnografia).

Uno dei tratti distintivi della cultura di Ultima Generazione è il suo cosiddetto "pragmatismo" o "vocazione all'azione". Questa tendenza si è declinata in una campagna di protesta permanente, incentrata storicamente sulla reiterazione di azioni "verticali", a cui si sono affiancate, in una fase più recente, anche quelle orizzontali. Le azioni verticali, caratterizzate da un elevato impatto mediatico, assicurano un'eccellente visibilità all'organizzazione, a fronte tuttavia di significativi rischi legali per gli attivisti coinvolti. Le azioni orizzontali, viceversa, pur generando un impatto mediatico minore, implicano conseguenze legali generalmente trascurabili.

Il processo di reclutamento e formazione dei membri "attivi" di UG - ovvero di coloro destinati ad "entrare in azione" - segue un percorso predefinito, finalizzato a garantire sia un allineamento ideologico, sia una adeguata preparazione tecnica. La gestione di questa fase è affidata a figure specializzate (le Gazze, le Api e i Germi) che, più in generale, svolgono un ruolo di intermediazione e coordinamento tra i vertici e i livelli operativi dell'organizzazione.

I nomi evocativi di questi ruoli ne riflettono le funzioni: le Gazze supervisionano i gruppi locali, assicurando un agile monitoraggio sull'organizzazione delle iniziative territoriali; le Api sono responsabili della formazione interna e supportano instancabilmente i nuovi membri nel processo di apprendimento dei principi e delle modalità di azione del movimento; i Germi, infine, svolgono una funzione persuasiva, quella di "contagiare" i nuovi militanti

affinché partecipino attivamente alle azioni⁸³. Formule quali <<Azioni, non parole retoriche!>> e <<Ora dobbiamo dimostrare quello che valiamo, è il momento di entrare in azione!>> esemplificano l'approccio anti-retorico (fondato peraltro su una precisa retorica) che i Germi utilizzano per mobilitare i membri.

Il percorso formativo delle reclute segue un *iter* standardizzato, articolato in tre fasi principali:

- Il Percorso in Azione (PIA), un processo di rafforzamento dell'identità militante che, attraverso tecniche di coinvolgimento emotivo e condivisione (workshop e narrazioni personali), favorisce l'assimilazione di una mentalità orientata all'azione diretta.
- L'Addestramento all'Azione Diretta Nonviolenta (ADV N), un “modulo” teorico-pratico sulle strategie di resistenza civile nonviolenta, basato sullo studio di modelli storici e su simulazioni operative sul campo.
- Formazioni specifiche o *ad hoc*, percorsi avanzati, come la formazione legale o quella per portavoce, finalizzati alla trasmissione di competenze tecniche specialistiche.

Emerge una netta distinzione tra i moduli formativi. Se il PIA agisce sulla sfera emotiva e valoriale, con l'obiettivo dichiarato di <<liberarsi dalla passività>>, l'ADV N e i corsi *ad hoc* assumono invece il carattere di percorsi di specializzazione tecnica. Questi ultimi, contraddistinti da una didattica più frontale e soggetti a revisione periodica, sono finalizzati a fornire il bagaglio di competenze ritenute necessarie per operare “in sicurezza”⁸⁴.

⁸³ Più nello specifico, le Gasse svolgono un'importante funzione di supervisione delle attività dei Gruppi Locali afferenti ad un dato territorio. Esse hanno il compito di monitorare l'andamento delle attività e delle relazioni interne ai gruppi, oltre a valutare ed eventualmente valutare i “piani operativi” delle formazioni locali per conto del Comitato.

Mentre le Api o Api Regine si occupano di formare le nuove leve all'azione, operando direttamente all'interno del gruppo locale. Per perseguire tale obiettivo, le Api organizzano e conducono personalmente varie attività formative finalizzate a preparare il candidato ad “andare in azione”. Esse hanno dunque il compito di trasmettere competenze specifiche affinché i nuovi membri possano acquisire la preparazione necessaria per partecipare alle azioni di protesta.

Infine i cosiddetti Germi, sono coloro che hanno il compito di <<contagiare all'azione>>. I Germi svolgono un'attività complementare a quella delle Api, in particolare, essi hanno il compito di persuadere le nuove leve a compiere il passo decisivo per entrare in azione, diventando membri effettivi dell'organizzazione.

⁸⁴ Tale partecipazione alle azioni si configura a tutti gli effetti come una sorta di *passepourtout* per accedere ai livelli superiori dell'organizzazione e per mantenere la propria posizione all'interno della stessa.

Questi percorsi formativi, al di là della preparazione tecnica, assolvono anche una duplice funzione di controllo e omogeneizzazione ideologica del vertice sulla base. Essi garantiscono infatti che gli attivisti interiorizzino i principi fondativi di UG e si conformino alle direttive strategiche del quadro dirigente. Il sistema formativo concorre così a forgiare una disciplinata coesione interna, agendo come meccanismo di consolidamento della struttura militante e assicurando l'aderenza alla linea politico-operativa dell'organizzazione.

In questo contesto, sebbene venga promosso un ambiente formalmente “libero e aperto”, il dissenso non viene sempre tollerato dai funzionari. Emblematico, a tal proposito, è il caso di “Daniel”, un ex membro del GL che, a causa delle sue posizioni critiche, è stato oggetto di un atteggiamento ripetutamente ostile da parte di una attivista esperta con un ruolo intermedio (ape) durante un evento di formazione (marzo 2024):

[Daniel entra in ritardo, la formazione è già in corso]

“Sofia”, militante esperta con ruolo intermedio: <<Ma ciao... ma come sei bello! (con tono sarcastico) Se ti muovi puoi partecipare...>>.

“Daniel”, militante (ora ex membro): <<Ma ciao, certo... volentieri, grazie>>.

“Sofia”: <<Stiamo parlando della nostra visione del futuro e di cosa eventualmente siamo disposti a rinunciare... basta che non impieghi 3 ore>>.

Nota etnografica estratta dal diario: registro un'aggressività latente di Sofia nei confronti di Daniel, la cui origine al momento mi sfugge (punto da approfondire). Il profilo di Daniel si contraddistingue per un temperamento molto pacato, i suoi interventi denotano peraltro una notevole capacità di riflessione e chiarezza. Tende ad esprimere la propria posizione con franchezza e senza ambiguità, anche quando questa diverge apertamente dalla linea ufficiale dell'organizzazione. (Ipotesi: è proprio questa sua inclinazione alla trasparenza critica all'origine del presunto attrito con Sofia?).

“Daniel”: <<Io ho una visione non apocalittica ma certamente problematica del mondo... Non penso che moriremo annegati, però certamente se non agiamo succederanno cose molto brutte. Poi non sono sempre d'accordo col modo di agire di UG e mi dispiace notare una certa chiusura verso gli atteggiamenti critici, non sempre il dissenso viene accolto... però mi adatto, sono pronto ad agire e a mettermi in gioco...>>

“Sofia”: <<Basta che non metti a rischio la vita del tuo cane (sempre sarcastica)>>.

“Daniel”: <<Certo, perché lui dipende da me... non ha nessun’altro che può occuparsene... (accenna un sorriso "tirato") comunque sono qui e posso fare qualcosa...>>.

Il sarcasmo di “Sofia” appare qui come una strategia relazionale volta a delegittimare “Daniel” e le sue posizioni critiche agli occhi del gruppo. Questa modalità di gestione del dissenso, come verrà argomentato in seguito, non rappresenta un caso isolato, ma una prassi ricorrente anche in contesti considerati “neutrali”. Pur nella sua brevità, l'estratto di questa interazione risulta di per sé piuttosto indicativo di come le divergenze vengano gestite secondo modalità tendenzialmente restrittive o comunque limitative.

In definitiva, i percorsi formativi non si limitano a fornire le competenze operative necessarie, ma mirano altresì a plasmare e consolidare una *lebenswelt* collettiva.

L'intero *iter* formativo agisce dunque come un meccanismo di socializzazione che seleziona e integra i nuovi membri, verificando non solo l'acquisizione di abilità tecniche, ma anche e soprattutto la “compatibilità culturale” con i valori e gli obiettivi a lungo termine dell'organizzazione.

3.3 Barriere in ingresso e selezione preliminare della *membership*

Durante gli eventi di presentazione emerge una tensione fondamentale tra l'aspirazione dichiarata di Ultima Generazione a diventare un “movimento di massa” e le sue prassi operative. Se da un lato i portavoce ne promuovono l'apertura, indicando la partecipazione di massa come unica via per “cambiare davvero le cose”, dall'altro l'organizzazione è caratterizzata da dinamiche interne che ne ostacolano l'espansione. Tale ambizione, già resa problematica da un contesto politico di generale disimpegno e atomizzazione, è infatti contraddetta dall'esistenza di procedure selettive che restringono l'accesso a nuovi membri.

Lungi dal rappresentare un mero “filtro organizzativo”, queste barriere costituiscono un sofisticato meccanismo di controllo dell'adesione volto a prevenire l'accesso di individui percepiti come potenziali minacce - quali “malintenzionati” o “infiltrati” - la cui presenza, secondo la *leadership*, potrebbero compromettere la coesione interna o la reputazione esterna dell'organizzazione.

Il processo di selezione e integrazione ha seguito, soprattutto nella fase iniziale dell'organizzazione, un rigido percorso multilivello, poi progressivamente alleggerito a partire dagli albori della campagna 'Il Giusto Prezzo'. Questo *iter* inizia con una raccolta estensiva di contatti durante gli eventi pubblici. Successivamente, i potenziali membri partecipano a sessioni *online* che, al di là del loro scopo informativo, costituiscono un primo filtro: in gruppi ristretti moderati da un facilitatore, i candidati esprimono motivazioni e dubbi, permettendo ai referenti di sondarne il profilo. Coloro che superano questa valutazione preliminare vengono indirizzati al Gruppo Locale (GL) di riferimento. L'ultimo stadio del processo è rappresentato da un incontro “di benvenuto” che, di fatto, funge da colloquio informale in presenza, volto a una verifica finale della compatibilità del candidato con la cultura organizzativa del gruppo.

Questa prassi selettiva trova concreta testimonianza nelle parole di una referente e funzionaria, direttamente coinvolta nei “colloqui di valutazione” dei nuovi membri, sia *online* sia in presenza:

“Arianna”: <<Sai subito se una persona è pronta per entrare in UG (...) Non è solo una questione di posizionamento, ma di atteggiamento e motivazione. Se qualcuno è troppo incerto o sembra non capire quello che facciamo qui, gli suggeriamo di prendersi del tempo prima di impegnarsi>>. (Conversazione informale dopo una riunione settimanale del GL, maggio 2024, nota etnografica).

Il processo di selezione assume inoltre un carattere indiretto e bidirezionale, fondato su un meccanismo di autoesclusione: non è soltanto l’organizzazione a escludere in via preliminare i membri potenziali, ma spesso sono gli stessi aspiranti ad abbandonare spontaneamente il percorso di adesione. Tale decisione matura in assenza di un sufficiente coinvolgimento, di un’adeguata affinità percepita o a fronte di costi di partecipazione considerati eccessivamente onerosi o insostenibili. Le testimonianze raccolte confermano questa dinamica: l’individuo che risulta “troppo incerto” o che fatica a integrarsi non viene allontanato, ma semplicemente “lasciato andare”, senza che vi sia alcun tentativo per trattenerlo:

<<Noi non siamo qui per trattenere i civili (risate); se chi ci sta conoscendo non si trova bene con noi può sempre andare o restare soltanto un simpatizzante... magari può partecipare a qualche evento aperto e sostenerci economicamente>>. (“Elio”, funzionario. Riunione del GL, maggio 2024, nota etnografica).

Analogamente a quanto osservato storicamente in altre organizzazioni politiche radicali⁸⁵, queste barriere in ingresso risultano funzionali a una pre-selezione delle reclute, precludendo l’accesso a individui considerati non allineati ai dettami dell’organizzazione. In tal senso, il processo di selezione non si risulta unicamente un dispositivo di sicurezza contro possibili infiltrazioni o tentativi di sabotaggio da parte di attori esterni⁸⁶, ma assume anche una funzione regolativa e identitaria, volta a preservare un’adesione rigorosa ai principi e alle pratiche fondanti dell’organizzazione.

⁸⁵ Si vedano, ad esempio, le analisi considerate classiche di un autore come Selznick (1952).

⁸⁶ Va considerato che tale meccanismo risulta particolarmente rilevante in contesti caratterizzati da una forte esposizione mediatica e da un elevato livello di conflittualità politica, nei quali il rischio di strumentalizzazione, dissidenza interna o deviazione strategica potrebbe minacciare la coesione dell’organizzazione e la sua capacità di perseguire obiettivi di lungo periodo.

Come verrà illustrato nel prossimo paragrafo, il processo di selezione e integrazione dei membri, non si limita alle fasi formali, ma si estende capillarmente anche alle attività apparentemente più ricreative e informali, come i momenti di condivisione. In questi contesti, presentati come “spazi sicuri” e non giudicanti, relatori e facilitatori sollecitano l'espressione di dubbi, timori e motivazioni personali. Questa pratica della “confessione emotiva”, apparentemente liberatoria, assolve in realtà una duplice funzione strategica: consolida la coesione interna e rafforza ulteriormente l'identità collettiva, completando il processo di socializzazione organizzativa.

3.4 Allineamento in contesti strategicamente “neutrali”

Come si è visto, oltre alle fasi preliminari di formazione, l'allineamento dei membri prosegue in attività ricreative e informali, quali le sessioni di “condivisione”. In tali circostanze, relatori e “facilitatori” sollecitano i partecipanti ad esporre le proprie perplessità, timori e spinte motivazionali. Questi spazi, proposti come arene sicure e prive di giudizio, agiscono da catalizzatori per la coesione interna, favorendo il consolidamento dell'identità collettiva. A illustrazione di quanto descritto, seguono alcuni passaggi significativi tratti dal diario di ricerca (marzo 2024)⁸⁷:

“Arianna”, funzionaria nel ruolo di facilitatrice: <<L'accordo è che questo è uno spazio libero, dove non si mette pressione alle persone che parlano... questo vuol dire che non si risponde e non si interviene mentre una persona sta condividendo ma semplicemente si condivide quello che dice... chi se la sente e vuole iniziare a parlare è libera di farlo...>>

“Omar”, militante esperto nel ruolo di relatore (ora ex membro): <<Siamo tutte esseri umani, quindi credo che tutte quando andiamo in azione sperimentiamo una serie di paure (...) la paura di perdere, la paura di dover subire delle violenze, non solo verbali, per esempio le cariche della polizia... La paura, poi, delle denunce, di finire in commissariato, di subire ordinanze che limitano la nostra libertà di azione, di movimento. Com'è capitato a me... io, per esempio, non posso uscire dalla città... E non ultima, in fondo in fondo, la paura di finire in carcere... Sono stato dentro tre giorni, è stata un'esperienza meno spiacevole e tragica di come avevo immaginato... ma si è trattato di soli tre giorni... se invece si trattasse di un anno o due sicuramente sarebbe diverso... sarebbe terribile... queste paure penso riguardino la maggior parte di noi... La paura in fondo di conoscere sempre più noi stessi, io metterei anche questa... Quindi lo spettro delle paure che ognuna di noi prova è un po' quello che ci identifica, siamo tutte uniche e diverse e io direi anche meravigliose, quindi il momento che abbiamo adesso è anche il momento per condividere con gli altri e noi stessi la nostra unicità>>.

⁸⁷ I seguenti stralci estratti dal diario di ricerca sono stati riportati cercando di preservare il più possibile l'autenticità del tono e del contenuto originale, senza ricercare un'omogeneità stilistica tra il linguaggio accademico e i discorsi diretti.

“Elio”, funzionario: <<Io non ho particolarmente paura di andare in azione, anzi... non vedo l’ora di ritornarci... di recente ho rivisto dei video di Roger Hallam che mi hanno distrutto... la situazione è così buia... stare in uno stato mentale razionale in una società che però ti premia per non starci... ti premia per non stare allineato con la verità, è così assolutamente difficile>>.

“Layla”, militante esperta del GL (ora ex membra): <<Io ho proprio voglia di andare in azione... Oggi sono andata a salutare quelli di XR perché volevo assorbire un po’ della carica che hai appena sei andata in azione... non perché gli voglio bene, solo che volevo caricarmi... non me l’hanno trasmessa comunque, sono un po’ tristi... no vabbè... Comunque ho proprio voglia di fare un bel blocco stradale cicciotto... come quello di ***, dove siamo in venti, dove si crea quel grosso conflitto... non lo so, mi manca quella sensazione lì... e basa, passo... Che roba strana che ho detto comunque... ahah>>.

“Alessandra” militante esperta, membra del GL: <<Motivazioni di andare in azione... troppe! Cioè davvero troppe! Già che siete state arrestate... col fatto che voi siete in queste condizioni sento una responsabilità... Sento che devo anzi no, non è che devo, che voglio prendermi questa cosa. La responsabilità di quello che avete fatto voi e portarlo avanti, dato che voi non potete... anche per i rapporti che abbiamo, anche a livello umano dico... Poi, tutta la questione dello sciopero della fame mi gasa a mille perché mi sta un botto sul cazzo X*(un politico locale), vorrei rendergli la vita impossibile come lui la sta rendendo a me... sono cose un po’ personali ahahah, fanculo la non violenza... sto scherzando è... Ovviamente tutte le questioni alla base della crisi climatica le conosciamo e non sto qui a ripeterle>>.

Le testimonianze raccolte offrono una prospettiva diretta delle dinamiche interne di Ultima Generazione, dalle quali emergono tre elementi analitici che caratterizzano il gruppo.

In primo luogo, i momenti di confronto consolidano un forte senso di comunità. In questi contesti, la dimensione personale converge con la dedizione alla causa, dando origine a una solidarietà interna fondata non solo su obiettivi politici condivisi, ma anche su un profondo legame emotivo. In questo contesto, la condivisione di paure e frustrazioni, lungi dall indebolire i membri, tende a rafforzare la loro resilienza. L’aperta espressione del proprio vissuto sembra innescare una sorta di "catarsi collettiva" che rinvigorisce l’impegno nell’organizzazione. La vulnerabilità si trasforma così in un fattore di coesione e motivazione, anziché di divisione.

Inoltre, sembra emergere una spiccata tendenza alla performatività ideologica. I membri dell’organizzazione si sentono spinti a manifestare pubblicamente il proprio allineamento con

la missione, esibendo comportamenti che dimostrano un impegno eccezionale e la volontà di superare i limiti prescritti dal proprio ruolo

Infine, si osserva una certa ambiguità di fondo riguardo al principio di non violenza: essa si manifesta in un evidente sprezzo per le conseguenze delle azioni dimostrative e nella medesima esaltazione della propria disponibilità ad "entrare in azione", alle quali si sommano talvolta dinamiche competitive interne.

Gli interventi della facilitatrice e del relatore rivelano un'attenta gestione a duplice valenza da parte dei quadri intermedi di UG. Da un lato, i referenti sembrano avere un ruolo fondamentale nel coltivare uno spazio sicuro e non giudicante, che incoraggia la libera espressione dei membri. Dall'altro, emerge un'attenta regia delle dinamiche emotive e interne: il discorso, pur incoraggiando la condivisione, serve anche a rafforzare l'adesione alla causa e a mantenere un controllo sulla *membership*.

In tali contesti, il ruolo dei funzionari non si esaurisce pertanto nella verifica della condivisione di missione e obiettivi, ma si estende fino a garantire l'allineamento dei membri a un preciso codice operativo ed etico, definito dal quadro dirigente dei fondatori.

3.5 Il repertorio di azione durante la prima campagna denominata “Fondo Riparazione” (2022 - 2023)

Come anticipato in precedenza, Ultima Generazione trae origine dal contesto di Extinction Rebellion, da cui tuttavia si distingue per un orientamento strategico verso forme di disobbedienza civile marcatamente più radicali. Tali pratiche mirano a conseguire obiettivi che il gruppo definisce vitali per la sopravvivenza del genere umano, e in particolare delle generazioni future.

Questo orientamento è emerso fin dalla fase embrionale dell'organizzazione: tra febbraio e marzo 2022, alcuni attivisti della sottocampagna “Ultima Generazione” - all'epoca inquadrata come un'iniziativa interna a XR - intrapresero uno sciopero della fame per oltre venti giorni dinanzi alla sede del Ministero della Transizione Ecologica a Roma. Tale azione permise loro di ottenere un incontro con l'allora Ministro Roberto Cingolani, figura invisa ai gruppi ecologisti per politiche favorevoli agli interessi delle multinazionali del fossile e dell'industria bellica, nonché per il sostegno a tecnologie definite dagli stessi attivisti “false soluzioni” alla crisi climatica, quali il nucleare di nuova generazione o la cattura della CO₂⁸⁸.

All'indomani dell'incontro con Cingolani, definito dagli stessi attivisti un “risultato storico”, un comunicato ufficiale sancì la nascita del movimento autonomo “Ultima Generazione”. Il documento di fondazione enfatizza la distanza strategica da XR, elevandola ad elemento costitutivo dell'identità stessa di UG. Tale divergenza si sostanzia nella scelta di adottare azioni più *disruptive*, finanche polarizzanti, ritenute più efficaci nel catalizzare l'attenzione mediatica e dell'opinione pubblica.

La transizione del gruppo da nucleo interno a “movimento indipendente” è attestata anche da fonti esterne, come la Fondazione Feltrinelli, che nel proprio archivio la descrive nei seguenti termini:

<<Ultima Generazione nasce nel 2021 come gruppo interno di XR Italia, i cui metodi erano giudicati poco efficaci da alcuni attivisti/e. [...] Nel corso del 2022 gli attivisti e le attiviste di UG si staccano da XR, dando vita ad un movimento a

⁸⁸ A tal proposito, si vedano le dichiarazioni pubbliche del Ministro e le risposte di UG riportate in fonti giornalistiche e documenti ufficiali dell'organizzazione.

tutti gli effetti autonomo che raggiunge un notevole impatto mediatico attraverso azioni di protesta clamorose>> (Archivi del presente - Fondazione Feltrinelli, consultato il 5 giugno 2025).

In questo quadro di partenza, il repertorio d'azione era composto (quasi esclusivamente) da azioni “verticali”, ovvero pratiche ad alto impatto mediatico, associate però ad un notevole rischio sul piano legale o fisico per gli attivisti coinvolti.

In questa fase iniziale, il repertorio d'azione consisteva quasi esclusivamente in azioni “verticali”: pratiche concepite per ottenere un alto impatto mediatico, ma associate a un notevole rischio sul piano sia legale sia su quello fisico per i partecipanti in “prima linea”.

Tra le diverse tipologie di azioni del repertorio in questa fase spicca il già menzionato sciopero della fame, attuato sia in forma collettiva, come nel caso della prima azione a Roma, sia individuale. Un esempio di quest'ultima modalità è lo sciopero condotto da uno studente a Milano nel settembre 2022, protratto per giorni davanti a Palazzo Marino, sede del municipio. Piuttosto frequenti anche i blocchi stradali: il 5 ottobre 2022 a Milano, alcuni attivisti hanno interrotto un'arteria strategica in via Palmanova, all'imbocco della Tangenziale Est (Redazione Milano del Corriere della Sera, 2022); il 7 novembre dello stesso anno, un'azione analoga sul Grande Raccordo Anulare (GRA) di Roma ha acquisito una risonanza mediatica ancora maggiore, poiché ha comportato l'interruzione prolungata di un tratto autostradale nevralgico.

Una seconda categoria di pratiche, caratterizzate da un evidente impatto visivo, ha avuto come oggetto l'imbrattamento “dimostrativo” di monumenti, opere d'arte e sedi istituzionali di alto valore simbolico. A Milano, ad esempio, si è passati dall'imbrattamento con vernice lavabile della scultura L.O.V.E. di Cattelan (15 gennaio 2023) a quello del monumento a Vittorio Emanuele II in piazza Duomo. Quest'ultimo episodio, avendo causato dei danni permanenti che hanno reso necessario un oneroso restauro, ha suscitato un acceso dibattito pubblico. Una dinamica simile si è verificata a Firenze, dove la facciata di Palazzo Vecchio è stata imbrattata con vernice spruzzata mediante estintori (19 marzo 2023). L'immediato intervento del sindaco Dario Nardella - presente al momento dell'azione e intervenuto

personalmente per fermare gli attivisti - ha contribuito a polarizzare ulteriormente il dibattito⁸⁹.

Tra le azioni apicali di questa fase spicca anche l'intervento alla Fontana di Trevi (23 maggio 2023), le cui acque sono state annerite mediante l'immissione di ingenti quantità di carbone vegetale (ANSA, 2023). L'azione perseguiva un duplice obiettivo: da un lato, denunciare la presunta contiguità tra l'esecutivo e l'industria dei combustibili fossili; dall'altro, contestare i finanziamenti pubblici diretti a quest'ultima.

All'interno di quella che andava configurandosi come la prima campagna ufficiale, denominata "Fondo Riparazione" (2022-2024), vennero formalizzate una serie di richieste volutamente ambiziose. Oltre a esigere un fondo permanente da 20 miliardi di euro per i danni climatici e l'avvio di processi decisionali partecipati per l'allocazione delle risorse, si giunse a proporre riforme istituzionali dal carattere quasi utopico, come la creazione di due assemblee cittadine estratte a sorte per affiancare il Parlamento, identificando nel decisore politico il principale avversario a cui contrapporsi.

Ad ogni modo, l'obiettivo dell'organizzazione in questa fase non è la costruzione di un consenso trasversale, bensì la deliberata forzatura del dibattito pubblico sull'inazione climatica, al fine di rendere manifesta l'urgenza di interventi strutturali non più procrastinabili. Si tratta, in tal senso, di un approccio che si iscrive in una strategia comunicativa precisa: forzare le logiche della resistenza civile nonviolenta per generare frizione sociale e, di conseguenza, un'elevata attenzione giornalistica e mediatica.

Occorre aggiungere che la combinazione di tre fattori - l'istituzione di un'organizzazione indipendente, la dichiarazioni di intenti radicali e l'impatto mediatico delle prime azioni - ha permesso ai fondatori di ottenere cospicui finanziamenti dal *Climate Emergency Fund* (CEF)⁹⁰. Quest'ultimo è un ente statunitense il cui scopo dichiarato è sostenere i gruppi impegnati in forme di disobbedienza civile "radicali e non ortodosse". La provenienza e la natura di tali fondi costituiscono un aspetto nevralgico, che verrà analizzato nel paragrafo seguente.

⁸⁹ Gli attivisti hanno motivato il gesto come una protesta contro la bocciatura, avvenuta il giorno precedente in commissione bilancio del Senato, di emendamenti volti a eliminare i sussidi ambientalmente dannosi.

⁹⁰ Si rimanda a una disamina del sito ufficiale del CEF, [/www.climateemergencyfund.org/](http://www.climateemergencyfund.org/), consultato dallo scrivente a più riprese (ultima consultazione il 28 settembre 2025).

In conclusione, il repertorio della prima campagna di Ultima Generazione trascende la semplice denuncia, configurandosi come una forma di pressione radicale che mira a rinegoziare i confini stessi della protesta legittima. L'analisi di tale fenomeno richiede una riflessione su tre livelli interconnessi: il significato politico-ideologico delle azioni, il rapporto con l'opinione pubblica e la dialettica tra le pratiche di disobbedienza e le reazioni istituzionali. A questi aspetti si aggiunge un ultimo fattore, determinante per l'identità dell'organizzazione: la provenienza dei fondi che ne hanno sostenuto la professionalizzazione e la possibile ingerenza di attori esterni.

3.6 Finanziamenti e sovvenzioni

Il Climate Emergency Fund (CEF) - un ente non governativo statunitense istituito con l'intento specifico di sostenere gruppi ambientalisti che adottano metodi non ortodossi ed eminentemente “disruptive” (CEF Case Statement, 2025)⁹¹ - ha ricoperto un ruolo cruciale nel finanziare Ultima Generazione sin dalla sua fondazione fino a giugno 2024, premiandone il *modus operandi* basato sulla reiterazione di azioni ad alto impatto⁹². L'entità del sostegno in questa prima fase è decisamente notevole: nel solo 2023, secondo dati ufficiali, fondi erogati dal CEF ammontavano a circa 550.000 euro, coprendo oltre il 50% del bilancio annuale di UG (Ultima-generazione.com, 2024)⁹³. Questo rapporto “privilegiato” con un finanziatore che, per ragioni storiche, dispone di un capitale considerevole, pone le basi per una potenziale relazione di interdipendenza: analizzata attraverso la lente della teoria dei campi di Richard W. Scott (2013), tale relazione suggerisce una possibile infiltrazione di “logiche di mercato” in un campo considerato “neutrale” (non governato da principi economici), quello dell'ambientalismo radicale.

Sebbene un'analisi approfondita di possibili ingerenze esterne esuli dai limiti di questa trattazione⁹⁴, è fondamentale chiarire un punto: le sovvenzioni non rappresentano una fonte di evidente arricchimento per la base militante, bensì uno strumento di sopravvivenza in un contesto di elevata precarietà. L'accettazione di tali condizioni rischiose, come si argomenterà in seguito, non deriva infatti da calcoli professionali o economici, ma dalla convinzione ideologica di contribuire a “salvare il pianeta”.

In termini più generali, la logica di Ultima Generazione differisce nettamente da quella delle organizzazioni a scopo di lucro: l'organizzazione non mira a conquistare quote di mercato né

⁹¹ Climate Emergency Fund, “Case Statement 2025” www.climateemergencyfund.org/case-statement

⁹² Uno degli elementi distintivi di Ultima Generazione risiede nella sua marcata “vocazione all'azione”, fondata sulla massima “Azioni, non parole retoriche”, che si traduce in una strategia di protesta permanente imperniata sulla reiterazione di azioni dirette di disobbedienza civile ad alto impatto mediatico. Sebbene tale approccio garantisca un'ampia visibilità all'organizzazione, esso comporta anche rischi legali significativi per gli attivisti, un fattore che negli ultimi tempi ha indotto UG a diversificare il proprio repertorio tattico, integrando pratiche meno esposte a conseguenze giuridiche, definite internamente “azioni orizzontali”.

⁹³ Dai dati riportati direttamente sul sito dell'organizzazione alla pagine “trasparenza”, i finanziamenti del CEF e della rete A22 sono risultati superiori al 50% rispetto al totale degli introiti nel 2023.

⁹⁴ Le speculazioni relative ad una “possibile natura occulta” dei finanziamenti si fondano sul fatto che personalità che gravitano intorno al mondo dei combustibili fossili hanno donato somme altisonanti al CEF, non ultima l'ereditiera Aileen Getty, nipote del fondatore della Getty Oil (TIME, 2023).

a soddisfare una domanda preesistente, ma agisce come un gruppo di pressione il cui obiettivo primario, in particolare in questa prima fase, è “scuotere” l'opinione pubblica per forzare un confronto con l'emergenza climatica. Questa strategia, fondata sul conflitto e sulla provocazione, si discosta quindi dall'approccio manageriale-aziendale, la cui priorità è il profitto e che per questo tende alla ricerca del consenso e alla soddisfazione del cliente⁹⁵.

Altresì risulta fondamentale sottolineare la notevole resilienza dimostrata da UG di fronte all'improvvisa sospensione dei finanziamenti da parte del CEF nel giugno 2024, giunta dopo circa due anni di collaborazione. Malgrado la conseguente cessazione delle retribuzioni e le significative difficoltà economiche, l'organizzazione è riuscita non solo a sopravvivere ma anche a preservare la propria coesione. Tale risposta attesta una marcata resistenza alle logiche di profitto, sostenuta dall'adozione del *crowdfunding* come modello di finanziamento alternativo. Questa scelta ha consentito a UG di proseguire nella sua missione e nel suo impegno ideologico, sgombrando il campo dalla dipendenza da sovvenzioni esterne. Tale capacità di adattamento alla crisi ha inoltre innescato una fase di rinnovamento, a riprova dell'efficacia del sostegno comunitario

Non si può tuttavia escludere l'ipotesi che tali finanziamenti abbiano orientato, fin dal principio, le scelte dei fondatori verso specifici repertori d'azione, influenzando il posizionamento e accelerando così il processo di istituzionalizzazione dell'organizzazione. Tale orientamento iniziale avrebbe quindi delineato percorsi strategici che hanno plasmato l'evoluzione e le dinamiche interne di UG, ancorandole a logiche potenzialmente “estranee” alla militanza ambientalista⁹⁶.

In questo quadro, se da un lato la base degli attivisti appare animata da un sincero impegno civico e da motivazioni idealistiche e ideologiche prive di tornaconti personali, lo stesso non si può affermare con altrettanta certezza per quanto riguarda i membri al vertice dell'ente. La complessità organizzativa che accompagna questa realtà, cresciuta in visibilità e capacità di mobilitazione, rende inevitabilmente più delicato il rapporto con il denaro, considerando che sovvenzioni e donazioni, spesso cospicue, fluiscono nel conto corrente amministrato dal Comitato Nazionale con una certa regolarità. In particolare, la gestione dei finanziamenti da

⁹⁵ Come emerge chiaramente dal repertorio di azione, la priorità non è quella di "conquistare" il pubblico: UG adotta dunque una strategia in netto contrasto con l'approccio capitalista orientato al consenso e alla soddisfazione del cliente.

⁹⁶ Si fa riferimento alla teoria dei campi aperti di Scott (2013).

parte dei vertici solleva interrogativi sempre più urgenti in merito alla trasparenza, all'equità nella distribuzione delle risorse e alla coerenza tra i principi dichiarati e le pratiche effettive all'interno dell'organizzazione.

In tale contesto, emerge una potenziale divergenza motivazionale tra la base e i vertici dell'organizzazione. Mentre i militanti di base appaiono mossi da un impegno civico e da istanze ideologiche prive di interessi personali, la posizione della *leadership* risulta più ambigua. L'accresciuta complessità strutturale, unita a una maggiore visibilità e capacità di mobilitazione, ha introdotto infatti inevitabili criticità nel rapporto con le risorse finanziarie. In particolare, la gestione dei precedenti finanziamenti da parte dei vertici ha sollevato interrogativi sempre più urgenti in merito alla trasparenza, all'equità nella distribuzione delle risorse e alla coerenza tra i principi dichiarati e le pratiche effettive all'interno dell'organizzazione.

Un esempio emblematico è rappresentato dal caso dell'omonimo gruppo tedesco "Letzte Generation"⁹⁷, indagato per l'uso illecito dei fondi. A tal proposito, il 24 maggio 2023 la Procura di Monaco ha coordinato un'operazione che ha comportato la perquisizione di quindici proprietà riconducibili al gruppo e disposto il sequestro dei suoi beni immobiliari e dei conti bancari. L'ipotesi di reato formulata dalle autorità includeva, inoltre, il sostegno a un'organizzazione criminale (Canetta, 2023). Le indagini preliminari hanno fatto emergere una gestione finanziaria marcatamente centralizzata, portando all'apertura di un fascicolo a carico di sette persone indagate per la presunta appropriazione indebita di circa 1,4 milioni di euro (Symons, 2023).

Sebbene non siano emerse prove dirette di arricchimento personale, la scarsa trasparenza nella gestione delle risorse ha eroso in modo significativo la credibilità dell'organizzazione tedesca presso l'opinione pubblica. La controversia è stata ulteriormente alimentata da un episodio specifico: due attivisti, imputati per coercizione a seguito di un blocco stradale, non si sono presentati all'udienza processuale poiché si trovavano per un viaggio di piacere a Bali. La scelta di intraprendere un volo a lungo raggio, a circa 11.000 km da Monaco, ha sollevato forti critiche sulla coerenza del gruppo, offrendo un facile appiglio alle polemiche (Luyken, 2023).

⁹⁷ Anche quest'ultimo, come UG, parte del network A22.

Questo caso mette in luce come il divario tra etica dichiarata e prassi organizzativa costituisca una criticità fondamentale, la cui gestione richiede rigore, trasparenza e rendicontazione pubblica. La fiducia dei sostenitori, e in particolare di quella parte della società civile sensibile ai valori della giustizia climatica, dipende infatti dalla capacità di tali organizzazioni di assicurare una certa coerenza tra fini e mezzi, specialmente nella gestione delle risorse operative.

Per quanto il caso tedesco non sia direttamente sovrapponibile a quello italiano, emergono alcune analogie nella centralizzazione gestionale, le quali sollevano importanti interrogativi su possibili derive interne relative alla distribuzione del potere e delle risorse all'interno del campo: tematiche che, come si vedrà, saranno ricorrenti nel corso della trattazione.

3.7 L'allargamento del repertorio: l'introduzione di azioni sempre più orizzontali

L'improvvisa sospensione dei finanziamenti da parte del CEF nel giugno 2024, unitamente a condizioni legali sempre più onerose dovute all'accumularsi di denunce, procedimenti penali e fogli di via, ha indotto una frazione cospicua dei membri a rinunciare alle azioni cosiddette verticali. Tale scenario ha spinto i vertici a integrare nel piano strategico forme di resistenza meno "onerose" e con implicazioni giuridiche più blande, sebbene con un impatto mediatico generalmente inferiore: le cosiddette azioni orizzontali.

Queste ultime si caratterizzano per l'uso creativo di *slogan* e immagini finalizzate ad attrarre l'opinione pubblica, talvolta con modalità sensazionalistiche, sulle conseguenze del surriscaldamento globale e, più di recente⁹⁸, su altri grandi tematiche come le disuguaglianze economiche. Tale repertorio include pratiche quali *flashmob*, affissione di manifesti *ad hoc*, *sit-in* coreografici presso luoghi simbolici, volantaggio e attacchinaggio. A questo nuovo repertorio si affiancano inoltre iniziative sociali e culturali, talvolta di natura ricreativa o “quasi” commerciale, come la vendita di libri, l'organizzazione di *forum* con proiezioni, aste solidali e la distribuzione di cibo a persone marginalizzate in luoghi emblematici dello spreco o che rappresentano l'accumulazione di ricchezza.

Questa apertura del repertorio non va intesa solo come un adattamento imposto da vincoli esterni (perdita di fondi, pressione legale, minore disponibilità militante), ma anche come una scelta deliberata per ampliare il discorso pubblico e favorire il coinvolgimento di nuove fasce sociali. L'adozione di pratiche meno rischiose consente infatti di abbassare la soglia di partecipazione, riducendo la distanza tra attivisti di lungo corso e cittadini potenzialmente simpatizzanti, costruendo un consenso più ampio e trasversale.

In conclusione, il repertorio attuale contempla ancora azioni verticali, ma integrate in misura crescente da quelle orizzontali. Tale evoluzione, attualmente, sembra smentire quelle teorie che predicono una tendenziale radicalizzazione del repertorio del “movimento”.

⁹⁸ In particolare a partire dalla nuova campagna, “Al giusto prezzo”, quindi progressivamente da dicembre 2024.

Come verrà discusso nel paragrafo 7.3.2, la campagna "Al Giusto Prezzo" sembra muoversi rapidamente in questa direzione, privilegiando la sperimentazione inclusiva rispetto all'intransigenza ideologica. La scelta di estendere il repertorio alle azioni orizzontali non rappresenta quindi un ripiegamento tattico, bensì un tentativo strategico volto ad allargare la base sociale e radicare la mobilitazione in pratiche più ampie e accessibili.

3.8 L'interfaccia istituzionale: pressione selettiva, ambivalenza sulla forma-partito e confini dell'interlocuzione

Oltre ai dispositivi di coordinamento interno, Ultima Generazione modula la propria prassi operativa anche attraverso un complesso di pratiche e strategie rivolte “verso l'esterno”, volte a disciplinare l'interazione con gli attori istituzionali, il sistema mediatico e, in un'ottica più generale, con l'arena politica. In tale prospettiva, il rapporto con il sistema dei partiti non si configura quale elemento accessorio, bensì come una dimensione operativa dell'azione dell'organizzazione: UG costruisce un'interfaccia istituzionale in cui l'interlocuzione, pur esperibile, resta deliberatamente problematizzata e refrattaria a una stabilizzazione ai canoni classici dell'alleanza e della coalizione. Questa “zona di contatto” si regge su un equilibrio precario tra due orientamenti divergenti: da un lato, l'esercizio di una pressione selettiva su soggetti politici ritenuti “abilitanti” rispetto a un'agenda climatica radicale; dall'altro, una tensione latente (strategica e discorsiva) circa l'eventuale traduzione dell'istanza movimentista in una presenza più diretta nelle sedi della rappresentanza.

In prima istanza, UG opta dunque per una pressione selettiva su soggetti istituzionali che non postula necessariamente convergenze strutturali o *endorsement* formali. L'interlocuzione assume i tratti di un confronto estrinseco e condizionale, finalizzato a produrre *accountability* pubblica e a trasformare la transizione ecologica in un severo banco di prova per la credibilità delle forze politiche (pragmatismo, coerenza delle scelte, efficacia). Tale postura consente di preservare un margine di autonomia identitaria che protegge l'organizzazione dal rischio di cooptazione e dalla fluttuazione dei cicli del consenso. È in questo alveo che si iscrive l'attenzione verso l'area “progressista ambientalista” - con particolare riferimento alla saldatura tra Sinistra Italiana e Verdi - intesa non come preludio a un'alleanza elettorale, quanto piuttosto come strategia di interpellazione e responsabilizzazione coattiva.

Parallelamente, l'evidenza empirica mostra che l'orizzonte della forma-partito non sia del tutto alieno al repertorio semantico del "movimento", bensì riemerge in alcune testimonianze come opzione esplicita di istituzionalizzazione. In particolare, entro i ranghi apicali e del coordinamento organizzativo, l'ingresso diretto nelle sedi della rappresentanza viene tematizzato quale passaggio ineludibile per imprimere una svolta sostanziale alle politiche climatiche:

<<Dobbiamo continuare con le nostre azioni ed entrare in parlamento... poi istituire delle assemblee popolari, composte da membri estratti a sorte ogni anno... che affiancheranno il parlamento>>.

Tale formulazione risulta emblematica poiché declina una strategia a doppio binario: l'ingresso nelle sedi istituzionali non implica l'abbandono del repertorio conflittuale o un ripiegamento, bensì aspira a una ricalibratura delle procedure decisionali tramite l'innesto di dispositivi deliberativi basati sul sorteggio. Si delinea così un tentativo di "correzione" della democrazia rappresentativa attraverso l'integrazione di istanze di democrazia diretta.

Va inoltre rilevato come, in una frangia più radicale degli esponenti, la sfiducia verso la rappresentanza "classica" assuma tratti ancor più marcati e si traduca in un immaginario istituzionale di natura più trasformativa ed eversiva. In quest'ottica, l'assemblea popolare non viene concepita soltanto come dispositivo ancillare o sussidiario alle Camere, bensì come il fulcro di una riconfigurazione profonda del potere: un'architettura in cui la deliberazione sorteggiata - ritenuta più impermeabile alle logiche della competizione elettorale e più aderente all'orizzonte di lungo periodo della crisi climatica - tende progressivamente a marginalizzare, fino a sostituire, la centralità del circuito parlamentare. Emerge dunque uno scarto interno tra una visione ibrida (Camere e assemblee) e una visione radicalmente sostitutiva, che relega le istituzioni rappresentative a funzioni residuali o di ratifica.

Da tali premesse discende un punto analitico di fondamentale rilevanza: la critica alla mediazione partitica esperita da UG si traduce in un ripudio della delega intesa quale meccanismo esclusivo e autosufficiente di rappresentanza. L'istanza di affiancare alle Camere delle assemblee popolari riflette un conflitto di legittimità irrisolto: se, da un lato, si riconosce l'efficacia prescrittiva delle sedi istituzionali per l'efficacia delle *policy*, dall'altro se ne denuncia l'incapacità strutturale di produrre decisioni e atti vincolanti che siano coerenti con la gravità ontologica dell'emergenza eco-climatica.

In sintesi, l'interfaccia istituzionale di UG si configura quale spazio costantemente attraversato da una tensione dialettica irrisolta tra l'esercizio della pressione esterna, le ipotesi di istituzionalizzazione e utopie deliberative trasformative. Tale ambivalenza, lungi dal rappresentare una mera aporia strategica, riaffiora in più passaggi della trattazione ergendosi almeno parzialmente quale indicatore del posizionamento dell'organizzazione: si tratta di un nodo analitico che, per la sua centralità e complessità, richiederebbe un'analisi dedicata, capace di mappare i nuovi confini dell'interlocuzione politica e del rapporto tra le organizzazioni di protesta radicale e le architetture della democrazia rappresentativa.

Capitolo 4. Anatomia della partecipazione: dal sostenitore al dirigente. L'identikit dei membri di UG

4.1 Considerazioni etiche e metodologiche

L'analisi delle dinamiche e delle traiettorie individuali all'interno di UG condotta in questa sede si fonda sulla costruzione di "idealtipi" nell'accezione weberiana del termine: modelli analitici che, a partire da tratti ricorrenti osservati sul campo, delineano profili coerenti che trascendono la mera casistica individuale. A corredo del quadro interpretativo, il testo integra frammenti di dialoghi e comunicazioni degli attivisti, raccolti nel corso dell'osservazione. Tali estratti, benché parzialmente decontestualizzati per ragioni di riservatezza, conservano la loro portata testimoniale, avvalorando l'analisi con le voci dei partecipanti.

La scelta di ricorrere agli idealtipi non risponde soltanto a un'esigenza interpretativa, ma discende da una precisa considerazione etica: in un contesto circoscritto e politicamente esposto come quello di UG, la descrizione diretta di casi individuali potrebbe compromettere l'anonimato dei partecipanti, anche in assenza di riferimenti espliciti. Gli idealtipi costituiscono pertanto uno strumento prezioso che permette di restituire la molteplicità delle esperienze, tutelando al contempo la *privacy* dei partecipanti. Essi favoriscono inoltre una più profonda comprensione delle logiche di affiliazione e permanenza nell'organizzazione, scongiurando i rischi di esposizione⁹⁹.

L'adozione dell'idealtipo come strumento descrittivo e analitico riflette pertanto una postura metodologica e deontologica che tiene conto della complessità del campo, anche al fine di proteggere gli attori coinvolti dalle possibili conseguenze derivanti dalla visibilità della ricerca.

I sette profili idealtipici individuati sono stati inseriti in tre contesti distinti della vita organizzativa, che riflettono la struttura gerarchico-funzionale dell'organizzazione: le retrovie, che includono i profili più defilati ma comunque attivi; la prima linea, costituita dai

⁹⁹ Fanno eccezione alcuni "fondatori", che hanno scelto consapevolmente di esporsi pubblicamente in più occasioni, rilasciando dichiarazioni e partecipando alla diffusione di documenti rivolti a un pubblico ampio. La loro visibilità pubblica ha reso possibile un riferimento più o meno diretto alle loro dichiarazioni, nei limiti del rispetto delle intenzioni comunicative.

membri “operativi” e direttamente esposti nelle azioni; e infine il vertice, dove si collocano le figure caratterizzate da una maggiore autorità e responsabilità. Tale articolazione non riflette soltanto una diversa distribuzione delle funzioni e dei compiti, ma sottende una varietà di motivazioni e traiettorie di militanza, la cui disamina verrà ulteriormente approfondita nel capitolo dedicato alla “spirale del coinvolgimento”.

Ad ogni modo, va precisato che l’architettura organizzativa qui delineata non va intesa come una rappresentazione esaustiva della realtà empirica, bensì come una prospettiva euristica volta a cogliere le tendenze più significative e ricorrenti nella varietà dei casi osservati.

4.2 Nelle retrovie

Le retrovie costituiscono gli ambienti organizzativi a minore esposizione, deputati prevalentemente ad attività di supporto logistico e comunicativo, le quali si svolgono perlopiù in spazi di *backstage*, al riparo dall'attenzione mediatica.

In questo perimetro rientrano anche eventi informali e “commerciali”, iniziative che assolvono una duplice funzione strategica: da un lato, l'autofinanziamento dell'organizzazione; dall'altro, la diffusione e la legittimazione della causa: ne sono un esempio i *cineforum* o le presentazioni editoriali di opere scritte da membri del collettivo. La centralità di queste iniziative risiede nel coinvolgimento diretto dei sostenitori, i quali, in tali contesti, partecipano al fianco dei militanti “in prima linea”, contribuendo attivamente alla pianificazione e all'organizzazione degli eventi.

A queste attività si affiancano eventi di carattere conviviale e solidaristico, quali aperitivi, cene sociali e piccole raccolte fondi. Pur collocandosi ai margini dell'impegno politico in senso stretto, tali occasioni sono fondamentali per rafforzare il senso di appartenenza alla comunità di UG¹⁰⁰.

Non mancano poi occasioni di incontro con esponenti di altri movimenti radicali o formazioni politiche di sinistra, alle quali i sostenitori vengono incoraggiati a partecipare dai funzionari e dai militanti più esperti, sebbene esclusivamente in qualità di uditori.

Completano il quadro gli spazi digitali che rappresentano la sede delle conversazioni quotidiane, articolate nelle *chat* interne dei rispettivi “segmenti” (come quella riservata ai sostenitori) e in quelle destinate alla *community* più ampia.

Questi canali, oltre a costituire ambienti privilegiati per la circolazione rapida di informazioni e aggiornamenti, svolgono un ruolo meno visibile ma cruciale di monitoraggio informale e orientamento discorsivo. L'accesso alle *chat* è infatti subordinato alla supervisione di uno o più amministratori (solitamente funzionari), un meccanismo che, rafforzando il carattere

¹⁰⁰ A tal proposito, risulta emblematico che le donazioni raccolte provengono in gran parte dagli stessi sostenitori, il cui coinvolgimento assume così una duplice natura: oltre a contribuire alla gestione logistica, essi forniscono un supporto economico che non solo trascende la mera copertura dei costi dell'evento, ma assume anche un valore simbolico di adesione e corresponsabilità verso la causa comune.

parzialmente chiuso dell'organizzazione, finisce per riprodurre la distinzione strutturale tra centro e periferia partecipativa.

Ad ogni modo, è proprio all'interno di questi spazi ibridi - sospesi tra confronto e controllo - che tendono ad affiorare con maggiore evidenza tensioni ideologiche profonde, riflesso di un conflitto irrisolto tra il retroterra culturale dei singoli partecipanti e le istanze di progresso sociale promosse dal collettivo. Come si vedrà nel paragrafo dedicato ai "polemici virtuali", all'interno di queste arene le tensioni possono degenerare in traiettorie discorsive che spaziano da atteggiamenti sessisti a retoriche anti-occidentali, nonché in forme di antisionismo dai tratti inequivocabilmente antisemiti. Pur generando disagio e malessere, tali posizioni vengono spesso minimizzate o sottaciute all'interno del collettivo nel tentativo, non sempre consapevole, di scongiurare le dinamiche conflittuali. Si attiva così un meccanismo di autoconservazione che privilegia una coesione superficiale a scapito di un laborioso ma evolutivo processo di rinegoziazione dell'identità collettiva (Alberoni, 2014).

Anche in risposta alla gestione accomodante di tali tensioni, i membri nelle retrovie esibiscono una generale deferenza verso il nucleo centrale dell'organizzazione, estesa sia ai militanti sia ai dirigenti, riconoscendo loro un elevato spessore morale e valoriale, nonché un'indiscussa competenza sul piano teorico e organizzativo.

4.2.1 I sostenitori

Il primo idealtipo individuato nelle retrovie è il sostenitore. Questa figura che gravita attorno all'organizzazione, supportandola dall'esterno senza però farne parte in senso stretto, poiché privo dello *status* di membro effettivo¹⁰¹.

Pur non disdegnando le attività *online*, il sostenitore mostra una chiara predilezione per gli eventi pubblici in presenza, specialmente per quelli a carattere conviviale, ricreativo e solidaristico. La sua partecipazione si concentra quindi su eventi culturali, cene sociali e serate di autofinanziamento, occasioni in cui offre un sostegno tangibile di natura economica attraverso donazioni o piccoli acquisti solidali.

Sul piano anagrafico, i soggetti riconducibili a questo profilo presentano un'età di norma compresa tra i cinquanta e i settantacinque anni. Questa fase di consolidata stabilità biografica consente loro una partecipazione piuttosto regolare alle attività organizzative, sebbene meno esposta.

Dal punto di vista politico-ideologico, il profilo di questi attori si articola in due filoni principali. Da un lato, emerge un gruppo che si richiama alle posizioni storicamente assunte dai partiti della sinistra istituzionale o radicale del passato, con una predilezione per le correnti che, nella percezione generale, miravano a coniugare la cultura marxista all'impegno ambientalista:

“Giovanni”: <<Ho votato per anni per un partito della sinistra ecologista *ante litteram* che si chiamava Democrazia Proletaria, forse voi non sapete nemmeno cos'è...>>. (Incontro per la preparazione di un evento, giugno 2025, nota etnografica).

Dall'altro, si delinea un filone forgiato da esperienze dirette di militanza in sindacati, associazioni o formazioni politiche extraparlamentari, attive tra gli anni Settanta e Novanta:

“Diana”: <<Da giovane ho fatto parte per un periodo di Lotta Continua... poi molte compagne si sono unite a movimenti anche più radicali ed estremi, io

¹⁰¹ Come già evidenziato a più riprese, lo *status* di membro effettivo non si acquisisce in modo né automatico né scontato, poiché si tratta di una condizione strettamente subordinata alla partecipazione attiva alle azioni.

invece ho avuto una traiettoria nonviolenta>>. (Incontro di presentazione dell'organizzazione, novembre 2024, nota etnografica).

Una quota rilevante di sostenitori lamenta un vuoto di rappresentanza nell'attuale panorama politico, in particolare riguardo alle posizioni dei principali partiti della sinistra istituzionale sul conflitto in Ucraina. In questo quadro, il sostegno all'invio di armi - avallato da forze progressiste quali il Partito Democratico e Alleanza Verdi e Sinistra - viene interpretato come una scelta apertamente bellicista, in netta contraddizione con l'etica nonviolenta che guiderebbe la visione degli attivisti. Tale divaricazione ideologica ha prodotto un duplice movimento: da un lato, un ulteriore allontanamento da tali partiti; dall'altro, una convergenza, seppur critica, verso il Movimento Cinque Stelle, identificato come l'unico interlocutore istituzionale capace di esprimere una posizione autenticamente pacifista:

“Juan”: <<Non posso più votare per il PD, guarda quello che fanno sull'invio di armi; lo stesso adesso si può dire anche per AVS, per cui alcuni di voi so che votano... sono tutti schierati a favore dell'invio di armi in Ucraina, tutti a favore della guerra... gli unici che si sono opposti sono i Cinque Stelle>>. (Incontro conviviale organizzato dal GL, maggio 2025, nota etnografica).

“Claudia”: <<Votavo per i radicali ma oggi voto per i Cinque Stelle, io sono una pacifista, quindi non ho alternative e voto per loro anche se non mi convincono>>. (Incontro conviviale organizzato dal GL, maggio 2025, nota etnografica).

Al di là di un certo pragmatismo elettorale, queste dichiarazioni rivelano un marcato scollamento tra l'orizzonte valoriale degli attivisti e l'offerta del quadro politico vigente, a riprova della complessa traduzione di tali istanze sul campo pratico della rappresentanza.

Il livello di istruzione è piuttosto eterogeneo, tuttavia è la diversità generazionale che, pur animando il dibattito interno, si rivela fonte di significative frizioni culturali. I percorsi dei sostenitori più anziani, infatti, possono veicolare retaggi ideologici che risultano spesso dissonanti rispetto alle sensibilità attualmente prevalenti. Di conseguenza, generalizzazioni o modalità espressive goliardiche, talora di matrice maschilista, vengono giudicate anacronistiche e improprie dalla maggior parte dei membri. Tale discrasia assume una particolare rilevanza all'interno di un contesto come quello di UG, che si fonda su un'etica esplicitamente “non binaria” e *gender free*. Eppure, tale condizione non innesca

necessariamente una resistenza esplicita, esaurendosi piuttosto in un non-detto carico di imbarazzo: “Morris”: “Le donne sono fatte così, non puoi farci niente... bisogna capirle”. (Incontro in preparazione di un’azione orizzontale, 2025, nota etnografica). Di seguito, si riporta la descrizione della risposta del collettivo, tratta dal diario di ricerca:

<<Dopo l’inopportuna uscita di “Morris” a sfondo sessista il mio immediato tentativo di stabilire un contatto visivo con gli altri membri e sostenitori del collettivo non è stato ricambiato... “Marco” (militante) è arrossito, abbassando lentamente la testa verso il tavolo, altri hanno dirottato l’attenzione verso lo *smartphone*... L’unica a ricambiare è stata Martina (funzionaria), che dopo aver incrociato il mio sguardo ha aggrottato improvvisamente le sopracciglia, esprimendo il suo disappunto in modo assolutamente discreto e ironico, come a dire “sono sorpresa ma non troppo”... Poi, dopo qualche secondo di imbarazzato silenzio, tutti abbiamo ripreso a conversare sottovoce, come per un tacito accordo, dei più disparati argomenti>>.

Ad ogni modo, quanto le esternazioni risultano particolarmente stridenti e distanti dalla sensibilità dominante, esse divengono sì oggetto di un rigetto esplicito, il quale però non si manifesta con la critica frontale, bensì tramite la forma più elusiva del sarcasmo:

“Stefano”: <<Da buon psichiatra dimostra di aver capito perfettamente il genere femminile>>

“Martina”, funzionaria: <<Ma dai... stendiamo un velo su questa affermazione e andiamo oltre...>>. (Evento ricreativo organizzato dal GL, maggio 2025, nota etnografica).

A questo punto della trattazione, si rende necessario contestualizzare la portata di tali dinamiche: si tratta di episodi piuttosto circoscritti, la cui occorrenza non è sistematica all’interno dei gruppi analizzati, né tantomeno estendibile all’intero segmento generazionale di riferimento. Ad ogni modo, resta un dato sociologicamente rilevante: l’assenza di una risposta critica da parte dei membri del collettivo.

Più in generale, al di là della portata dei singoli episodi, il sostenitore esprime una profonda adesione morale agli ideali e agli scopi principali dell’organizzazione, nonché un legame emotivo e solidale verso i membri attivi, pur mantenendo una distanza ponderata dall’impegno operativo:

“Fulvio”: <<Avete tutta la mia stima e vi ringrazio per quello che fate, ma io non me la sento... continuo a seguirvi e nelle mie possibilità a dare sostegno... ma nella mia posizione non ce la faccio a fare azioni>>. (Conversazione telefonica privata, dicembre 2024, nota etnografica).

Talvolta, proprio nei momenti di maggiore vicinanza e intensità relazionale con i membri più giovani, emerge il riferimento esplicito a un passato di militanza particolarmente intensa. Risulta emblematica, a tal riguardo, la testimonianza di “Ada”, un’anziana sostenitrice, che nel corso di un incontro informale in presenza ha affermato con tono affettuoso:

<<Ho fatto mille battaglie, ma questo non è più il momento per me... comunque una mattina vi invito a casa mia a bere un caffè e vi racconto bene... di lotte ne ho fatte anche troppe>> (ottobre 2024).

Queste parole non rivelano un’identità politica spenta ma riconfigurata su un nuovo piano: l’impegno, in questa nuova cornice, abbandona l’azione diretta per declinarsi in atti di testimonianza, di custodia della memoria e cura del legame con le nuove generazioni di attivisti. Di conseguenza, la partecipazione dei sostenitori alle azioni dirette di disobbedienza civile risulta estremamente rara o pressoché nulla.

Il risultato è una partecipazione a bassa intensità, defilata e cauta, che privilegia il supporto economico, emotivo e narrativo alla militanza attiva, al fine di salvaguardare la propria quiete personale e familiare:

<<Io non ho più un’età da potermi permettere di essere materialmente con voi nelle piazze, ma sappiate che il mio spirito sarà sempre con voi perché condivido in pieno le vostre lotte. Grazie per tutto ciò che fate anche per noi anziani>> (*chat* del gruppo, giugno 2025).

In sintesi, il profilo del sostenitore è per molti versi il prodotto di due forze complementari. Da una parte, la stabilità materiale e professionale raggiunta con l’età si traduce in un supporto economico regolare e affidabile. Dall’altra, lo stesso vissuto politico - che include anche esperienze di rottura e conflitto - unito spesso a crescenti preoccupazioni per condizioni fisiche di maggiore vulnerabilità, ne frena l’ardore, limitando la sua propensione al rischio.

Il profilo del sostenitore si conferma pertanto almeno parzialmente immune alla cosiddetta “spirale del coinvolgimento”, poiché l’adesione a iniziative simboliche o logistiche costituisce già il massimo grado di partecipazione auspicabile. Nondimeno, la sua principale “funzione” risiede proprio in questa distanza strategica: pur senza assumere ruoli o compiti operativi, essi forniscono legittimità pubblica all’organizzazione, agendo come una base di consenso diffusa e solidale, per quanto soltanto periferica.

L’analisi della militanza dei sostenitori condotta in questa sede conferma la tesi di Alberto Melucci (1996), secondo cui le organizzazioni di movimento contemporanee, incluse quelle a vocazione radicale e settaria, non sono strutture monolitiche ma reti fluide a partecipazione differenziata. In tale contesto, anche i soggetti meno esposti svolgono un ruolo rilevante, supportando l’organizzazione dall’esterno, contribuendo alla sua visibilità sociale nonché alla sua riproduzione materiale.

4.2.2 I polemici virtuali o “sostenitori da tastiera”

Un secondo profilo ascrivibile alle retrovie è quello dei “polemici virtuali” (o “sostenitori da tastiera”). Tale figura si distingue per una limitata presenza sul campo, a cui fa da contraltare un’intensa attività sui canali digitali, in particolare nelle *chat* interne dei gruppi locali e del collettivo di supporto nazionale.

La loro partecipazione ai dibattiti *online* è assidua e assume spesso posture marcatamente conflittuali, un approccio che mira a consolidare posizioni percepite come “libere” e “non allineate”, in esplicita contrapposizione alla narrazione dominante.

Il profilo anagrafico è quasi sovrapponibile a quello dei “sostenitori” (tra i quaranta e i settant’anni), a fronte di un livello di istruzione piuttosto eterogeneo. Tuttavia, in questo “segmento” si riscontrano spesso limitate competenze comunicative e scarse abilità relazionali, associate a un profondo disincanto verso i sistemi politici ed economici consolidati, che può sfociare in un aperto disprezzo verso la democrazia liberale, intesa quale mero strumento di dominio occidentale.

Nel loro immaginario, si autorappresentano come *outsider* ribelli in lotta contro un sistema irrimediabile; tuttavia, il loro contributo effettivo, anche all’interno dell’organizzazione, tende a esaurirsi nella dimensione della polemica e della provocazione, assumendo di rado una forma discorsivamente strutturata o operativa.

Più nello specifico, questo profilo si distingue per un’estrema radicalizzazione delle posizioni politiche e per un antagonismo retorico fortemente anti-occidentale (particolarmente evidente nei confronti degli Stati Uniti e della NATO), talvolta accompagnato da una manifesta apertura di credito verso attori geopolitici autoritari e i loro *leader* (incluse la Russia di Putin e la Cina di Xingping), come si evince da alcuni passaggi tratti dalla *chat* del gruppo di “discussione aperta”:

“Niccolò”: <<Stiamo andando a grandi passi incontro alla guerra! (...) Oggi il mondo occidentale non può più vivere di gloria propria. Ha bisogno di ben altro! La Guerra! Il Potere!>>.

“Giancarlo”: <<Dopo le violazioni NATO e USA e l'introduzione dell'attore Zelensky, Putin ha appoggiato le regioni filorusse sotto pesante attacco, e chiedeva inizialmente la possibilità di scelta da dare a queste regioni>>

O ancora: “Anselmo”: <<è sempre tutta colpa degli Stati Uniti e della NATO... comunque l'unica a non voler mai la guerra è la Cina>>

In questo quadro, l'Occidente viene dunque percepito non solo quale corresponsabile dei conflitti armati, ma come vero e proprio aggressore sistemico; mentre i regimi autoritari vengono assolti o minimizzati in quanto “vittime” dell'espansionismo e dell'altrui belligeranza. Tale prospettiva, definibile come “contronarrativa”, pur mossa da intenti critici, tende a occultare le dinamiche di potere e repressione esercitate da questi regimi, generando un cortocircuito analitico che porta a confondere l'antimperialismo e il pacifismo con una forma di giustificazionismo selettivo:

“Gabriella”: <<Non accetto che si utilizzi la scusa della lotta alla dittatura per giustificare guerre, invio di armi (...), la NATO ha provocato la guerra in Ucraina alimentando le tensioni ed armando un paese>>.

“Elisabetta”: <<Durante il G7, Putin ha fatto una proposta di pace duratura, non temporanea, con tutti i punti di resa e pace. Risposta: no da tutti!>>.

Questa miscela ideologica esplosiva, palesandosi spesso in termini assoluti e non negoziabili, tende a generare frizioni all'interno del collettivo, precludendo fin dal principio la possibilità di un confronto aperto e pluralista, sia per la rigidità dogmatica delle posizioni sia per la scarsa tolleranza nei confronti delle opinioni divergenti:

“Federico”: <<Nonostante tutto io confido nella saggezza di Putin, che spero non cada nelle provocazioni NATO... americane... che la sua sia sempre una risposta consona e anti guerrafondaia>>.

“Marcello”: <<L'immensa saggezza di Putin?>>.

“Federico“ <<Eh già ... è meglio la saggezza di BIDEN O MELONI O VON DER LEYEN VERO? SE FINO AD ORA NON È ANCORA SCOPPIATA LA TERZA GUERRA É GRAZIE A PUTIN CHE NON RISPONDE ALLA LORO PROVOCAZIONI>> (maiuscolo suo).

In altri casi, si rilevano allarmanti derive di matrice razziale, come un antisionismo dai forti tratti antisemiti¹⁰². Tali posizioni trascendono la sfera del legittimo dissenso verso la politica dello Stato di Israele, sfociando in forme retoriche che “rinobilitano” stereotipi tipici dell’antisemitismo classico¹⁰³. A tal proposito, si osservano in particolare due meccanismi retorici ricorrenti: generalizzazioni indebite a livello etnico e un uso strumentale di analogie storiche forzate (come il ricorso al paragone della tragica situazione a Gaza con l’Olocausto):

“Elisabetta”: <<Ma ci saranno anche esseri umani israeliani che sono inorriditi quanto alcuni di noi?>>.

“Gabriella”: <<Non credo ad istraeliani INORRIDITI, scusami ma non ne ho visto uno solo in questi anni di OLOCAUSTO palestinese>>.

In altri casi, l’antisemitismo si palesa in affermazioni prive di alcun fondamento storico, il cui impiego tradisce una duplice carenza: da un lato, una profonda ignoranza relativa al contesto; dall’altro, l’assimilazione acritica di stereotipi mascherati da una presunta “critica antisionista”:

“Anna”: <<Confondere Gesù con la Bibbia mi sembra un po’ ingenuo dato che è arrivato per ribaltarne la metà e proprio la parte peggiore e per questo è stato massacrato su una croce, tipico comportamento ebraico sionista>>.

Nel solco di Pierre-André Taguieff (2016)¹⁰⁴, si può notare come la “nuova ondata di giudeofobia” tenda a riprodursi mediante queste forme di antisionismo radicale e distorto, che diventano il prisma attraverso cui gli ebrei vengono simbolicamente (ri)colpevolizzati per eventi storici di oppressione, in una chiave moralmente rovesciata e ideologicamente semplificata.

Infine, si segnala una rara ma comunque significativa “tolleranza” verso l’azione terroristica di gruppi armati come quello di Hamas, interpretata in chiave di liberazione “anticolonialista”:

¹⁰²

¹⁰³ Secondo Enzo Traverso, ciò avviene in certi ambienti della sinistra contemporanea, in parte per la perdita di memoria storica legata all’esperienza ebraica nel Novecento, e in parte per l’adozione acritica di schemi geopolitici semplificati, in cui il ruolo dell’Occidente è univocamente negativo. Si veda *La fine della modernità ebraica. Dalla critica al potere*. Feltrinelli Editore, Milano, 2024.

¹⁰⁴ Pierre-André Taguieff, *L’antisemitismo*, Raffaello Cortina Editore, 2016

“Federico”: “ Hamas non lo condivido, ma se non c’era chi avrebbe difeso la Palestina e il suo popolo?”

Si tratta di una tendenza che in alcuni casi può assumere dei toni perfino sanguinari e violenti:

“Anna” (in risposta a “Federico”): “Se si doveva ballare bisognava farlo con la stessa crudeltà degli israeliani, è questo che io condanno ad Hamas”.

In modo analogo a quanto osservato per le esternazioni sessiste di alcuni sostenitori, anche in questo caso le posizioni più problematiche vengono spesso ignorate o eluse dal collettivo, pur suscitando disagio e malessere. Questa scelta, motivata sia dal timore di innescare *escalation* verbali sia dalla volontà di non attribuire visibilità a dichiarazioni considerate “scottanti”, si configura dunque come la medesima strategia di silenziamento precauzionale, di cui è un chiaro esempio il seguente passaggio:

Io (durante una riunione del GL): <<Hai letto cosa ha scritto “Anna” sul gruppo?>>
“Alessandra”, militante esperta: <<Sì ma non posso dare corda a questa, meglio evitarla>>.

Tale dinamica, per quanto comprensibile sul piano pragmatico, conferma un nodo irrisolto nella capacità collettiva di gestire internamente il dissenso e l’indignazione, rimandando a futuro incerto la rielaborazione esplicita di contenuti considerati divisivi e controversi. Anche in tale contesto, l’esigenza di preservare l’unità formale del gruppo prevale sulla volontà di gestire i conflitti e le derive ideologiche in modo trasparente e condiviso, sfociando in una silenziosa normalizzazione del dissenso. L’assenza di autentici spazi deliberativi *online*, inoltre, favorisce un accumulo latente di tensioni, destinate ad emergere in modo disorganico ed episodico durante gli incontri in presenza.

Emerge, tuttavia, un netto divario tra la centralità dei “polemici virtuali” sulla scena digitale e la loro effettiva marginalità nella vita complessiva dell’organizzazione. Tale discrepanza è riconducibile a un duplice fattore: da una parte, la loro scarsa partecipazione alle attività

operative e pubbliche; dall'altra, un'inflexibilità dogmatica che, impedendo ogni confronto argomentato e costruttivo, ne accentua ulteriormente l'isolamento.

In questo quadro, le derive della "partecipazione" prevalentemente digitale trovano una chiave di lettura nel pensiero di Manuel Castells (2009)¹⁰⁵. Secondo il sociologo, le reti comunicative *online* non solo amplificano le voci dissonanti, ma rafforzano anche le identità più radicali mediante processi di risonanza simbolica e chiusura discorsiva. In tale scenario, la mera espressione pubblica di un'opinione assume i connotati di una "militanza autonoma", slegata dalla dimensione organizzativa e operativa. Ne consegue un agire politico in cui la *performance* ideologica soppianta il confronto diretto, esacerbando l'isolamento e la polarizzazione.

¹⁰⁵ Manuel Castells, *Communication Power*. Oxford: Oxford University Press, 2009.

4.3 Identikit degli attivisti in posizione intermedia tra retrovie e prima linea: i volontari

Il volontario è una figura di primo accesso, in bilico tra il ruolo di “semplice” sostenitore e quello di membro attivo. Questo soggetto si colloca in un vero e proprio limbo organizzativo, in una posizione sospesa tra riconoscimento e marginalità.

La composizione di questo segmento è marcatamente eterogenea per età, estrazione sociale, culturale e politica; un insieme di fattori che, come emergerà nel corso della trattazione, è destinato a condizionare in varia misura le singole traiettorie all'interno dell'organizzazione.

Il primo contatto del volontario con l'organizzazione avviene solitamente in seguito a una manifestazione di interesse per le sue attività, espressa durante eventi pubblici, sui *social* o tramite altre piattaforme digitali. A seguito di ciò, egli viene prontamente ricontattato dai coordinatori, che lo invita a prendere parte alle sessioni introduttive e di formazione iniziale.

Superata la fase di “preselezione della *membership*”¹⁰⁶, il volontario accede a un percorso formativo più strutturato, erogato sia in presenza sia *online*, a fronte di una partecipazione ancora saltuaria alle riunioni del gruppo locale e ad altri incontri di natura organizzativa o tematica.

Questa fase si configura pertanto come un processo di conoscenza reciproca e di progressivo avvicinamento: il volontario continua a palesare un apprezzabile livello di interesse e determinazione (già vagliato alle soglie di accesso), tuttavia non ha ancora compiuto quel “passo decisivo” verso un ruolo formalizzato nelle attività organizzative.

In realtà, non è affatto raro che i volontari si ritirino ancor prima di sperimentare una qualsiasi forma concreta di partecipazione operativa, incluse le azioni a basso rischio menzionate in precedenza.

Tale abbandono deriva spesso da diversi fattori: indecisi, timorosi o diffidenti, questi attori faticano a comprendere quale posizione assumere e quale sia l'impegno richiesto (in termini di tempo, energie e responsabilità) per integrarsi nel gruppo e ricoprire un ruolo definito.

¹⁰⁶ Si veda il paragrafo dedicato

L'assenza di una chiara collocazione diviene così un ostacolo che induce un allontanamento "spontaneo" dall'organizzazione. Una seconda causa di ritiro risiede invece nella paura di dover affrontare conseguenze amministrative o legali anche gravi, un timore che sovente tende a scoraggiare anche i "volontari" più determinati:

"Guido": <<Devo parlare con "Arianna" (funzionaria) perché non so bene come posso essere utile... vorrei imparare e mettermi in gioco ma non posso rischiare di perdere il lavoro>>. (Conversazione telefonica, gennaio 2025, nota etnografica).

"Lisa" (volontaria fuoriuscita dopo pochi giorni di frequentazione del GL):
<<Vorrei laurearmi l'anno prossimo, vorrei tanto ma ho capito che no posso dedicare la mia vita a questo movimento>>. (In seguito a una riunione del GL, novembre 2024, nota etnografica).

Da parte loro, i funzionari si trovano a dover gestire una difficile ambivalenza: da un lato, l'esigenza di massimizzare il coinvolgimento del volontario; dall'altro, la necessità di mantenere una certa distanza per non esercitare pressioni eccessive. Tale equilibrio si rivela, tuttavia, estremamente precario e non di rado viene soppiantato da una forma di sollecitazione costante: si tratta di una dinamica di cui i funzionari stessi sono pienamente consapevoli, al punto da commentarla con un certo sarcasmo:

"Martina", funzionaria: <<Lo so che appena vediamo nuove persone disponibili ci avventiamo su di loro cercando di attribuirgli compiti e piccoli incarichi... ma c'è tanto bisogno... d'altronde il mondo sta solo andando a pezzi>>. (Commento durante una riunione del GL, gennaio 2025, nota etnografica).

In sintesi, nella prospettiva dei funzionari, i volontari rappresentano potenziali membri attivi o, quantomeno, sostenitori affidabili. Non vi è tuttavia garanzia che questi attori compiano quel passo che li condurrebbe a una piena identificazione con il gruppo e all'assunzione di un ruolo stabile. Lo spartiacque decisivo è rappresentato dalla partecipazione ad una prima azione ad alto rischio e dall'eventuale celebrazione simbolica della prima denuncia che ne consegue, come si vedrà nel seguente capitolo. Questo momento assume le caratteristiche di un vero e proprio rituale di passaggio, inscritto nella cosiddetta spirale del coinvolgimento, che di fatto legittima l'ingresso del volontario nella "prima linea" militante.

Più di frequente, tuttavia, questo profilo rinuncia per l'appunto ad una collocazione precisa all'interno dell'organizzazione, interrompendo la frequentazione dopo poche settimane. Il suo ritiro è tipicamente definitivo e totale: il soggetto svanisce senza lasciare traccia, abbandonando anche l'eventualità di ricoprire un ruolo secondario nel microcosmo sociale di UG. Ne è un chiaro esempio il seguente passaggio tratto da una breve conversazione telefonica in cui un volontario, che nei giorni precedenti aveva mostrato un notevole entusiasmo, è stato invitato a partecipare a una riunione del GL. La sua replica, rivolta direttamente allo scrivente, è stata la seguente: "Yosef":<<Ti ringrazio, ma ho capito che non fa per me. Ciao>>. (Conversazione telefonica privata,, ottobre 2024, nota etnografica).

4.4 La prima linea

Come si è visto, le retrovie ospitano in prevalenza attività di supporto logistico e comunicazione, un contesto in cui le tensioni ideologiche, pur emergendo, vengono tendenzialmente sottaciute dai membri ordinari e soprattutto dai funzionari per salvaguardare la coesione interna.

Di converso, la prima linea, si configura quale teatro di dinamiche di identificazione e allineamento ben più intense: questo contesto rappresenta il nucleo operativo di UG, un ambiente organizzativo in cui l'esperienza militante si traduce in un profondo coinvolgimento emotivo e in un acuito senso di appartenenza.

In questo quadro, la riunione settimanale del gruppo locale costituisce la principale occasione di incontro, tenuta solitamente in spazi “occupati” o autogestiti. Tali incontri seguono una *routine* stabile e strutturata, scandita dal cosiddetto “Ordine del Giorno” (ODG). Quest'ultimo prevede una scansione oraria e formule rituali, come il *check-in* e il *check-out*, con l'obiettivo di razionalizzare l'impiego del tempo collettivo. Tale approccio strutturato emerge chiaramente dall'Ordine del Giorno condiviso da una funzionaria in vista di un incontro settimanale (aprile 2024):

<<Ti ricordo la riunione di domani alle 19 (...) ODG:

19-19.15: *Check in*

19.15-19.30: Condivisione eventi e calendario

19.30-19.50: Riunione del gruppo locale e *brainstorming* su azioni ed eventi

19.50-20.20: Decisione delle prossime azioni!

20.20-20.30: *Check out*>>

Queste riunioni costituiscono il perno delle attività dei gruppi locali. Sebbene siano formalmente aperte anche a livelli di partecipazione meno intensi (sostenitori e volontari), esse vengono frequentate quasi esclusivamente dai militanti attivi. La ragione risiede nella natura prevalentemente operativa dei temi trattati, che spaziano dalla pianificazione delle azioni dirette all'assegnazione dei compiti, fino alle valutazioni logistiche di breve periodo.

In questo quadro, la reiterazione di determinate pratiche - come il rispetto della scaletta, l'uso di codici condivisi e l'adozione di formule rituali - produce un forte senso di familiarità e appartenenza. Al contempo, tuttavia, rafforza la coesione interna erigendo barriere implicite che separano gli “iniziati” dalla periferia partecipativa.

La vita organizzativa si estende inoltre a spazi privati di “retroscena”, come le abitazioni dei militanti, che ospitano incontri dal carattere più intimo e disteso. Questi contesti, funzionali a consolidare il senso di appartenenza al nucleo operativo, prevedono spesso la condivisione di un pasto tra compagni, mentre le conversazioni assumono un tono più informale, orientato alla complicità, all'ironia, allo scherzo e alla socialità amicale

Viceversa, nei giorni che precedono l'attuazione di un'azione "verticale", gli incontri in spazi privati si caricano di una forte intensità emotiva. In questa fase preparatoria, i membri del nucleo operativo mantengono la massima riservatezza sui “dettagli dell'operazione”, evitando di dividerli al di fuori del gruppo ristretto. Il timore è che una fuga di notizie possa compromettere l'efficacia dell'azione stessa, dacché gli attivisti potrebbero essere intercettati e l'iniziativa "bloccata sul nascere".

In questa fase, i membri ordinari, coordinati da un referente, definiscono “in segreto” gli ultimi dettagli logistici dell'azione e si preparano, sia sul piano psicologico sia su quello pratico, ad affrontare eventuali imprevisti e le possibili ripercussioni connesse alle pratiche di disobbedienza civile (compresi arresti e possibili scontri con le forze dell'ordine o con gli astanti). Questi incontri sono inevitabilmente caratterizzati da un clima ambivalente, che vacilla tra l'effervescenza collettiva che precede l'azione e un timore latente, spesso non verbalizzato, legato all'impatto personale che tale esposizione può comportare.

In questo contesto, la riservatezza trascende la mera precauzione tattica per diventare un dispositivo che rinsalda la fiducia reciproca. Essa rafforza la percezione di appartenere a una cerchia ristretta, definita da un'intensa complicità, da un rischio condiviso e da una precisa responsabilità collettiva.

Anche le aule di tribunale, le questure e gli spazi circostanti i palazzi di giustizia costituiscono un luogo ricorrente della vita organizzativa “in prima linea”. In questi contesti, i militanti non direttamente imputati organizzano regolarmente *sit-in* di solidarietà, con

l'obiettivo di esercitare pressione per “favorire” l'archiviazione delle accuse a carico dei compagni coinvolti nei procedimenti giudiziari.

Fanno da corollario a questo quadro alcune occasioni di “rigenerazione collettiva”, come i ritrovi e i raduni, organizzati dal quadro dirigente e dedicati all'intera comunità attiva di UG. Concepiti per creare uno spazio ibrido tra impegno e svago, questi eventi svolgono una funzione prevalentemente riequilibratrice: essi permettono di allentare temporaneamente le tensioni operative e, al contempo, di riaffermare i legami affettivi e simbolici che mantengono coeso il corpo militante.

In tutte queste arene, i discorsi ideologici e le contraddizioni interne diventano parte integrante del vissuto quotidiano degli attivisti, contribuendo a forgiare la loro soggettività. Da tale dinamica emergono in particolare due profili antitetici: da un lato il militante conformista, figura tendenzialmente iper-identitaria e rigidamente allineata; dall'altro, il militante riflessivo, personalità più critica e dialettica nei confronti dell'orizzonte culturale e ideologico del collettivo.

4.4.1 Il militante esecutore

Il retroterra formativo del militante esecutore è riconducibile, di norma, a un livello di istruzione “intermedio”, quale la licenza di scuola secondaria inferiore o un diploma tecnico-professionale. Sebbene tale *background* non implichi naturalmente un’estraneità alla dimensione culturale e politica, questo profilo rivela talvolta una maggiore affinità con quadri cognitivi concreti, che a sua volta si traduce in una minore inclinazione per il ragionamento astratto e speculativo.

Dal punto di vista anagrafico, invece, il militante esecutore presenta un profilo notevolmente trasversale, coprendo un arco di età che spazia dai venti fino ai sessant’anni. Questa spiccata intergenerazionalità contribuisce a rendere il gruppo un crocevia di vissuti, sensibilità ed esperienze politiche diverse, accomunate però da un comune senso di appartenenza e da una condivisa disponibilità all’azione.

Sul piano ideologico, egli si colloca nell’alveo della sinistra o della sinistra radicale, manifestando tuttavia una profonda disaffezione verso le forme tradizionali di partecipazione. Questo “disincanto” si traduce in una distanza critica rispetto alle organizzazioni della sinistra istituzionale, nei cui confronti prevale un atteggiamento che oscilla tra l’indifferenza e la netta opposizione. In tale postura convergono due fattori in parte complementari: da un lato, la diffusa sfiducia nel sistema della rappresentanza, dall’altro, un’identificazione prioritaria con le pratiche del collettivo:

“Marco”: <<Ti dirò che oggi non vado nemmeno più a votare... sono stanco di votare per gente che non vince mai o per quelli che non mantengono mai le promesse, qui invece almeno facciamo qualcosa di concreto>>. (In seguito a una riunione del GL, marzo 2025, nota etnografica).

Al contempo, il militante esecutore avversa con fermezza tanto il populismo reazionario quanto le istanze conservatrici sostenute dai partiti di destra, poiché li percepisce come modelli politici estranei e antitetici al suo orizzonte etico e valoriale:

“Francesco”: <<Comunque i peggiori sono quelli come Meloni e Salvini... mi dispiace per tutta la gente che una volta votava a sinistra e oggi è talmente

condizionata dalla propaganda di destra che se la prende con gli immigrati e perde di vista la realtà>>.

In questo quadro, analogamente a quanto già osservato per i sostenitori, una minoranza di militanti tende a convergere, seppur con riserve, verso il Movimento Cinque Stelle. Tale orientamento non poggia su un'adesione organica al progetto politico pentastellato, ma sembra piuttosto scaturire da un insieme di suggestioni e percezioni catalizzate da due temi principali: il primo è la risonanza di alcune posizioni ambientaliste pentastellate, per quanto considerate ormai affievolite; il secondo, e prevalente, consiste nella netta opposizione dei Cinque Stelle all'invio di armi in Ucraina, interpretata come una presa di posizione politica "di sinistra" o quantomeno "non allineata":

"Lucio": <<Io voto per i Cinque Stelle, non sono più ambientalisti come una volta ma guarda cosa dice Conte sulle armi, ormai è l'unico a dire cose almeno un po' di sinistra>>. (In seguito a una riunione del GL, marzo 2025, nota etnografica).

Tale adesione, pertanto, non denota una piena appartenenza ideologica, ma va letta come l'esito di una scelta "residuale": come nel caso dei sostenitori, questo orientamento elettorale è dettato dalla percezione di una divergenza quasi insanabile tra l'agenda della sinistra istituzionale e le proprie istanze etiche e politiche, con specifico riguardo alla politica estera e alla giustizia climatica.

In alcuni casi, emergono derive ideologiche affini a quelle dei "polemici virtuali", in particolar modo per quanto riguarda il tema dell'antisionismo, il quale può talvolta assumere, anche in questa sede, i tratti di un antisemitismo latente e subdolo. Un episodio osservato sul campo illustra efficacemente questa dinamica:

Io (prima dell'inizio della riunione del GL): <<Avete letto quel che ha scritto "Anna" sulla *chat* in merito alla crocifissione di Gesù? Ha dato la colpa ai sionisti...>>.

"Fabiana", militante: <<È vero però, sono loro che hanno voluto la morte di Gesù, perché non gli andava bene quello che diceva e lo hanno crocefisso>>.

Io: <<Ma guarda che quella era una pena che i romani riservavano agli oppositori politici... poi scusa... cosa centra il sionismo con un fatto di duemila anni fa?>>.

“Fabiana”: <<Invece è così... sono stati i farisei, sono stati i farisei a volere la sua morte... alla fine sono sempre loro...>>.

Lo scambio palesa un'indebita sovrapposizione storica tra una categoria religiosa antica come quella dei farisei e un movimento politico moderno, quello del sionismo (sorto nel tardo Ottocento). Questa decontestualizzazione è alimentata dall'attribuzione di un'atteggiamento collettivo indissolubilmente corrotto che avrebbe condotto al deicidio: si tratta di pratiche discorsive che, soprattutto in assenza di un rigoroso vaglio critico, nutrono un immaginario distorto e fuorviante, riproducendo pregiudizi di matrice antisemita e cospirazionista.

L'osservazione ha inoltre rivelato un rapporto ambivalente con la Chiesa cattolica e il cattolicesimo. I pronunciamenti ecclesiastici più recenti vengono infatti accolti dai militanti in modo contrastante: se da un lato vengono apprezzate alcune dichiarazioni considerate pacifiste, dall'altro, si condannano quelle prese di posizione ritenute reazionarie.

Nello specifico, si riconosce alla Chiesa il ruolo di rara e autorevole voce critica contro la guerra, in virtù della sua presunta aderenza ai valori etici e morali del Vangelo, nonché per l'articolazione di queste posizioni da parte dei suoi massimi esponenti:

“Patrizio”, neo militante (maggio 2025, prima dell'inizio della riunione del GL) :
<<Ormai l'unico a dire la verità sulle armi è il Papa (Bergoglio)... guarda che i più a sinistra di tutti in realtà sono i preti... nessun messaggio è tanto pacifista come quello dei cristiani che ti dice “porgi l'altra guancia”>>

Al contempo, tuttavia, le stesse istituzioni ecclesiastiche vengono talvolta criticate con l'accusa di perpetuare posizioni conservatrici e antimoderne, soprattutto in materia di diritti civili, genere e sessualità:

Martina, funzionaria (in risposta a Patrizio): <<...purtroppo però hanno idee sull'aborto, sulle donne e sugli omosessuali ancora molto conservative>>.

Emerge dunque una tensione interna che vacilla tra l'ammirazione e la critica delle autorità ecclesiali, una forte ambivalenza che riflette un più ampio conflitto tra l'eredità culturale del

cattolicesimo e le moderne istanze di emancipazione e progresso: due mondi almeno in parte inconciliabili con i quali molti attivisti si misurano quotidianamente.

Diametralmente opposta è invece la dinamica che delinea i rapporti interni al collettivo, la quale si fonda su una profonda stima che i militanti esecutori nutrono per i dirigenti di UG. Questi ultimi vengono infatti considerati un modello sia per la loro integrità morale (in virtù della dedizione alla causa), sia per le competenze tecnico-strategiche, le quali si esplicano nella presunta capacità di definire una visione “alternativa”, guadagnare attenzione mediatica e orchestrare azioni complesse e ricorrenti. Da tale ammirazione scaturisce un’adesione fiduciale quasi cieca, che rasenta talvolta la delega incondizionata.

Quest’aura di deferenza conferisce ai dirigenti un’autorevolezza tendenzialmente aprioristica, fondata più sul ruolo ricoperto che su una reale verifica delle competenze. Un commento di un militante esperto sull’efficacia delle “azioni verticali”, raccolto durante un evento culturale, esemplifica perfettamente tale dinamica di legittimazione acritica:

“Alessandro” (ottobre 2024) <<Lo ha detto “Giuseppe”... ma come non sai chi è “Giuseppe”? Direi che puoi fidarti, è “soltanto” (con tono sarcastico) uno dei fondatori di UG e fa anche parte del gruppo strategico>>.

In questo quadro, i dirigenti vengono elevati al rango di esponenti di una “nuova chiesa”, quella dell’ambientalismo radicale, investiti di un’autorità basata su coerenza, dedizione e purezza morale. Agli occhi di molti attivisti, essi finiscono dunque per incarnare la figura di veri e propri “sacerdoti ambientalisti”, custodi di una fede ecologica che trascende la militanza politica per assumere contorni quasi spirituali e salvifici.

In un quadro caratterizzato da una forte disparità nel possesso di capitale culturale e ideologico (Bourdieu, 1980/1985), il militante esecutore va pertanto sviluppando una solida convinzione riguardo alla concretezza del progetto politico di UG e all’efficacia delle sue campagne. Tale certezza si traduce in una partecipazione attiva e determinata, che lo porta a collocarsi sistematicamente in prima linea durante le azioni.

La partecipazione assidua alle azioni, incluse quelle ad “alto rischio”, comporta una serie di conseguenze quali sanzioni, procedimenti giudiziari e altre forme di pressione istituzionale,

che sovente vanno ad aggravare una condizione pregressa di precarietà economica e lavorativa. Per alcuni militanti, tali difficoltà materiali si traducono in ostacoli concreti nella vita quotidiana, come emerge dal racconto di episodi specifici. Un attivista, ad esempio, durante un incontro informale ha confidato agli altri membri del collettivo di non riuscire a trovare un alloggio stabile a causa della propria instabilità finanziaria, acuita da multe e procedimenti a suo carico; un altro, per ragioni analoghe, ha riferito crescenti difficoltà nel sostenere i costi di cure odontoiatriche necessarie. Questi casi dimostrano come l'impegno militante, in mancanza di efficaci reti di supporto, possa innestarsi su condizioni di fragilità preesistenti, aggravandone la portata.

Nonostante le difficoltà materiali, il militante esecutore sembra trovare nella frequentazione del gruppo un'importante fonte di gratificazione e un forte senso di appartenenza, per quanto talvolta transitori. Il collettivo offre infatti uno spazio "protetto" di elaborazione e condivisione delle sofferenze e dei traumi, siano essi di natura intima o derivanti dall'esperienza sul campo.

All'interno di questa dimensione relazionale, gli attivisti più impegnati ricevono peraltro un flusso costante di attenzione, sostegno e riconoscimento da parte dei funzionari. Tale contributo innesca un "circolo virtuoso" che non solo rafforza i membri più devoti, ma al contempo legittima e consolida la posizione dei funzionari stessi quali mentori e formatori del gruppo.

La partecipazione del militante esecutore va dunque intesa come un'esperienza soggettiva di notevole intensità affettiva, in cui il senso dell'azione collettiva non si esaurisce nella sua dimensione strategica, ma diviene altresì uno spazio di costruzione e riconfigurazione identitaria (Melucci, 1982). L'inserimento nel gruppo locale produce di conseguenza un vissuto di "rigenerazione emotiva" e riconoscimento reciproco, dal quale scaturiscono legami di fiducia e solidarietà, come emerge dalla seguente testimonianza raccolta durante un incontro del GL:

"Sofia", militante esperta: <<Le compagne di UG per me sono come una famiglia, da quando sono arrivata qui mi sento rinata, ora sono dalla parte giusta e non ho paura di lottare perché siamo finalmente unite per un fine più importante>>. (Riunione del GL, dicembre 2024, nota etnografica).

Il gruppo si configura dunque non solo come contesto d'azione, ma anche quale luogo di cura, ascolto e legittimazione affettiva, un microcosmo sociale dove la partecipazione si sostanzia di legami intensi e di un comune senso di appartenenza.

Questa dimensione di condivisione emotiva e adesione comunitaria, accompagnata dalla “sacralizzazione” della causa, si traduce in un’*agency* politica profonda: una pratica di resistenza incarnata che trova nel rischio e nell’esposizione personale il proprio veicolo di espressione. Tale forma di resistenza si discosta nettamente dall’*agency* sommersa e occulta che Scott attribuiva ai gruppi oppressi (1985), poiché essa non opera nell’ombra, ma assume al contrario una valenza esplicitamente performativa, traducendosi in una affermazione pubblica dell’identità individuale e collettiva.

Dal punto di vista dei militanti esecutore, la partecipazione all’azione si configura come un’esperienza rischiosa e densa di tensione emotiva, eppure necessaria: essa assume i contorni di una vera e propria missione, la cui legittimazione risiede nel perseguimento di un orizzonte di giustizia condiviso. L’attivista vive quindi l’azione diretta come un atto simbolico ambivalente: da un lato, rappresenta il sacrificio; dall’altro, la possibilità di un riscatto individuale e soprattutto collettivo:

“Augusto”: <<Prima di entrare in azione ho sempre paura, soprattutto perché con questo governo sembra quasi di andare in guerra. Ma io sento che devo agire... soprattutto quando penso alle conseguenze climatiche che riguarderanno i miei figli e nipoti... quello che facciamo servirà alle prossime generazioni>>. .

Dalla prospettiva dei funzionari, invece, la disponibilità ad entrare in azione del militante esecutore costituisce una risorsa preziosa e insostituibile, tanto per la stabilità quanto per l’espansione dell’organizzazione. Tratti come la resilienza, la propensione al rischio e la capacità di agire anche in contesti ostili lo rendono un elemento centrale della struttura tattica e strategica dell’organizzazione. Il suo valore, infatti, non si misura sulla competenza dialogica o teorica, quanto sulla prontezza a eseguire, adattarsi e sacrificarsi. È proprio questa divergenza tra visione simbolica dal basso e funzione strumentale dall’alto a definire la natura del rapporto asimmetrico tra base e vertice.

4.4.2 Il militante riflessivo

Analogamente al militante esecutore, questa figura opera in “prima linea”, tuttavia il suo coordinamento da parte dei funzionari risulta decisamente più complesso. Pur riconoscendo l’importanza del pragmatismo e dell’efficienza operativa, l’attivista riflessivo tende infatti a subordinare la propria partecipazione a un vaglio critico preliminare sulla natura e sulle strategie delle iniziative proposte.

Il profilo culturale e politico dell’attivista riflessivo è mediamente elevato: si tratta di studenti universitari o neolaureati con un solido trascorso di militanza volontaria in organizzazioni di movimento e associazioni eterogenee. La sua visione del mondo, lucida e articolata, affonda le radici in valori squisitamente post-materialisti (nel senso proposto da Inglehart, 1977, 2018), accordando priorità all’allargamento dei diritti civili e sociali. Di conseguenza, le istanze inerenti alla sicurezza economica vengono talvolta relegate in secondo piano o sdoganate quali “mere” questioni materiali.

Sebbene riconosca l’importanza e il valore di formazioni politiche tradizionali di rappresentanza, l’attivista riflessivo predilige forme di partecipazione più dirette e radicali, come la resistenza civile nonviolenta. Il suo impegno, inoltre, travalica la singola causa ambientale per abbracciare un’intera costellazione di lotte per il progresso: dalla parità di genere ai diritti LGBTQ+, dalla critica agli allevamenti intensivi fino alla più ampia messa in discussione dei modelli dominanti.

In altri termini, la sua visione profondamente intersezionale si traduce in una militanza attiva su più fronti e in diverse formazioni, come testimonia il seguente passaggio tratto da una conversazione informale:

“Omar”, militante esperto (ora ex membro): <<Io faccio parte anche di Non una di Meno, B-plus e Ribellione Animale... l’ambiente è importante ma tutte le lotte per la giustizia e per i diritti sono interconnesse>>. (Riunione del GL, luglio 2024, nota etnografica).

L’attivista riflessivo dimostra una notevole apertura al confronto con posizioni ideologicamente distanti, promuovendo un dialogo argomentato e rispettoso, senza però

rinunciare a una difesa coerente e talvolta appassionata delle proprie posizioni¹⁰⁷. Sul versante interno all'organizzazione, il suo sguardo vigile si rivolge all'accentramento delle dinamiche decisionali, contestando sia la scarsa autonomia delle formazioni locali, sia la natura talvolta opaca o considerata eccessivamente strumentale di alcune alleanze definite dal vertice. La tensione generata da questo spirito critico è emersa con forza durante una riunione del gruppo locale, quando un attivista si è rivolto a un funzionario con toni apertamente polemici:

“Omar”: <<Non capisco quali siano i margini di autonomia se poi dobbiamo sempre sottostare alle imposizioni del Gruppo Strategico senza poter discutere apertamente anche dei temi delle campagne e delle azioni, almeno di quelle che organizziamo internamente come Gruppo Locale... Io non mi riconosco e non voglio partecipare a questa campagna del “Giusto Prezzo” per far abbassare il prezzo della carne! Faccio proprio fatica... Non mi interessa stringere alleanze con gli allevatori di destra né in questo caso con i consumatori... anche perché gli allevamenti intensivi producono più emissioni del traffico urbano, per non parlare delle condizioni di vita dei poveri animali. Capisco gli intenti ma secondo me è proprio una contraddizione e non vorrei entrarci>>. (Gennaio 2025, nota etnografica).

In altri casi, la critica si esprime in forme più attenuate, attraverso l'ironia e il sarcasmo di battute che circolano informalmente all'interno del “sottogruppo”. Tali commenti assolvono una duplice funzione: da un lato stemperano la tensione, dall'altro veicolano un contenuto comunque pungente:

“Alessandro”, militante esperto: <<A volte dimentico che dovrei comportarmi da soldato, non da attivista>>. (Incontro tra i militanti del GL per pianificare le azioni, settembre 2024, nota etnografica).

Nonostante il suo carattere discontinuo, l'impegno dell'attivista riflessivo si concretizza in un coinvolgimento diretto sia nelle azioni, sia nell'assunzione di ruoli intermedi spesso non retribuiti, come quello di facilitatore, volto a garantire la qualità del dibattito interno. Questa predilezione per ruoli funzionali al processo democratico discende da un ideale di militanza orizzontale e deliberativa, che valorizza non solo il risultato, ma anche le modalità attraverso le quali le iniziative vengono discusse, condivise e realizzate.

¹⁰⁷ In tal senso, l'idealista si avvicina a quel modello di razionalità comunicativa teorizzato da Habermas.

Sul piano politico-ideologico, coerentemente con la sua inclinazione favorevole ad ogni forma di avanzamento dei diritti civili e sociali, l'attivista riflessivo muove aspre critiche nei confronti dei regimi autocratici e autoritari - inclusa la Federazione Russa - senza per questo rinunciare a un "ponderato" orientamento antibellicista. A tal proposito, anche l'eventuale indignazione per l'invio di armi in Ucraina da parte dei paesi occidentali viene espressa in forma oculata e argomentata, senza mai scadere in un'ostilità preconcepita verso l'occidente o in semplificazioni ideologiche e retoriche di questo segno. Tale impostazione rivela una visione etica e politica complessa, in cui la difesa dei diritti umani prevale sulle logiche di schieramento geopolitico:

"Lorenzo", militante esperto (ora ex membro): <<Certo l'invio di armi è sempre problematico, perché anche in una situazione come quella in Ucraina molti alla fine si arricchiscono, quindi davvero non saprei... Io sono contrario all'invio di armi, soprattutto di quelle offensive, però comunque non condivido questa attrazione per realtà politiche come quella russa che pretende di risolvere le tensioni bombardando i paesi... altro che lotta per libertà... infatti gli omosessuali vivono da reclusi, gli oppositori politici e i giornalisti vengono imprigionati, se non peggio>>. (Riunione del GL, aprile 2024, nota etnografica).

Questi attivisti, definibili come "*outsider* a tempo pieno", svolgono impieghi saltuari e sono perlopiù giovani adulti, con un'età compresa tra i venti e i quarant'anni, collocati in una fase biografica segnata da transizioni lavorative e scelte identitarie ancora in via di definizione. Nella maggior parte dei casi, a questa precarietà fa tuttavia da contraltare un sostegno materiale e affettivo delle famiglie d'origine, spesso dotate di un capitale economico e socio-culturale considerevole. Tale supporto rende sostenibile, almeno temporaneamente, l'impegno militante a "tempo pieno", anche in assenza di una retribuzione stabile.

In questo quadro, il capitale di base - inteso quale combinazione di risorse familiari, culturali e relazionali - funge da ammortizzatore sociale, facilitando la sperimentazione di forme di attivismo radicale e intersezionale, anche in mancanza di una stabilità autonoma.

Quando non possono contare su un solido sostegno esterno, gli attivisti riflessivi accettano comunque di sacrificare parte del proprio benessere materiale per la causa, ponendo però un limite invalicabile: non sono disposti a compromettere irrimediabilmente una traiettoria di vita personale e professionale che faticano a proiettare all'interno di un'organizzazione come UG. La loro militanza si configura dunque come una costante ricerca di equilibrio tra

impegno sociale e stabilità esistenziale; una tensione che può condurli a una temporanea sospensione dell'attivismo, soprattutto nei periodi di maggiore vulnerabilità o transizione personale:

“Lorenzo” :<<Ho fatto il possibile, ho partecipato a tante azioni, rinunciato a tutto quello che potevo permettermi prima, un'auto, vestiti, un PC nuovo... non è stato difficile ma ora devo pensare a me stesso... devo dare ancora cinque esami per laurearmi in filosofia e ho bisogno di concentrarmi su me stesso e stare sereno... comunque vada non voglio diventare un martire... se non penso a me in questa fase della vita in futuro sarò sempre meno in grado di dedicarmi agli altri>>. (Conversazione informale dopo una riunione del GL, luglio 2024, nota etnografica).

Tale dichiarazione illustra chiaramente il desiderio di non rinunciare alla cura del sé, rigettando ogni deriva martiriale. Si delinea così una forma di partecipazione radicale ma consapevole dei propri limiti, in netto contrasto con l'adesione ben più totalizzante del militante esecutore.

Anche a fronte di condizioni materiali favorevoli, la partecipazione dell'attivista riflessivo in UG si rivela spesso di breve durata: malgrado l'intensità e le motivazioni iniziali, non di rado questi attori scelgono di abbandonare prematuramente il gruppo dopo un periodo piuttosto circoscritto di militanza (di norma compreso tra i sei mesi e un anno), talvolta in aperta polemica con i vertici. Alla base di tali uscite vi è spesso una consapevolezza critica delle contraddizioni interne, unita a un senso di insoddisfazione per l'impossibilità di negoziare spazi di autonomia e deliberazione, anche a livello locale. Ne è un chiaro esempio il commento raccolto durante una riunione interna tra i membri del GL e un referente del Comitato Nazionale:

“Omar”: <<Questa volta se non verrà concesso (dai vertici) un margine di autonomia delle azioni al nostro gruppo credo proprio che dovrò lasciare UG...>>.

Questa forma di defezione critica può essere efficacemente interpretata attraverso il modello teorico proposto da Albert Hirschman (1970)¹⁰⁸. Secondo Hirschman, di fronte a disfunzioni

¹⁰⁸ Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato, Il Mulino, 2016 (1970).

interne o al presunto declino della missione collettiva, i membri di un'organizzazione possono scegliere tra tre strategie: l'uscita, la voce (ovvero la protesta) o lealtà (la permanenza). Applicando questo schema, si può sostenere che l'attivista riflessivo segua una traiettoria precisa: dapprima esercita la voce, nel tentativo di riformare l'organizzazione dall'interno; tuttavia, l'intransigenza dei vertici e l'impossibilità di negoziare un compromesso lo inducono ad optare per l'uscita, pur conservando una lealtà residuale ai principi fondanti di UG.

Spinto dall'esigenza di un alto grado di coerenza tra etica e valori, il suo percorso militante si ridefinisce dunque attorno a nuove forme di impegno, più compatibili con la una visione intersezionale e deliberativa della politica.

In sintesi, benché numericamente minoritari rispetto ai funzionari e ai militanti esecutori, gli attivisti riflessivi costituiscono una componente critica e vigile all'interno dell'organizzazione. Essi incarnano una corrente che tende a resistere alla progressiva verticalizzazione e all'efficientismo operativo promosso dai quadri dirigenti, fungendo così da contrappeso interno alle più evidenti derive burocratiche e strumentali dell'organizzazione.

4.5 Il vertice

Il vertice rappresenta il livello più strutturato e strategico di UG, l'epicentro della visione e dell'autorità politica, nonché il centro nevralgico dell'organizzazione. Le sue funzioni sono pertanto molteplici, spaziando dalla definizione dell'orientamento generale alla pianificazione delle campagne, dalla gestione delle risorse economiche alla supervisione dei gruppi locali. Inoltre, a questo livello si stringono alleanze e si modulano le priorità e i linguaggi pubblici.

In qualità di quadri intermedi, i funzionari agiscono a stretto contatto con i militanti esperti, condividendo spazi e pratiche quotidiane ma esercitando funzioni distinte di coordinamento e supervisione. La loro presenza è costante nelle attività dei gruppi territoriali, dove non solo partecipano ma conducono personalmente sessioni formative e mediano tra le linee strategiche nazionali e la loro traduzione pratica. I funzionari acquistano massima rilevanza nella pianificazione, promozione e gestione delle azioni verticali a livello locale, affermandosi quali figure di riferimento riconosciute dal gruppo.

Essi curano altresì lo sviluppo e la gestione del reclutamento. Coordinano le iniziative per attrarre nuovi membri, utilizzando canali sia digitali sia tradizionali, come i presidi informativi allestiti in occasione di eventi pubblici di autofinanziamento o di divulgazione della missione di UG. Sovrintendono inoltre all'inserimento dei nuovi membri nei gruppi territoriali, curando l'intero percorso di "integrazione". I funzionari agiscono dunque come mediatori tra l'organizzazione e l'esterno, implementando dispositivi volti a promuovere e sostenere la partecipazione attiva di una *membership* accuratamente selezionata.

In questo modo, essi non solo operano all'interno del contesto organizzativo, ma contribuiscono attivamente a definire i confini, la composizione e la cultura interna al gruppo.

Mentre i dirigenti, occupando una posizione apicale, si collocano sia nel Comitato Nazionale sia a capo dei gruppi specialistici (ad esempio Legale, Media, Strategico), che governano aree decisive per il funzionamento dell'organizzazione. All'interno di questi *team*, la suddivisione dei compiti è rigorosamente tecnica e specializzata, improntata a una logica di pragmatismo ed efficienza.

Oltre alla dimensione operativa, questi gruppi svolgono un'importante funzione simbolica: incarnando efficienza, razionalità strategica e credibilità esterna, essi si configurano come nuclei di produzione di autorevolezza. L'elevato "tecnicismo" richiesto erige tuttavia una barriera implicita all'accesso, riservando questi spazi a figure già legittimate dal proprio capitale culturale, carismatico e relazionale. Ciò finisce per rafforzare la chiusura del vertice organizzativo rispetto alla base militante.

A differenza dei funzionari, i dirigenti non frequentano assiduamente le riunioni dei gruppi territoriali, limitando la loro partecipazione agli eventi contraddistinti da una spiccata valenza simbolica, come i *sit-in* e i grandi momenti di rigenerazione collettiva (in particolare ritiri e raduni). La comunicazione con la base militante viene dunque gestita prevalentemente attraverso i canali digitali, tramite cui conducono sia sessioni formative rivolte all'intera *community*, sia riunioni volte a illustrare ai militanti le decisioni strategiche del quadro dirigente.

In queste arene pubbliche, la figura del dirigente si carica di una duplice valenza, tanto carismatica quanto affettiva: mentre le *performance* da formatore e guida intellettuale ne consacrano l'autorità, la prossimità fisica e il coinvolgimento emotivo ricompongono temporaneamente le distanze tra centro e periferia, rinsaldando il legame simbolico tra il vertice e la base.

In definitiva, per quanto non necessariamente assidua né quotidiana, la presenza dei dirigenti riveste nelle arene più accessibili assume un ruolo eminentemente rappresentativo, indispensabile per riaffermare la legittimità della *leadership* e la coesione interna.

4.5.1 Il funzionario

Il funzionario costituisce una figura cardine nell'assetto di UG, poiché occupa una posizione intermedia tra la *leadership* strategica e la base operativa.

Sul piano anagrafico, si colloca prevalentemente nella fascia dei giovani adulti, con un'età compresa tra i venti e i quarant'anni, un dato che lo accomuna ad altri componenti dell'organizzazione. Il suo profilo si distingue, tuttavia, per un ingresso "tardivo" nell'attivismo: il funzionario è spesso "un attivista dell'ultima ora", privo di una lunga traiettoria militante, con esperienze pregresse piuttosto limitate in movimenti di recente costituzione, come Extinction Rebellion o al più Fridays for Future.

Tale inserimento recente non denota necessariamente una scarsa politicizzazione, ma riflette comunque un *ethos* pragmatico che prevale sulla dimensione della sperimentazione collettiva.

Il suo solido bagaglio culturale e organizzativo non deriva dunque da una lunga militanza politica, ma da un alto livello di istruzione e da esperienze professionali qualificate - spesso maturate in settori privati e strategici - dalle quali ha attinto un repertorio di strumenti gestionali che lo accredita quale figura "ideale" per rivestire ruoli di coordinamento e supervisione¹⁰⁹. Il *background* del funzionario risponde dunque a un'esigenza specifica dell'organizzazione: quella di integrare competenze manageriali non sempre presenti nella base militante.

Dal punto di vista ideologico, il funzionario adotta una postura defilata, quasi riservata, astenendosi da esplicite dichiarazioni identitarie. A tale reticenza fa eccezione un unico tema, quello della catastrofe climatica, la cui imminenza viene sottolineata con toni categorici e un'enfasi assolutamente emergenziale:

"Elio": <<Sono certo che l'aumento delle temperature renderà città come questa inospitali e pericolose, moriranno miliardi di persone>>. (Evento di formazione preliminare, febbraio 2024, nota etnografica).

¹⁰⁹ Come emerge nel paragrafo dedicato ai ruoli intermedi, essi eseguono spesso compiti ben definiti e retribuiti, una condizione che consente loro di gestire accuratamente le dinamiche interne del collettivo, con una particolare attenzione alla dimensione organizzativa. Nella fattispecie, essi si occupano della pianificazione delle attività, del coordinamento operativo e, non di rado, della gestione delle "risorse umane": tra i loro compiti principali vi è quello di individuare nuovi soggetti potenzialmente disposti ad avvicinarsi all'azione diretta, così come di accompagnare lungo la spirale del coinvolgimento progressivo coloro che hanno già intrapreso un primo percorso di partecipazione.

In questo senso, il funzionario aderisce pienamente alla cornice ideologica del collettivo, assumendola come unica cornice di riferimento, la cui validità non viene discussa né esibita. Il suo impegno, di conseguenza, non consiste in una rielaborazione soggettiva del mandato, ma si articola nella sua fedele e scrupolosa applicazione.

Agli esordi della sua traiettoria nell'organizzazione, il funzionario partecipa assiduamente ad azioni dirette, maturando così un'esperienza operativa. Questa esposizione al campo, tuttavia, non risponde soltanto a una spinta ideologica o a un'urgenza esistenziale, ma anche alla precisa volontà di dimostrare la propria disciplina e lealtà alla *leadership*. In tal senso, l'azione diretta si configura come uno strumento di legittimazione interna, un percorso funzionale al consolidamento della propria posizione e all'accesso ad incarichi di maggiore responsabilità.

Una volta consolidato il proprio *status*, il funzionario opera un riposizionamento strategico, prediligendo ruoli di coordinamento e supervisione a discapito dell'esposizione diretta e delle pratiche ad alto rischio. La sua funzione principale evolve così nella gestione dei flussi operativi e delle aree di "incertezza": un mandato che egli assolve garantendo la coerenza tra le pratiche locali e le linee strategiche centrali, presidiando, al contempo, l'integrità ideologica e l'efficienza della macchina organizzativa.

Il funzionario presiede inoltre con assiduità alla pervasiva "campagna di arruolamento", condotta sia sui canali online sia in presenza. Questa attività consiste in uno *scouting* sistematico nel bacino dei collaboratori occasionali, con il duplice obiettivo di ampliare la rete di contatti e di incoraggiare nuove potenziali adesioni:

"Martina": <<Dobbiamo mettere in contatto i *follower* dei social con le persone dei gruppi locali e delle cellule, fammi sapere se hai tempo e riesci a dare una mano...>>. (Incontro del gruppo locale, giugno 2024, nota etnografica).

"Arianna": <<Ieri sera all'evento abbiamo raccolto diversi contatti di persone che vogliono conoscerci... potresti invitarli qui in X e organizzare una presentazione?>>. (Messaggio privato).

E ancora: "Arianna": <<Scusa per l'ora, volevo chiederti se nei prossimi giorni avessi voglia di aiutarmi a contattare un po' di persone. Non devi per forza

chiamarli al telefono, va bene anche solo un messaggio (...) >> (Messaggio privato).

A tal proposito, emerge tra i funzionari la consapevolezza di una criticità: la strategia espansiva promossa dal gruppo dirigente, qualora non supportata da effettivi processi di socializzazione, rischia di tradursi in forme di adesione precarie e superficiali:

“Martina”: <<Noi continuiamo a contattare tutte ma poi non riusciamo a occuparci di loro. Mi sembra che non abbiamo abbastanza energie per gestire bene questi passaggi>> (Conversazione “informale” in seguito a un evento conviviale, dicembre 2024).

Questo quadro di crescente consapevolezza genera una tensione sotterranea: se da un lato i funzionari osservano con distacco e talvolta con velata ironia le derive strategiche e accentratrici del vertice, dall’altro evitano categoricamente di contestarne il mandato. Tale conflitto si risolve in una forma di deferenza “passiva”, motivata dal riconoscimento dell’autorità costituita e, al contempo, dall’imperativo di salvaguardare l’efficacia dell’azione collettiva e il fine ultimo dell’organizzazione:

“Arianna”: <<Pensano (riferito ai dirigenti) che la nostra città abbia un’importanza strategica, quindi lo dobbiamo fare... Se UG è arrivata fino a qui c’è un motivo e dobbiamo andare assolutamente avanti per la nostra strada>>. (Riunione di presentazione della nuova campagna, gennaio 2025, nota etnografica).

Dal punto di vista comunicativo, il funzionario adotta uno stile prevalentemente autorevole e intrinsecamente normativo, finalizzato ad arginare gli interventi considerati devianti o non allineati alle direttive del dibattito interno. Egli non esita a interrompere i partecipanti con frasi perentorie come <<ora non si parla di questo argomento>> o <<ora basta, si è capito cosa vuoi dire ma andiamo oltre>>, imponendo tempi e modalità di intervento, anche in ambiti che teoricamente prevederebbero una maggiore apertura e disponibilità al confronto. Questo approccio rigorosamente prescrittivo si mantiene invariato perfino quando il funzionario si trova in visita presso gruppi locali che esulano dalla sua diretta competenza territoriale. Anche in tali contesti, egli esorta i partecipanti a rispettare i confini tematici e i turni di parola, avvalendosi di formule standardizzate e ricorrenti.

In un'ottica più generale, il funzionario si distingue per una profonda padronanza dei codici discorsivi e delle prassi regolative del collettivo, cui aderisce scrupolosamente e con rigore. Questa piena adesione alle norme lo autorizza a ergersi quale loro custode, esigendone l'osservanza anche nei contesti più informali e apparentemente decentralizzati. Anche in queste circostanze, il funzionario esercita un controllo procedurale, manifestando un atteggiamento direttivo che tende a presidiare il perimetro del confronto anziché favorire un'autentica apertura deliberativa. In tale cornice, egli si fa portavoce delle decisioni assunte a livello centrale, adoperandosi contestualmente per contenere le spinte autonomistiche espresse dalla base:

“Ernesto”, funzionario: <<Capisco che ci sia del disaccordo sulle modalità di questa azione, ma è già stato deciso dal Gruppo strategico e dal CN, che ha già consultato anche la base>>.

“Alessandro”, militante: <<Sì ma la base siamo noi, a noi nessuno ha chiesto nulla>>.

“Ernesto”: <<Ora non c'è tempo per discutere all'infinito sul metodo, nessuno sa quale sia il modo migliore... magari quello che dici tu, magari un altro... però si deve agire>>. (Evento di presentazione della nuova campagna, gennaio 2025, nota etnografica).

Questa interazione, che ha avuto luogo durante una riunione locale, evidenzia come il richiamo all'efficienza e all'urgenza sia strumentale alla soppressione del dissenso, riducendo i margini per una reale negoziazione interna al collettivo.

L'operato dei funzionari riflette così la razionalità strumentale e impersonale posta da Max Weber a fondamento della burocrazia moderna (1922/1981), un sistema in cui la legittimità delle pratiche non deriva dal confronto, bensì dall'aderenza a protocolli normativi e dalla lealtà gerarchica. Il processo di burocratizzazione, anche a livello micro-organizzativo, comporta che la riduzione dell'incertezza - conseguita attraverso l'adesione a protocolli e procedure standardizzate - si realizzi al costo di una sistematica limitazione degli spazi di dibattito, innovazione e partecipazione.

Pertanto, nelle organizzazioni che vanno sempre più burocratizzandosi come UG, l'autorità tende inevitabilmente a configurarsi con l'esecuzione impersonale di compiti e norme

prestabilite. In questa cornice, i funzionari, pur riconoscendo talvolta i limiti e le criticità del sistema, ne perpetuano l'operato in nome dell'efficienza e della disciplina organizzativa.

L'atteggiamento del funzionario è dunque emblematico di una cultura organizzativa che predilige il controllo e la standardizzazione alla partecipazione orizzontale, consolidando la sua identificazione con l'autorità centrale e l'adesione alle direttive strategiche.

Sul piano interpersonale, anche nelle situazioni relazionali più distese, Il funzionario può manifestare una condotta passivo-aggressiva, marcata da una tendenza a esercitare il controllo attraverso mezzi indiretti: silenzi selettivi, correzioni ironiche, o richiami impliciti all'ordine. Questo stile relazionale rivela una tensione latente tra la posizione di potere occupata e la necessità di mantenere un'immagine inclusiva, una contraddizione che può generare dissonanze comunicative all'interno del gruppo. Un episodio emblematico si è verificato al termine di una discussione sulla proposta di un'azione autonoma in una città del Nord: il protrarsi del dibattito oltre l'orario stabilito ha indotto una funzionaria a interromperlo bruscamente, con toni accesi e perentori:

“Arianna”: <<SILENZIO! FATE SILENZIO! Dobbiamo attenerci all'ODG (ordine del giorno) quindi decidete cosa volete fare e ditemi chi vuole partecipare perché andiamo sempre oltre i tempi e così non combinate mai nulla!>>. (Riunione del GL, settembre 2025, nota etnografica).

Il tono di voce decisamente elevato e l'uso della prima e della seconda persona plurale (una prassi solitamente preclusa ai membri ordinari del gruppo), non costituiscono una “trasgressione” dei codici comunicativi interni, ma un'occorrenza determinata da una tensione transitoria: paradossalmente, quelle che appaiono come rare infrazioni sono in realtà applicazioni strategiche della norma, finalizzate a contenere la durata del dibattito e a depotenziare le aspirazioni autonomistiche del gruppo.

In sintesi, la traiettoria del funzionario si discosta nettamente tanto da quella dell'attivista idealista, animato da un forte orientamento etico-valoriale e da una spiccata propensione alla critica interna, quanto da quella dei militanti esecutori, la cui adesione si fonda su un coinvolgimento più diretto e spesso totalizzante. La figura del funzionario incarna invece una militanza più adattiva e “strumentale”, che privilegia la stabilità procedurale e il

riconoscimento interno: si delinea così una figura la cui azione è rigorosamente circoscritta dai codici e dalle gerarchie dell'organizzazione.

Tale postura non è necessariamente indice di opportunismo, ma rivela una profonda adesione a una logica di efficienza operativa e riproduzione gerarchica, precludendo inevitabilmente percorsi di partecipazione e attivismo più fluidi e orizzontali.

4.5.2 Il dirigente/fondatore

Nella maggior parte dei casi, il dirigente-fondatore proviene da esperienze di militanza in una o più organizzazioni ambientaliste radicali di recente costituzione, in particolare da Extinction Rebellion. In tale contesto, egli ha sperimentato forme di resistenza civile nonviolenta, acquisendo ruoli di rilievo e sviluppando competenze organizzative avanzate.

Si tratta perlopiù di giovani adulti, culturalmente e socialmente emancipati, dotati di forte personalità e di un orientamento pragmatico alla costruzione del progetto politico. La loro estrazione professionale si colloca frequentemente in settori ad alto capitale culturale quali l'istruzione, la ricerca o le professioni artistiche.

Cosmopolita e con una formazione scolastica e accademica di prim'ordine, generalmente in ambito umanistico (laurea magistrale o dottorato di ricerca), il dirigente possiede una solida conoscenza teorica delle organizzazioni e dei movimenti sociali, siano essi progressisti o rivoluzionari.

La padronanza degli strumenti giuridico-amministrativi emerge come competenza distintiva di alcune figure fondatrici. Tale *expertise* è stata il motore della formalizzazione dell'organizzazione, concretizzandosi in operazioni quali la stesura dell'atto costitutivo, la definizione del regolamento interno e la progettazione dell'architettura gestionale. Questi atti, di natura eminentemente tecnica, hanno di fatto edificato l'impalcatura della *governance* di Ultima Generazione, conferendo ai loro autori un potere normativo e decisionale quasi inattaccabile.

Schierato a sinistra e mosso da una percezione di profonda ingiustizia sociale, il *leader-fondatore* articola posizioni complesse, rielaborando contenuti concettuali in chiave squisitamente retorica e simbolica. La sua abilità si manifesta nella costruzione di narrazioni utopiche e *lebenswelt* alternative, una capacità che egli esibisce, talvolta autoreferenzialmente, attraverso un linguaggio che fonde argomentazione teorica e *pathos* emotivo:

“Donatella”: <<Avevo perso la capacità di sognare, avevo perso la capacità di immaginare un mondo nuovo... Ora, dopo tutto, voglio tornare a creare mondi

alternativi anche solo con l'immaginazione, perché se non sei in grado nemmeno di pensare a un'alternativa allora non puoi seguire nessuna traiettoria razionale: il punto è che il capitalismo è incompatibile con la vita, è un sistema che ti dice di essere razionale ma sta producendo conseguenze terribilmente irrazionali. Il mio compito oggi è quello di capire la gravità del momento e agire di conseguenza>>. (Evento di formazione *online* rivolto all'intera comunità di UG, aprile 2024, nota etnografica).

Nondimeno, l'inclinazione all'enunciazione performativa può condurre i dirigenti a un'assoluta radicalizzazione del discorso, spingendoli a formulazioni talmente estreme da risultare inconciliabili con la loro condizione sociale e professionale, decisamente più integrata. In questi casi, essi assumono i tratti di "rivoluzionari a parole", la cui retorica, per quanto efficace, contrasta apertamente con la "realizzabilità" delle proposte avanzate:

"Matteo": <<Qui tutto va male, qui non possiamo limitarci alla sfera simbolica, perché come diceva Lenin qui si deve fare la rivoluzione!>>. (Evento pubblico in presenza, luglio 2024, nota etnografica).

Adottando una prospettiva bourdesiana, si può sostenere che il fondatore detenga una posizione intrinsecamente contraddittoria nel campo politico: se da un lato egli mobilita un capitale simbolico e ideologico fondato sulla rottura dell'ordine costituito, dall'altro, conserva un *habitus* e risorse materiali che lo riconducono al sistema dominante.

In questo quadro, la radicalità del discorso si erige a strategia di distinzione, volta a proiettare un'immagine eminentemente trasformativa che, pur tra le incongruenze, venga percepita il più possibile come "reale". Ne consegue una marcata discrepanza tra la prassi concreta e le enunciazioni iperboliche, la cui incoerenza di fondo sembra però sfuggire a gran parte dei seguaci dell'organizzazione.

In questo scenario, si consolida una legittimità della *leadership* imperniata sull'autorità carismatica, che si articola su due assi: la preminenza degli attuali dirigenti nella fondazione dell'organizzazione e la costante (auto)valorizzazione della loro competenza e devozione assoluta alla causa:

Dirigente/fondatore: <<Dedico la mia vita alla resistenza civile e a onorare la vita>>. (Ultima Generazione, 2024 p.79).

All'interno di questo quadro narrativo, la gerarchia non è un valore rivendicato, ma si configura come un'esigenza pratica imprescindibile per garantire coerenza strategica e continuità organizzativa. Sebbene a livello teorico i leader storici aderiscano a un ideale orizzontale, essi finiscono per ammettere l'intrinseca l'asimmetria di potere inerente alla loro posizione:

Dirigente/fondatore: <<Credo fortemente nell'orizzontalità (...) tuttavia è spesso inevitabile che chi ha dato inizio al movimento assuma dei ruoli di *leadership*>>, poiché <<non si tratta solo di gestire i conflitti di potere, ma anche di garantire che chi prende decisioni abbia le competenze e le conoscenze adeguate>> (Ultima Generazione, 2014, p.82)

Nondimeno, la fiducia nel principio dell'orizzontalità non trova unanime consenso tra i vertici. Una dirigente e fondatrice, ad esempio, individua la causa principale della crisi di alcune organizzazioni radicali proprio nell'assetto decentrato. A suo dire, tale struttura - caratterizzata dalla mancanza di una guida riconosciuta e di un riferimento morale e strategico condiviso - avrebbe determinato la frammentazione di XR e la sua presunta perdita di coerenza:

Dirigente <<Ci siamo frammentati in tanti piccoli gruppi e attività diverse, e la disobbedienza civile era diventata quasi un'attività secondaria. Questa dispersione era dovuta all'assenza di un gruppo strategico, una guida che stabilisse una direzione chiara alla quale tutti i sottogruppi (...) potessero allinearsi. Non c'era nessuno che decidesse cosa fosse giusto o sbagliato>> (Ultima Generazione, 2014 p 50>>.

In questa visione, l'orizzontalità, priva di una funzione regolativa e decisionale centrale, non appare più come un ideale democratico, ma come un ostacolo strutturale. Essa si rivela un fattore potenzialmente critico, che potrebbe compromettere la continuità dell'azione collettiva e l'efficacia stessa dell'organizzazione. Questa la conclusione a cui giunge la stessa dirigente, osservando che:

Dirigente: <<Ci sono ricerche sociologiche che evidenziano come l'approccio orizzontale possa essere problematico. Inevitabilmente, si ricreano dinamiche di potere (...) portando a confusione e disallineamento>> (Ultima Generazione, 2024 p.51)

Radicate nella fase costitutiva dell'organizzazione e nel suo ordinamento formale, tali narrazioni conferiscono legittimità alla stabilità delle posizioni apicali. Combinate all'eredità del capitale accumulato, esse consentono ai dirigenti di continuare a esercitare un controllo pervasivo su risorse materiali, cultura e traiettorie di carriera, eludendo i meccanismi di supervisione che loro stessi hanno istituito. Si genera così un'evidente asimmetria, in cui i dirigenti si trovano nella posizione peculiare di dover controllare sé stessi: in tal modo si riproduce un regime in cui la sorveglianza è rivolta quasi esclusivamente in direzione discendente, collocando il vertice in un'area grigia di discrezionalità che sfugge a un'effettiva revisione critica. (Freeman, 1972)¹¹⁰.

Il dirigente-fondatore esibisce, in determinate circostanze, tratti caratteriali fortemente egocentrici, che culminano in una violazione delle norme interne di cui egli stesso è promotore. Tale postura si palesa in atteggiamenti specifici di prevaricazione, come l'arrogarsi il diritto di parlare a nome dell'intera organizzazione e il delegittimare i collaboratori interrompendoli o giudicando pubblicamente le loro posizioni:

“Matteo”: <<No, non hai inteso quello che sto dicendo... Noi come Ultima Generazione abbiamo deciso che dobbiamo seguire questi obiettivi. Ora non è più tempo di discutere, dobbiamo andare avanti e seguire il piano. Chi continua a farci perdere tempo e insistere su certe questioni evidentemente non ha capito quello che stiamo facendo qui>>. (Evento pubblico in presenza, luglio 2024, nota etnografica).

La *leadership* tende inoltre a promuovere una visione idealizzata e utopica dell'assetto gerarchico di UG, naturalizzato non come strumento di comando, ma di cura e orientamento, disinnescando così eventuali dinamiche critiche e conflittuali interne:

Dirigente/fondatore: <<Per noi è fondamentale avere la libertà di seguire delle regole. Molti di quelli che non ci conoscono e sono abituati alle gerarchie tradizionali vedono la nostra struttura come un'oasi di libertà>>. (Ultima generazione, 2024 p.83).

¹¹⁰ Come afferma Joe Freeman nella sua opera *The Tyranny of Structure Lessness*, sul versante interno, l'invisibilità o l'occultamento anche parziale delle gerarchie contribuisce alla creazione di una zona grigia del potere, dove il fondatore gode di una sorta di immunità strutturale pur restando formalmente al di fuori dei meccanismi di *governance* verificabili.

In una prospettiva squisitamente bourdesiana, tali asimmetrie riflettono la capacità dei fondatori di convertire il capitale accumulato (economico, sociale e, soprattutto, simbolico/ideologico) in una posizione di dominio. Tale collocazione consente loro di mantenere una sorta di immunità strutturale, esentandoli dai processi di verifica cui vengono invece sottoposti i membri “ordinari” dell’organizzazione. Ne consegue un’erosione almeno parziale dell’etica interna e, al contempo, la perpetuazione di un’autorità che si autolegittima, attraverso narrazioni di sé apparentemente coerenti e democratiche:

Dirigente/fondatore: <<Dobbiamo dare a tutti potere, mantenendo chiari ruoli strategici. L’uguaglianza non significa che tutti debbano essere uguali, ma piuttosto che tutti abbiano accesso alle stesse opportunità e siano valutati equamente, indipendentemente dal loro ruolo all’interno dell’organizzazione>>
(Ultima generazione, 2024, p.84)

In sintesi, il quadro complessivo appena delineato rivela forti asimmetrie tra la *leadership* e la base, che si traducono primariamente in una rigorosa selezione della *membership* e in un severo controllo dell’ortodossia ideologica. In questo contesto, il “rischio” di opportunismo non permea la base operativa o le componenti periferiche, ma si annida strutturalmente ai vertici dell’organizzazione. La concentrazione di risorse di diverso genere e natura, unita alla carenza di efficaci dispositivi di valutazione orizzontale, crea così le premesse per condotte di “privilegio autoreferenziale”, come l’auto-esenzione dalle norme comuni e l’impiego selettivo dei dispositivi di legittimazione interna.

Capitolo 5. La “spirale del coinvolgimento” progressivo nel contesto della gerarchia organizzativa

5.1 Introduzione

Come è emerso a più riprese nel corso della trattazione, il superamento delle barriere preliminari di selezione non comporta un'immediata inclusione nella cerchia ristretta dell'organizzazione, ma costituisce piuttosto il requisito d'accesso ad eventi di carattere tendenzialmente “aperto”, quali le iniziative di aggregazione o di autofinanziamento.

In linea con le dinamiche osservate in contesti caratterizzati da un'elevata intensità simbolica o di tipo settario, la mera prossimità spaziale o relazionale con il gruppo (per quanto talvolta risulti complessa) non risulta pertanto sufficiente a definire lo *status* di appartenenza. Quest'ultimo, per essere effettivo, presuppone l'apprendimento di codici specifici e il superamento di prove che fungono da ulteriori meccanismi di selezione interna e rafforzamento identitario (Snow & Machalek 1984). In tal senso, il grado di esclusività dell'appartenenza risulta direttamente proporzionale alla complessità di tali prove.

Nel caso di UG, questa dinamica trova un'applicazione piuttosto esplicita: i vertici hanno formalizzato un percorso di coinvolgimento che indirizza il simpatizzante verso gradi crescenti di partecipazione: dal ruolo di volontario a quello di membro attivo, fino a raggiungere, in alcuni casi, la figura del coordinatore-funziionario, vero e proprio “professionista della protesta” pienamente integrato.

Questo itinerario, noto internamente come “spirale del coinvolgimento” costituisce un percorso standardizzato di progressiva intensificazione dell'impegno; a tal proposito, risultano illuminanti le parole di una funzionaria:

“Arianna”, funzionaria: <<Esistono diversi livelli di coinvolgimento, si va da sostenitore passivo a volontario, fino ad attivista... gente che generalmente va in azione, anche verticale... e poi anche coordinatore volendo... Si tratta di un percorso lungo, voi tre secondo me siete volontari. Comunque si tratta di riuscire a rinforzare un percorso a spirale, che per

gradi porta allo *step* successivo, coinvolgendo sempre più persone>>>. (Evento di formazione, aprile 2024, nota etnografica).

In sintesi, la cosiddetta spirale del coinvolgimento si delinea pertanto come un percorso istituzionalizzato che mira a canalizzare l'impegno individuale entro traiettorie prestabilite e controllate. In questo quadro, ogni fase rafforza la precedente, vincolando progressivamente la traiettoria personale al progetto organizzativo, sia sul piano pratico sia su quello identitario. Diventa pertanto fondamentale analizzare i dispositivi gerarchici e retorici, nonché le pratiche concrete, che strutturano tale percorso e ne scandiscono le fasi all'interno del contesto istituzionalizzato di UG.

In tale prospettiva, risulta opportuno distinguere con maggiore precisione tra i criteri formali e le logiche informali che presiedono alla selezione per l'accesso ai ruoli apicali e strategici. Sul piano formale, UG dispone di procedure relativamente codificate e di percorsi di formazione strutturati, volti a scandire il passaggio tra i diversi livelli di coinvolgimento e a definire rigorose soglie di competenza e di legittimazione interna. In questo alveo rientrano moduli formativi riconosciuti quali passaggi abilitanti (in particolare il PIA e l'ADV), unitamente a momenti di valutazione e consacrazione simbolica della progressione militante, come si evince nella ritualizzazione della "prima denuncia" e nella sua celebrazione collettiva (5.5). Nondimeno, in parallelo a tale tracciato lineare, agisce un processo selettivo più opaco e discrezionale, imperniato su reti relazionali, reputazione e capitale sociale.

L'accesso ai segmenti più sensibili dell'organizzazione resta dunque subordinato a giudizi situati di affidabilità, alla continuità della presenza e alla resilienza rispetto ai carichi emotivi e legali, nonché a una stretta aderenza alle norme implicite del gruppo. Ne scaturisce un sistema a doppio registro in cui l'inclusione risulta, al tempo stesso, formalmente certificata e informalmente negoziata: la "spirale" non si limita a organizzare l'intensificazione dell'impegno, ma opera una selezione progressiva che intreccia requisiti dichiarati e meccanismi reputazionali, incidendo direttamente sulla stratificazione interna e sulla gerarchia nella distribuzione del potere decisionale.

5.2 L'ingresso preliminare da “simpatizzante” a volontario

Il primo passaggio nel percorso da simpatizzante a volontario avviene in modo relativamente semplice: chiunque esprima apprezzamento per le attività organizzative - in forma privata o pubblica, sulle piattaforme *online* o in presenza¹¹¹ - viene prontamente contattato da un operatore territoriale. Quest'ultimo è solitamente il referente del gruppo locale o un suo delegato, figura nota internamente come “il messaggere”.

In tale occasione, a fronte di un ulteriore *feedback* positivo, l'operatore invita l'interessato ad un incontro organizzato presso la sede territoriale. La natura di tale incontro viene decisa strategicamente: a seconda del tipo di interazione pregressa e delle “potenzialità” attribuite al soggetto, il referente può optare per un evento conviviale di gruppo (come un aperitivo di benvenuto), oppure per un colloquio faccia a faccia, al quale può partecipare al più anche un militante esperto.

Entrambe queste modalità di incontro presentano evidentemente specifiche criticità e vantaggi. Nel caso del colloquio individuale, il principale aspetto problematico risiede nella sua percepita “formalità”: sebbene il referente, spesso coadiuvato dal militante “di fiducia”, tenti di instaurare un clima accogliente offrendo un piccolo rinfresco (con qualche bibita, *snack* e ricette rigorosamente vegane), la natura stessa dell'incontro può generare diffidenza. In particolare, l'assenza di altri membri del gruppo può essere interpretata dal potenziale volontario come un elemento di sospetto. Tale formato offre tuttavia un innegabile vantaggio sul piano strategico: la comunicazione risulta pienamente controllata e verticale (*top/down*), dunque al riparo da possibili interferenze esterne.

Viceversa, negli incontri collettivi lo scenario risulta per molti versi capovolto: se da un lato la di presenza di altri membri del gruppo genera un ambiente tendenzialmente più disteso e informale, dall'altro comporta per l'organizzazione una significativa perdita di controllo sulla comunicazione. In questo quadro, alcune domande impreviste da parte dei simpatizzanti possono infatti fare emergere contraddizioni interne, provocando esitazioni ed imbarazzo.

In tal senso, capita per esempio che, dopo aver proclamato l'orizzontalità e l'apertura dell'organizzazione, sia di fatto il solo referente a rispondere alle domande più delicate o

¹¹¹ Sulle piattaforme online o durante gli eventi pubblici; oppure ai membri ordinari che svolgono proprio attività di reclutamento (come l'allestimento di banchetti in punti strategici e di passaggio)

tecniche, temendo eventuali incursioni dei membri subalterni che potrebbero risultare contraddittorie. In altre parole, questo accentramento agisce come una strategia per prevenire interventi o reazioni non verbali da parte di altri membri che potrebbero contraddire la linea ufficiale, tuttavia, non risulta sempre privo di criticità:

“Aurora”, simpatizzante (poi militante): <<Ma questa campagna chi l’ha decisa? Chi decide cosa fare?>>.

“Mirella”, militante: <<Mmh è un processo collettivo... sì cioè, c’è un gruppo strategico...>> (arrossisce e risponde con tono piuttosto insicuro).

“Aurora”: <<Ma il gruppo comunque è un po’ autonomo?>>.

“Arianna”, funzionaria: <<Sì direi di sì... (breve pausa) Abbiamo avuto qualche difficoltà legata alle richieste dell’ultima campagna ma sì siamo abbastanza autonome>> (sogghigna nervosamente).

“Giuliano”, militante: <<Direi che dipende, mi sento di dire quasi autonomo...>>. Risate di altri membri presenti. (Evento di presentazione del gruppo a nuovi potenziali membri, aprile 2025, nota etnografica).

Al di là della modalità prescelta, tali incontri assolvono una triplice funzione: permettono di approfondire la conoscenza del simpatizzante (raccolgendo informazioni sulla sua biografia, posizionamento e ideali politici), di illustrare le dinamiche della vita organizzativa e, infine, di rimarcare il valore del contributo individuale.

Ad ogni modo, poiché in questa fase la maggior parte dei simpatizzanti manifesta dubbi e perplessità, l’obiettivo primario dei referenti è quello di dare avvio ad un avvicinamento comunque graduale all’organizzazione, incoraggiando una partecipazione anche a basso regime e poco dispendiosa, che sia però orientata fin dal principio all’azione concreta: “Arianna”: <<Più tardi se volete andiamo a mettere qualche adesivo... facciamo un po’ di attacchinaggio>>.

In un’ottica più generale, l’invito rivolto al simpatizzante si articola su un duplice binario, formativo e sociale: da un lato, gli vengono offerte formazioni di base, generalmente *online*, volte a introdurlo ai principi dell’organizzazione, ai fondamenti teorici della resistenza civile

nonviolenta e agli obiettivi a lungo termine del collettivo, permettendogli peraltro di interfacciarsi con funzionari esperti.

Dall'altro, l'offerta si completa con l'invito a eventi pubblici di carattere conviviale e ricreativo, momenti concepiti per favorire l'interazione informale tra i nuovi arrivati e l'intera compagine del gruppo, dai segmenti militanti più attivi fino ai semplici sostenitori.

Tra questi eventi si possono menzionare, ad esempio, iniziative di raccolta fondi destinate a sostenere le attività dei gruppi locali (come la cosiddetta “asta dei regali brutti”), oppure altre piccole attività commerciali che coniugano l'autofinanziamento con la divulgazione della missione: è il caso, tra gli altri, della proiezione di documentari cinematografici indipendenti (talvolta sull'organizzazione stessa) o della presentazione di libri a cura di esponenti del collettivo.

La seconda fase del percorso è segnata invece da un'intensificazione dell'impegno: le formazioni divengono più assidue e specifiche, includendo percorsi in presenza come l'ADV.N. In questo frangente, le cui dinamiche sono state analizzate nel paragrafo dedicato alla “selezione preliminare della *membership*”, inizia un vero e proprio processo di parziale risocializzazione.

Dopo il superamento di questa fase, di natura marcatamente più selettiva, il simpatizzante compie il passaggio al ruolo di “volontario”: in questa nuova veste, egli viene coinvolto in attività finalizzate ad un suo progressivo avvicinamento alla “comunità operativa”, quali le riunioni settimanali del gruppo locale.

Tuttavia, questo passaggio non sempre si compie dacché si delineano anche due traiettorie di disaffezione: il riposizionamento ai margini dell'organizzazione e l'abbandono completo.

Il primo esito è generalmente legato a una carenza di risorse individuali che preclude un coinvolgimento più intenso, pur senza condurre a una rottura definitiva: in questo caso il simpatizzante tende a gravitare nell'area periferica dell'organizzazione, dove si concentrano attività a bassa intensità che generalmente riguardano la sfera più conviviale, come gli aperitivi e le cene sociali; oppure si impegna in attività di “*backstage*” che si svolgono negli spazi digitali, come gli incontri online o le conversazioni nei gruppi di messaggistica

istantanea. In questo caso, egli assume le vesti del sostenitore nelle retrovie, un ruolo più marginale e defilato, di fatto immune al processo di coinvolgimento a spirale¹¹².

L'abbandono, invece, rappresenta la conseguenza più frequente di una crisi di fiducia, innescata da due fattori talvolta combinati: la percezione di contraddizioni interne all'organizzazione e una più generale reticenza legata ai rischi personali che l'impegno militante comporta.

¹¹² Si vedano, a tal proposito i paragrafi dedicati all'*identikit* e alle funzioni dei sostenitori nelle retrovie.

5.3 Il primo passo del volontario verso la militanza attiva: l'apprendimento delle prassi comunicative e lo svolgimento di compiti a basso costo

Il percorso del neo volontario verso la militanza prende avvio con l'assimilazione di un *corpus* di prassi comunicative rigorosamente codificate, che regolano le interazioni durante le riunioni, i dibattiti interni e le attività formative più avanzate come l'ADV.N.

Tale apprendimento viene mediato in via preliminare dalla formazione di base, che in tal senso costituisce il veicolo primario di trasmissione. Il loro radicamento viene successivamente affidato alla pratica all'interno del gruppo locale, dove l'affiancamento di un funzionario-mentore e l'esempio dei militanti più esperti ne assicurano il consolidamento.

Tra queste pratiche spicca il divieto di interrompere l'interlocutore, una norma che ammette tuttavia eccezioni ben definite, come nel caso degli interventi correttivi dei funzionari nei confronti dei membri subordinati. L'interazione viene poi regolata da una serie di convenzioni gestuali il cui uso risulta tendenzialmente normativo: alzare la mano per chiedere la parola; mostrare una "V" per proporre una breve integrazione del discorso; esibire il segno "P" per segnalare la necessità di una pausa pratica o personale; oppure il gesto del "*Time out*" per sospendere la sessione per motivi tecnici o logistici.

Il sistema si completa con ulteriori segnali, mutuati dalla Lingua dei Segni, che vengono impiegati per esprimere un *feedback* senza interrompere il flusso del discorso, come ad esempio l'applauso silenzioso, positivo o negativo.

Alle norme gestuali si affiancano specifiche pratiche discorsive; tra queste figurano la consuetudine di dichiarare ai nuovi membri i pronomi con cui si desidera essere identificati (maschili, femminili o neutri) e, in modo ancora più stringente, il divieto di parlare a nome dell'organizzazione, anche in senso retorico. Vigé infatti l'obbligo di usare esclusivamente la prima persona singolare, per evitare che un individuo possa arrogarsi attribuzioni collettive o il diritto di rappresentare il pensiero altrui. L'unica deroga a questa regola è concessa, per le sole comunicazioni esterne, a coloro che ricoprono formalmente ruoli di portavoce o di addetto alla comunicazione mediatica.

Lungi dal limitarsi a regolare lo scambio verbale, queste pratiche svolgono una funzione profondamente performativa: forgiando e riproducendo un ordine simbolico che rafforza l'identità collettiva e, al contempo, delimita con precisione il raggio d'azione del singolo all'interno del gruppo. Assumono, in definitiva, la forma di un dispositivo strutturante che orienta comportamenti, posizionamenti e relazioni, secondo una logica che evoca il concetto di *habitus* bourdesiano (Bourdieu, 1991).

L'analisi di queste pratiche può essere ulteriormente approfondita in chiave interazionista. L'obbligo di parlare in prima persona singolare, ad esempio, acquista una valenza normativa ancora più esplicita se letto alla luce della teoria goffmaniana (Goffman, 1959/1997): vietando l'uso del “noi” retorico, l'organizzazione limita l'appropriazione indebita del discorso collettivo e rinsalda anche il principio di *accountability* individuale, fulcro dell'etica interna. Allo stesso modo, i gesti e i segni codificati richiamano i dispositivi di autoregolazione tipici dei contesti ritualizzati, nei quali la formalizzazione dell'interazione opera come potente strumento di controllo simbolico e di appartenenza selettiva.

Paradossalmente, l'obiettivo di tali prassi è riprodurre, persino nei contesti più strutturati, un ideale di interazione che gli attivisti definiscono “cerchio libero”. Si tratta di uno spazio dialogico percepito come non gerarchico, in cui non si esercita pressione sull'oratore ma, secondo le parole di un membro, “semplicemente si condivide quello che l'altro dice”. In questo contesto, tuttavia, la libertà di intervento rimane puramente teorica: la parola, infatti, deve essere chiesta e concessa, confermando la natura intrinsecamente regolata dell'interazione.

Dietro questa configurazione apparentemente orizzontale si cela in realtà una precisa “ingegneria della comunicazione”, finalizzata a garantire ordine, inclusione controllata e conformità ai codici condivisi. Il “cerchio libero” si rivela pertanto un dispositivo performativo che, pur proclamando apertura e accoglienza, di fatto seleziona in modo implicito i membri in grado di rispettare le regole formali e simboliche del gruppo.

Per il volontario, l'interiorizzazione delle norme e la partecipazione assidua alle attività formative costituiscono un passo decisivo verso la legittimazione interna: proprio in virtù di tale legittimità, egli viene ora invitato con crescente insistenza a presenziare, come ospite, alle riunioni interne del gruppo locale.

Sebbene formalmente aperte anche ai sostenitori e ai volontari, le riunioni del GL vedono la partecipazione quasi esclusiva dei militanti, sia per la natura prevalentemente operativa dei temi affrontati, sia per le barriere all'ingresso precedentemente menzionate.

Lo svolgimento interno è retto da un principio di “autogestione strutturata”. Il flusso e la gestione degli interventi, pur nel rispetto dell'Ordine del Giorno, sono affidati a un facilitatore (solitamente un funzionario o un militante esperto), il cui compito è mantenere un delicato equilibrio tra flessibilità e ordine. Questa modalità tempera la rigidità della struttura formale attraverso momenti di confronto orizzontale, quali le sessioni di *brainstorming* o la condivisione di proposte inedite

In questo contesto, il volontario apprende che, sebbene le idee vengano discusse, il processo decisionale tipicamente elude il voto formale a favore di un consenso pragmatico, il quale tende peraltro a cristallizzarsi attorno alle proposte avanzate dai membri che godono di maggiore autorevolezza all'interno del gruppo.

Tale dinamica riproduce pertanto gerarchie sottili ma persistenti, il cui “funzionamento” implicito deve essere appreso dal volontario: l'influenza decisionale non deriva soltanto da ruoli sanciti, ma è allocata in modo asimmetrico sulla base del capitale esperienziale e delle abilità di mediazione. In questa prospettiva, la riunione non è soltanto uno spazio di pianificazione, ma anche un dispositivo performativo attraverso cui si consolidano posizioni di centralità e si definiscono i reali confini dell'appartenenza.

Inoltre, al volontario che dimostra costanza e impegno viene progressivamente affidato un ruolo attivo nell'organizzazione degli eventi pubblici (siano essi ricreativi, divulgativi o solidali). Il suo contributo trascende così la mera partecipazione, estendendosi ora a mansioni propriamente gestionali, quali l'allestimento degli spazi, l'invito di partecipanti esterni e la cura di aspetti logistici e organizzativi.

In questo quadro, i volontari si occupano della distribuzione di materiali promozionali e divulgativi - quali spille, adesivi e volantini - presso appositi banchetti allestiti durante gli eventi pubblici, svolgendo un duplice compito per l'organizzazione: da un lato, ne

promuovono la missione; dall'altro, raccolgono i contatti di potenziali interessati, andando ad alimentare il bacino di reclutamento della spirale.

Pur trattandosi di incarichi a basso costo e di rilevanza strategica piuttosto marginale, queste attività instillano nel volontario un senso di utilità e coinvolgimento attivo, una percezione che l'intervento del funzionario mira a rafforzare: valorizzando il contributo individuale e riconoscendone l'importanza per il collettivo, quest'ultimo agisce attivamente per rafforzare l'integrazione del neofita nel gruppo. Come emerge dalle parole di un volontario:

“Rodolfo”, volontario (ora militante): <<Mi ha chiamato “Simona” per ringraziarmi ancora una volta per ieri sera... è andata veramente bene, sono proprio soddisfatto, siamo riusciti a raccogliere una ventina di contatti>>.
(Riunione settimanale del GL, febbraio 2025, nota etnografica).

Tuttavia, anche a questo livello, la partecipazione non si declina ancora in una piena inclusione nei ranghi dell'organizzazione. L'autentica soglia d'accesso che sancisce l'ingresso effettivo nella cerchia dei “membri attivi” è rappresentata dalla partecipazione diretta alle azioni ad alto rischio. Questo passaggio segna un momento trasformativo determinante: la transizione dalla prossimità simbolica alla piena appartenenza, che si compie soltanto attraverso l'atto concreto della disobbedienza pratica.

5.4 La fase pre militante

L'osservazione etnografica ha evidenziato due posture complementari e ricorrenti all'interno dell'organizzazione: da un lato, l'esaltazione dell'azione quale forma privilegiata di militanza; dall'altro, un implicito discredito verso l'atteggiamento considerato "passivo", spesso veicolato da funzionari e formatori attraverso toni ironici o sarcastici. Risulta emblematica, a tal riguardo, l'affermazione di una referente durante una sessione formativa:

"Layla", militante esperta (ora ex membra): <<Non bisogna aspettare di essere in trecento per fare un blocco stradale... bisogna fare quello che si può, quindi bisogna agire... Avremo sempre molta gente che resterà indifferente... d'altronde le persone hanno diverse cose da fare mentre si sta per compiere un imminente disastro ecologico!>>. (Giugno 2024, nota etnografica).

Il passaggio all'azione assume così una valenza sia performativa sia trasformativa: sancisce il superamento della soglia tra appartenenza e partecipazione, costituendo al contempo una prova pubblica di adesione alla causa.

Parallelamente, la delegittimazione discorsiva della passività risulta funzionale al progressivo reclutamento all'azione. Il processo di ingaggio prende avvio con la proposta di assumere ruoli marginali in azioni collettive considerate a basso rischio. Si tratta di azioni dimostrative e simboliche (quali *flash mob* e brevi *sit-in*) la cui natura pacifica e ricreativa, sebbene non autorizzata, consente un'ampia mobilitazione. In simili contesti, la probabilità di ripercussioni legali è mitigata da due fattori: la scala della partecipazione e il limitato impatto sull'ordine pubblico, rendendo così l'adesione un'opzione accessibile.

Tali modalità operative "protette", denominate "azioni orizzontali", si configurano dunque anche come dispositivi di ingaggio progressivo, abbassando la soglia d'accesso e facilitando il passaggio all'attivazione militante.

L'avanzamento individuale lungo la "spirale del coinvolgimento" viene strategicamente favorito da inviti personalizzati, diffusi tramite canali di comunicazione informali e formulati con un registro volutamente rassicurante, al fine di minimizzare le resistenze e i timori legati alle ripercussioni legali. Tale approccio è esemplificato dal seguente messaggio di un funzionario:

“Elio”, funzionario: <<Ciao, ti contatto per chiederti se per caso fossi interessato a partecipare all’azione che si farà a X: servirebbero ruoli di supporto come media e volantini. Nel caso fammi sapere>>. (Messaggio privato, settembre 2024).

Allo stesso modo, in una conversazione diretta in seguito a un evento:

“Elio”: <<Hai voglia di partecipare a un’azione a rischio zero, servirebbe qualcuno per documentare l’azione con video e foto?

Io: <<Non saprei, non mi sento ancora pronto... ti farò sapere a breve>>.

“Elio”: <<Questa come prima è molto sicura, così entri un po’ nel *mood*...>>. (Maggio 2024, nota etnografica).

Tali formule discorsive assolvono una funzione quasi “pedagogica”, in quanto mirano a colmare il divario tra posizioni teoriche e impegno concreto. In questo contesto, l’uso ricorrente di espressioni minimizzanti, quali “molto sicura” o “servirebbe supporto”, non solo mitiga la percezione del rischio, ma concorre a plasmare un clima emotivo favorevole all’ingaggio, in linea con quanto osservato da McAdam (1986) nei processi di socializzazione pre-militante. I funzionari assumono dunque un ruolo pedagogico e disciplinare, agendo come veri e propri agenti di socializzazione: non si limitano ad accogliere, ma orientano e formano, trasformando di fatto il coinvolgimento in un processo di addestramento all’impegno attivo.

Tali formulazioni agiscono dunque come strumenti di socializzazione selettiva volti a mitigare l’ansia e a introdurre gradualmente il neofita alla logica dell’azione diretta, permettendo all’organizzazione di tessere una transizione fluida verso forme di militanza più esposte. Il successo di questa operazione si fonda su un mutamento percettivo cruciale: attraverso la partecipazione ad azioni a “basso costo” ma comunque concrete, il soggetto inizia a considerare l’ingiustizia come mutabile e il proprio contributo come potenzialmente decisivo.

Questo fenomeno trova una cornice esplicativa nel concetto di *cognitive liberation* elaborato da Doug McAdam (1982): osservando che la propria azione produce effetti concreti, seppur parziali, il soggetto sviluppa una fiducia crescente nella propria capacità di incidere sulla realtà sociale, poi amplificata dai riscontri positivi da parte degli esponenti più autorevoli del

gruppo. Egli matura così la convinzione che il proprio impegno politico sia utile e legittimo: si tratta di un passaggio psicologico determinante attraverso cui l'individuo si affranca da un radicato senso di impotenza di fronte all'ingiustizia.

In sintesi, l'analisi di McAdam evidenzia come il coinvolgimento progressivo (attuato tramite reti, contatti personali ed esposizione graduale) risulti essenziale nel consentire al nuovo membro di superare la soglia del rischio percepito e nell'attivare la partecipazione a campagne ad alto costo personale.

5.5 Il coronamento del passaggio da volontario a militante: rituale e celebrazione della prima denuncia

Nel contesto di Ultima Generazione, “l’andare in azione” assume una valenza intrinsecamente trasformativa: rappresenta il passaggio simbolico dalla passività alla liberazione soggettiva, dalla riflessione alla pratica, dalla marginalità alla piena appartenenza. All’interno dell’organizzazione, l’azione ad alto rischio trascende la sua funzione eminentemente politica, configurandosi come un’esperienza catartica e rigenerativa, attraverso cui il militante può ricomporre le proprie fratture interiori e sanare la dissonanza tra etica personale e mondo sociale.

Tale dinamica trova un’illuminante spiegazione nelle teorie sulla conversione militante (Snow & Machalek 1984), le quali postulano che l’adesione piena a un movimento radicale imponga non un semplice cambio di ruolo, ma una vera e propria ridefinizione dell’identità in chiave ideologica.

L’azione verticale si eleva così a gesto fondativo di un nuovo ordine simbolico interiore: un’esperienza di rottura e ricomposizione in cui il sé frammentato si integra attraverso la disobbedienza pubblica. Risulta emblematica, in tal senso, la testimonianza di un attivista, diffusa via e-mail da un funzionario con l'intento di mobilitare nuovi membri:

<<Con la mia prima azione ho rotto il vetro mentale che separava la mia parte disobbediente da quella che la società mi imponeva di seguire.

L’atto liberatorio dell’azione non ha distrutto né l’una né l’altra parte ma le ha unite, rendendomi una persona più completa e meno divisa.

Questa trasformazione è stata percepita anche dalla mia famiglia. In un primo momento sembravano ostili, ma dopo l’azione mi hanno visto diverso: più intero e coerente, come se la mia parte interna fosse finalmente in armonia con il mondo esterno. In poche parole, mi hanno visto completo. L’azione mi ha liberato!>>.

(Testimonianza di un militante inoltrata nei gruppi di messaggistica istantanea per invitare i membri a partecipare alle azioni della nuova campagna, marzo 2025).

Ad ogni modo, l’azione “verticale” ad alto rischio legale, oltre che strumento di liberazione individuale, costituisce un rito di passaggio ineludibile per la piena integrazione nella comunità di Ultima Generazione, poiché è soltanto attraverso l’esposizione pubblica e la

disponibilità al sacrificio che l'aspirante membro può guadagnare la fiducia dei funzionari e la piena legittimazione nel gruppo ristretto degli attivisti.

La transizione da volontario a militante trova il suo coronamento simbolico nella cosiddetta "festa per la prima denuncia", un rituale collettivo in cui l'attivista (ormai anche imputato) riceve elogi, affetto e l'incondizionata approvazione da parte della comunità. Lungi dall'essere un deterrente, il procedimento giudiziario si trasfigura così in segno distintivo di autenticità e impegno radicale:

"Martina", funzionaria: <<Oggi festeggeremo la prima denuncia di "Rodolfo", tutto il nostro affetto per quello che ha dimostrato>>. (Inizio riunione del GL, aprile 2025, nota etnografica).

Il passaggio risulta pertanto ultimato: l'azione ha squarciato il velo della realtà ordinaria, consentendo l'ascesa di una personalità "liberata" in una dimensione sociale inedita. In questo nuovo *status*, l'attivista potrà finalmente riconciliarsi con sé stesso, accettando quello che per i membri di UG si configura come un rischio inevitabile, finanche indispensabile, quello dell'azione militante.

5.6 Da militante ordinario a militante esperto: capitale esperienziale e ruoli intermedi “informali”

La partecipazione ricorrente alle azioni verticali permette al militante di accumulare la fiducia necessaria a ottenere un accesso privilegiato a spazi privati di retroscena, come le abitazioni dei compagni attivisti, dove si tengono incontri dal carattere più informale e intimo. In tali contesti, la consuetudine di condividere un pasto così come le conversazioni dal tono disimpegnato, spesso improntate alla complicità e all'ironia, non sono semplici occasioni di socialità amicale, ma anche momenti di rafforzamento dell'identità collettiva e del senso di appartenenza.

Benché apparentemente marginali rispetto alle attività più visibili, tali incontri rivestono una valenza simbolica decisamente rilevante: rinsaldano i legami interpersonali e rafforzano il sentimento di coesione del nucleo centrale, alimentando una forma di solidarietà che travalica la dimensione politica per investire quella affettiva. Al tempo stesso, l'accesso a questi spazi, proprio perché non è garantito a priori, marca in modo sottile la distinzione tra i membri pienamente integrati e coloro che restano ai margini.

Nei giorni immediatamente precedenti l'esecuzione di un'azione verticale, gli incontri del nucleo operativo si caricano di una notevole tensione emotiva. Durante questa fase preparatoria, i militanti adottano quindi protocolli di comunicazione piuttosto stringenti, limitando la circolazione di informazioni sensibili all'interno del perimetro del gruppo ristretto, per prevenire interferenze esterne che potrebbero pregiudicare l'esito stesso dell'intervento. La riservatezza, tuttavia, non rappresenta soltanto una misura volta a garantire il successo dell'operazione, ma agisce come potente catalizzatore relazionale, forgiando i legami e consolidando il senso di appartenenza al nucleo.

La condivisione del rischio e dell'attesa, l'accesso a un sapere riservato e l'intimità delle relazioni tipica di una cerchia ristretta concorrono a produrre una forma di esclusività simbolica, attraverso la quale il gruppo operativo si autolegittima come centro decisionale e preserva la propria autonomia dalla base allargata.

Proprio in tali circostanze, la dimensione riservata dell'incontro trascende la sua dimensione tattica per divenire uno spazio di distinzione, acuendo la distanza tra nucleo centrale e appartenenza periferica, tra militanza piena e partecipazione marginale.

Anche la riunione settimanale rappresenta uno snodo cruciale per la definizione degli equilibri interni: è in questa sede che si consolidano ruoli e gerarchie informali e si definiscono, in modo spesso implicito, le appartenenze riconosciute.

L'assunzione di alcuni compiti chiave - come la proposta di iniziative, la verbalizzazione degli incontri o la facilitazione del dibattito - conferisce progressivamente ai singoli una centralità non formalizzata ma riconosciuta. Si delinea così un ordine interno fondato su una doppia legittimità: da un lato, l'autorevolezza pratica conquistata sul campo, dall'altro, le "investiture" ufficiali.

In questo quadro, il funzionario territoriale può affidare al militante esperto incarichi di crescente responsabilità, come quello di messaggero per i contatti esterni, di formatore occasionale o perfino di referente di una cellula autonoma o di un gruppo locale.

L'apice di questo percorso di fiducia culmina nella delega delle attività di coordinamento e supervisione di un'unità specifica, atto che sancisce il definitivo trasferimento di responsabilità e potere.

Il militante esperto si configura così come un attore attraversato da una tensione strutturale: da un lato, la crescente pressione verso l'allineamento, l'identificazione e la coerenza ideologica; dall'altro, la facoltà (latente o esplicita) di mettere in discussione le norme implicite del gruppo e le sue narrazioni fondanti.

Egli incarna dunque una soggettività "divisa", costantemente sospesa tra due poli opposti: la disciplina e l'autonomia, l'immersione identitaria e la distanza critica. È precisamente su questo terreno di ambivalenza che si fondano non solo i percorsi individuali di partecipazione, ma anche le condizioni di tenuta e di evoluzione dell'organizzazione.

5.7 Da militante esperto a funzionario

Durante gli eventi di presentazione e le attività di formazione, i vertici enfatizzano l'opportunità per volontari e militanti di intraprendere un percorso professionalizzante all'interno dell'organizzazione. Tale prospettiva è confermata dalle parole di un dirigente:

Camillo: <<Abbiamo sempre più bisogno di persone che vengano poste in condizione di pensare e dedicarsi solo al movimento... di persone che da volontari diventano colonne portanti di UG>> (Evento *online* rivolto all'intera comunità di UG, marzo 2024)

A tal proposito, funzionari e dirigenti richiamano in modo sistematico proprio la “spirale del coinvolgimento”¹¹³, il sopraccitato processo che idealmente dovrebbe condurre i sostenitori a diventare dapprima volontari, poi membri attivi dell'organizzazione e, infine, “professionisti della protesta”. Tale percorso è concepito per offrire anche ai nuovi membri la possibilità di seguire una traiettoria di sviluppo predefinita, che culmina nell'assunzione di un “ruolo istituzionale” retribuito.

In questo quadro, da un lato, l'analisi evidenzia la narrativa di un chiaro percorso di avanzamento: la partecipazione sistematica alle azioni e l'assunzione di ruoli intermedi costituiscono il gradiente di lealtà che avvia l'ascesa verso maggiori responsabilità. Dall'altro, tuttavia, l'osservazione sul campo rivela come, per i membri ordinari ed esperti, le effettive dinamiche di selezione per i ruoli di coordinamento rimangano alquanto opache. Risulta infatti difficile decifrare sia i criteri con cui il quadro dirigente promuove i singoli, sia la successiva collocazione dei membri che assumono tali incarichi.

Il processo di selezione per i ruoli professionali si rivela pertanto oscuro, poiché gestito da una ristretta cerchia di dirigenti in posizioni privilegiate che applica criteri di valutazione non espliciti. Questo crea un paradosso: mentre si promuove l'impegno a lungo termine anche mediante incentivi materiali, la trasparenza nel percorso di “carriera” rimane assai limitata:

¹¹³ Definizione utilizzata a più riprese anche all'interno del gruppo locale e durante gli eventi di formazione

“Layla”, militante esperta (ora ex membra): <<Dopo circa un anno di azioni, ne ho fatte più di dieci, ho lasciato il movimento... ero in attesa di avere un supporto economico ma poi più nulla, è anche saltato il finanziamento del CEF e c’è stata una profonda ristrutturazione... Comunque non ho mai capito in base a come vengono distribuiti gli incentivi e da chi... c’è poca trasparenza>>. (Conversazione in seguito a un’assemblea di un gruppo affine a UG, febbraio 2025, nota etnografica).

Anche i membri recentemente “promossi” al grado di funzionario contribuiscono a mantenere un clima di opacità riguardo ai criteri di accesso ai ruoli istituzionali e alle relative retribuzioni. Ne è un chiaro esempio la testimonianza di un funzionario che, per dedicarsi a tempo pieno all’organizzazione, ha lasciato un’occupazione stabile:

“Elio”: <<Cosa devo dirvi? Ho lasciato un posto di lavoro a tempo indeterminato per dedicarmi a tempo pieno a UG...>>

Io: <<(...)Ma come si fa ad avere un ruolo retribuito?>>

“Elio”: <<Ehhh... è un percorso lungo...>>. (Corso di formazione preliminare, marzo 2024, nota etnografica).

Secondo la teoria dei campi di Scott (2013), questa ambiguità potrebbe configurarsi come una strategia deliberata per massimizzare l’impegno senza garantire ricompense certe, spingendo gli attivisti a “dimostrare quello che valgono” in attesa di un avanzamento potenzialmente irraggiungibile. Si tratterebbe, in ultima analisi, di un dispositivo di sfruttamento della base: alimentando tatticamente false speranze di carriera interna, i *leader* mobiliterebbero anche indecisi e scettici al fine di capitalizzare su un impegno “a titolo gratuito”.

L’introduzione di meccanismi professionalizzanti, dunque, non comprometterebbe in modo evidente la “purezza” ideologica della base, ma potrebbe favorire dinamiche di sfruttamento e strumentalizzazione da parte della dirigenza, rinforzando al contempo i meccanismi di controllo verticale, selezione e autoreferenzialità tipici delle organizzazioni politiche eversive descritte da Selznick (1952).

5.8 Un ruolo (quasi) inarrivabile, quello del dirigente

All'interno della spirale del coinvolgimento, il passaggio da funzionario a dirigente non costituisce un'evoluzione lineare, quanto piuttosto un salto qualitativo strutturalmente precluso.

I dirigenti, in quanto figure di spicco, incarnano un potere non soltanto formale, ma soprattutto carismatico, radicato nella loro biografia, nella rete di relazioni e in una legittimità simbolica tendenzialmente auto attribuita, che li rende figure pressoché inattaccabili e ancor meno sostituibili.

Di conseguenza, chi occupa posizioni subalterne può rafforzare il proprio coinvolgimento e la propria dedizione, ma senza realistiche prospettive di accesso alle posizioni apicali. Si alimenta così un meccanismo che salda una lealtà crescente a una mobilità verticale di fatto nulla (o quasi).

Emblematica, in tal senso, è la natura non elettiva delle cariche dirigenziali all'interno dell'organizzazione, poiché essa riflette un modello decisionale fondato direttamente sulla cooptazione e sulla continuità informale, anziché su processi deliberativi aperti e partecipati. Una dinamica confermata dalle parole di un dirigente:

Donatello: “Ci stiamo provando ma... non abbiamo ancora capito come redistribuire il potere”. (Induzione *online*, aprile 2024, nota etnografica).

Questa ammissione, tanto schietta quanto rivelatrice, restituisce la difficoltà del collettivo nel risolvere la tensione tra apertura e controllo, tra autogestione proclamata e centralizzazione di fatto.

D'altro canto, agli occhi dello stesso funzionario il dirigente non è un semplice *leader*, ma un visionario: la sua energia, biografia e passione sono “contagiose” e magnetiche, poiché la sua figura trascende gli obiettivi strategici per incarnare una vera e propria missione salvifica, quella di Ultima Generazione.

La sua legittimità non deriva dunque dalla collocazione formale nell'organigramma (potere razionale-legale), ma dalla sua "unicità" (potere carismatico dato dal capitale simbolico accumulato). Sostituirlo, pertanto, non equivarrebbe a una promozione, bensì a un atto di rottura simbolica: un "tradimento" dell'identità collettiva dell'organizzazione.

In questa cornice, l'impegno del funzionario non è motivato soltanto dallo stipendio o dalle prospettive di carriera; ma dall'adesione a una causa in cui crede fermamente. La missione dell'organizzazione si fonde così con quella personale, in un atto di trascendenza che permette di relativizzare le ambizioni individuali: la frustrazione per la mancata promozione viene così sublimata dall'importanza di contribuire a un fine superiore:

<<I nostri gesti, assolutamente incomprensibili all'inizio hanno iniziato a sembrare legittimi di fronte alla minaccia della crisi climatica. Abbiamo polarizzato il discorso, ma in maniera positiva, creando consenso dove non c'era. Il consenso va costruito perché, se ci fosse già, staremmo già vincendo e non ci sarebbe bisogno di noi. Questo è il lavoro di Ultima Generazione: costruire il consenso e l'urgenza per misure adeguate alla mitigazione e adattamento al collasso climatico in corso. E dobbiamo continuare a farlo>>. (Messaggio rivolto all'intera comunità di UG, marzo 2025).

L'ambizione del funzionario subisce dunque una traslazione: dall'avanzamento di carriera formale alla ricerca di una prossimità informale con il centro decisionale. La lealtà verso la dirigenza diventa così la chiave per accedere a un ruolo di consigliere, partecipare agli incontri strategici e, in ultima analisi, percepirsi come membro di un'élite ristretta.

Proprio la diade fondatore-carismatico/funzionario-leale, fondata sulla subordinazione del secondo al primo, costituisce il perno della stabilità organizzativa, la quale persiste soltanto a condizione che entrambi i segmenti siano fortemente motivati e allineati.

Capitolo 6. Le motivazioni all'adesione

6.1 Le motivazioni, un quadro generale

Nel campo delle organizzazioni ambientaliste radicali, contraddistinte da elevata professionalizzazione e forte densità identitaria, l'analisi delle motivazioni all'adesione risulta fondamentale per comprendere le dinamiche interne di coesione, distinzione e riproduzione: sono proprio tali motivazioni a costituire un indicatore primario del grado di appartenenza simbolica, dell'investimento biografico e del posizionamento politico di ciascun membro.

In questa sede, il concetto di *habitus* (Bourdieu, 1979) permette di chiarire come le disposizioni incorporate dagli individui orientino pratiche di adesione in sintonia con le proprie aspirazioni, le aspettative e i campi di riconoscimento disponibili. In altri termini, la sua applicazione consente di leggere le diverse motivazioni all'adesione all'interno dei rispettivi segmenti come prodotto dell'incontro tra traiettorie biografiche e strutture sociali di riferimento.

Parallelamente, l'apporto di Melucci (1982; 1996) consente di cogliere l'adesione come un processo di costruzione identitaria, nel quale l'organizzazione funziona come un produttore di senso, offrendo codici simbolici, narrazioni comuni e forme di riconoscimento. In quest'ottica, la militanza in UG può essere letta come risposta a un bisogno di coerenza tra etica personale e azione collettiva, in un equilibrio costantemente negoziato tra autonomia individuale e appartenenza a un "noi" intriso di valori condivisi.

Nei contesti inclini alle derive settarie, l'adesione assume inoltre una valenza marcatamente distintiva: da un lato definisce l'identità individuale, dall'altro erige il confine simbolico del gruppo. In termini bourdesiani, la partecipazione si configura allora come una pratica di distinzione finalizzata a produrre legittimazione attraverso la distanza da ciò che viene percepito come "altro" o "estraneo": il moderato, il passivo, il compromesso.

Da questa prospettiva, l'organizzazione non è pertanto un mero luogo di azione, ma un microcosmo sociale parzialmente indipendente all'interno del quale si produce e si contende il capitale simbolico.

Ora, pur partendo dalla contrapposizione analitica tra motivazioni intrinseche (la spinta interna, legata al significato stesso dell'agire) e quelle estrinseche (le ricompense esterne, materiali o simboliche, come *status*, reti, accesso a risorse), va sottolineato che nei contesti radicali tale dicotomia tende spesso a sfumare. In queste arene l'azione si carica di senso proprio in virtù della sua ricompensa simbolica: il riconoscimento da parte del gruppo e l'allineamento ai valori interni dell'organizzazione non sono un fine esterno ma una spinta motivazionale primaria.

Un secondo asse interpretativo oppone le motivazioni valoriali (orientate a principi, ideali, fini ultimi) a quelle strumentali (focalizzate sull'efficacia dell'azione e sul raggiungimento di risultati concreti). Questa polarità riecheggia, in chiave weberiana, la tensione tra razionalità rispetto al valore e razionalità rispetto allo scopo: un dualismo che attraversa le pratiche quotidiane dell'attivismo radicale, costantemente sospeso tra vocazione etica e imperativi tattici.

Infine, la triade concettuale di Hirschman (1970) - *exit*, *voice* e *loyalty* - si rivela nuovamente uno strumento interpretativo eccellente, poiché la sua applicazione consente di collocare anche le motivazioni all'adesione in un orizzonte di possibilità che va oltre la semplice entrata, per includere la permanenza, la critica interna o il definitivo abbandono¹¹⁴.

Riassumendo, il presente capitolo si propone di esplorare le principali dinamiche motivazionali - spinte, convergenze e tensioni - che attraversano i diversi segmenti dell'organizzazione. L'obiettivo è duplice: da un lato, restituire una mappa delle logiche che strutturano l'impegno e le frizioni tra *ethos* e norma collettiva; dall'altro, analizzare il potenziale (coesivo, disgregante e distintivo) insito nella pluralità di motivazioni che caratterizza il contesto di UG.

¹¹⁴ Come è già stato evidenziato nel corso della trattazione, nelle organizzazioni radicali con tratti settari, la scelta di aderire implica spesso un alto tasso di lealtà (*loyalty*), che può però convivere con forme di dissenso interno (*voice*) o cedere a rotture nette (*exit*), talora drammatiche. La motivazione, in questo senso, è anche un termometro della tenuta relazionale e del grado di apertura del sistema organizzativo.

6.2 Motivazioni trasversali e convergenze interne

La comprensione delle motivazioni all'adesione acquista pieno significato solo se articolata per segmenti organizzativi. Ciascun sottogruppo esprime infatti orientamenti e aspettative specifiche, che plasmano in modo differenziato le ragioni della partecipazione.

Eppure, all'interno di una struttura contraddistinta da spiccata eterogeneità interna (generazionale, culturale operativa), sono le convergenze motivazionali a costituire il presupposto per la coesistenza e la cooperazione, persino a fronte di tensioni latenti o manifeste.

Di conseguenza, preliminarmente all'esame delle specificità motivazionali dei singoli frammenti, si rende necessario soffermarsi su quelle matrici comuni che, attraversando l'intera compagine, ne definiscono l'ossatura simbolica. In questa sede, l'analisi limiterà gli esempi empirici privilegiando i riferimenti teorici e interpretativi, poiché le tendenze discusse risultano già ampiamente documentate e ricorrenti nel *corpus* empirico presentato nel corso della trattazione.

Una prima e fondamentale matrice motivazionale trasversale è l'urgenza ecologica; intesa però non nei termini di una semplice preoccupazione ambientale, ma quale crisi sistemica le cui radici affondano nei modelli economici e negli assetti politici dominanti. L'attivismo, in tale accezione, non deriva da una vocazione moralistica o contingente, bensì da una percezione totalizzante della crisi climatica che interroga le fondamenta stesse della modernità (Giddens, 2008)¹¹⁵. Questa prospettiva, profondamente interiorizzata, unifica attori mossi da convinzioni valoriali differenti, poiché nella loro percezione la crisi ecologica rappresenta un orizzonte invalicabile e non negoziabile.

L'urgenza ecologica si afferma dunque come la matrice motivazionale primaria e pressoché unanime. Essa si configura come la coscienza diffusa di un evento epocale, strutturale e parzialmente irreversibile, destinato a investire ogni aspetto della vita collettiva. Questa consapevolezza, fortemente radicata nelle pratiche e nei linguaggi quotidiani, agisce come

¹¹⁵ Nella sua opera *"The politics of climate change"* Anthony Giddens (2008) sostiene che la crisi ecologica, oltre a rappresentare una sfida formidabile, si configura come un rischio paradossale poiché fabbricato dalla modernità stessa, una minaccia che non deriva da eventi esterni o naturali, ma dalle dinamiche interne del sistema sociale ed economico contemporaneo. Di conseguenza, a differenza dei rischi "tradizionali", i rischi climatici si configurano come rischi astratti di tipo sistemico, che operano su scale temporali e spaziali difficilmente percepibili ma profondamente interiorizzate.

dispositivo di mobilitazione “integrale”, in grado di ricomporre le fratture generazionali, ideologiche e operative.

Sul piano empirico, questa percezione si manifesta, nelle sue accezioni più catastrofiste, attraverso l’uso ricorrente nel discorso militante di espressioni come “estinzione”, “imminente collasso ecologico e sociale” o “punto di non ritorno”. La narrazione della crisi ecologica adotta così registri drammatici, a tratti apocalittici, in cui la temporalità subisce una compressione e la stessa prospettiva di un futuro “integrato” viene radicalmente messa in discussione:

“Roberto”, militante esperto: <<...Io sarò in carcere quando morirà mia madre... e morirà per un’ondata di calore, perché nelle prossime estati in questa città si schiatterà sempre di più per il caldo>>. (Evento di formazione avanzata e condivisione, maggio 2024, nota etnografica).

Questa visione tragica dell’urgenza climatica produce un imperativo morale all’azione, che trova espressione in pratiche di disobbedienza civile o di intervento diretto. In tale contesto, l’espressione “non c’è più tempo” non rappresenta soltanto uno *slogan*, ma la cornice cognitiva ed emotiva che legittima l’agire immediato, ergendosi a fondamento etico ed epistemico dell’organizzazione: si tratta di un vero e proprio *frame* che non si limita a giustificare l’azione, ma fonda il senso stesso della partecipazione.

La percezione di un processo irreversibile e catastrofico in corso si configura dunque quale presupposto fondante e condiviso, una verità non negoziabile che struttura le motivazioni dei partecipanti in modo trasversale e profondo. Tuttavia, come si vedrà in seguito (paragrafo 7.3.2), tale assunto ha recentemente subito una ricalibratura nella comunicazione esterna: la retorica dell’imminente collasso eco climatico va stemperandosi a favore di una narrazione più misurata e pragmatica, in cui l’enfasi apocalittica cede il passo al registro più concreto e materialista del “Giusto Prezzo”.

Tale slittamento discorsivo, riconducibile alla nozione di “traduzione strategica” di Latour (2004), mira a rendere la crisi ecologica più accessibile e politicamente spendibile, ancorandola a elementi tangibili come l’aumento dei prezzi o l’impatto economico dei cambiamenti climatici.

Un secondo elemento motivazione trasversale è rappresentato dall'etica dell'azione diretta. Questa non va intesa soltanto come una preferenza tattica o operativa, bensì quale principio etico e simbolico fondante che conferisce valore all'impegno collettivo. In questo quadro, l'azione diretta (che include gesti di blocco, occupazione, disobbedienza civile, sabotaggio simbolico) si configura pertanto come una forma di intervento necessario a fronte di un sistema istituzionale percepito come inerte, colluso e complice della crisi ecologica.

Empiricamente, l'etica dell'azione diretta pervade sia i repertori d'azione adottati sia la retorica interna dell'organizzazione. Nei discorsi e nei materiali comunicativi emerge con insistenza la contrapposizione tra “parlare” e “fare”, che oppone il tempo lento della mediazione istituzionale all'urgente risoluta dell'azione. Il gesto diretto viene dunque investito di un valore intrinseco: non solo serve a produrre effetti, ma testimonia la verità della crisi e rende visibile il dissenso incarnando l'urgenza. Anche laddove non produce risultati immediati, conserva un valore espressivo che sconfina nel sacrale.

In questa prospettiva, l'azione non persegue soltanto l'efficacia strumentale, ma anche la comunicazione pubblica di valori, emozioni e identità. L'azione diretta si configura come una *performance* etica: una manifestazione visibile di dissenso, autenticità e coerenza, in grado di fomentare un senso collettivo. Tale dinamica richiama la distinzione weberiana tra razionalità rispetto allo scopo e razionalità rispetto al valore: l'azione diretta si radica in quest'ultima, poiché il suo significato intrinseco prevale, almeno in parte, sull'efficacia materiale.

L'etica dell'azione diretta è inoltre connessa alla produzione di una legittimità contro egemonica. Seguendo James Scott (1990/2021), tali pratiche costituiscono forme di “resistenza” che sfidano lo *status quo* non solo nei contenuti, ma nelle stesse modalità espressive. In tale contesto, l'eventuale illegalità dell'azione non viene intesa come devianza, ma come una deliberata forma di disobbedienza, la cui legittimità si fonda sulla premessa che determinate norme siano totalmente prive di fondamento morale dinanzi alla gravità della crisi ecologica.

L'etica dell'azione trova la sua espressione più tangibile nelle pratiche rituali che ne scandiscono l'esecuzione: preparazioni collettive, codici nonviolenti, esposizione pubblica dei corpi, simbolismi e celebrazioni conclusive. Attraverso la cura di queste pratiche rituali,

l'organizzazione istituisce e trasmette un canone morale la cui funzione è plurale: rafforzare il mutuo riconoscimento tra gli attivisti, definire i confini del gruppo e coltivare un senso condiviso di dignità e legittimità.

Lungi dall'essere monolitica, l'etica dell'azione diretta si articola in diverse declinazioni: per alcuni costituisce un gesto eroico, per altri una forma ordinaria di impegno, per altri ancora un terreno di ambivalenza. Tale eterogeneità si riflette nelle diverse posture individuali all'interno dei rispettivi segmenti: dalla piena adesione all'interpretazione strategica, fino a un'accettazione "subita", vissuta quale condizione necessaria per l'appartenenza al gruppo. Ad ogni modo, essa rappresenta una grammatica condivisa che funge da collante per l'organizzazione, alimentando un orizzonte comune di senso, appartenenza e coerenza.

Un terzo fattore motivazionale trasversale, ricorrente nelle narrazioni degli attivisti, è la ricerca di coerenza esistenziale. Questo imperativo etico si manifesta nella tentativo di ridurre la distanza tra i valori dichiarati e le condotte di vita quotidiane. In questo quadro, l'adesione all'organizzazione trascende il semplice atto di militanza per configurarsi quale progetto biografico integrale, in cui l'etica ecologista permea e modella le pratiche, le relazioni personali, le scelte abitative, alimentari, professionali e affettive.

Questa spinta alla congruenza si declina in molteplici modi. Sul piano pratico, si traduce in scelte concrete come l'adozione di diete vegane o vegetariane, il rifiuto del consumo superfluo, l'uso di mezzi di trasporto sostenibili o a impatto zero, le pratiche di autoproduzione e mutualismo. Oltre a questa sfera, tuttavia, il bisogno di coerenza investe anche le dimensioni più intime dell'esistenza, quella temporale e affettiva: molti attivisti raccontano di aver ridisegnato le proprie traiettorie personali attorno all'impegno militante, al punto di aver subordinato altre aspirazioni (siano esse economiche, familiari o professionali) all'imperativo dell'azione ecologista.

Questa spinta alla coerenza è animata da una profonda tensione etico-identitaria: il soggetto cerca un allineamento tra il proprio essere, i propri valori e le proprie azioni. Come ha mostrato Melucci (1996), nelle organizzazioni di movimento contemporanee l'identità collettiva non è un dato costituito, ma il risultato di un processo di continua negoziazione tra sé e il gruppo, tra interiorità e appartenenza. In questo contesto, l'organizzazione fornisce un modello normativo forte che orienta comportamenti e scelte ben oltre il perimetro dell'azione

pubblica, innescando un processo di soggettivazione politica. Tale dinamica implica forme di auto-disciplina, ma genera anche un profondo riconoscimento simbolico: “essere coerenti” sul piano individuale si traduce in fonte di legittimazione all’interno del gruppo.

Come suggerisce Anthony Giddens (1991), questa dimensione è analizzabile attraverso la lente dello “stile di vita” quale forma di politicizzazione del sé. Nel “vuoto” lasciato dal declino delle grandi narrazioni ideologiche, l’agire politico si innesta nelle scelte intime e quotidiane, che divengono così terreno dell’agire politico. Di conseguenza, anche l’attivismo radicale assume i contorni di un’etica “del vivere”: una forma di politicizzazione del quotidiano che tende a erodere la distinzione tra sfera pubblica/organizzativa e privata.

Tuttavia, questa stessa tensione alla coerenza genera dinamiche ambivalenti. Se da un lato costituisce un potente dispositivo motivazionale e una fonte di autenticità, dall’altro può indurre pressione normativa, senso di inadeguatezza e giudizio morale verso coloro che non aderiscono pienamente al modello considerato coerente. In alcuni casi, tale meccanismo dà luogo a vere e proprie forme di sorveglianza orizzontale, in cui la condotta dei membri viene implicitamente valutata sul metro della coerenza percepita, reale o presunta, rispetto ai valori del gruppo.

Da questa prospettiva, la ricerca di congruenza tra vita quotidiana e impegno politico costituisce una motivazione trasversale tanto potente quanto fragile. Se da un lato è in grado di alimentare un’adesione intensa e duratura, dall’altro espone al rischio di frustrazioni. Questa tensione rappresenta un nodo centrale nella costruzione di un’identità militante sempre più pregnante, in cui il confine tra attivismo e vita quotidiana tende a dissolversi.

Accanto all’urgenza ecologica, all’etica dell’azione diretta e alla ricerca di coerenza tra vita quotidiana e politica, si colloca infine un quarto asse motivazionale trasversale, meno esplicitato ma profondamente radicato: un indissolubile desiderio di appartenenza comunitaria. A fronte di una società percepita come frammentata, individualizzata e competitiva, l’organizzazione si offre agli attivisti quale spazio relazionale denso, un luogo in cui tessere legami affettivi, sperimentare il riconoscimento reciproco e condividere un orizzonte di valori e di senso.

L'intensità di tale bisogno emerge con forza dalle narrazioni biografiche degli aderenti, che spesso descrivono l'ingresso nell'organizzazione come un'esperienza trasformativa non tanto sul piano politico, ma soprattutto su quello esistenziale. L'incontro con la comunità viene vissuto come una riscoperta del sé e assume le sembianze di un "ritorno a casa": la scoperta di un luogo in cui, finalmente, "non sentirsi più soli". L'organizzazione si rivela così una comunità etica e affettiva, un microcosmo indipendente che funge da rifugio contro la disgregazione dei legami sociali.

Questa dimensione richiama il concetto di "identità collettiva" che da Francesco Alberoni (1977, 2014) ad Alberto Melucci (1982, 1996) è stato inteso non come la mera somma di identità individuali, ma come processo interattivo fondato su tre pilastri:

la condivisione di codici simbolici, la reiterazione di pratiche rituali e un'appartenenza narrativa comune. L'organizzazione fornisce, in tal senso, il linguaggio politico-affettivo attraverso cui gli individui si definiscono reciprocamente, spostando il *focus* dal "cosa facciamo" al "chi siamo insieme".

Questa funzione comunitaria può essere interpretata come una risposta a quella che Bauman definisce "modernità liquida" (2011). L'organizzazione si trasforma in una "comunità rifugio" che, opponendosi ad un mondo incerto, fornisce ai suoi membri spazi ad elevata densità relazionale, assistenza sul piano materiale e un ancoraggio identitario stabile. In questo senso, l'organizzazione ecologista radicale opera come un contenitore in cui prosperano legami che eccedono la dimensione prettamente politica dell'azione militante: amicizie, relazioni sentimentali, nonché reti di mutua cura e assistenza.

Tuttavia, la logica stessa della comunità rifugio comporta delle ambivalenze. Il bisogno di appartenenza, pur rafforzando la coesione interna e la resilienza della "comunità", può produrre forme di chiusura e pressioni di matrice conformistica. Nello sforzo di proteggere la propria integrità, il gruppo tende a sviluppare codici impliciti di inclusione/esclusione, rafforzando il senso di un "noi" condiviso, ma accentuando al contempo la distanza dall'esterno. Ne consegue il rischio concreto di derive settarie, in cui ogni forma di dissenso viene interpretata non come un'opportunità dialettica, ma come una potenziale minaccia alla coesione del collettivo.

In ultima analisi, il bisogno di appartenenza comunitaria costituisce una motivazione profonda e diffusa che, sebbene non sempre tematizzata, permea trasversalmente l'intera organizzazione. Esso agisce come un potente collante relazionale e simbolico, garantendo la sopravvivenza dell'organizzazione anche nei momenti di crisi e conferendo all'esperienza attivista la sua dimensione più affettiva ma anche totalizzante.

In sintesi, dalla convergenza dei quattro assi motivazionali (urgenza ecologica, etica dell'azione diretta, coerenza biografica e bisogno di comunità) si costituisce il nocciolo coesivo dell'organizzazione. Questo nucleo opera come una piattaforma valoriale e simbolica che determina la condivisione di un linguaggio, di codici e pratiche necessaria a impedire che la pluralità interna sfoci in dispersione.

Tali convergenze, tuttavia, non eliminano le tensioni, al contrario tendono a mascherarle o a dislocarle su altri piani: è precisamente nel modo in cui ciascun segmento declina, interpreta o si oppone a tali matrici condivise che risiede la complessità dell'organizzazione.

6.3 Tipologie di motivazioni e tensioni per segmento

Posto che le convergenze analizzate nel paragrafo precedente costituiscono il sostrato comune dell'impegno, è nella declinazione concreta, selettiva e a tratti conflittuale delle singole motivazioni che si palesano le più profonde divergenze tra i sottogruppi. Ciascun segmento esibisce infatti una configurazione peculiare di orientamenti, disposizioni e aspettative, che scaturisce dall'intersezione tra biografie individuali, ruoli organizzativi, posizionamenti simbolici e traiettorie di socializzazione politica.

L'analisi delle motivazioni per segmento permette dunque di cogliere la complessa architettura di significati, strategie, forme di legittimazione e dispositivi simbolici che orientano la partecipazione, mettendo al contempo in luce le asimmetrie interne all'organizzazione, quali le tensioni tra centri e periferie simboliche, visibilità e invisibilità, potere formale e riconoscimento informale.

6.3.1 I sostenitori

I sostenitori esterni rappresentano un segmento ampio ma poco visibile, composto da individui che gravitano attorno all'organizzazione senza integrarsi stabilmente nella sua struttura formale o nelle sue dinamiche operative. La categoria include ex attivisti, piccoli donatori, professionisti del mondo culturale, accademico o giornalistico. Il loro legame con l'organizzazione è discontinuo eppure significativo, fondato su una prossimità di natura ideologica, etica o affettiva.

La matrice motivazionale di questo segmento risulta meno politicizzata, ma non per questo superficiale.

In primo luogo, molti sostenitori, pur aderendo appieno all'analisi della crisi ecologica e ai valori radicali dell'organizzazione, scelgono di non esporsi direttamente per ragioni biografiche, professionali o emotive. Il loro contributo si traduce dunque in una partecipazione "simbolica" ma convinta, che dà avvio a un legame che tende a rafforzarsi nel tempo, alimentato dai rapporti interpersonali e dalla percezione di un impatto positivo e concreto. Tale posizione è corroborata dalle testimonianze raccolte nel corso dell'osservazione, che evidenziano un atteggiamento di supporto costante, spesso espresso in termini di fiducia nel progetto e nel desiderio di contribuire, pur in modo "discreto", alla sua realizzazione:

"Paola": <<Alla mia età non me la sento di fare quello che fate voi (...), però con tutti i miei limiti se posso cerco sempre di dare una mano, di supportarvi, anche indirettamente, perché la penso allo stesso modo>>. (Incontro sociale organizzato dal Gruppo Locale, maggio 2024, nota etnografica).

L'adesione di questo segmento, più simbolica che operativa, viene vissuta dunque come un autentico posizionamento morale e politico: essa consiste in una piena adesione ai valori del gruppo ma priva di esposizione diretta, la quale si rivela comunque essenziale per la coesione e la continuità dell'organizzazione.

Da questa dinamica emerge una forma di delega politica: il sostenitore, considerando l'organizzazione un soggetto credibile ed eticamente coerente, le affida il compito di agire

laddove egli non può o non vuole. La motivazione ultima risiede nel desiderio di vedere agire qualcuno “al proprio posto”, sostenendo da una distanza prudente chi lotta, disobbedisce e si espone.

La motivazione ha dunque anche una forte componente emotiva: l'organizzazione viene percepita come una delle poche realtà organizzative autentiche, capace di “dire la verità”, di infrangere i codici dominanti e incarnare una forma di vita possibile. La relazione che ne deriva assume così una duplice valenza, affettiva e generazionale: sostenere l'organizzazione è un modo per affidare alle nuove coorti militanti un'idea di futuro, di giustizia, di bellezza politica e partecipazione.

Le motivazioni e la stessa identità di questo segmento si fondano su una prossimità selettiva, che si manifesta in diverse auto-definizioni quali “amici del movimento”, “sostenitori” o “attivisti esterni”. Il principio unificante che emerge è che la distanza organizzativa viene vissuta come scelta consapevole, raramente come un'esclusione subita.

L'identità del sostenitore, più fluida e meno esposta alla pressione normativa interna, non risulta per questo priva di senso. Al contrario, è proprio la sua natura non formalizzata a rendere la relazione potenzialmente più libera, affettiva e persistente.

Ad ogni modo, la tensione principale che attraversa questo segmento risiede anch'essa nella dualità tra coinvolgimento e distanza. Da un lato, una parte dei sostenitori avverte una frustrazione latente per la partecipazione parziale; dall'altro, la maggioranza teme che un'immersione totale nella vita del gruppo possa mettere a rischio il proprio equilibrio individuale.

In questo quadro, emerge una tensione legata al riconoscimento reciproco, spesso alimentata dalle posizioni più intransigenti. Così, mentre i sostenitori esterni si chiedono se siano considerati parte del “noi” collettivo, sono proprio alcuni militanti del nucleo più attivo a percepire questo segmento come troppo passivo o “opportunamente” periferico. Tale ambivalenza può generare relazioni intermittenti e asimmetriche, di non facile gestione.

I sostenitori esterni fungono comunque da ponte tra interno ed esterno, tra il nucleo militante e la società civile più ampia. Essi rappresentano una risorsa strategica fondamentale, specie durante le mobilitazione, le raccolte fondi e le fasi di costruzione del consenso. Essi operano,

inoltre, come moltiplicatori culturali, dando voce al progetto ecologista radicale all'interno dei propri ambiti professionali o relazionali.

Tuttavia, il legame risulta piuttosto fragile e, se non coltivato, rischia di interrompersi anche improvvisamente. La persistenza della motivazione è dunque altamente dipendente dalla capacità dell'organizzazione (ed in particolare dei vertici) di alimentare costantemente il legame affettivo, simbolico e comunicativo con questo segmento "esterno".

6.3.2 Polemici virtuali

Le motivazioni che spingono i polemici virtuali all'adesione risultano spesso legate a dinamiche di riconoscimento esterno più che a un reale interesse per la costruzione collettiva. In questo quadro, la necessità di ottenere visibilità e approvazione sociale diviene centrale, configurandosi come una forma di “*performance* ideologica” che privilegia l’affermazione del proprio punto di vista a scapito di un dialogo autentico e costruttivo. Tale orientamento rivela difficoltà relazionali più profonde, che trovano nello spazio virtuale un terreno fertile per l’autoaffermazione: l’egocentrismo e la costante ricerca di consenso fungono da motori principali dell’interazione, mentre l’adesione si carica di una funzione quasi compensativa rispetto a carenze di riconoscimento.

Questa dinamica si traduce in una costante esposizione del sé, in cui l’atto stesso di polemizzare diviene parte integrante di un’identità pubblica da consolidare e difendere. Il confronto non è finalizzato alla costruzione di senso condiviso, ma piuttosto all’affermazione di un ruolo che garantisca centralità e visibilità nel gruppo. Il linguaggio assume sovente toni iperbolici, a tratti aggressivi, come strategia per catalizzare l’attenzione e marcare i confini della propria posizione. Ne deriva una tensione continua verso la legittimazione, che si alimenta non solo delle conferme ricevute, ma anche della contrapposizione con il dissenso: il conflitto stesso si trasforma così in una “risorsa”, un palcoscenico per validare la propria rilevanza soggettiva:

“Armando”: <<Vedo che è pieno zeppo di religioni. Alcuni bigotti e oltranzisti - pensiero unico>>.

“Anna”: <<ORA HAI STANCATO!!!!!!!! BIGOTTO E OLTRANZISTA SEI TU!!!! (...) SEI VERAMENTE SENZA RISPETTO! CHE DIO TI ILLUMINI E STAI DANDO UN PESSIMO ESEMPIO PURE PER GLI ATEI (...)>>.

“Armando”: <<La mia pazienza si sta esaurendo>>

“Anna”: <<E CHI TI CREDI DI ESSERE??????>>.

L’adesione dei polemici virtuali si configura dunque come una forma di partecipazione “strumentale”, in cui la relazione con l’altro viene subordinata a esigenze di

autovalorizzazione. La dimensione collettiva resta pertanto marginale, mentre prevale l'esigenza di mantenere una visibilità costante e di ottenere un riconoscimento che, sebbene momentaneo e instabile, svolge una funzione gratificante difficilmente ottenibile altrove. La difficoltà di instaurare legami autentici si intreccia così con un bisogno di compensazione narcisistica, rendendo tale presenza tanto persistente quanto sterile nella sua effettiva capacità di contribuire a una crescita collettiva.

6.3.3 Volontari

Le motivazioni dei volontari, sebbene meno strutturate rispetto a quelle dei polemici virtuali, non risultano per questo meno significative. La loro adesione si colloca infatti in una fase esplorativa, in cui prevale il desiderio di orientarsi, trovare un ruolo e un senso di appartenenza più definiti. Di conseguenza, la motivazione iniziale, più che una spinta preesistente, costituisce la ricerca stessa di un ruolo, di un senso di appartenenza e di motivazioni specifiche che possano progressivamente radicarsi. L'adesione diventa dunque un processo aperto e in divenire, in cui la dimensione sperimentale assume un peso determinante:

“Aurora”, neo volontaria (ora militante) <<Sto cercando di conoscervi meglio e capire come vanno le cose... vorrei essere utile sulla base delle mie competenze e interessi>> (Durante una delle sue prime riunioni con il nucleo operativo del GL, maggio 2025).

Questa fase di esplorazione presuppone un atteggiamento generalmente disponibile e ricettivo: il volontario è mosso dalla curiosità e dal bisogno di “sperimentare” la propria identità in relazione al gruppo. Lungi da un'autoaffermazione di matrice narcisistica, la sua è una ricerca di collocazione e di senso, volta a comprendere quale contributo personale possa assumere valore. L'eventuale incertezza motivazionale, quindi, non rappresenta necessariamente un indice di criticità, ma va interpretata come una “possibilità evolutiva”, poiché crea lo spazio necessario per la maturazione di motivazioni più personali e autentiche.

Anche il volontario ricerca riconoscimento e legittimazione, ma in modo meno esibizionistico e competitivo rispetto al polemico virtuale. La sua necessità di essere valorizzato all'interno del gruppo non si esprime pertanto attraverso la contrapposizione o la spettacolarizzazione del sé, bensì nella disponibilità ad apprendere le “regole del gioco” e nella costruzione di legami e relazioni.

Il coinvolgimento iniziale assume quindi una funzione propedeutica, finalizzata alla comprensione del contesto in vista di un'integrazione più solida. Lungo questa traiettoria, l'assunzione di un ruolo definito e riconosciuto risulta decisiva sia per la maturazione di

motivazioni più specifiche, sia per consolidare l'identificazione con il gruppo. La transizione da un'adesione "provvisoria" a un coinvolgimento stabile costituisce dunque il passaggio chiave per l'evoluzione dell'impegno e per la stabilizzazione delle sue motivazioni all'interno del collettivo.

6.3.4 Militanti esecutori

I militanti esecutori costituiscono il nucleo operativo dell'organizzazione: partecipano stabilmente alle azioni dirette e alle campagne, aderendo alla linea strategica senza porla in discussione. Provengono da percorsi di militanza eterogenei e sono assidui frequentatori dei percorsi di formazione interna. Si tratta prevalentemente di giovani o di soggetti con una spiccata predisposizione all'agire collettivo, a prescindere dal possesso di ruoli formali.

I militanti esecutori condividono un impianto motivazionale intenso e interiorizzato, che si traduce in una partecipazione continua e disciplinata. Le motivazioni sottostanti si articolano in almeno cinque assi.

La motivazione fondante è la profonda fede nella legittimità della causa ecologista radicale. La crisi climatica viene percepita come un'emergenza assoluta, rispetto alla quale ogni altra priorità diventa secondaria. Di conseguenza, l'adesione si fonda su un'urgenza morale che rende la neutralità o la passività inaccettabili: in questo quadro l'impegno attivo diviene un dovere categorico, non una scelta tra le altre. Questa postura rispecchia un'etica della convinzione (Weber) in cui l'azione è guidata da valori assoluti, a prescindere dall'esito contingente:

“Umberto”, militante: <<Non conosco gli effetti delle nostre azioni, nessuno li conosce... Però sento che devo fare qualcosa... tutti dovremmo... la crisi climatica è così grave che ormai si lotta per la sopravvivenza>>. (Durante un'azione all'interno del Festival Disobbediente, maggio 2024, nota etnografica).

Un secondo asse motivazionale è l'attivismo inteso come processo di soggettivazione, in cui la militanza cessa di essere un'attività per divenire una dimensione esistenziale che definisce l'identità e orienta le scelte di vita (lavorative, relazionali, abitative). L'impegno costante, pertanto, trascende la mera espressione di una credenza per configurarsi come un'appartenenza ontologica - è così che si è, così che ci si percepisce, così che si vuole essere visti - rivelando una motivazione intrinsecamente identitaria e performativa.

“Alessandro”, militante esperto: <<Non si tratta più di fare attivismo, questo per me è uno stile di vita...>>. (Riunione del GL, novembre 2024, nota etnografica).

Un’ulteriore motivazione è di natura squisitamente affettiva. La partecipazione regolare si nutre anche di legami affettivi forti, consolidati nel tempo anche attraverso la condivisione di esperienze intense. Il gruppo fornisce protezione emotiva, solidarietà e riconoscimento, assumendo talvolta una funzione complementare rispetto a reti familiari o amicali fragili. L’adesione risponde così a un bisogno di appartenenza stabile, che si traduce in affidabilità e disciplina, confermando l’analisi di Melucci secondo il quale l’identità nei movimenti è sempre frutto di un processo relazionale, di un “costruirsi nel riconoscimento dell’altro”:

“Fabiana”: <<Anche io la prima volta mi sentivo come voi... poi però mi sono sentita in colpa verso coloro che andavano in azione... perché loro sì e io no... all’inizio mi sembrava assurdo ma poi ho capito che non potevo tirarmi indietro, era anche una mia responsabilità, verso le altre, verso me stessa...>>. (“Festa di fine azioni”, giugno 2024, nota etnografica).

Un’altra componente chiave è la motivazione normativa, fondata sul rispetto delle regole condivise, sull’adesione ai codici comportamentali interni e sul desiderio di essere coerenti agli occhi del gruppo. Ne deriva una militanza altamente responsabile, in cui l’auto-disciplina è esercitata non per imposizione, ma per lealtà interna. L’impegno costante diventa così una forma di “etica della presenza”:

“Aurora”, neo militante: <<Sono relativamente nuova del gruppo ma ho già diverse esperienze da raccontare... se prendo un impegno giustamente lo rispetto... poi visto quello che c’è in gioco mi sembra il minimo che io possa fare>>. (Assemblea *online*, luglio 2025, nota etnografica).

Infine, in un contesto sociale marcato da un imperante disimpegno e senso di impotenza, emerge una quinta spinta motivazionale: l’urgenza del cambiamento concreto, tradotto in nuove politiche, in un rinnovato dibattito pubblico e in stili di vita coerenti. L’organizzazione diviene così un laboratorio di trasformazione integrale (personale, sociale ed ecologica), dove la motivazione è alimentata dalla percezione di contribuire quotidianamente e concretamente al cambiamento (*agency*), anche a fronte di risultati esterni lenti o soltanto parziali:

“Rodolfo”, militante: <<Con le azioni voglio superare quel senso di impotenza che è così diffuso... le persone sono convinte che non possiamo fare un c****...>>

io non ci sto>>. (Banchetto durante un'azione di "reclutamento", luglio 2025, nota etnografica).

"Carlotta", militante: <<Nelle azioni del GL vedo dei piccoli grandi risultati... per me è un modo nuovo di stare nel mondo (...) più rispettoso dell'ambiente e di me stessa>> (Riunione del GL, febbraio 2025)

Queste diverse spinte motivazionali non agiscono in modo isolato, ma si rafforzano reciprocamente e si consolidano nel tempo attraverso la pratica collettiva, la ripetizione rituale degli atti, la coerenza tra pensiero e azione. Tuttavia, proprio la loro profondità e pervasività causa un'intrinseca ambivalenza: esse divengono sovente fonte di pressione, conflitto e logoramento psicofisico. La posizione del militante di base, sebbene centrale per la sopravvivenza dell'organizzazione, è dunque attraversata da tensioni persistenti, legate sia alla durata sia all'intensità dell'impegno. La dedizione incondizionata che ne scaturisce si rivela, in ultima analisi, il più grande punto di forza e, al contempo, il maggior fattore di rischio per l'organizzazione.

Da questa prospettiva, ad esempio, le stesse "virtù" della fedeltà e della coerenza presentano un risvolto alquanto problematico; esse possono degenerare in rigidità comportamentali, alimentando una tensione costante tra continuità e logoramento. Il coinvolgimento sistematico, da scelta autoimposta, può così tramutarsi nel tempo in un obbligo percepito: una forma di militanza sostenuta non più dal desiderio, ma dalla necessità di non deludere le proprie o altrui aspettative. Tale condizione di autovigilanza espone il militante ad un progressivo esaurimento emotivo, a sensi di colpa e frustrazioni latenti.

Un secondo ordine di tensioni emerge sul piano relazionale. L'intenso quadro normativo del militante può generare risentimento verso altri componenti dell'organizzazione, in particolare verso coloro i quali vengono percepiti come meno coerenti, alimentando un clima morale esigente e talora rigidamente binario (coerente/incoerente - dentro/fuori). Inoltre, questa stessa coerenza identitaria può tradursi internamente in una scarsa tolleranza per l'ambivalenza e il dubbio. Il militante è così esposto a una traiettoria psicologica doppia e "rischiosa": da un lato, idealizza l'organizzazione; dall'altro, la scoperta dei suoi limiti intrinseci (strategici, umani, simbolici etc.), viene vissuta come un tradimento. In alcuni casi, l'ondata di disillusione che ne consegue può culminare in rotture improvvise, apparentemente immotivate, che in realtà manifestano una crisi interna a lungo taciuta e mai elaborata.

Infine, nonostante le attenzioni sistematiche dei funzionari, può emergere una tensione tra disponibilità personale e quello che viene inteso come uno scarso riconoscimento. Alcuni militanti percepiscono di offrire un contributo significativo all'organizzazione, ma di non essere sufficientemente visibili nel suo discorso pubblico e simbolico. Ciò può generare un sentimento di marginalità in grado di destabilizzare una motivazione intensa ma bisognosa di conferme.

La posizione del militante disciplinato si regge, in sintesi, da una struttura motivazionale solida, ma al prezzo di un equilibrio precario tra dedizione e logoramento, appartenenza e giudizio, coerenza e rigidità. La sua forza risiede nella costanza; la sua fragilità, nel silenzio delle proprie crisi. In questo quadro, il senso del dovere militante, alimentato dalla disillusione, può sfociare talora nel *burnout*. Questo processo può condurre a forme di “*exit* silenziosa”, poiché la fatica esistenziale finisce per superare le spinte motivazionali, conducendo a una rottura totale e irreversibile.

6.3.5 Militante riflessivo

Il profilo del militante riflessivo si definisce nella sintesi tra partecipazione attiva e distanza critica. Generalmente colto e con pregresse esperienze politiche (in particolare in movimenti e associazioni ambientaliste e per il progresso dei diritti civili), egli contribuisce alla vita dell'organizzazione pur mantenendo un'autonomia simbolica rispetto all'*ethos* normativo dominante. La sua adesione, convinta ma mai totalizzante, risulta dunque meno “viscerale” rispetto a quella del militante esecutore, poiché si fonda sulla ricerca di un equilibrio dialettico tra impegno etico e autonomia intellettuale.

“Omar”, militante esperto (ora ex membro): <<Non posso scendere in azione solo perché lo dice il gruppo strategico... le azioni che faccio devono avere un significato per me, devono essere coerenti con la mia visione del mondo, con i miei valori di riferimento>>. (Riunione del GL, ottobre 2024, nota etnografica).

La motivazione primaria del militante riflessivo risiede nel desiderio di ricercare una coerenza etica fondata sull'analisi: egli si avvicina all'organizzazione spinto da un bisogno di comprensione della crisi ambientale, delle nuove pratiche di resistenza e organizzazione.

In questo quadro, l'adesione non è mai istintiva o fideistica, ma l'esito di un'elaborazione critica delle più recenti pratiche di resistenza. Il coinvolgimento è dunque il risultato di un percorso, non di una immedesimazione spontanea: egli non delega il proprio giudizio né si lascia “trascinare dal gruppo”, ma valuta costantemente il significato politico di ciò che fa, comprese le implicazioni delle singole azioni all'interno delle campagne.

In tal senso, l'organizzazione non rappresenta un'identità prescritta a cui conformarsi, ma uno spazio di sperimentazione dove ricercare il proprio “sé” politico e sociale senza dover incarnare un modello prestabilito. La sua spinta si alimenta dalla volontà di agire in modo eticamente coerente ma nel rifiuto della retorica totalizzante: l'obiettivo è essere autentici, non esemplari. Ne deriva una postura senz'altro faticosa ma indipendente, retta da una solida autonomia morale anziché da pressioni esterne:

“Ambra”: <<Come attivista non penso di essere un esempio ma cerco di essere autentico... sono alla ricerca di me stesso, di un luogo dove dar voce alla mia

splendida personalità (ride)>>. (Incontro informale per discutere con altri membri le novità della nuova campagna, aprile 2025, nota etnografica).

Il riflessivo è anche animato da un desiderio eminentemente trasformativo: egli non si identifica tuttavia con le strategie più spettacolarizzate o dogmatiche, privilegiando piuttosto forme concrete di sperimentazione sociale per la costruzione di alternative credibili. L'organizzazione viene quindi concepita come uno spazio laboratoriale in cui contribuire alla trasformazione collettiva, ma in modo pragmatico e ai margini delle narrazioni dominanti:

“Lorenzo”, militante esperto (ora ex membro), <<Il mio sogno è quello di occupare l'università come nel 68, però so che probabilmente non si realizzerà mai... A volte i grandi discorsi non funzionano, ne ho sentiti tanti... quindi mi accontento di sperimentare qualcosa di più piccolo ma concreto... di cercare un'alternativa forse non risolutiva ma reale>> (conversazione informale prima dell'inizio della riunione settimanale del GL, maggio 2024).

Una componente motivazionale rilevante consiste proprio nella salvaguardia dello spazio del dubbio, perlomeno nel contesto del Gruppo Locale. Il riflessivo non va alla ricerca di certezze dogmatiche, ma di arene dove il dissenso sia legittimo e i percorsi non prestabiliti. La sua motivazione si fonda, in ultima analisi, su una forma di fede laica: un impegno che non esige un consenso assoluto, ma che trae giovamento dalla possibilità stessa del dialogo e dell'autocorrezione:

Ambra: <<Il bello del GL è che si creano spazi di confronto dove il disaccordo è ancora possibile... qui a differenza di altri contesti di UG si posso esprimere disallineamento e perplessità, più liberamente, in modo costruttivo...>>. (Incontro in preparazione di un'azione orizzontale, marzo 2025, nota etnografica).

In questo quadro, la tensione principale risiede proprio nel mancato riconoscimento del valore del suo ruolo critico: il militante riflessivo non sempre si sente valorizzato nel proprio contributo, soprattutto quando assume la forma della decostruzione verso l'operato del Gruppo Strategico e dirigente.

Inoltre, le sue stesse istanze di autonomia simbolica possono renderlo vulnerabile: non trovando piena appartenenza né piena esternalità, il riflessivo rischia di perdere motivazione, soprattutto se anche il contesto locale non tende a valorizzare la diversità interna. Ne

consegue, talvolta, una graduale presa di distanza: un'uscita silenziosa, senza rotture formali, che si compie attraverso un progressivo ritiro dalle attività organizzative.

Collocandosi in uno spazio intermedio, il militante riflessivo risulta coinvolto ma non completamente “assorbito” dai meccanismi di conformismo interno, dogmatismo e chiusura identitaria. Questa sua postura selettiva e orientata da un acuto senso critico produce inevitabilmente una doppia percezione all'interno del gruppo: da un lato, viene considerato una risorsa preziosa per la complessità che apporta; dall'altro, viene visto come una figura liminale, ambivalente e potenzialmente disgregante.

6.3.6.Funzionari

I funzionari professionali costituiscono la spina dorsale logistica e operativa dell'organizzazione. Si tratta di figure retribuite, stabilmente integrate nello *staff*, con incarichi specifici legati alla progettazione, alla comunicazione, alla logistica, all'amministrazione, alla relazione con *partner* e finanziatori. In molti casi provengono da un'attività volontaria precedente e sono stati cooptati in ragione della loro affidabilità, continuità, competenza e lealtà verso il quadro dirigente. Sebbene non ricoprano posizioni apicali, gestiscono nodi centrali del funzionamento quotidiano, esercitando un potere tecnico-informale di notevole peso.

Questa posizione intermedia non conferisce loro un riconoscimento come “*leader*” dal punto di vista simbolico o politico, ma gli assegna un ruolo cruciale nella riproduzione materiale dell'organizzazione. Tale collocazione produce una tensione di fondo tra visibilità organizzativa e invisibilità simbolica.

Per questo segmento, l'adesione si fonda su una base valoriale comune: la convinzione nella giustizia della causa, il senso di urgenza ecologica, la volontà di contribuire a un cambiamento sistemico. A questa motivazione primaria si aggiungono, tuttavia, altre spinte motivazionali meno tematizzate, spesso connesse alla loro posizione ibrida.

In primo luogo, molti funzionari sperimentano una forte soddisfazione derivante dall'agire concreto, dalla risoluzione di problemi, dall'efficienza organizzativa. Si tratta di un piacere tecnico-professionale che si esprime nel “rendere possibile” ciò che altri immaginano e nel veder funzionare un'organizzazione coerente con i propri valori. Il loro impegno, in quest'ottica, trascende la militanza per diventare un luogo di realizzazione personale e professionale:

“Arianna”, funzionaria: <<Questo mese abbiamo speso meno parole inutili e siamo riusciti a fare molte più azioni... sono veramente soddisfatta. Organizziamo una festa perché ce lo meritiamo>>. (Riunione del GL, giugno 2025, nota etnografica).

Inoltre, per molti funzionari, l’inserimento professionale nell’organizzazione consente di vivere una vita coerente con i propri valori, sanando la frattura tra lavoro e impegno politico. Questo allineamento tra biografia e funzione viene spesso vissuto come un privilegio, e costituisce una potente spinta motivazionale a restare, nonostante le criticità, come afferma un funzionario durante un momento di formazione all’azione:

“Elio”: <<Non siamo supereroi... anche noi abbiamo paura... però vedete, io finalmente ho lasciato il lavoro e ora posso dedicarmi pienamente alle attività del movimento>>. (Riunione del GL, maggio 2024, nota etnografica).

La possibilità di “vivere per ciò in cui si crede” riduce le dissonanze cognitive, ma introduce una forte dipendenza simbolica dall’organizzazione: uscirne significherebbe perdere non solo un impiego, ma un intero orizzonte identitario. Anche per questa ragione, il *turn over* a questo livello è molto meno probabile rispetto ai livelli sottostanti.

Questo rapporto di interdipendenza va inoltre ad alimentare un implicito bisogno di legittimazione interna. A fronte di un lavoro intenso e spesso invisibile, cresce la necessità di conferme - non necessariamente pubbliche, ma interne - che validino il proprio ruolo essenziale. Come emerge dalle testimonianze raccolte nel corso della ricerca, tale dinamica si scontra con la narrazione più idealizzata dell’impegno militante, fondato su una gratificazione unicamente valoriale:

“Martina”: <<Cerco di fare tutto il possibile dietro le quinte... però a volte mi chiedo se ne valga la pena... mi sembra di non ricevere il giusto riconoscimento per quel che faccio>>. (Conversazione privata, aprile 2025, nota etnografica).

La posizione del funzionario risulta dunque strutturalmente esposta ad un duplice logoramento. Il primo, di natura simbolica, nasce dallo scollamento tra la sua centralità operativa e la sua marginalità nella politica interna dell’organizzazione. Egli corre dunque il “rischio” di essere considerato come strumento, non come soggetto decisionale: si tratta di un divario tra utilità e riconoscimento che può generare frustrazione, disaffezione silenziosa, o, in alcuni casi, una sorta di cinismo istituzionale.

A ciò si aggiunge l’indissolubile tensione tra militanza e professione: la necessità di legittimare il proprio *status* di lavoratore retribuito in un contesto “disinteressato” e “post-capitalista” può innescare conflitti e critiche anche interne, spingendo il funzionario ad

adottare strategie di iper-dedizione compensatoria oppure una ritrazione emozionale, per evitare il più possibile esposizioni giudicanti.

I funzionari intrattengono relazioni capillari e trasversali con tutti i segmenti dell'organizzazione: dialogano con la dirigenza, supportano la base militante, mediano con i *partner* esterni. Questa funzione di interfaccia li pone in una posizione indispensabile ma anche vulnerabile, poiché si trovano al centro di flussi di aspettative divergenti. In questo quadro, spesso fungono da “cuscinetto organizzativo” tra le pressioni strategiche del vertice e le istanze identitarie della base.

In definitiva, tale posizionamento risulta tanto complesso quanto strategico: se ben riconosciuto, questo ruolo genera soddisfazione e senso; se trascurato, produce logoramento e frustrazione. La motivazione all'adesione nei funzionari, dunque, non è mai pienamente strumentale ma anche profondamente relazionale e situata: si alimenta nella fiducia, nella reciprocità e nella percezione di contribuire a un progetto coerente e collettivo.

6.3.7 Dirigenti

I dirigenti, spesso presenti fin dalle fasi fondative (dirigenti fondatori), sono figure con una lunga militanza che hanno assunto ruoli centrali nella definizione dell'identità collettiva, nella progettazione delle campagne e nel posizionamento esterno del gruppo. Essi detengono un elevato capitale simbolico, culturale e relazionale (Bourdieu), costantemente riaffermato attraverso l'esercizio di una *leadership* visibile e performativa.

Le motivazioni all'adesione nel segmento del quadro dirigente coniugano convinzioni valoriali profonde e una spiccata razionalità strategica. Si tratta spesso di soggetti mossi da una lettura sistemica della crisi ecologica e da un'etica "weberiana" della responsabilità, che impone di tradurre la tensione ideale in forme di azione organizzata, efficace e strutturata.

Dalle testimonianze raccolte emergono elementi di una vera e propria "vocazione politica", intesa non come ricerca di potere, ma come disponibilità di mettere a disposizione competenze e reti per contribuire al cambiamento sociale. L'adesione viene dunque vissuta come un mandato storico, ovvero quale risposta necessaria a una crisi epocale che esige intelligenza strategica, rigore e lungimiranza:

Camillo: <<Devo mettere a disposizione tutte le mie capacità e competenze, perché qui dobbiamo fare la storia... sono tempi bui e non si vede una via d'uscita (...). Per questo vogliamo una rivoluzione culturale e politica, grazie alla centralità di artisti e filosofi e delle assemblee popolari>> (Presentazione degli obiettivi e della missione di UG, novembre 2024).

La motivazione primaria dichiarata è quindi di natura etico-valoriale: l'adesione si configurerebbe come una risposta a una "chiamata storica", un dovere etico nei confronti della crisi ecologica e delle generazioni future. Il dirigente si percepisce dunque come il garante della tenuta strategica del progetto, colui che traduce la radicalità dei fini in pratiche concrete e sostenibili attraverso un'attenzione costante alla gestione dei conflitti interni, alle relazioni esterne e alla sostenibilità dell'organizzazione. In quest'ottica, alle spinte valoriali si affiancano anche motivazioni strumentali legittime: la necessità di agire in modo incisivo, di influenzare nelle decisioni organizzative e di professionalizzare il campo della militanza senza snaturarne l'identità:

“Donatello”: <<Abbiamo bisogno di un processo decisionale snello... perché se il movimento rallenta troppo tutto si sfalda, tutto va a rotoli... dobbiamo diventare sempre più professionisti della protesta e dedicarci interamente al movimento... questo vuol dire inevitabilmente anche assumere delle responsabilità e un certo potere>>. (Evento *online*, aprile 2024, nota etnografica).

A questo livello “dichiarato” si intrecciano altre forme motivazionali, meno tematizzate ma altrettanto potenti.

La prima ad emergere è una forma di gratificazione quasi demiurgica: il piacere intrinseco di aver costituito un attore collettivo efficace e funzionante. In tal senso, l’organizzazione viene vissuta come una creatura al contempo collettiva e personale, incarnazione della propria visione strategica e del proprio ingegno:

Dirigente/fondatore: <<Il cervello umano funziona bene perché è in costante sovrattività, sempre recettivo agli stimoli (...). La nostra organizzazione funziona in modo simile>> (Ultima Generazione, 2024, p. 81).

In particolare, l’orgoglio dei dirigenti trova fondamento nella concretizzazione di un progetto politico radicale capace di trascendere l’astratta indignazione per generare azione diretta, impatto mediatico e risultati tangibili. Questa esperienza, interpretabile come una forma di imprenditorialità politica orientata al progetto, lega la soddisfazione personale alla costruzione di un’organizzazione solida, coraggiosa e trasformativa:

Dirigente: <<Questo lavoro richiede molto da noi, ma è anche incredibilmente gratificante vedere l’impatto che possiamo avere>> (Ultima Generazione, 2024 p.73).

Una seconda leva motivazionale consiste nell’appartenenza a un’*élite*: un circolo ristretto di decisori che si percepiscono come “eletti” in virtù della loro storia nell’organizzazione, delle loro competenze e della loro capacità di resistere nel tempo. Tale riconoscimento produce una motivazione di tipo distintivo e autolegittimante: rimanere ai vertici significa non solo poter decidere, ma anche difendere uno *status* prestigioso, una posizione considerata di particolare privilegio all’interno del campo organizzativo. In alcuni casi, questa consapevolezza si traduce in una riflessione critica sulla propria posizione di potere:

Dirigente/fondatore: <<Recentemente, ho deciso di ridurre il mio coinvolgimento nel gruppo strategico, per evitare di concentrare troppo potere nelle mie mani>> (Ultima Generazione, 2024, p.79).

Emerge infine una motivazione prettamente strumentale e proiettiva, orientata a convertire il capitale interno in una carriera politica esterna. In tale prospettiva, l'organizzazione viene concepita come un trampolino per costruire visibilità pubblica, accumulare autorevolezza, testare una *leadership*, con l'obiettivo, più o meno esplicitato, di accedere a spazi politici istituzionali (partiti, cariche elettive, parlamento). Non si tratta necessariamente di cinismo, quanto dell'ambiziosa volontà di investire strategicamente il prestigio acquisito (perlomeno internamente) per ampliare la propria capacità di influenza politica:

“Matteo”: <<Noi vogliamo costituire un partito ed entrare in parlamento e in senato... affiancando le attività delle camere a quelle delle assemblee popolari, composte da 150 membri estratti a sorte ogni anno... Per dare avvio al processo di transizione, dobbiamo quindi fondare un partito, pur continuando ad organizzare azioni radicali non violente...>>. (Induzione in presenza per illustrare gli obiettivi fondanti, ovvero i “cinque pilastri”, settembre 2024, nota etnografica).

Queste ulteriori motivazioni non contraddicono l'impegno ideale, ma ne complicano la trama, producendo un'ambivalenza vissute talora con consapevolezza, talora con rimozione. Ciascuna di queste leve presenta infatti delle derive: il piacere dell'efficacia può tradursi in iper-responsabilizzazione; lo spirito elitario può degenerare in autoreferenzialità e chiusura; l'ambizione politica, infine, rischia di alimentare diffidenze interne, specie se percepita in conflitto con l'etica collettiva.

All'interno di questo quadro, le motivazioni alla partecipazione si intrecciano con l'asimmetria del capitale accumulato (in termini di esperienza, competenze e riconoscimento simbolico) la quale può agire come leva per lo sfruttamento della base militante. Ne consegue che l'autorità e il sapere fungono da strumenti di potere implicito, in grado di orientare processi decisionali e partecipativi in modo non sempre trasparente ed equo. In questo senso, la figura del dirigente si colloca in una posizione strutturalmente ambivalente: risorsa di riferimento per l'organizzazione e, al contempo, potenziale fattore di squilibrio.

Ne risulta un profilo motivazionale composito che vede il dirigente agire quale custode, costruttore e stratega, la cui autorità viene posta in discussione soltanto qualora una delle dimensioni “latenti” prevalga al punto da essere percepita dalla base come esplicitamente “deviante” rispetto agli scopi ultimi dell'organizzazione.

Capitolo 7. Dal controllo dell'ortodossia a una nuova apertura discorsiva?

7.1 Professionismo militante e controllo dell'ortodossia ideologica

La professionalizzazione di UG si manifesta chiaramente nel modo in cui l'organizzazione crea una classe di attivisti che si dedicano a tempo pieno alle operazioni del gruppo.

In linea con le teorie sulla mobilitazione delle risorse, la transizione da un modello volontaristico a uno professionale si concretizza in UG attraverso l'allocazione strategica di risorse per la formazione di attivisti disciplinati e profondamente allineati alla missione dell'organizzazione. In tal senso, gli attivisti professionisti di UG non sono solo militanti a tempo pieno, ma veri e propri guardiani dell'ortodossia ideologica, in grado di condurre azioni di protesta complesse e coerenti con la missione strategica. Tale strutturazione assicura il duplice vantaggio di un'elevata efficienza operativa e di una solida coesione interna, elementi indispensabili per un'entità che mira a consolidarsi come agente di trasformazione radicale.

In questo contesto, il professionismo e l'adesione ideologica emergono come capisaldi dell'organizzazione, poiché l'obiettivo principale di UG, perlomeno sulla carta, risulta così ambizioso da non poter essere affidato a figure amatoriali, come sottolinea un funzionario:

“Elio”: <<Il punto è che noi non vogliamo soltanto una società che rispetti maggiormente l'ambiente, qui tutto è un disastro, qui tutto va male... noi dobbiamo fare una rivoluzione! (...) Il “movimento” non ha bisogno di attivisti che dopo sei mesi smettono di fare azioni, ma di professionisti della protesta... gente che per dieci anni è intenzionata a fare azioni a tempo pieno o a dedicarsi pienamente al movimento>>. (Ottobre 2024, nota etnografica).

Al netto di alcune tensioni interne legate per l'acquisizione di ruoli di primo piano, soprattutto tra i nuovi membri e quelli più esperti, la maggior parte degli attori schierati in prima linea sembra mossa da motivazioni di natura prevalentemente ideologica, anziché da interessi economici o strumentali:

“Stefania”, militante: <<La mia felicità deriva dal fatto che mi sento parte di qualcosa di più grande che contribuisce al cambiamento della società (...). Anche se a volte devo pensare a me stessa... per esempio ora devo pensare a finire l’università perché tra azioni e processi ho perso due anni di corso>>. (Conversazione informale dopo un evento culturale, giugno 2024, nota etnografica).

Un’analisi approfondita di questa dinamica richiede di focalizzarsi su quel che viene considerato lo “zoccolo duro” dell’organizzazione, ovvero la schiera dei suoi militanti più attivi: per costoro, il rapporto tra costi e benefici materiali associati alla militanza appare fortemente sbilanciato, poiché l’onere della partecipazione alle azioni di protesta - anche in forma indiretta - supera di gran lunga i potenziali incentivi materiali offerti dall’organizzazione.

A fronte di una retribuzione modesta e discontinua, raramente superiore ai 1300 euro mensili¹¹⁶, gli attivisti “professionisti” sono spesso gravati da oneri legali rilevanti, dovuti a procedimenti giudiziari ricorrenti, che possono compromettere anche seriamente la loro stabilità tanto economica quanto personale.

“Omar”, militante esperto (ora ex membro): <<Anche se UG ha coperto parte delle spese legali ho dovuto lasciare l’appartamento in affitto, ora sono ospite di Gemma, abbiamo formato una piccola comunità indipendente in un casolare in campagna, fuori città... si è formato un legame fortissimo tra noi, anche perché insieme affrontiamo difficoltà come il freddo e altri disagi... avremmo bisogno di più sostentamento>>. (Novembre 2024, nota etnografica).

In alcuni casi, l’aggravarsi della pressione giudiziaria è tale da spingere gli attivisti a recidere formalmente i legami con il proprio nucleo familiare, fino a dichiararsi nullatenenti per prevenire eventuali sequestri o confische che potrebbero gravare sui congiunti:

“Omar”, militante esperto (ora ex membro): <<Ho accumulato circa venti procedimenti giudiziari e più di 10.000 euro di sanzioni...per adesso! Ho dovuto rinunciare a vivere con i miei per paura che i costi legali o le multe potessero ricadere su di loro... sono persone umili e tutto quello che hanno è un appartamento... non voglio che glielo portino via a causa mia>>. (Novembre 2024, nota etnografica).

¹¹⁶ Secondo la testimonianza di diversi membri dell’organizzazione.

La reiterazione delle azioni di protesta impone inoltre un impegno considerevole, acuito dalla necessità di mantenere un coinvolgimento costante e visibile per consolidare la propria posizione all'interno della gerarchia organizzativa, come testimonia una attivista:

“Alessandro”, militante esperto : <<La partecipazione costante alle azioni mette a dura prova il mio benessere psicofisico... è anche una questione di *stress*>>.
(Momento conviviale durante evento di autofinanziamento, gennaio 2025, nota etnografica).

In aggiunta, come osservato in precedenza, anche il processo di formazione “preliminare” funge da filtro selettivo, assicurando che solo gli attivisti mossi da un solido impegno ideologico possano progredire nella “spirale del coinvolgimento” e scalare la gerarchia organizzativa, fino ad ottenere ruoli apicali come quello di funzionario.

Di conseguenza, l'opportunismo dei militanti di base e dei quadri intermedi rappresenta un rischio soltanto potenziale: il rigore del processo di selezione e avanzamento, unito agli alti costi della partecipazione necessari a comprovare la propria lealtà, riduce notevolmente la possibilità che individui scarsamente motivati possano accedere o mantenere posizioni di rilievo. Tale dinamica è coerente con la tesi di Selznick, secondo cui le organizzazioni coese, attraverso un forte controllo interno, impediscono che il professionismo della base militante e dei quadri intermedi degeneri in mero opportunismo personale, preservando così l'integrità del gruppo.

La questione si pone in termini diversi per il gruppo dirigente, per il quale l'ipotesi di opportunismo strategico, pur con dei limiti, acquista maggiore plausibilità. Ciò avviene perché i benefici legati ai ruoli dirigenziali (potere, *status*, visibilità, influenza) costituiscono nel loro insieme un incentivo più consolidato e potente. A ciò si aggiunge un capitale simbolico interno che esenta i *leader* dalla partecipazione diretta alle azioni più rischiose, quelle “prove di lealtà” a cui i militanti di base sono invece costantemente sottoposti.

Questa asimmetria tra l'entità della ricompensa e i ridotti oneri personali non solo rafforza le logiche carrieristiche al vertice, ma consolida lo stesso ordinamento gerarchico. Il potere, infatti, si autoperpetua attraverso un duplice meccanismo: da un lato, il sistema di designazione interna rimane prerogativa esclusiva dei vertici; dall'altro, le posizioni apicali si

configurano come un traguardo esclusivo, la cui conquista esige un prolungato allineamento con la *leadership* esistente.

La gestione della deriva carrieristica, ben nota in letteratura, si rivela dunque complessa e ambivalente: il problema non viene eradicato, ma circoscritto e confinato al gruppo dirigente. I meccanismi di cooptazione e controllo ideologico, pur alimentando potenziali ambizioni ai vertici, agiscono primariamente come una barriera protettiva verso il resto della struttura. Si delinea così una situazione paradossale: l'organizzazione riesce a preservare la propria radicalità complessiva proprio in virtù del fatto che il rischio di una sua degenerazione carrieristica è isolato e gestito all'interno del suo stesso vertice.

In questo quadro, la professionalizzazione stessa assurge a dispositivo privilegiato di controllo ideologico: un filtro selettivo che, riservando l'avanzamento e gli incentivi ai soli militanti di comprovata fede, immunizza il collettivo da deviazioni ideologiche e strategiche, preservandone la coesione interna e la radicalità della missione. In tale prospettiva, anche la polarizzazione del discorso politico non si configura come un “effetto collaterale” della mobilitazione, bensì come una risorsa strategica intenzionale dalla duplice finalità: sul versante esterno, essa agisce quale leva per scardinare l'inerzia dell'agenda pubblica, rendendo improrogabile il tema dell'urgenza climatica; sul fronte interno, opera invece come meccanismo di selezione e consolidamento, rafforzando i confini identitari e incrementando il costo simbolico dell'ambiguità, premiando la conformità alle cornici interpretative considerate legittime, ovvero quelle dominanti (Bourdieu, 1991).

Questa logica riflette un principio fondamentale, già evidenziato da Selznick per le organizzazioni eversive: l'azione radicale è incompatibile con un impegno amatoriale e intermittente. Il successo strategico richiede, al contrario, la costituzione di una avanguardia professionale: un corpo di militanti adeguatamente addestrati, la cui totale dedizione alla causa garantisce un'azione costante e mirata. Un simile impegno trova il suo fondamento non in mere competenze tecniche, ma in una fede ardente e condivisa nei valori fondanti dell'organizzazione e nella sua *leadership*.

7.2 Autoreferenzialità e parziale marginalizzazione del dissenso interno

Nel suo processo di professionalizzazione e crescente burocratizzazione, l'organizzazione è andata tracciando confini sempre più netti tra il "noi" (i membri pienamente allineati alla sua missione) e gli "altri", talvolta etichettati ironicamente come "i civili" (ovvero il mondo esterno, coloro che non aderiscono ai suoi dogmi).

Questo irrigidimento ideologico ha spinto UG a erigere barriere verso il contesto sociale più ampio, le quali si manifestano in pratiche di reclutamento selettive e nella marginalizzazione del dissenso: coloro che non aderiscono pienamente ai principi dell'organizzazione vengono considerati individui tendenzialmente ostili.

L'intolleranza al dissenso si è palesata come tratto distintivo dell'organizzazione, riscontrabile non solo verso l'esterno ma anche nelle reazioni interne a critiche moderate. Emblematicamente, durante un evento pubblico, la sola ipotesi che alcune azioni potessero risultare eccessivamente "polarizzanti" - e quindi strategicamente controproducenti - ha innescato un'immediata chiusura difensiva da parte dei membri del gruppo:

(Io): <<A me sembra che queste azioni siano talvolta troppo polarizzanti o possano avere un effetto *boomerang* sull'opinione pubblica>>...

"Mirko", militante: <<Polarizzante... si va beh... polarizzante>>.

"Daniel", militante (ora ex membro): <<Non devi avere paura di polarizzare...>>

"Mirko": <<Altrimenti non sei un rivoluzionario sei uno che vuole annacquare...>>

"Arianna", funzionaria: <<A parte Davide che ci odia tutti, gli altri cosa ne pensano?>>. (Dibattito pubblico in seguito a un evento culturale, giugno 2024, nota etnografica).

In modo analogo, durante una riunione settimanale del GL, la proposta di una neo attivista (forte di esperienza in altre organizzazioni di movimento) di mobilitare la cittadinanza sul tema del costo del trasporto pubblico per ampliare il consenso e creare alleanze esterne, è stata rigettata a priori durante una seduta del gruppo di lavoro. L'iniziativa si è infranta contro la sopracitata dicotomia tra "noi" e "loro", come testimoniato dal commento di un membro storico:

“Ernesto”, funzionario: <<Se cambiamo i nostri metodi per piacere a più persone rischiamo di compromettere il nostro impatto. Dobbiamo restare fedeli a chi siamo, non importa quanto impopolari possiamo essere>>. (Riunione del GL, ottobre 2024, nota etnografica).

Altre reazioni che denotano una certa rigidità sono emerse nelle reazioni a critiche su aspetti considerati controversi, quali l'ambiguità verso il principio della non violenza o la scarsa trasparenza. A tal proposito, durante una sessione formativa interna volta all'apprendimento delle strategie non violente (PIA), l'obiezione di un membro sulla coerenza di alcune tattiche incluse nel repertorio (come ad esempio gli imbrattamenti), nonché la sua proposta di definire linee guida più chiare per salvaguardare la reputazione dell'organizzazione, hanno provocato un'immediata chiusura da parte del formatore:

“Elio”, funzionario: <<Queste azioni sono sempre in linea con i principi di UG. Non c'è bisogno di soffermarsi eccessivamente su dettagli che confondono la causa>>. (Marzo 2024, nota etnografica).

La gestione del dissenso si manifesta in forme ancora più nette in contesti pubblici, come emerge da un altro episodio occorso durante la presentazione di un libro su UG. In tale contesto, la mia osservazione che i blocchi stradali, pur garantendo visibilità mediatica, potessero risultare lesivi per gli automobilisti e dunque alienare il sostegno pubblico a causa della loro natura invasiva, ha provocato un'immediata interruzione da parte di una figura di spicco dell'organizzazione, la quale, con tono perentorio, mi ha pubblicamente redarguito davanti ai presenti:

“Ivan”, funzionario: <<Tu non sai... se fosse per te faremmo soltanto azioni simboliche, devi capire che il simbolico non basta, ti consiglio una lettura (...). Qui c'è sempre qualcuno che cerca di farci perdere tempo con le parole, noi

vogliamo fare azioni, basta con le parole inutili...>>. (Luglio 2024, nota etnografica).

L'assenso di alcuni membri anziani ha poi rafforzato l'intervento del *leader*, inibendo sul nascere ogni ulteriore approfondimento:

Ivan, funzionario: <<Se hai un'idea migliore... mettila in pratica invece di dire come si fa!>>.

L'episodio conferma dunque la profonda riluttanza dell'organizzazione a integrare *feedback* divergenti o a sottoporre a scrutinio critico le proprie strategie e pratiche correnti, in particolare di fronte a un pubblico esterno.

In questo quadro, la necessità di limitare le critiche sistematiche - una scelta dettata dall'esigenza di non compromettere la ricerca o interferire in modo eccessivo con le dinamiche interne del collettivo - trascende i confini del semplice limite metodologico per configurarsi quale prova empirica della chiusura dell'organizzazione all'analisi esterna.

Le reazioni raccolte suggeriscono quindi un ambiente incline a marginalizzare il dissenso attraverso schemi ricorrenti, innescando una dinamica simile alla “spirale del silenzio” teorizzata da Noelle-Neumann (1984). In questo contesto, le opinioni che si discostano dalla linea ideologica dominante vengono soffocate, inducendo i membri a evitare posizioni critiche per non essere esclusi dal gruppo o emarginati¹¹⁷. Tale processo, anziché promuovere un dialogo aperto e pluralista, fomenta una cultura della conformità e dell'autocensura, in cui l'adesione ideologica si afferma quale prerequisito per l'inclusione e il riconoscimento all'interno del gruppo.

L'intransigenza ideologica si traduce in una marcata tendenza alla centralizzazione, che compromette la stessa autonomia dei gruppi locali. La concentrazione del potere strategico e decisionale al vertice agisce come meccanismo di soppressione del dissenso interno, inibendo la creatività e l'iniziativa critica delle entità periferiche. Di conseguenza, l'indipendenza nominale di entità formalmente indipendenti come i gruppi locali viene tendenzialmente svuotata da un rigido controllo esercitato dalla *leadership* centrale (anche attraverso la

¹¹⁷ La reazione di alcuni membri è risultata talmente spropositata da indurmi a credere che l'osservazione fosse giunta al termine. (all'interno del GL, viceversa, avevo ricevuto una maggiore tolleranza, in particolare da un membro più disponibile e al confronto).

cooperazione dei quadri intermedi), il quale è teso a garantire l'uniformità della linea politica e delle campagne.

Anche durante il lancio della nuova campagna "Al giusto prezzo", perlomeno in una prima fase, la *leadership* ha mostrato una scarsa recettività verso le perplessità sollevate da alcuni componenti del Gruppo Locale, di fatto ignorando le proposte. In risposta alle critiche interne, il Comitato Nazionale ha convocato una riunione straordinaria che, tuttavia, si è rivelata un mero adempimento formale, priva di qualsiasi intento di revisione. In questa sede, l'intervento di un ospite "illustre", ovvero un alto dirigente del CN, supportato da un funzionario locale, ha ribadito l'importanza dell'azione congiunta, rigettando ogni deviazione dal piano strategico nazionale:

<<Certo, non si può dire con certezza che questo approccio sia il migliore in assoluto, però è stato scelto dal Gruppo Strategico e dalla comunità di UG... quindi non si può discutere all'infinito quale sia il tema o il modo migliore>>. (Gennaio 2025, nota etnografica).

A quel punto, l'insistenza di un membro del Gruppo Locale nel riaffermare la validità delle proprie argomentazioni, nonostante il chiaro monito, ha provocato un'immediata e brusca interruzione da parte del dirigente:

"Lorenzo", militante esero (ora ex membro): <<Capisco che dobbiamo agire unite... ma non si può costruire una campagna intorno al "giusto prezzo" dei prodotti agricoli senza parlare di zootecnia e degli allevamenti intensivi. Le crudeltà sistematiche commesse negli allevamenti incidono profondamente anche sul prezzo dei prodotti... e l'espansione di queste pratiche è un disastro anche per l'agricoltura, per non parlare del fatto provato che il 70% delle emissioni di metano proviene da... >>

Dirigente: <<TI PREGO DI NON FARE UN COMIZIO! Scusa la durezza ma devo interromperti! Concludi e passa la parola per favore>>.

Tale intransigenza mette in luce una tensione profonda tra l'inclusione di diverse prospettive e la necessità di salvaguardare una "linea coerente". Un simile approccio, tuttavia, tende inevitabilmente a svalutare il dissenso, tracciando confini rigidi alla partecipazione attiva e alla *governance* democratica interna.

Inoltre, l'imposizione di una "linea ufficiale" non negoziabile, impermeabile alle istanze locali, sembra erodere la fiducia e il senso di appartenenza e il legame fiduciario dei membri più riflessivi e critici del gruppo, con possibili ripercussioni tanto sulla coesione interna quanto sull'efficacia delle iniziative future:

“Omar”, militante esperto (ora ex membro): <<Se tra i temi della campagna non verrà integrato o almeno considerato il tema degli allevamenti intensivi sono pronta a lasciare UG>>;

“Omar”, in seguito alla riunione, durante una conversazione con me e “Lorenzo”: <<La campagna alla fine spinge verso un'alleanza con questi gruppi di agricoltori che non hanno nulla a che fare con UG... Se UG va in questa direzione sarò costretto a uscire dal movimento perché non mi riconosco in queste alleanze>>.

In definitiva, questa deriva autoreferenziale, innesca una progressiva erosione della legittimità interna ed esterna, pregiudicando anche la capacità di influenza nel più ampio contesto socio-politico.

Al contempo, tale approccio spinge il gruppo verso un isolamento progressivo, in cui l'ortodossia ideologica si trasforma da mezzo a fine ultimo. Vengono così almeno parzialmente soffocati il pluralismo e la capacità innovativa, entrambi essenziali per un dialogo proficuo sia all'interno dell'organizzazione sia con gli attori esterni.

L'involuzione di un “movimenti radicale” in una struttura di tipo settario trova il suo ultimo esito in ciò che Melucci (1982), con acume provocatorio, definisce una “nuova chiesa”: un microcosmo sociale retto dal dogmatismo anziché dal dibattito, in cui forme di conformismo e omologazione tendono a diventare principi normativi.

All'interno di questa cornice, le azioni e i discorsi interni dell'organizzazione acquisiscono un carattere criptico, decifrabile unicamente dai membri che già condividono il suo orizzonte di valori. Tale chiusura del discorso opera su un duplice livello: se da un lato protegge l'organizzazione dal dissenso e dalle critiche, dall'altro alimenta una spirale autoreferenziale che tende ad atrofizzare la capacità di confronto e con essa la possibilità di accogliere nuove prospettive.

Tuttavia, negli ultimi mesi si delinea una parziale inversione di rotta: l'intransigenza ideologica e il rigido accentramento decisionale sembrano cedere progressivamente il passo a un modello più orizzontale, volto a restituire voce e autonomia di azione ai gruppi locali. Tale transizione è mossa dall'impellente necessità di allargare la base sociale valorizzando le realtà territoriali, e sostenuta al contempo da un nuovo orientamento comunicativo focalizzato su rivendicazioni concrete e vicine all'esperienza quotidiana dei cittadini.

In questo nuovo assetto, i gruppi locali superano il ruolo di meri terminali esecutivi per riappropriarsi di una parziale indipendenza, contribuendo attivamente al radicamento dell'organizzazione nei territori di appartenenza.

7.3 L'evoluzione delle leve comunicative: dalla radicalità come unica via alla concretezza della prospettiva materialista

7.3.1 L'approccio “catastrofista” e *disruptive* della prima fase

L'evoluzione della strategia comunicativa di Ultima Generazione si articola in due fasi distinte. Nella prima, legata alla campagna “Fondo Riparazione” (2023-2024), l'organizzazione ha fatto leva sulla percezione della radicalità come unica via per fronteggiare la “catastrofe climatica”. In questa cornice, azioni “spettacolari” e *disruptive* - come i blocchi stradali e l'imbrattamento di opere d'arte - erano il veicolo di una narrativa allarmistica, incentrata sull'imminente e apocalittica irreversibilità della crisi ecologica. L'obiettivo era duplice: forzare il "silenzio mediatico" e destare un'opinione pubblica considerata apatica presentando la radicalità non come una scelta, ma come un imperativo morale e strategico in un'ottica trasformativa.

Questo *frame* comunicativo individuava nei politici e nelle istituzioni i principali responsabili dell'inazione climatica. La classe politica veniva descritta come consapevole ma colpevolmente inattiva, prigioniera di interessi economici e incapace di assumere decisioni radicalmente necessarie. L'accusa, diretta ed esplicita, si fondava su un chiaro presupposto: i politici “sapevano” ma non agivano, diventando complici della distruzione ecologica del paese e del pianeta:

<<Siamo sempre più vicini al collasso, vittime di politici che fanno solo i propri interessi invece che proteggerci. Noi non ci stiamo>>. (Comunicazione interna via *e-mail*, 29 marzo 2024)

<<Migliaia di cittadini sono stati abbandonati: chi in Emilia e in Toscana ha perso la casa in alluvioni e non ha nessuna tutela, a chi in Sicilia viene razionata l'acqua per la siccità. (...)

Vogliamo portare l'opinione pubblica dove il governo non vuole: sulle alluvioni, sulla repressione e sulla sua violenza. A maggio organizzeremo la nostra più

grande mobilitazione finora. Porteremo centinaia di persone in azione>>
(Comunicazione interna via *e-mail*, 2 maggio 2024).

<<Con una crisi climatica che sta già stravolgendo i nostri territori e una classe dirigente che invece di intervenire continua a favorire chi ci ha portato in questa situazione drammatica. Non possiamo arrenderci, dobbiamo unirci e reagire. Possiamo farlo solo lottando, assieme>> (Comunicazione interna via *e-mail*, 19 agosto 2024)

In questa fase, l'inquadramento strategico della disobbedienza si è fondato su un forte appello etico-emotivo: l'azione verticale veniva presentata non quale gesto provocatorio o di rottura, bensì quale atto civico di suprema responsabilità morale:

<<Questa crisi ha bisogno del tuo coraggio! Ascolta la tua coscienza, non esitare>>. (Comunicazione interna via *e-mail*, 13 maggio 2024).

In questo quadro, persino la reazione repressiva dello Stato ha assunto un valore comunicativo. UG ha infatti sistematicamente denunciato i presunti abusi subiti, presentandoli come prova tangibile del fallimento del dialogo democratico e come giustificazione ultima della resistenza civile. In questo quadro, la rappresentazione del corpo militante quale vittima di una repressione sproporzionata è andata mobilitando l'archetipo dell'attivista indomito: una figura etica, inascoltata e per questo quasi perseguitata:

<<Ieri XX è stato strangolato da un poliziotto nel silenzio dei colleghi. Portato in commissariato dopo aver (xxxxxxx), è stato aggredito due volte>>
(Comunicazione interna via *e-mail*, 13 maggio 2024).

<<Ancora violenza della polizia. Questa settimana ci sono stati addirittura due episodi di violenza da parte delle forze dell'ordine. Oltre all'aggressione contro X di cui ti abbiamo già parlato, anche Y è dovuto andare al pronto soccorso dopo essere stato trascinato sulle scale da un agente. Ha riportato diverse escoriazioni ed ha ricevuto 10 giorni di prognosi>>. (Comunicazione interna via *e-mail*, 20 maggio 2024).

In diverse dichiarazioni, l'organizzazione ha inquadrato tali episodi non come reazioni istituzionali sproporzionate, ma come il sintomo manifesto di una crisi sistemica dello Stato di diritto. Il presupposto di tale argomentazione è che una democrazia giunta a reprimere il dissenso pacifico non è semplicemente in decadenza, ma ha già tradito la propria essenza,

trasformandosi in una forma svuotata e di facciata, in cui le tutele costituzionali, sistematicamente disattese, vanno perdendo ogni efficacia:

<<Dopo le manganellate agli studenti, i bavagli alla Rai e le leggi oppressive *ad hoc*, i fatti di oggi dimostrano che nessun cittadino italiano è più libero e sicuro di vivere in una democrazia>> (Comunicazione interna via e-mail, 3 maggio 2024).

Nella visione del Gruppo Strategico e Media, questa lettura, lungi dall'avere un effetto paralizzante o rinunciatario, funge al contrario da catalizzatore per rilanciare l'azione: se la democrazia è già compromessa, allora la resistenza civile diventa un dovere ancora più urgente e determinante. La denuncia del sistema politico-istituzionale non si traduce allora in passività, ma in un'*escalation* consapevole, giustificata proprio dall'assenza di spazi democratici effettivi. In quest'ottica, neppure la crescente repressione agisce come un deterrente, ma si trasforma in un'ulteriore conferma della necessità della lotta:

<<Nonostante l'asticella della repressione si stia alzando giorno dopo giorno, io e molte altre persone siamo comunque disposti a continuare, anche a farci arrestare perché il futuro dell'Italia e delle nostre famiglie ci preoccupa molto di più delle conseguenze legali di quello che facciamo>>. (Comunicazione interna via e-mail, 2 luglio 2024).

In tale scenario, la comunicazione interna trascende la funzione di strumento di diffusione, per divenire parte attiva di un dispositivo di pressione. Essa è deputata a costruire il senso d'urgenza, a legittimare l'approccio radicale e a preparare il terreno per le azioni successive. Analogamente, sul piano esterno, la gestione attenta dei media, l'impiego strategico dei *social network* e la selezione di specifici *frame* narrativi compongono una strategia che mira a polarizzare il dibattito pubblico. Tale approccio si fonda intorno alla convinzione che la visibilità, pur se conflittuale, sia un prerequisito necessario per innescare il cambiamento.

Questa costante tensione tra esposizione mediatica e rigetto sociale ha alimentato una logica di *escalation* pianificata: ciascuna iniziativa puntava a superare in intensità la precedente, con l'obiettivo di infrangere nuovamente l'apatia e riattivare il conflitto.

Sebbene tale impostazione abbia inizialmente garantito un'ampia copertura mediatica, essa ha esposto il messaggio a una progressiva saturazione e, di conseguenza, a un ridimensionamento della sua efficacia nel lungo periodo.

Questa congiuntura problematica, aggravata dalla perdita dei finanziamenti erogati dal CEF, ha prodotto una stagnazione della base militante e una decrescente attenzione mediatica. Le tattiche, in origine considerate radicali e spettacolari, hanno subito un processo di normalizzazione, perdendo almeno in parte la loro carica dirompente, trasformandosi in atti più prevedibili. Al contempo, la proliferazione di conseguenze legali anche gravi e l'impossibilità dell'organizzazione di sostenere tali spese ha innalzato ulteriormente il costo individuale della partecipazione, alienando la disponibilità ad entrare in azione. Tali elementi, combinati, hanno dunque minato l'efficacia della strategia originaria, imponendo una ridefinizione dei suoi paradigmi comunicativi e strutturali.

7.3.2 Prove di apertura: l'evoluzione strategica di UG con la concretezza materialista del “Giusto Prezzo”

Il declino dell'efficacia strategica, unitamente alla crescente pressione finanziaria e giudiziaria sugli attivisti, ha imposto una riconsiderazione tattica. In questo quadro si è assistito ad un parziale e verosimilmente transitorio ridimensionamento delle azioni verticali ad alto rischio, in favore di mobilitazioni ad ampia partecipazione - dal carattere intrinsecamente più orizzontale e sicuro - quali il boicottaggio dei consumi o azioni di disturbo a basso impatto legale quale il *mail bombing*¹¹⁸. In questa cornice si inserisce anche la richiesta di microdonazioni:

<<Non c'è gesto, per quanto piccolo, che non possa fare la differenza nella lotta per un futuro più vivibile. Oggi vuoi moltiplicare il tuo impatto con una donazione?>> (Comunicazione interna via *e-mail*, 7 luglio 2025).

Si tratta di forme di partecipazione concepite per ampliare la base sociale e abbassare le soglie di accesso all'organizzazione. UG ha così progressivamente riorientato il proprio baricentro d'azione dalla radicalità simbolica a rivendicazioni più concrete, incentrate sul tema del “giusto prezzo” dei beni essenziali (come alimenti e trasporti pubblici).

In termini inferenziali, il varo della campagna “Al Giusto Prezzo” appare maggiormente ascrivibile a determinanti esogene (con specifico riferimento ai vincoli istituzionali e alle istanze di sostenibilità organizzativa) anziché a una dinamica riconducibile all'*imprinting* ecologico-strutturale. In particolare, l'evidenza empirica suggerisce che la contrazione delle azioni ad alto rischio e la contestuale valorizzazione di forme di partecipazione a “basso costo legale” (quali microdonazioni, boicottaggi e pratiche di disturbo a bassa intensità) costituiscono primariamente una risposta adattiva alla crescente pressione giudiziaria e finanziaria esercitata sul nucleo militante. Tale mutamento riflette dunque la percezione di una progressiva chiusura del contesto politico-istituzionale, come desumibile dalle comunicazioni interne. Sebbene l'*imprinting* permanga sottotraccia quale vincolo nella

¹¹⁸ Si tratta di una pratica che consiste nell'invio sincrono di centinaia di *e-mail* a un determinato indirizzo di posta elettronica, con lo scopo di bloccarla o rallentarla, rendendola almeno parzialmente inutilizzabile.

persistenza di una critica radicale (soprattutto nei canali interni), l'innescò della svolta e la selezione di un *frame* di matrice "materialista" si configurano verosimilmente come un adattamento situazionale, piuttosto che come riallineamento strutturale durevole a una nicchia identitaria stabilizzante.

In questa nuova fase, con l'evolversi della nuova campagna, l'impianto comunicativo si è allontanato dalla denuncia diretta della classe politica quale principale responsabile morale dell'emergenza climatica, per articolare una critica più ampia e sistemica a un modello economico ritenuto ingiusto e insostenibile. Il bersaglio polemico non è più solo il decisore politico, ma un assetto di potere che incide sia sull'ambiente sia sulle condizioni materiali di vita dei cittadini.

La comunicazione assume dunque un carattere più diretto e trasversale, trasformandosi da appello etico alla coscienza collettiva in una rivendicazione concreta legata al potere d'acquisto, alla redistribuzione e alla giustizia sociale.

In questo nuovo *frame*, la narrazione cessa di rappresentare il cittadino comune come "complice passivo" dell'inazione climatica, per ritrarlo invece quale vittima esplicita di un sistema economico ingiusto e penalizzante. La figura del "consumatore medio", spesso impoverito e privo di reali alternative, diventa così il nuovo interlocutore principale: il messaggio non mira a colpevolizzarlo o a "risvegliarne la coscienza", ma a coinvolgerlo direttamente in una richiesta di un cambiamento che lo interessa in prima persona::

"Teresa", militante esperta: <<Non dobbiamo colpevolizzare la gente se non consuma in modo critico; la tendenza del sistema è quella di farti sentire in colpa per cose che non sempre puoi fare>>. (Incontro conviviale del Gruppo Locale con membri di altri gruppi, giugno 2025, nota etnografica).

Tale passaggio rappresenta un tentativo di riconnettersi con fasce sociali più ampie, superando l'allarmismo climatico per radicarsi nel disagio economico quotidiano.

Il riferimento al "giusto prezzo" consente infatti di legare la crisi ambientale alla giustizia sociale e al tema delle imperanti disuguaglianze economiche, sostituendo alla narrazione emergenziale e astratta della catastrofe la concretezza del disagio vissuto dalle persone comuni. Tale strategia apre inoltre alla possibilità di tessere nuove alleanze sociali, in

particolare con gli agricoltori “indipendenti”, anch’essi presentati come vittime del medesimo sistema economico iniquo che penalizza i consumatori:

<<La maggioranza degli italiani non riesce a comprare i beni primari prodotti a pochi passi da casa (...). Le multinazionali del fossile e dell’agro-alimentare sono i principali responsabili dell’ingiustizia climatica e sociale. Per questo motivo, la nuova campagna di Ultima Generazione chiede che siano loro a pagare “Il Giusto Prezzo”. Così facendo, i cittadini riusciranno ad alimentarsi in modo sufficiente e sano, mentre gli agricoltori riusciranno ancora a vivere di agricoltura>> (Comunicazione interna via *e-mail*, 14 marzo 2025).

<<Ogni anno sono sempre più ricchi e potenti e se non fermiamo il loro strapotere, non abbiamo nessuna speranza. Noi vogliamo iniziare a farlo ora con un boicottaggio coordinato di massa per far pagar loro la crisi di cui sono responsabili e che invece viene scaricata>>. (Comunicazione interna via *e-mail*, 22 luglio 2025).

L’adozione di questo nuovo *frame*, più inclusivo e centrato sul vissuto quotidiano, non implica tuttavia l’abbandono di una critica politica radicale. La denuncia della “deriva autoritaria” permane infatti quale elemento centrale, benché veicolata principalmente all’interno dei canali di comunicazione rivolti al nucleo militante, come dimostrano le prese di posizione contro il DDL Sicurezza. Queste ultime rappresentano, al contempo, un’evoluzione della critica al sistema democratico ritenuto fittizio: non si tratta più solo di una narrazione della repressione esperita, ma di una contestazione preventiva e organizzata di dispositivi legislativi percepiti come liberticidi:

<<Quello che stiamo vedendo in questi giorni non è che un assaggio del futuro poliziesco di questo paese. Come potrebbe essere altrimenti con una legge che tutela gli abusi delle forze dell’ordine?>> (Comunicazione interna via *e-mail*, 15 gennaio 2025).

<<Anche tu come me ti starai preoccupando per come la nostra democrazia sia sempre più minacciata da una deriva autoritaria. Nelle ultime settimane lo abbiamo visto: il Decreto Sicurezza sta già peggiorando le cose>> (Comunicazione interna via *e-mail*, 15 luglio 2025).

Questa doppia linea discorsiva - una rivolta all'esterno, fondata su rivendicazioni concrete; l'altra verso l'interno, ancorata alla contestazione della repressione - riflette la complessità della strategia comunicativa di UG nella sua fase più recente.

In definitiva, se la prima fase puntava a scuotere le coscienze attraverso l'urgenza di una emittente "catastrofe" eco climatica, attribuendone la responsabilità diretta alla classe politica inerte e complice, la seconda cerca legittimazione sociale ampliando il raggio delle alleanze. A cambiare non è solo il linguaggio, ma anche il bersaglio simbolico: la figura del politico corrotto o passivo cede il passo a una critica più ampia e strutturata, rivolta ai detentori del potere economico (miliardari, dirigenti di multinazionali, strenui difensori dell'ideologia neoliberista), identificati come i primi responsabili di un sistema che produce crescenti crescenti disuguaglianze, precarietà esistenziale e impoverimento.

In sintesi, le leve comunicative diventano più inclusive e accessibili, tralasciando la spettacolarità del gesto in favore di una narrazione tesa a saldare la svolta ecologica alla giustizia redistributiva e alla tutela del potere d'acquisto. In questo nuovo assetto retorico, il cittadino non viene più interpellato come complice passivo, ma come vittima di un sistema diseguale; un soggetto, quindi, da coinvolgere attivamente con la promessa di un cambiamento che lo riguarda "da vicino". L'obiettivo è costruire consenso e mobilitazione non più attraverso uno *shock* morale, ma attorno al riconoscimento di bisogni condivisi, puntando sulla concretezza delle rivendicazioni.

In questa prospettiva, la campagna del "giusto prezzo" favorisce un'inedita convergenza con gli agricoltori "indipendenti", presentati da UG quali alleati "naturali" nella lotta comune contro le multinazionali del fossile e dell'industria agroalimentare. Tale apertura rafforza ulteriormente la dimensione redistributiva e materialista della comunicazione, connettendo direttamente la questione ecologica alla sopravvivenza economica di produttori e consumatori.

Parallelamente, la concezione stessa dell'architettura organizzativa sta attraversando una parziale trasformazione: al modello iniziale, spiccatamente centralizzato e professionalizzato, subentra la visione di un movimento più poroso e capillare, con l'ambizione di mobilitare 100.000 persone in azioni su larga scala. In questa mutata prospettiva, i criteri di appartenenza vengono gradualmente ridefiniti: la militanza non è più misurata unicamente

sulla disponibilità ad azioni ad alto rischio, ma sembra estendersi alla partecipazione tramite “piccoli gesti” di impegno, i quali vengono nobilitati e riconosciuti quali componenti essenziali del processo di mobilitazione collettiva.

TERZA SEZIONE

Capitolo 8. Analisi dei risultati

8.1 Il ruolo dei fondatori e l’assenza di una rinegoziazione collettiva

I fondatori di Ultima Generazione hanno dato avvio fin dal principio al processo di istituzionalizzazione di una determinata configurazione organizzativa, stabilendo in via preliminare la cornice normativa e valoriale che tuttora informa l'agire collettivo dell'organizzazione.

Provenienti dall’esperienza di Extinction Rebellion, i fondatori hanno capitalizzato tanto il *know-how* organizzativo quanto il capitale relazionale acquisito, trasponendoli in una forma associativa maggiormente strutturata. In questo senso, essi hanno agito da “imprenditori istituzionali” (Scott, 2013) o della protesta, intercettando le esigenze di un *target* di attivisti e

simpatizzanti rimasto insoddisfatto dalle modalità d'azione di XR, giudicate troppo dispersive, poco strategiche e incapaci di produrre risultati tangibili nel breve periodo.

In tale contesto, UG si è proposta fin da un primo momento come un'organizzazione capace di attrarre i finanziamenti del CEF, elaborare piani strategici e definire obiettivi operativi secondo modalità tipiche delle organizzazioni professionali. Tale approccio, se da un lato ha garantito a stretto giro un apprezzabile grado di efficienza e visibilità, dall'altro ha ristretto lo spazio per processi di rinnovamento e partecipazione "dal basso".

L'istituzionalizzazione e la professionalizzazione precoci non sono pertanto esiti fortuiti o accidentali, ma il prodotto di un preciso indirizzo preliminare che ha privilegiato una gestione progettuale rispetto all'orizzontalità tipica dei movimenti. Sebbene di recente l'organizzazione abbia attraversato una fase di ristrutturazione interna e di parziale apertura discorsiva, l'*imprinting* dei fondatori continua a permeare la vita organizzativa: ciò si palesa nella persistenza di meccanismi decisionali centralizzati, nel controllo accentrato delle risorse economiche, ideologiche e comunicative, e nella selezione verticistica delle strategie e dei repertori.

Tale persistenza trova un'esaustiva chiave di lettura nella teoria dell'*imprinting* organizzativo di Arthur Stinchcombe (1965). Secondo tale prospettiva, le caratteristiche fondative di un'organizzazione tendono a cristallizzarsi nella sua fase genetica e a perdurare nel tempo, anche a fronte di mutate condizioni esterne, poiché divengono parte integrante dell'identità e della prassi operativa dell'organizzazione. Applicando questa chiave di lettura al caso di UG, si comprende come l'*imprinting* organizzativo dall'alto abbia promosso una logica professionale che ha precluso una partecipazione diffusa.

Per meglio comprendere questa dinamica, risulta cruciale la distinzione tra il "movimento" come "Stato Nascente" (Alberoni, 2014) e l'organizzazione di movimento (SMO) quale esito di un processo istituzionale. Il primo concetto delinea la fase generativa e fluida della mobilitazione, una fase eminentemente democratica ed egualitaria, animata da entusiasmo, sperimentazione e da un'intensa aspirazione al cambiamento, nel quale il passato viene respinto per aprirsi a un orizzonte radicalmente nuovo. La seconda, invece, rappresenta l'attore formalizzato che, all'interno di tale campo, canalizza risorse e definisce procedure. Benché l'istituzionalizzazione in SMO implichi un inevitabile ridimensionamento della

dimensione squisitamente democratica dello “stato nascente”, quest'ultima di norma non viene cancellata, bensì riprodotta e messa a frutto per mantenere legittimità e consenso attraverso le cosiddette “dinamiche di movimento”, quali la partecipazione della base o la rinegoziazione identitaria.

La specificità di UG risiede proprio in questa dialettica tra struttura formale e “dinamiche di movimento”. Sebbene si configuri a tutti gli effetti come una organizzazione di movimento, il suo precoce e intenso *imprinting* professionalizzante l'ha portata ad allontanarsi dalle caratteristiche fondanti di tale “modello ibrido”. La logica promossa dai fondatori, infatti, non solo è antitetica a quella dello “stato nascente” alberoniano, ma tende a minimizzare anche quegli spazi residui di partecipazione che solitamente caratterizzano le SMO, spingendo l'organizzazione verso il polo del modello organizzativo verticistico/professionalizzato. In questo senso, i fondatori non si sono limitati a definire in via preliminare ruoli e repertori, ma hanno deliberatamente sostituito i potenziali spazi di rinegoziazione collettiva con un assetto stabile e gerarchizzato.

Se per Stinchcombe tale processo si traduce in un *imprinting* dall'alto destinato a perdurare, per Alberoni rappresenta il totale superamento di quella fase creativa e di effervescenza collettiva che consente agli attori collettivi di ridefinire se stessi in modo inclusivo e partecipativo, anche nelle successive fasi di sviluppo.

In altri termini, ciò che per Stinchcombe equivale a un efficace *imprinting* (1965), per Alberoni corrisponde alla negazione dell'esperienza dello stato nascente (1968, 2014). Questo contrasto analitico mostra come l'immediata cristallizzazione dell'assetto organizzativo da parte di un nucleo ristretto abbia inibito dall'interno le possibilità di rinegoziazione, riducendo l'adattabilità della *governance* alle nuove coorti di attivisti e ponendo così le premesse per le asimmetrie e le tensioni future.

In definitiva, nelle organizzazioni di movimento altamente professionalizzate come UG, l'eredità eminentemente democratica e sociale dello “stato nascente” viene soppiantata da un'imprenditorialità orientata al progetto, finalizzata a perseguire la missione dell'ambientalismo radicale. La rapida professionalizzazione di UG emerge quindi come il risultato di una precisa scelta strategica che, se da un lato ha garantito un'immediata

efficienza e visibilità, dall'altro ha ridotto lo spazio per una partecipazione diffusa, ponendo le premesse per le derive che si manifesteranno nelle fasi successive.

8.2 Il controllo ideologico nelle diverse fasi: dalla selezione della *membership* al processo di formazione e allineamento in contesti apparentemente “neutrali”

8.2.1. Selezione della *membership*

Ultima Generazione adotta meccanismi di selezione fortemente implicati nel mantenimento della coesione e dell'allineamento ideologico: questi ultimi determinano quali membri possano acquisire lo *status* di militante, assumere ruoli di rilievo e, potenzialmente, accedere ai ranghi superiori dell'organizzazione

In questo contesto, la selezione interna trascende la mera dimensione organizzativa per diventare un meccanismo a salvaguardia dell'ideologia e della capacità di mobilitazione. In tal senso, l'organizzazione ha sviluppato strategie di selezione volte a garantire l'allineamento dei membri, preservando così la coesione ed scongiurando il rischio di deviazioni strategiche

Di conseguenza, in UG la selezione si configura come un sistema volto a sondare la disponibilità dei nuovi membri e il loro allineamento ideologico. Durante i primi incontri e le sessioni formative preliminari, la valutazione dei candidati trascende le competenze tecniche, incentrandosi sulle motivazioni e, soprattutto, sul grado di adesione agli ideali del gruppo. Come osserva Aldon Morris (1984), tale dinamica è tipica delle organizzazioni a forte impronta ideologica, che affidano al controllo interno la propria coesione e continuità. Esse, infatti, selezionano i nuovi membri *in primis* sulla base della disponibilità a conformarsi ai valori e alle strategie definite dal gruppo dirigente.

La valutazione dei funzionari responsabili funge dunque da filtro, assicurando che solo gli individui più allineati e motivati possano accedere ai gruppi operativi e specializzati. Il processo di selezione tende quindi a escludere molti potenziali attivisti che potrebbero non rispondere immediatamente agli *standard* richiesti o che potrebbero necessitare di più tempo per assimilare la cultura interna di UG. Di conseguenza, se da un lato UG beneficia di una *membership* estremamente coesa, dall'altro rinuncia a una potenziale pluralità di voci e prospettive.

Le pratiche di selezione di UG risultano dunque più rigorose rispetto a quelle di altre organizzazioni ambientaliste, caratterizzate da un approccio più inclusivo. A differenza di realtà come Fridays For Future, che accolgono un ampio spettro di attivisti senza un severo vaglio preliminare, UG predilige una strategia più cautelativa e selettiva. Questo contrasto non mette in luce soltanto divergenze organizzative, ma anche visioni antitetiche sulla natura e sulle finalità operative di un'organizzazione di movimento.

Tali differenze nei processi di selezione riflettono inoltre il grado di burocratizzazione raggiunto, dacché le organizzazioni di movimento che evolvono in organizzazioni professionali sviluppano criteri di selezione più rigidi, allontanandosi dalla spontaneità e dall'inclusività che dovrebbero caratterizzare perlomeno le prime fasi del loro sviluppo (Alberoni 2014; Tilly 2006). L'effetto di tali barriere risulta ambivalente: da un lato, UG si assicura una base di attivisti già allineati, garantendo un'azione più diretta e coesa; dall'altro, questa chiusura limita la capacità di adattamento a nuovi scenari, inibendo il coinvolgimento e la valorizzazione di profili più riflessivi e innovativi

Questa tensione tra la necessità di protezione ideologica e l'inclusività rappresenta un dilemma centrale per UG, influenzando non solo la composizione interna ma anche la traiettoria futura dell'organizzazione.

In tale scenario si inserisce la nuova campagna “Al Giusto Prezzo”, che ha mostrato segnali di rinnovata apertura discorsiva (*frame* più inclusivi, pratiche più orizzontali, nuovi canali di interlocuzione). Tuttavia, come si vedrà in seguito, tale svolta sembra imputabile almeno in parte a fattori esogeni - legati alla sopravvivenza del collettivo (per vincoli legali, finanziari e reputazionali) - che a una deliberata scelta organizzativa.

8.2.2 Il processo di formazione

Ultima Generazione adotta un approccio metodologico rigoroso per la formazione e l'integrazione dei suoi membri. Tale approccio si esplica tanto nelle procedure di accoglienza e inserimento dei nuovi aderenti, quanto nel consolidamento costante della coesione delle file esistenti. La finalità è assicurare che ogni attivista non si limiti a comprendere la missione di UG, ma sviluppi un impegno profondo e duraturo verso gli scopi dell'organizzazione, assumendo così un ruolo attivo e coerente a sostegno della causa.

Irriducibile alla mera trasmissione di informazioni o all'addestramento tattico, il percorso formativo in UG si delinea come un processo complesso, nel quale le competenze pratiche e operative risultano indissolubilmente legate a un profondo radicamento ideologico.

In questo scenario, i percorsi formativi interni trascendono il semplice addestramento tecnico per configurarsi quali potenti strumenti di socializzazione politica e consolidamento identitario, assicurando così la trasmissione di un *corpus* di norme e valori condivisi; una

dinamica che riflette quella delle comunità politiche totalizzanti descritte da della Porta (1995).

Proprio in virtù di questa dinamica, durante i percorsi formativi, figure intermedie quali funzionari e le cosiddette "Api" rivestono un ruolo di primissimo piano. Essi non agiscono semplicemente come formatori, ma operano quali depositari dell'ortodossia ideologica, svolgendo una funzione cruciale: ad essi è affidato il compito di istruire gli aderenti affinché la loro condotta, tanto nella sfera privata quanto in quella pubblica, aderisca piuttosto fedelmente ai dettami dell'organizzazione.

Questo assetto formativo consente di calibrare i margini di autonomia individuale in base al ruolo e all'esperienza maturata sul campo. Si delinea così un sistema flessibile, che tuttavia assicura la costante aderenza di ogni membro ai principi cardine dell'organizzazione.

Procedendo in questo modo, si favorisce l'instaurarsi di un contesto operativo in cui la dissonanza ideologica viene sistematicamente ridotta in favore dell'efficacia dell'azione collettiva. Sebbene questo modello da un lato massimizzi la coesione interna e la determinazione del gruppo, dall'altro rischia di inibire il pluralismo interno e di attenuare la reattività dell'organizzazione di fronte a scenari mutevoli, pregiudicando la sua flessibilità tattica e strategica.

In sintesi, il processo formativo si rivela per UG un dispositivo strategico a duplice funzione: da un lato forgia e consolida l'identità ideologica del gruppo; dall'altro agisce come sistema di cooptazione, poiché, per suo tramite, la *leadership* esercita un controllo capillare sulla *membership*, filtrando l'avanzamento interno. Tale processo costituisce pertanto il principale meccanismo di regolamentazione e selezione attraverso cui il quadro dirigente si assicura che soltanto gli attivisti di comprovata fedeltà e con una profonda abnegazione per la causa possano accedere a ruoli di maggiore responsabilità e prestigio.

In questo contesto, le prove di lealtà assumono inoltre una dimensione concreta e misurabile, poiché, come osserva un membro deputato alla selezione, "soltanto l'azione costituisce una vera dimostrazione di impegno". La partecipazione diretta alle azioni convalida dunque l'adesione ideologica dei membri, rappresentando un passaggio fondamentale nel loro processo di integrazione. In questo quadro, l'azione militante assume i connotati di un

"rituale di legittimazione" (Tilly, 2006) che distingue i membri effettivi dell'organizzazione da chi ne resta ai margini come semplice simpatizzante.

In definitiva, il processo formativo trascende i confini dell'addestramento tecnico per assumere la funzione di un dispositivo di disciplinamento, tramite il quale dirigenti e funzionari misurano costantemente l'identificazione e la fedeltà dei membri. Da questa prospettiva, tale processo non risulta affatto neutrale, ma si configura come un meccanismo attraverso cui si trasmettono e riproducono relazioni di potere (Bourdieu, 1979/1983, 1998)¹¹⁹.

8.2.3 Allineamento in contesti “istituzionali”, pubblici ed apparentemente neutrali

Nei contesti di *backstage* (Goffman, 1959/1997), e specificamente all'interno dei gruppi locali, interviene una pressione conformativa “morbida” ma significativa: meccanismi quali norme implicite, sorveglianza reciproca e incentivi reputazionali promuovono l'allineamento al *frame* dominante. Tale processo, anche in assenza di sanzioni formali, riduce la visibilità del dissenso e favorisce l'emergere di posizioni conformi a quelle del vertice.

Viceversa, negli spazi pubblici ‘istituzionali’ - tra i quali incontri politici, conferenze o altri eventi aperti - l'allineamento è imposto con estremo rigore. Qui, stringenti protocolli di disciplina organizzativa prevedono sanzioni immediate (richiami, marginalizzazione, esclusione dai canali operativi) anche per deviazioni minime. La logica sottesa a tale controllo risiede nella necessità di tutelare la legittimità e la reputazione del gruppo; la sua conseguenza paradossale, tuttavia, è una compressione del dibattito che si acuisce proprio nelle arene contraddistinte da una maggiore visibilità pubblica.

¹¹⁹ Per Bourdieu qualsivoglia processo di “formazione” è anche un sistema di inculcazione culturale, che tende a riprodurre e a consolidare i rapporti di dominazione esistenti.

Il processo di allineamento, inoltre, non si esaurisce nei contesti formali (sessioni di formazione, incontri interni e pubblici), ma pervade anche contesti apparentemente neutrali. *Workshop*, ritiri e momenti sociali, come i cosiddetti "spazi di condivisione", sebbene presentati come occasioni di libero scambio, sono in realtà finemente orientati per rafforzare la coesione interna e neutralizzare il dissenso rispetto alla linea dell'organizzazione.

L'analisi di Francesca Polletta (2012) sui movimenti per i diritti civili illumina il caso di UG. Secondo Polletta, anche gli spazi informali sono talvolta governati da un controllo interno che, dietro un'apparenza di orizzontalità, promuove certe voci e ne marginalizza altre. La sorprendente abilità di UG nel mantenere un ferreo allineamento ideologico in contesti apparentemente neutrali sembra amplificare tale meccanismo, rivelando l'uso strategico di ogni narrazione per il consolidamento della coesione interna.

Durante questi eventi, pur presentati come arene di discussione libere e spontanee, la moderazione agisce come un meccanismo di canalizzazione del discorso, volto a rafforzare la narrativa ufficiale. Ne è un esempio la gestione delle discussioni strategiche, dove i moderatori tendono a riaffermare la validità delle tattiche e del *modus operandi* stabiliti dall'alto, scoraggiando di fatto l'esplorazione di approcci alternativi - sia quelli meno rischiosi, sia quelli più radicali.

A rafforzare questo controllo "discreto" del discorso¹²⁰, che sottotraccia determina i confini di ciò che è considerato legittimo, interviene il sistema di *feedback* e valutazione che UG impiega per monitorare la partecipazione e l'*engagement* dei suoi membri. Le reazioni individuali sono dunque soggetto a un'attenta osservazione e, se necessario, discusse in sessioni di *follow-up*, durante le quali vengono fornite "correzioni" ideologiche, sistematicamente giustificate da argomentazioni di efficienza strategica¹²¹.

La strategia di allineamento di UG presenta delle implicazioni ambivalenti per la dinamica interna dell'organizzazione: da un lato, garantisce un fronte unito, altamente efficace nel promuovere e implementare le sue iniziative; dall'altro, limita la creatività e l'innovazione

¹²⁰ Come sostiene Michel Foucault, il potere non si esercita solo in forme esplicite, ma si manifesta anche attraverso il controllo del linguaggio e delle pratiche discorsive; ovvero attraverso una regolazione del discorso e delle pratiche che determinano cosa può essere detto e cosa deve restare inespresso.

¹²¹ I processi di regolazione interna all'interno delle organizzazioni di movimento sono spesso giustificati come meccanismi di efficienza strategica, ma hanno anche l'effetto di limitare la diversità di opinioni e scoraggiare il dissenso.

all'interno del gruppo, poiché le idee non strettamente conformi alla linea ufficiale vengono spesso scoraggiate o esplicitamente respinte.

Questo modello di gestione dell'allineamento e della conformità può generare tensioni latenti, alimentate dalla percezione che le singole voci non siano pienamente ascoltate o valorizzate; una dinamica che si rivela particolarmente problematica per i profili più “riflessivi” del gruppo.

La percezione di un ambiente restrittivo innesca un meccanismo analogo alla "spirale del silenzio" teorizzata da Elisabeth Noelle-Neumann (1984). In questa dinamica, la percezione che la propria opinione sia minoritaria induce gli individui al silenzio per evitare la disapprovazione sociale, una dinamica che inevitabilmente tende a rafforzare la linea dominante (non necessariamente il consenso), compromettendo il potenziale per una partecipazione attiva e una discussione plurale.

In definitiva, l'allineamento in contesti neutrali, pur garantendo a UG una solida coerenza ideologica, ha il costo di reprimere un dibattito aperto, favorendo l'omogeneità delle prospettive a discapito di un consenso democratico.

8.3 Finanziamenti e possibili influenze esterne sul posizionamento e sulla scelta del repertorio

La sostenibilità finanziaria di UG risulta particolarmente complessa, poiché le sue tattiche e posizioni radicali riducono drasticamente le opportunità di finanziamento da parte di grandi enti commerciali, restii ad associarsi a campagne considerate estreme e dirompenti. Questa dinamica è spiegata da Sarah A. Soule (2012), secondo la quale le aziende evitano il sostegno a organizzazioni percepite come politicamente rischiose per non compromettere la loro immagine pubblica e provocare reazioni negative da parte di *stakeholder* conservatori.

A differenza di organizzazioni più “flessibili”, che spesso privilegiano l'efficienza finanziaria a scapito della coerenza ideologica, UG adotta una linea politica intransigente. Questa rigidità rappresenta una scelta strategica, volta a prevenire deviazioni indotte da pressioni esterne o da interessi economici.

Tuttavia, come emerge dai risultati, anche UG mostra una tendenza storica a bilanciare l'intensità delle proprie iniziative con la necessità di una base finanziaria stabile. Ne è un chiaro esempio la relazione di parziale interdipendenza, emersa nella fase iniziale dell'organizzazione, con il CEF, un'organizzazione non governativa che l'ha fortemente sostenuta fin dai suoi esordi (come si evince dal rapporto finanziario di UG del 2024)¹²².

¹²² Come affermato in precedenza, le sovvenzioni del CEF hanno rappresentato circa il 50% delle entrate totali dell'organizzazione.

In questo contesto, diviene plausibile l'ipotesi secondo la quale la necessità di soddisfare le aspettative di un principale finanziatore abbia spinto UG a modulare le proprie priorità strategiche, una dinamica peraltro già osservata in campi e casi analoghi (McAdam 1999; della Porta & Diani 2004; Saunders 2019;)¹²³. Secondo la teoria dei campi di Scott (2013), un simile orientamento rappresenterebbe una "compenetrazione di logiche di mercato" in un campo tradizionalmente considerato neutrale, quello dell'ambientalismo radicale.

A mitigare i rischi della dipendenza finanziaria interviene la natura stessa del CEF: al pari di UG, si tratta di un'entità *non-profit* con una missione squisitamente ideologica: sostenere organizzazioni dedite ad "azioni non ortodosse per salvare il pianeta". Non si tratta dunque di una semplice relazione donatore-beneficiario, ma di una stretta alleanza fondata su una comune visione radicale della causa ambientalista.

In definitiva, come emerge dai risultati, è plausibile che il sostegno esterno abbia indirizzato i fondatori, fin dagli esordi, verso repertori d'azione compatibili con le istanze del finanziatore, imprimendo così una chiara traiettoria allo sviluppo di UG. La crescita dell'organizzazione non si sarebbe quindi articolata entro cornici operative definite autonomamente dal quadro dirigente, ma "importate" dal rapporto con il *partner* esterno: un percorso che ha plasmato le sue dinamiche evolutive ancorandole a logiche potenzialmente "estrane" alla militanza di base.

L'ipotesi di una parziale ingerenza trova conferma in un evento controfattuale. L'improvvisa interruzione dei finanziamenti da parte del CEF nel giugno 2024 ha innescato una duplice reazione in UG: da un lato, l'ha spinto ad esplorare vie di finanziamento alternative, come il *crowdfunding*¹²⁴; dall'altro, ha favorito un'apertura discorsiva e l'integrazione di azioni più orizzontali e discorsi più "accessibili" nel suo repertorio.

¹²³ Come osservano anche Diani e della Porta, le sovvenzioni possono creare dipendenze che limitano la libertà operativa delle ONG e modificano il loro corso d'azione originale.

¹²⁴ A tal proposito, Zeynep Tufekci (2017), nel suo studio "*Twitter and Tear Gas: The power and fragility of networked protest*" sull'uso dei nuovi media e tecnologie da parte dei movimenti sociali, evidenzia come le piattaforme digitali abbiano permesso alle organizzazioni di movimento di ridurre la dipendenza dai finanziamenti tradizionali, rappresentando una strategia emergente che consente loro di mantenere autonomia finanziaria e strategica, pur comportando però alcune derive e fragilità.

La ricerca di nuove entrate ha spinto UG a intraprendere alcune attività quasi-commerciali, come l'organizzazione di eventi culturali¹²⁵. Questa diversificazione delle fonti di finanziamento ha prodotto un duplice effetto virtuoso: ha rafforzato la sua indipendenza e, al contempo, ha sbloccato un potenziale innovativo nel suo repertorio e nel suo discorso, una possibilità, quest'ultima, che risultava virtualmente preclusa durante il periodo caratterizzato dalla ricezione di sovvenzioni da parte del CEF.

8.4 Militanti professionisti non carrieristi? Il bilancio costi/benefici

La professionalizzazione di UG impone una riflessione sulle motivazioni che sostengono l'impegno in un contesto radicale. Attingendo alla classica distinzione tra incentivi strumentali, legate a incentivi materiali e opportunità di carriera (Olson 1965), e motivazioni intrinseche o valoriali, connesse a valori, identità e convinzioni morali¹²⁶, si osserva come nel caso di UG le seconde assumono un ruolo dominante. In tale contesto, l'investimento di risorse personali non si spiega infatti nei termini di un calcolo di utilità, ma in una scelta valoriale e identitaria che consolida il legame con il gruppo militante.

L'attivista non agisce dunque sulla base di un calcolo utilitaristico, ma è mosso dalla convinzione di contribuire a un bene superiore, come la giustizia climatica, e da un desiderio di coerenza esistenziale. L'azione diretta si configura così come una *performance* etica: una manifestazione visibile di dissenso e autenticità, capace di alimentare un senso di comunità. Accanto alle spinte etiche e all'urgenza ecologica, si colloca un ulteriore asse motivazionale: il bisogno di appartenenza. In una società percepita come frammentata, l'organizzazione offre uno spazio relazionale denso dove sperimentare riconoscimento e condivisione. Questo senso di comunità non solo rafforza la resilienza dei militanti di fronte ai sacrifici personali, ma trasforma l'adesione in un'esperienza totalizzante, che fonde impegno politico e identità individuale.

¹²⁵ Come la realizzazione di piccoli eventi cinematografici, di intrattenimento o di altro genere e natura, attività che sono state illustrate più dettagliatamente nella sezione dei risultati.

¹²⁶ Come si è sottolineato nella sezione dei risultati, questa polarità riecheggia, in chiave weberiana, la tensione tra razionalità rispetto al valore e razionalità rispetto allo scopo.

In termini bourdesiani, all'interno del microcosmo fortemente politicizzato di UG, la militanza disinteressata e il legame con la causa producono un "capitale morale" che legittima i sacrifici materiali e i rischi legali, fino a trasfigurare la sofferenza individuale in testimonianza di coerenza e dedizione.

L'*ethos* sacrificale costituisce una potente risorsa simbolica per l'organizzazione: i militanti si percepiscono come custodi di una missione che trascende i calcoli individuali, conferendo significato anche agli aspetti più gravosi della loro esperienza (arresti, denunce, marginalizzazione sociale). In questo quadro, il rapporto tra costi e benefici dei militanti attivi risulta fortemente sbilanciato: a fronte di compensi minimi e discontinui, raramente superiori ai 1.300 euro mensili, essi devono affrontare ingenti oneri legali derivanti da procedimenti giudiziari ricorrenti, che possono compromettere seriamente la loro stabilità economica e personale. Come evidenziato dai risultati, in alcuni casi la pressione giudiziaria è tale da spingere gli attivisti a recidere formalmente i legami familiari per evitare che eventuali sequestri o confische ricadano sui congiunti.

Inoltre, il processo di formazione, articolato in diverse fasi (formazione preliminare, prove di resilienza e accumulo di capitale simbolico), agisce come un efficace filtro selettivo: esclude i profili opportunisti e consolida un nucleo di militanti mossi da un saldo impegno e animati da un'ardente fedeltà verso l'organizzazione e la sua missione, gli unici ai quali è consentito progredire nella spirale del coinvolgimento.

L'accesso a ruoli intermedi, come quello di funzionario, è dunque subordinato a un duplice requisito: accanto alle competenze prettamente organizzative, risulta indispensabile la capacità di incarnare i valori fondanti del gruppo e di manifestare un costante allineamento ideologico.

In ultima analisi, UG rappresenta un caso emblematico di professionalizzazione al di fuori delle logiche strumentali e di carriera: l'organizzazione riesce ad attrarre individui altamente qualificati che non dipendono da incentivi economici, ma sono mossi da un profondo impegno ideologico. Questo impegno li porta ad accettare condizioni di lavoro precarie, una retribuzione modesta e un'elevata esposizione al rischio. La loro dedizione si manifesta nella

disponibilità a prendere parte ad azioni dirette con gravi conseguenze personali e legali, rivelando un livello di abnegazione che trascende il calcolo utilitaristico.

Diversa è la situazione ai vertici, dove gli incentivi divengono più consistenti e concreti: potere, *status*, visibilità pubblica e influenza. Qui l'ipotesi di opportunismo strategico acquista maggiore plausibilità, alimentata dalla convinzione che il capitale simbolico accumulato internamente potrà essere convertito, in prospettiva, in una futura carriera politica.

Il tema di tale dualità motivazionale rende dunque necessario analizzare i meccanismi che regolano il rapporto tra vertici e base per comprendere come la relazione tra i segmenti viene costruita, legittimata e, in alcuni casi, sfruttata, con tutte le ambivalenze che ciò comporta.

8.5 Professionalizzazione senza aziendalizzazione: UG, un'organizzazione professionale che si sottrae alle logiche del profitto?

Una delle dinamiche più affini alla logica di mercato riscontrabili in UG è l'imprenditorialità legata al progetto che ha caratterizzato la fase fondativa. Questo approccio ha contribuito a cristallizzare un determinato assetto di potere e a imporre una gestione manageriale dei processi, talvolta strumentale nei confronti della base militante (con possibili dinamiche di sfruttamento). Tale impronta manageriale, tuttavia, non deve essere confusa con una piena aziendalizzazione, poiché l'organizzazione si sottrae alla logica fondamentale del mercato: quella del profitto.

La logica che governa UG non è commerciale ma ideologica, come dimostrano due aspetti cruciali emersi dall'analisi. In primo luogo, i militanti di base sono mossi da un senso di missione che li porta ad accettare precarietà e rischi, privilegiando le finalità politiche rispetto alla ricerca di un tornaconto personale. In secondo luogo, anche il rapporto di interdipendenza con il CEF, pur presentando una somiglianza strutturale con il legame tra impresa e investitore, se ne distacca nelle finalità: le risorse erogate non sono state impiegate per generare profitti, ma per sostenere un progetto politico chiaro e definito¹²⁷.

¹²⁷ Come si è visto in precedenza, UG stabilisce inoltre criteri per la raccolta fondi, assicurando che tali collaborazioni non compromettano i suoi valori fondamentali.

Il modello di finanziamento di UG si distingue dunque nettamente da quello di molte grandi ONG ambientaliste. Queste ultime, ricevendo fondi da aziende private con interessi talvolta ambigui, rischiano di trasformare le loro *partnership* in campagne funzionali al *greenwashing* aziendale, finendo per rafforzare l'immagine commerciale del donatore più che per sostenere un'autentica mobilitazione trasformativa (Dauvergne, 2016)¹²⁸.

Le evidenze raccolte suggeriscono dunque una distinzione cruciale: la professionalizzazione di un'organizzazione di movimento non implica necessariamente la sua aziendalizzazione. Secondo Scott (2013), sebbene i processi di razionalizzazione possano avvicinarsi ai modelli d'impresa, ciò non comporta una piena assimilazione alle "logiche di mercato". UG incarna perfettamente questa distinzione, poiché adotta strumenti di efficientamento, ma il suo orizzonte rimane squisitamente politico e sociale, orientato alla giustizia climatica tramite la promozione di azioni di disobbedienza civile, non alla redditività del capitale o alla massimizzazione dei guadagni^{129 130}.

Di conseguenza, l'efficacia dell'organizzazione non viene misurata in termini di risultati economici, bensì in base all'impatto ideologico e politico che riesce a generare (Tilly 1978). Questa divergenza sostanziale incide profondamente sulla gestione delle risorse, sulla selezione dei membri e nel modo in cui l'organizzazione definisce il successo delle proprie operazioni, orientando ogni scelta strategica.

In questo scenario, anche le carriere interne marcano un netto tratto distintivo rispetto al settore *profit*: mentre nelle organizzazioni commerciali la progressione si fonda su criteri di competenza e *performance*, in UG è legata all'assunzione di rischi e alla fedeltà verso la *leadership* e l'ortodossia ideologica, in modo analogo alle "organizzazioni politiche compatte" descritte da Selznick (1952)

Infine, sebbene UG abbia recentemente privilegiato iniziative eminentemente disinteressate, quali le micro-donazioni, ed esplorato forme di autofinanziamento tramite piccole attività ed

¹²⁸ Peter Dauvergne in *Environmentalism of the rich* (2016) evidenzia come le grandi ONG ambientaliste che ricevono laute sovvenzioni dalle aziende tendono sistematicamente ad adottare strategie meno radicali, evitando azioni che potrebbero mettere a rischio il sostegno economico ricevuto.

¹²⁹ In altre parole, il tratto distintivo fondamentale tra UG e un'organizzazione a scopo di lucro risiede nelle rispettive finalità. Mentre le imprese capitalistiche mirano sistematicamente alla massimizzazione dei profitti, UG si concentra su azioni volte a innescare un cambiamento sociale.

¹³⁰ Per un approfondimento si vedano Bosi & Zamponi (2019; 2022)

eventi di natura “quasi commerciale”¹³¹, la sua sostenibilità nel lungo termine rimane un’incognita. Non è da escludere che pressioni economiche legate alla sussistenza del personale e le complesse sfide del contesto sociale e politico possano indurla a riconsiderare la propria intransigenza, valutando eventuali compromessi per garantire una continuità organizzativa. Questo dilemma si iscrive perfettamente nella teoria della mobilitazione delle risorse di McCarthy e Zald (1977), i quali sottolineano che la sopravvivenza delle organizzazioni di movimento dipende dalla capacità di adattarsi alle condizioni finanziarie disponibili, bilanciando l’accesso a nuove risorse con il mantenimento della coerenza ideologica, proprio per evitare processi di cooptazione.

In sintesi, UG si configura come un’organizzazione professionale non aziendalizzata: pur impiegando strumenti gestionali e “imprenditoriali”, essa non misura il proprio successo in termini rendimento economico, ma di impatto sociale e politico. L’organizzazione non mira a conquistare quote di mercato né a soddisfare una domanda preesistente, ma agisce come un “gruppo di pressione” il cui obiettivo primario è spingere la società a confrontarsi con l’urgenza climatica. La sua strategia, fondata sulla provocazione (e più di recente sul confronto diretto), si pone così agli antipodi dall’approccio manageriale orientato al profitto, che ricerca invece il consenso e la soddisfazione del cliente.

In definitiva, la professionalizzazione di UG non si è tradotta in una piena cooptazione da parte delle logiche di mercato. Tuttavia, proprio perché fondata su criteri di fedeltà ideologica più che di competenza tecnica, questa forma di professionalizzazione resta ambivalente: se da un lato rafforza l’identità collettiva e la capacità d’azione, dall’altro accresce il rischio di concentrazione del potere, di sfruttamento dei segmenti subordinati e di esclusione delle voci dissenzianti.

¹³¹ Come piccoli eventi culturali, come *contest* cinematografici, ricreativi e di intrattenimento come aperitivi o “l’asta dei regali brutti” per la raccolta fondi.

8.6 Sfruttamento della base militante e conseguenze sulla partecipazione

Per sfruttamento della base militante si intende una asimmetria sistematica nella distribuzione di costi e benefici tra vertice e base militante: il tempo, il lavoro, l'esposizione al rischio legale e il capitale simbolico prodotti dall'azione collettiva vengono estratti dalla base a fronte di un'insufficiente redistribuzione di vantaggi materiali, decisionali e reputazionali. Lungi dall'essere inedita, la tesi qui proposta sostiene che la professionalizzazione nel settore *non-profit* non sia immune da tali dinamiche, ma al contrario la combinazione di urgenza morale, dipendenza da risorse esterne e centralizzazione informativo-decisionale può favorire derive oligarchiche, riducendo progressivamente la capacità di controllo dal basso e favorendo dinamiche di sfruttamento della base militante¹³².

Il fatto che UG non persegua spasmodicamente finalità di profitto non significa tuttavia che l'organizzazione sia immune da dinamiche di sfruttamento: la centralità della fedeltà ideologica e la sua struttura gerarchica possono infatti fomentare quelle asimmetrie tipiche delle organizzazioni verticali. Questa condizione alimenta una dinamica in cui la base

¹³² Questa prospettiva si fonda su una consolidata cornice teorica. Secondo Michels (1911), la crescita organizzativa tende a concentrare il potere in élite dirigenti, poiché la delega operativa si traduce in un'autonomizzazione del vertice. Selznick (1952) illustra come, nella gestione dei vincoli ambientali, si attivino processi di istituzionalizzazione e cooptazione che irrigidiscono ruoli e priorità. L'analisi di Bourdieu (1986) permette di interpretare l'accumulazione di capitale simbolico (prestigio, credibilità, visibilità) da parte della *leadership* e la sua conversione in potere decisionale. In una prospettiva complementare, Scott (1995) offre gli strumenti per comprendere come pratiche di razionalizzazione gestionale possano affermarsi anche in assenza di logiche di profitto, producendo isomorfismi organizzativi che aumentano standardizzazione e controllo.

militante sopporta i costi materiali e simbolici dell'azione (sanzioni legali, tempo, energie), mentre i vertici accumulano capitale simbolico e potere decisionale (Bourdieu 1986).

(Per un inquadramento teorico esaustivo si rimanda alla lettura del secondo paragrafo dedicato al capitale ideologico come fulcro del potere)

In questo scenario, la teoria dei capitali di Pierre Bourdieu (1979/1983, 1986), offre un'importante chiave interpretativa. Secondo il sociologo francese, l'accesso al potere non è "unidimensionale", ma si fonda sull'interazione di diverse tipologie di capitale - principalmente simbolico, culturale, sociale ed economico - che si intrecciano nel definire le gerarchie interne alla struttura.

Applicando tale prospettiva al contesto di UG, si osserva una distinzione netta: mentre i membri di base competono per accumulare capitale sociale-morale (legato alla reputazione e al sacrificio), la *leadership* fa leva sul capitale simbolico-ideologico per consolidare il proprio potere e garantire l'efficacia operativa.

Nello specifico, la base militante, attraverso l'impegno e l'esposizione al rischio, produce diverse forme di capitale (economico, sociale e simbolico)¹³³, ma è il vertice a detenere il monopolio sulla conversione di quel valore in risorse organizzative. In questo quadro, la *leadership* ricompensa la base principalmente attraverso l'attribuzione di capitale culturale/ideologico (riconoscimento morale, senso di appartenenza alla causa, attribuzione di ruoli di prestigio), piuttosto che con un effettivo accesso al controllo di tali risorse.

Empiricamente, tale dinamica si traduce in una netta divergenza nell'attribuzione di senso alle pratiche dell'organizzazione: ciò che dal basso viene vissuto come sacrificio simbolico-morale e dunque come un fine in sé; dall'alto è gestito come strumento funzionale al perseguimento della missione.

In questo quadro, la medesima percezione dell'azione diretta diverge profondamente: per i militanti, essa rappresenta un'esperienza rischiosa ma al tempo stesso necessaria, un atto legittimato da un orizzonte di giustizia condiviso. Per i quadri dirigenti, invece, la disponibilità all'azione dei militanti è soprattutto una risorsa strategica da capitalizzare,

¹³³ Ad esempio reti, consenso, reputazione, visibilità, attenzione mediatica, donazioni etc.

indispensabile per la stabilità e per l'espansione del gruppo. La resilienza e la propensione al rischio rendono ai loro occhi il militante disciplinato un "ingranaggio" essenziale dell'impianto tattico e strategico.

Proprio questa divergenza tra percezione simbolica dal basso e gestione strumentale dall'alto definisce la natura del rapporto asimmetrico e favorisce una seconda dinamica, quella dello sfruttamento.

In questo contesto, infatti, l'impegno dei militanti diviene anche il carburante che alimenta le ambizioni e la traiettoria dei quadri dirigenti, innescando inevitabilmente processi assimilabili allo sfruttamento, poiché l'organizzazione si trasforma per i dirigenti in un efficace trampolino per il perseguimento di obiettivi individuali: dal consolidamento della propria autorevolezza alla sperimentazione di abilità manageriali, fino alla costruzione di una piattaforma di accesso a futuri spazi istituzionali.

Questi esiti sono favoriti da alcuni meccanismi organizzativi ricorrenti. In primo luogo, la relazione di quasi-interdipendenza con il principale finanziatore esterno (CEF) ha favorito una "deriva manageriale", incentrata sulla definizione *ex ante* di rigidi obiettivi di *performance* politica (numero e ritmo delle azioni, copertura mediatica, crescita della base) generando una costante pressione esecutiva sui militanti. Contestualmente, le funzioni strategiche come il coordinamento delle priorità, il controllo della narrazione pubblica, delle risorse economiche e la gestione delle relazioni esterne si sono concentrate nelle mani di una ristretta *leadership*, creando così un imbuto decisionale e informativo.

In tale contesto, la subordinazione della competenza tecnica all'adesione ideologica ha consolidato gli squilibri esistenti. Questo processo si è perpetrato mediante un *gatekeeping* sulla selezione, sulla formazione e sull'assegnazione dei ruoli, che ha istituzionalizzato le prove di lealtà rituali come principale criterio di avanzamento.

Il *framing* dell'urgenza ha inoltre legittimato la compressione deliberativa, il consolidamento dei ruoli apicali e l'accentramento del potere decisionale. Di conseguenza, l'adozione di *frame* "retorici" - narrative autoreferenziali che postulano la radicalità come unica via percorribile - si è tradotta in un esercizio del controllo sempre più verticale, vincolando gli sforzi della base a indicatori definiti dal vertice. A completare il quadro intervengono tre fattori concomitanti: la segmentazione della responsabilità legale (per cui chi decide non è chi

rischia); l'asimmetria delle ricompense rispetto all'esposizione reale; e, da ultimo, meccanismi di selezione che premiano conformità e disponibilità illimitata, scoraggiando profili critici e indipendenti.

Tali esiti organizzativi appaiono ascrivibili, ancora una volta, alla matrice della fase costituente. L'approccio progettuale e la contestuale assenza di una rinegoziazione collettiva hanno cristallizzato un'*élite* dirigente in grado di presidiare i nodi strategici (formazione quadri, comunicazione, gestione delle risorse, alleanze) ed implementare una gestione manageriale della militanza, basata su *tasking* e procedure *standard*, con il corollario di costituire un sistema di avanzamento fondato sulla lealtà e sullo sfruttamento piuttosto che sulla valorizzazione delle qualità individuali¹³⁴.

Sul piano della partecipazione, tali dinamiche innescano tre possibili reazioni a catena, che ricalcano la celebre triade concettuale proposta da Albert Hirschman (1970): l'uscita (*Exit*) dei membri più riflessivi e indipendenti, che non accettano una direzione strumentale; il dissenso (*Voice*), sistematicamente neutralizzato perché minaccia l'agenda del vertice; e, infine, una forma di lealtà apatica (*Loyalty*) di chi resta, eseguendo compiti affidandosi passivamente al funzionamento della macchina organizzativa.

Da ultimo, il recente ribilanciamento del repertorio, passato da azioni "verticali" ad alta esposizione a forme più orizzontali, se da un lato ha ridimensionato i rischi individuali, dall'altro ha intensificato un lavoro diffuso e sovente invisibile (microeventi, frequenti appelli all'azione, gestione quotidiana dei canali, coordinamento logistico capillare). In termini pratici, gli oneri dell'agire organizzativo sono stati redistribuiti nel tempo e su un numero maggiore di membri. Questa parcellizzazione ha prodotto carichi di lavoro intermittenti e individualmente più leggeri che, pur risultando meno evidenti, continuano comunque a pesare prevalentemente sulla base.

Questa diagnosi, per quanto fondata, necessita di una più robusta validazione empirica, basata su precisi indicatori e ulteriori ancoraggi: tassi di copertura delle spese legali rispetto alle sanzioni effettive, quota di *speaking slots* assegnati alla *leadership*, tempo medio tra proposta dal basso e decisione, rapporto *staff*/volontari attivi, *turnover* nei segmenti più esposti.

¹³⁴ Intese in questa sede come sintesi di competenze, integrità morale e acume intellettuale.

Tuttavia, come quadro interpretativo, consente di comprendere come tale condizione strutturale si traduca inevitabilmente in un'estrazione di risorse dalla base con effetti sul piano della partecipazione. In tal senso, lo sfruttamento non è un'incidente di percorso, bensì una tendenza sistemica che, in quanto tale, può essere oggetto di misurazione e infine di superamento, attraverso l'introduzione di meccanismi di contropotere e trasparenza ad oggi assenti.

8.7 Guardiani dell'ortodossia e rivoluzionari di professione?

Come emerso nel corso della trattazione, il modello organizzativo di UG non è assimilabile al professionismo orientato al profitto, ma presenta tratti che richiamano - più per analogia organizzativa che per finalità - le formazioni politiche compatte analizzate da Selznick (1952). Si tratta di organizzazioni caratterizzate da elevata centralizzazione, una selezione rigorosa di un ristretto nucleo di attivisti "a tempo pieno", un addestramento intensivo e un ferreo controllo ideologico, espressione di un impegno radicale che ammette pochi "compromessi".

In questo quadro, l'efficienza operativa si fonda su un'*élite* di attivisti coesa e disciplinata, sottoposta a selezione e addestramento strutturati, capace di assicurare elevata efficienza operativa. In un simile assetto, che tende alla burocratizzazione, la formazione assume una duplice funzione: non mira solo a garantire l'efficacia esecutiva, ma anche a custodire l'ortodossia ideologica. Le attività formative e gli eventi interni, infatti, sono primariamente orientati a consolidare l'adesione ai principi fondativi e a prevenire deviazioni, introducendo così il rischio sistematico di premiare la conformità a scapito del pluralismo.

In tale configurazione, la professionalizzazione di UG ha trasformato i membri più attivi in guardiani dell'ortodossia, un processo che, se da un lato rafforza l'efficienza operativa e la coesione interna, dall'altro ha posto le basi per le dinamiche oligarchiche discusse in precedenza e altre derive organizzative.

Come osserva Selznick (1952/2014) a questo riguardo, un simile controllo ideologico, pur funzionale alla coesione, può irrigidirsi fino a sfociare in una vera e propria intolleranza del

dissenso, alimentando contesti in cui la diversità di prospettive viene percepita come una minaccia diretta alla stabilità e all'identità del gruppo.

Le osservazioni sul campo hanno ripetutamente evidenziato una netta chiusura verso le voci dissenzienti, che si sono scontrate con una notevole rigidità. In alcuni casi, è risultato evidente anche un trattamento ostile nei confronti di coloro che hanno espresso critiche, sia all'interno che all'esterno dell'organizzazione. Questa intolleranza al dissenso si è tradotta anche in precise strategie di contenimento, quali l'isolamento e la marginalizzazione degli individui percepiti come una minaccia, sia all'interno sia all'esterno del gruppo.

Proprio in questa cornice, la conseguente inclinazione all'enunciazione performativa ha prodotto un duplice effetto. Da un lato, ha spinto alcuni sostenitori a esibire posizioni ideologiche tanto esplosive quanto problematiche, in particolare all'interno dei contesti *online*, dove tali posizioni sono talvolta degenerate in traiettorie discorsive che spaziano da atteggiamenti sessisti a retoriche anti-occidentali, nonché in forme di antisionismo dai tratti inequivocabilmente antisemiti¹³⁵. Dall'altro, ha indotto gli stessi dirigenti a una progressiva radicalizzazione del discorso pubblico, spingendoli a formulazioni talmente estreme da apparire inconciliabili con la loro stessa, e ben più integrata, condizione sociale e professionale. In questi casi, i *leader* assumono i tratti del "rivoluzionario a parole", la cui retorica, per quanto efficace nel mobilitare i militanti di base, entra in aperta contraddizione con la concreta realizzabilità delle proposte avanzate.

Va quindi precisato che il termine "rivoluzione", in questo contesto, va inteso in senso metaforico e interno al linguaggio del gruppo. Per sgombrare il campo da ogni equivoco si rende necessario sottolineare che UG non ha predisposto piani insurrezionali né intende rovesciare l'ordine repubblicano.

Nella tradizione classica delle organizzazioni eversive, la "rivoluzione" implica apparati armati e strategie di conquista del potere statale. Nulla di tutto ciò riguarda UG, le cui pratiche si iscrivono pienamente nell'alveo della disobbedienza civile e dell'azione diretta tendenzialmente nonviolenta.

¹³⁵ Si vedano le posizioni dei "sostenitori da tastiera", al cap. 4.2.2

Ad ogni modo, al culmine della sua prima fase - che convenzionalmente possiamo collocare tra la fondazione (marzo 2021) e l'inizio della seconda campagna (dicembre 2024) - le istanze di controllo ideologico hanno spinto UG verso un crescente isolamento. La rigida divisione “binaria” tra aderenti e non aderenti ha ridotto la propensione al dialogo e al confronto, limitando la capacità di stabilire alleanze con settori più ampi del contesto sociale e politico, confinando l'organizzazione all'interno di una bolla ideologica.

Questa dinamica ha progressivamente alimentato un disinteresse per l'opinione pubblica e accentuato i tratti settari del gruppo, allontanando UG da quelle logiche inclusive e partecipative che tipicamente caratterizzano le organizzazioni di movimento.

Viceversa, con la successiva ristrutturazione e l'avvio della nuova campagna, l'organizzazione ha invece adottato un approccio strategico differente. Si è riavvicinata a un modello volto a mobilitare una vasta rete di volontari occasionali - caratteristica tipica dei movimenti più orizzontali e "di massa" - da affiancare al proprio nucleo ristretto e altamente professionalizzato.

Tale inversione di rotta trova riscontro, sul piano empirico, in una inedita apertura del discorso e del *modus operandi*, orientati verso azioni meno *disruptive* e più “inclusive”, le quali comportano minori costi di partecipazione, divenendo accessibili per una base più ampia.

In definitiva, il caso di UG rivela come le strutture professionalizzate possano configurarsi sia come meccanismo di rinforzo dell'ortodossia ideologica sia come potenziale punto di riorientamento e tensione all'interno del movimento. Comprendere questa duplice natura risulta particolarmente rilevante per la letteratura sulla professionalizzazione delle organizzazioni di movimento e suggerisce la necessità di ulteriori ricerche sulle implicazioni a lungo termine di tali tendenze per comprendere la vitalità e l'efficacia di questi attori.

8.8 L'autoreferenzialità e la chiusura comunicativa della prima fase

Se il rigoroso controllo dell'ortodossia ideologica contribuisce a preservare la compattezza dell'organizzazione, evitando deviazioni dottrinali, dall'altro quella stessa compattezza finisce per inibire la capacità di UG di incorporare critiche costruttive, potenzialmente preziose per stimolare l'evoluzione di strategie e tattiche.

Tale scenario evoca il concetto di "spirale del silenzio" (Noelle-Neumann, 1984), un processo in cui l'isolamento del dissenso amplifica la pressione al conformismo interno. Si innesca così una deriva in cui l'innovazione e il pluralismo delle prospettive vengono sistematicamente sacrificati in favore di una rassicurante omogeneità.

Simili dinamiche si riscontrano tipicamente nei contesti organizzativi chiusi, laddove il confinamento in un circuito angusto di pratiche e riferimenti finisce per atrofizzare l'innovazione, favorendo l'isolamento e la progressiva sedimentazione delle idee e del pensiero. Il rischio conseguente è la cristallizzazione di un sistema autoreferenziale che reitera acriticamente gli assunti e i *frame* consolidati nella fase embrionale, rivelandosi in tal modo refrattario tanto al confronto con pensieri altri quanto alle mutevoli istanze interne.

L'inclinazione autoreferenziale della prima fase si è manifestata con particolare evidenza nella gestione delle narrazioni interne e delle relazioni con l'esterno. In questo quadro, le informazioni e le deliberazioni strategiche sono state veicolate quasi esclusivamente entro una cerchia ristretta di membri preminenti, fortemente allineati ai dettami dell'organizzazione.

In questo scenario, l'isolamento del gruppo dall'ambiente sociale e politico più ampio è stato accentuato dallo sviluppo di un lessico "iniziativo" e di simbolismi spesso indecifrabili per i membri meno integrati. Tale fenomeno ha favorito l'instaurazione di un monopolio sulla narrazione ufficiale, divenuto appannaggio di una ristretta cerchia di "eletti", la quale ha potuto così accreditarsi come unica interprete autorizzata della prassi politica.

Tale meccanismo di chiusura comunicativa ha agito, in linea con la "legge ferrea dell'oligarchia" di Michels (1911), come un potente acceleratore del divario tra nucleo dirigente e base: in particolare nelle organizzazioni a forte coesione ideologica, il potere tende a cristallizzarsi in un'oligarchia, che fonda la propria autorità sul ruolo autoproclamato di unica interprete non solo della dottrina, ma di ogni sua implicazione strategica e tattica.

Tali dinamiche concorrono a trasformare l'organizzazione in un microcosmo tendenzialmente impermeabile alle contaminazioni esterne. Questo isolamento genera un fenomeno riconducibile a ciò che la letteratura definisce “*echo-chamber*” (o camera dell’eco): un ambiente cognitivo in cui la circolazione ridondante di idee e prospettive omogenee irrigidisce le convinzioni esistenti e inibisce la disposizione al confronto con posizioni e paradigmi alternativi.

All'interno di questa camera dell'eco, il discorso ufficiale acquisisce uno *status* di quasi intangibilità, mentre le visioni eterodosse vengono preventivamente filtrate e marginalizzate.

Nel tentativo di arginare tali derive e di promuovere un confronto fecondo, in grado di arricchire l'approccio strategico senza “snaturarne” i principi fondativi, la *leadership* ha recentemente vagliato l'ipotesi di istituire sedi di dialogo con attori esterni. Tuttavia, dall'osservazione sul campo emerge una radicata refrattarietà nell'assimilare i *feedback* critici, persino quelli provenienti dalla base, specie se interpretati come deviazioni rispetto alla linea strategica prestabilita. Inoltre, la correzione di rotta finora intrapresa non appare tanto il frutto di una lungimirante scelta proattiva, quanto una risposta tattica a contingenze avverse, quali la sospensione dei finanziamenti CEF (giugno 2024) e un inasprimento del quadro normativo.

In conclusione, il percorso di UG rivela una tensione ancora irrisolta tra la coesione garantita da una forte identità ideologica e l'apertura al confronto critico, sia interno che esterno.

Le tendenze all'autoreferenzialità e alla soppressione del dissenso segnalano la principale sfida che le organizzazioni ad elevata compattezza ideologica affrontano nel preservare un autentico pluralismo. Tale constatazione apre a urgenti direttrici di ricerca, finalizzate a: delineare con maggiore sistematicità le potenziali derive di tali organizzazioni; valutare i meccanismi di *governance* in grado di prevenire l'irrigidimento ideologico senza sacrificare la coerenza strategica; e, infine, analizzare l'impatto che diversi assetti partecipativi

esercitano sulla resilienza, sulla capacità di mobilitazione e sulla legittimità esterna nel medio e lungo periodo.

8.9 Tendenze settarie all'interno del campo

Sebbene UG non sia assimilabile a una setta in senso stretto, nel corso della trattazione sono emerse diverse dinamiche interne che ne evocano alcuni tratti caratteristici. Queste tendenze, tuttavia, non emergono come un'anomalia organizzativa, ma come una risposta strategica e identitaria a un contesto di profonda insicurezza materiale ed esistenziale (Stiglitz 2013, 2019; Inglehart, 2018).

Le dinamiche settarie possono quindi essere lette come la costruzione di una comunità coesa e dai confini netti che, offrendo “riparo”, diventa un potente attrattore.

Nel caso di UG, gli elementi che caratterizzano la costruzione di una “fortezza organizzativa” in estrema sintesi sono: un rigido presidio dei confini identitari, attuato attraverso criteri di selezione e procedure di *gatekeeping*; un processo di addestramento intensivo, finalizzato a far interiorizzare l'ideologia e il “lessico specialistico” del gruppo; il ricorso a sanzioni simboliche (ostracismo, stigmatizzazione) per neutralizzare il dissenso; nonché una spiccata preferenza per fonti endogene, accompagnata da una sistematica diffidenza verso l'esterno.

Tali inclinazioni vengono saldate da una retorica della “radicalità come unica via” che agisce come dispositivo di “purificazione” permanente, svalutando ogni compromesso, i forma di mediazione o sperimentazione tattica. La lealtà viene così misurata attraverso un *frame* fortemente moralizzante (Benford & Snow, 2000) che eleva il sacrificio a criterio ultimo di appartenenza¹³⁶.

Questa logica di chiusura risponde direttamente all'insicurezza ontologica descritta da Inglehart (2018): di fronte a un futuro incerto e a identità frammentate, UG offre una narrazione “avvolgente”, un senso di scopo e, soprattutto, una coerenza inflessibile. Il potere di attrazione dell'organizzazione non risiede, quindi, nell'offerta di canali partecipativi - che sono di fatto inibiti - ma nella promessa di un'identità solida e di un'efficacia simbolica altrimenti irraggiungibile per l'individuo atomizzato.

¹³⁶ Queste tendenze hanno un duplice effetto interno: inibiscono la capacità di assimilare *feedback* critici e accentuano la scissione tra il nucleo dirigente e la base.

Si decostruisce così la narrazione interna della “mancanza di alternative democratiche”: la scelta di un modello verticale non è un ripiego, ma il presupposto necessario per offrire quel bene - oggi preziosissimo - che è la certezza identitaria, accompagnato dalla condivisione di un forte radicamento comunitaria-valoriale e dalla promessa di un'efficacia simbolica altrimenti irraggiungibile.

In tal senso, il potere di attrazione di UG non risiede pertanto nell'offerta di canali partecipativi, bensì nella sua capacità di intercettare e mobilitare una minoranza ad alta intensità motivazionale.

Un'ulteriore conseguenza di questa dinamica è la domanda di un impegno totalizzante, che definisce quella che Lewis A. Coser (1967) ha chiamato “istituzione avida” (*greedy organization*). Tale modello non si accontenta di una partecipazione parziale, ma ambisce a erodere la distinzione tra sfera privata e pubblica, riorientando ogni aspetto della vita del membro alla missione del gruppo. Procedendo in questo modo, l'organizzazione massimizza il controllo e rafforza la coesione, rendendo la “fortezza” ancora più impenetrabile e desiderabile per chi è al suo interno. L'identità personale finisce per sovrapporsi a quella collettiva, trasformando l'aderente in un militante a tempo pieno.

Di conseguenza, sul piano della rappresentatività emerge un paradosso solo apparente: a fronte di un'elevata visibilità mediatica, UG mobilita una base numericamente esigua, non paragonabile a quella delle grandi organizzazioni ambientaliste tradizionali, configurandosi come un fenomeno ad alta visibilità ma a bassa densità. Questa configurazione non è una “debolezza accidentale”, ma una scelta strategica coerente con il modello originario: la radicalità e la salienza mediatica sono la vera risorsa, non la consistenza numerica dello schieramento¹³⁷.

L'incompatibilità con meccanismi di democrazia interna non è dunque un effetto collaterale, ma la condizione necessaria per preservare la purezza ideologica che attira la sua specifica nicchia di militanti. D'altro canto, meccanismi di democrazia interna realmente partecipativi presupporrebbero un'apertura al dissenso e un pluralismo che la logica "settaria" tende, per sua stessa natura, a inibire.

¹³⁷ La risonanza pubblica di UG nelle sue prime fasi evolutive non discende dunque dalla consistenza numerica del suo schieramento, bensì dalla radicalità del repertorio d'azione e dalla salienza mediatica delle azioni verticali.

In questo quadro, il recente tentativo di rifondazione organizzativa in una chiave più inclusiva e “democratica” non si configura tanto come una scelta etica, ma come una risposta strategica a una vulnerabilità di fondo. Questa vulnerabilità, sembra radicata in primo luogo nel limite strutturale del bacino di mobilitazione “extra-istituzionale” attuale (che appare decisamente limitato rispetto a fasi storiche più “espansive”), il quale ha portato la densità associativa a una soglia critica¹³⁸. Tale fragilità è stata recentemente esacerbata da fattori esogeni - tra i quali senz’altro l’interruzione dei finanziamenti e l’intensificarsi delle pressioni legali - che hanno reso il modello elitario e ad alta intensità non più sostenibile.

In conclusione, le dinamiche “settarie” qui analizzate non rappresentano un’anomalia confinata a UG o al solo campo delle organizzazioni politiche radicali. Al contrario, esse riemergono trasversalmente in molteplici sfere del mondo sociale: l’assunto è che in una società sempre più atomizzata e insicura, la politica non svanisce, ma si ricompone in “isole” di compattezza organizzativa, alimentate da un profondo bisogno di sicurezza identitaria e di strutture di senso.

La politica, pertanto, non ha smarrito la sua dimensione ideologica o settaria; piuttosto, la ricombina con le forme professionalizzate e istituzionalizzate dell’attivismo odierno (Scott 2013). L’esistenza stessa di formazioni come UG lo conferma, poiché incarna pienamente la tensione irrisolta tra chiusura identitaria e apertura pluralista. Proprio questa dialettica, riflesso delle contraddizioni del nostro tempo, costituisce la cifra analitica più feconda emersa dalla presente ricerca.

¹³⁸ Come ampiamente documentato in letteratura, la base di reclutamento dei gruppi radicali è notoriamente soggetta a fluttuazioni, le quali dipendono anche da cicli di protesta, opportunità politiche e dal clima sociale e politico generale (McAdam, 1999; Tilly, 2006; Tarrow, 2011).

8.10 Rinnovamento di UG e azioni più orizzontali: prospettive di una possibile apertura

La traiettoria recente di UG segnala una svolta piuttosto netta verso una “concretezza materialista”, condensata nella cornice della campagna “Al Giusto Prezzo”, volta ad ancorare il discorso militante alle problematiche “materiali” della vita quotidiana.

Tale riorientamento non è scaturito da una scelta astratta, ma da una duplice pressione: da un lato, il declino dell'efficacia delle azioni ad alto rischio; dall'altro, la crescente insostenibilità - finanziaria e giudiziaria - di tali tattiche per gli attivisti. Ne è conseguita una rimodulazione del repertorio d'azione, con un accantonamento parziale e verosimilmente transitorio del modello “verticale”, in favore di mobilitazioni a più bassa soglia di partecipazione.

In letteratura, simili cambi di repertorio vengono interpretati sia come processi di innovazione e diffusione tattica legati ai cicli di protesta (Tarrow, 1998), sia come rimodulazioni strategiche del repertorio d'azione (Tilly, 2006), che intervengono in risposta all'aumento dei costi partecipativi e al restringersi delle finestre di opportunità politica.

Parallelamente, anche l'architettura organizzativa diviene oggetto di una profonda riconsiderazione: al modello iniziale, marcatamente centralizzato, si contrappone ora l'ambizione dichiarata di dar vita a un “movimento” più poroso e capillare, in grado di mobilitare fino a 100.000 persone in azioni su larga scala. In questa nuova prospettiva, anche i criteri di appartenenza risultano ampliati: la militanza non si misura più unicamente sulla disponibilità a partecipare ad azioni onerose e ad alto rischio, ma si estende a una gamma di “piccoli gesti” (micro-impegni, micro-donazioni e azioni orizzontali etc).

Questi contributi, precedentemente considerati marginali, vengono ora nobilitati e riconosciuti quali componenti essenziali della mobilitazione collettiva, abbattendo di fatto i costi di partecipazione (Olson, 1965) e rendendo l'attivismo più accessibile.

Tali aperture, tuttavia, rappresentano per ora più un'ipotesi di trasformazione che un processo compiuto: se da un lato la cornice del "Giusto Prezzo" amplia la possibilità di tessere alleanze e abbassa le barriere all'ingresso, dall'altro incombe la premessa che la valorizzazione dei "piccoli gesti" si declini in un'inclusione puramente simbolica. Per risultare efficace, in

prospettiva, tale apertura dovrà essere supportata da chiari percorsi di crescita dell'impegno, da meccanismi di *accountability* e da una comunicazione in grado di conciliare pluralismo e identità.

La sfida cruciale per la sostenibilità di questa nuova fase sarà dunque quella di istituzionalizzare pratiche partecipative inedite (canali di *feedback*, ruoli di facilitazione, cicli di apprendimento) senza erodere il nucleo motivazionale e identitario che ha finora costituito un punto di forza del gruppo.

In conclusione, la possibilità di un effettivo rinnovamento si scontrerà con tendenze sistemiche *extra* organizzative e dipenderà dalla capacità del collettivo di istituzionalizzare i nuovi canali di “apertura”

In questo processo, le scelte di funzionari e dirigenti - in particolare di quanti sapranno incarnare lo spirito del militante riflessivo - restano abilitanti, a condizione che siano in grado di trasformare il dissenso in apprendimento organizzativo, ancorando gli obiettivi simbolici a esiti verificabili. È su questo crinale, sospeso tra coerenza identitaria e istituzionale, tra pulsioni settarie e vocazione pluralista, che si deciderà la traiettoria futura di UG.

Discussione delle implicazioni teoriche

Muovendo dalla tensione irrisolta tra chiusura identitaria e apertura, il lavoro ha articolato il proprio contributo teorico lungo cinque direttrici di ordine teorico. In primo luogo, ha analizzato come un intenso e precoce *imprinting* organizzativo possa inibire la partecipazione dal basso, erodendo gli spazi residui di rinegoziazione collettiva identitaria. In secondo luogo, ha delineato la netta distinzione tra professionalizzazione e aziendalizzazione, laddove gli strumenti gestionali risultano subordinati a imperativi politici (Selznick, 1952). Ha poi introdotto la figura del “militante professionista non carrierista”, un attore qualificato, talvolta retribuito ma mosso da una logica del sacrificio collettivo piuttosto che del beneficio individuale. In questo quadro, ha concettualizzato lo sfruttamento della base come un’estrazione di rischio e lealtà, permessa dal controllo oligarchico delle risorse strategiche ed in particolare del capitale ideologico. Infine, ha evidenziato altre derive tipiche delle organizzazioni a tratti settarie, tra le quali la chiusura del discorso, una partecipazione quasi-totalizzante e la tendenza all’autoreferenzialità

La traiettoria di Ultima Generazione rivela, dunque, la rapida cristallizzazione di un assetto verticale. Ad imprimere un'accelerazione decisiva in questa direzione è stata la spiccata imprenditorialità orientata al progetto esibita dai membri fondatori (Scott, 2013): privilegiando la pianificazione e il raggiungimento di obiettivi strategici, essi hanno consolidato l’assetto organizzativo e culturale iniziale (Stinchcombe, 1965) a discapito di una fase embrionale più creativa e inclusiva (Alberoni, 1968; 2014), erodendo progressivamente gli spazi di rinegoziazione collettiva e allontanandosi da quelle che in letteratura vengono definite dinamiche di movimento.

In secondo luogo, partendo dalla peculiare traiettoria dell’organizzazione, si osserva come un fattore nodale illumini la distinzione tra professionalizzazione e aziendalizzazione: si tratta del rapporto di “quasi dipendenza” instaurato con il Climate Emergency Fund (CEF). All’interno di un quadro già burocratizzato, il sostegno finanziario del CEF riproduce apparentemente la relazione tra investitore e impresa, con una differenza sostanziale: il CEF è un finanziatore *mission driven*, i cui obiettivi non sono economici, ma politici. Di conseguenza, la sua influenza ha promosso l'adozione di un repertorio orientato ad accrescere

l'impatto pubblico dell'attivismo climatico, senza tuttavia innestare una "razionalità di mercato". Questo rapporto ha dunque favorito scelte tattiche predeterminate e misurabili, senza produrre una conversione alle logiche del profitto.

Nella sua evoluzione, l'organizzazione è dunque rimasta allineata e fedele ad una missione squisitamente politica, quella dell'ecologismo radicale. Per questa ragione, essa non valuta i propri esiti in termini finanziari, ma attraverso il prisma del suo impatto politico e sociale: la sua capacità di *agenda setting*, di pressione istituzionale e di mobilitazione della base.

Da tale assunto discende la seconda tesi centrale: in organizzazioni come Ultima Generazione, la professionalizzazione non si traduce necessariamente in aziendalizzazione. La formalizzazione di ruoli e competenze (talora retribuiti) tendenzialmente gerarchizzati e l'adozione di una pianificazione strategica - tratti tipici della professionalizzazione - non hanno comportato una conversione a "logiche di mercato", quali la ricerca del profitto o la soddisfazione di un *target*-cliente. Al contrario, il caso di studio dimostra come gli strumenti gestionali vengano interamente piegati al servizio di fini politici, agendo come moltiplicatori dell'impatto militante piuttosto che come un vettore di "moderazione".

In sintesi, la traiettoria di UG offre un caso di studio emblematico di come la professionalizzazione, anche laddove innescata da finanziamenti esterni, non costituisca inevitabilmente il preludio di un processo di aziendalizzazione. L'influenza delle sovvenzioni esterne ha infatti condizionato la dimensione operativa dell'organizzazione in termini di centralizzazione delle risorse, pianificazione, repertorio, misurabilità delle azioni, ma ha lasciato immutato il *telos* fondamentale, che conserva una vocazione prettamente politica.

Di conseguenza, il modello organizzativo di UG si discosta in modo netto dal professionismo capitalistico-manageriale per evocare, piuttosto, stringenti analogie strutturali (ancorché non teleologiche) con le formazioni politiche compatte descritte da Selznick (1952). Si tratta di organizzazioni che storicamente si contraddistinguono per una marcata centralizzazione, criteri selettivi di affiliazione, un ferreo controllo dell'ortodossia ideologica e un nucleo di "professionisti della protesta", ovvero un ristretto gruppo di militanti debitamente addestrati e di comprovata fede politica, pronti ad assumere su di sé i rischi e le conseguenze delle loro azioni.

In terzo luogo, proprio in questo contesto professionalizzato, si è messo in luce l'archetipo del militante professionista non carrierista: un attore sociale che, pur disponendo di competenze e abilità talvolta anche avanzate, è sistematicamente orientata al conseguimento di risultati collettivi piuttosto che alla massimizzazione del vantaggio individuale. Questi attori operano all'interno di un'economia del sacrificio, in cui il rapporto tra oneri e ricompense risulta deliberatamente sbilanciato. L'investimento in termini di tempo, l'impegno lavorativo spesso non retribuito, l'esposizione a rischi e la pressione psicologica sovrastano di gran lunga i modesti benefici materiali e simbolici. In questo contesto, la competenza tecnica e professionale non viene dunque capitalizzata per il perseguimento di una traiettoria di carriera personale, ma messa al servizio di un orizzonte di "giustizia sociale".

Il rischio di derive opportunistiche da parte della base si configura dunque come un rischio soltanto potenziale: il rigore del processo di selezione e avanzamento, unito agli alti costi della partecipazione, preclude la possibilità che individui scarsamente motivati possano accedere o mantenere posizioni di rilievo. Tale dinamica trova un preciso riscontro nella tesi di Selznick, secondo la quale le organizzazioni a elevata coesione, esercitando un ferreo controllo interno, impediscono che il professionismo della base militante e dei quadri intermedi degeneri in mero carrierismo, preservando così l'integrità del gruppo e della missione collettiva.

Se questa economia del sacrificio "protegge" la base da derive opportunistiche, una logica differente presiede invece alle dinamiche interne al quadro dirigente. In questa sfera, il controllo centralizzato delle risorse strategiche costituisce la fonte di incentivi materiali e posizionali di natura più tangibile: potere, *status* e visibilità pubblica. Si fa pertanto più concreto il rischio di un opportunismo strategico, sostenuto dalla convinzione contingente che il capitale simbolico acquisito si configuri come un *asset* spendibile, in prospettiva, su altri campi, primariamente quello della politica istituzionale.

A rafforzare tale dinamica concorre il fatto che la *leadership* si esime da quei medesimi meccanismi di vaglio della lealtà imposti alla base. Si consolida in tal modo una struttura di potere autoreferenziale, che risolve il paradosso del controllo in un cortocircuito chiuso: chi detiene il potere è, in ultima istanza, l'unica autorità legittimata a giudicare il proprio operato.

La gestione della deriva carrieristica presenta dunque un carattere complesso e ambivalente: il problema, lungi dall'essere eradico, viene circoscritto e confinato al solo perimetro del gruppo dirigente. I meccanismi di cooptazione e controllo ideologico, pur alimentando potenziali ambizioni ai vertici, agiscono primariamente come una barriera protettiva verso il resto della struttura. Si delinea così una situazione paradossale: l'organizzazione riesce a preservare la propria radicalità complessiva proprio in virtù del fatto che il rischio di una sua degenerazione carrieristica è isolato e gestito all'interno del suo stesso quadro dirigente.

Ad ogni modo, in questo contesto definito dall'accentramento del capitale ideologico e da un'impostazione fondata sulla disciplina e sul controllo, la conseguenza più rilevante dell'assenza di contropoteri non consiste tanto nel rischio di derive opportunistiche, quanto nell'affermazione di un assetto "militante/antagonista" che legittima e riproduce forme prossime allo sfruttamento della base, sebbene per finalità squisitamente politici.

In questo quadro emerge una quarta tesi: il controllo oligarchico delle risorse strategiche, in particolare del capitale ideologico, fulcro del potere all'interno dell'organizzazione, ha favorito forme assimilabili allo sfruttamento della base da parte dei vertici.

Tale sfruttamento è riconducibile al fatto che, l'asimmetria strutturale, che si manifesta anche nel controllo dei processi formativi, delle procedure e del repertorio comunicativo, al di là delle sue implicazioni redistributive materiali, investe primariamente la sfera del significato. Si determina così una divergenza relativa al "potere ermeneutico" che si manifesta in una frattura interpretativa tra il vertice e la base: mentre il primo legge l'agire collettivo secondo una grammatica della strategia, la seconda lo decodifica attraverso la logica del sacrificio morale, generando una scissione.

In termini bourdesiani (1986), si può dunque affermare che, nel microcosmo professionalizzato di UG, la base militante attraverso la partecipazione in prima linea alle azioni produce diverse forme di capitale (economico, sociale e simbolico-comunicativo), ma è il vertice a detenere il monopolio sulla conversione di quel valore in risorse organizzative, tra le quali vi è senz'altro il capitale ideologico.

Il vertice arroga dunque un monopolio sulla produzione e distribuzione delle risorse interne, esercitando un potere di classificazione “sovrano”: esso definisce i confini dell'ortodossia, legittima tattiche e discorsi, e distribuisce riconoscimenti simbolici.

In questo contesto, il significato attribuito alle operazioni dell'organizzazione finisce col divergere profondamente tra i diversi segmenti: laddove per i militanti partecipare a un'azione *disruptive* rappresenta un'esperienza rischiosa ma al tempo stesso moralmente necessaria; la *leadership*, la “declassa” a mera risorsa strategica, da impiegare strumentalmente per fini politici. Tale dissonanza ermeneutica, in assenza di efficaci contrappesi di *accountability*, si è cronicizzata nel tempo, innescando tensioni interne, fenomeni di *gatekeeping* e un'ulteriore spirale di centralizzazione.

In definitiva, Il risultato è un sistema in cui la base si fa carico dei costi strategici stabiliti dal vertice, mentre le viene sistematicamente sottratta la facoltà di orientare i repertori d'azione e di incidere su altri processi deliberativi.

Questa configurazione di potere non è un dato accidentale, ma l'esito di un preciso processo evolutivo. A partire dalla sua costituzione e fino alla campagna "Al Giusto Prezzo" (marzo 2021- dicembre 2024), UG ha progressivamente irrigidito il proprio impianto ideologico attraverso la narrazione della “radicalità come unica via percorribile”

Operando simultaneamente come *test* di purezza ideologica e dispositivo di controllo, questo *frame* ha ridefinito i contorni dell'organizzazione, innalzando la soglia di appartenenza, svalutando approcci ibridi o negoziali e consolidando un esercizio verticale del potere. L'esito di tale processo è una deriva tendenzialmente settaria in cui il dissenso viene sistematicamente marginalizzato: le istanze critiche e riflessive si sono infatti scontrate ripetutamente contro una rigida intransigenza dogmatica, mentre la disponibilità all'allineamento e al sacrificio sono diventate le principali metriche di lealtà interna.

Tali di tendenze hanno progressivamente sospinto l'organizzazione verso un crescente isolamento, alimentato da una divisione binaria tra aderenti e non aderenti, che ha progressivamente eroso la propensione al dialogo, fino a confinare l'organizzazione all'interno di una sorta di bolla ideologica.

Come si è detto, le tendenze “settarie” osservate, che rappresentano l’ultimo principale contributo dell’analisi, non rappresentano tuttavia un’anomalia confinata al contesto di UG, ma al contrario riemergono trasversalmente in molteplici sfere del mondo sociale.

L’analisi delle motivazioni per segmento rivela infatti un forte bisogno di appartenenza, e a tale esigenza risponde l’organizzazione, fornendo uno spazio relazionale denso in cui i membri trovano riconoscimento e un senso di comunanza, basato sull’adesione a prospettive predeterminate. Questo radicato senso di comunità non solo accresce la resilienza dei militanti di fronte ai sacrifici personali, ma trasfigura l’adesione in un’esperienza quasi totalizzante.

Tale modello, che evoca pertanto le “*Greedy Organizations*” analizzate da Coser (1967), poiché non si accontenta di una partecipazione parziale, ma mira a dissolvere la distinzione tra sfera privata e pubblica dell’individuo, al fine di riorientare ogni aspetto della sua vita alla missione collettiva. L’identità personale giunge così a fondersi con quella del gruppo, trasformando l’aderente in un militante a tempo pieno la cui traiettoria esistenziale diviene indissolubilmente legata al destino dell’organizzazione.

In tale cornice, la propensione all’enunciazione performativa ha prodotto un duplice effetto. Da un lato, ha incoraggiato alcuni sostenitori a esibire posizioni ideologiche esplosive, specialmente nei contesti *online*, con esternazioni talvolta sfociate in derive che includono atteggiamenti sessisti, retoriche anti-occidentali e forme di antisionismo dai tratti inequivocabilmente antisemiti. Dall’altro, ha indotto gli stessi dirigenti verso una radicalizzazione del discorso pubblico, conducendo loro a formulazioni talmente estreme da risultare in palese dissonanza con la loro ben più integrata condizione socio-professionale. In questi casi, i leader assumono i tratti del “rivoluzionario a parole”, la cui retorica, per quanto efficace nel mobilitare i militanti, rivela un’aperta contraddizione tra le parole enunciate e la concreta realizzabilità delle proposte avanzate.

Sul piano della rappresentatività, le tendenze settarie (che includono sia la narrazione eminentemente radicale sia la tipologia di impegno così pregnante) rivelano un bilancio ambivalente, frutto però di una precisa scelta strategica: sacrificare l’ampiezza della base in favore dell’intensità della partecipazione e dell’impatto. La narrazione radicale e l’esigente modello di militanza hanno infatti limitato il reclutamento a una cerchia ristretta, nemmeno

paragonabile a quella delle grandi ONG ambientaliste, ma proprio questa radicalità ha permesso all'organizzazione di ottenere una risonanza pubblica sproporzionata rispetto alla sua consistenza numerica. L'efficacia di UG, in sintesi, non si è fondata sulla forza dei numeri, ma sulla salienza mediatica di un repertorio d'azione volutamente dirompente.

Conclusioni

Un punto di partenza imprescindibile per comprendere le trasformazioni più recenti nel campo delle organizzazioni di movimento e dell'attivismo è offerto dal lavoro di Ronald Inglehart (2018), secondo cui il mutamento culturale è storicamente dipeso dalla sicurezza materiale, variabile che consente la transizione da valori materialisti a post-materialisti. Il paradosso contemporaneo risiede, tuttavia, nell'inversione di questa dinamica: con l'aumento esponenziale delle diseguaglianze, la sicurezza materiale cessa di essere un dato acquisito, innescando un circolo vizioso tra precarietà materiale e insicurezza ontologica.

A queste si somma una più radicale forma di insicurezza: quella provocata da minacce globali come il cambiamento climatico. Questa crisi non solo aggrava la precarietà materiale (minacciando le basi stesse della sussistenza), ma trasforma le forme diffuse di insicurezza ontologica in una vera e propria angoscia esistenziale, erodendo l'orizzonte di realizzazione personale e collettiva che rappresenta il cuore dei valori post-materialisti.

Tale condizione di fragilità funge da catalizzatore per la ricerca di nuove ancore esistenziali, “porti sicuri” in grado di surrogare la stabilità ormai preclusa a livello macrosociale. Si profila dunque uno scenario in cui la contesa politica si ricompone in un arcipelago di “isole” organizzative compatte e autoreferenziali, che riemergono trasversalmente in molteplici sfere del mondo sociale, dalla religione al consumo, fino a certe comunità digitali.

Proprio in questo scenario frammentato, si iscrive la traiettoria di Ultima Generazione che, incarnando pienamente la tensione tra chiusura identitaria e apertura pluralista, assume un alto valore paradigmatico.

La presente ricerca ha dimostrato come UG abbia inizialmente risolto tale dilemma in favore di una chiusura strategica, che ha trovato espressione nella rapida cristallizzazione di un assetto verticale e professionalizzato, forgiato dall'*imprinting* “imprenditoriale” dei fondatori.

Tuttavia, l'architettura di tale modello organizzativo si regge su una distinzione cruciale: quella tra professionalizzazione e aziendalizzazione. Nel contesto istituzionalizzato di UG,

infatti, le risorse gestionali e finanziarie, pur esposte a possibili influenze esterne, vengono interamente subordinate al servizio di fini politici, agendo come moltiplicatori dell'impatto militante anziché quali vettori di logiche di profitto o “moderazione ideologica”.

La tenuta di questa struttura politica compatta poggia su due pilastri: da un lato, sulla dedizione del “militante non carrierista”, la cui azione si iscrive in un'economia del sacrificio; dall'altro, sul monopolio oligarchico esercitato dal vertice sulle risorse strategiche, prima fra tutte il capitale ideologico, che in tale contesto si configura come il fulcro del potere organizzativo (Bourdieu, 1986).

Proprio a partire da tale squilibrio strutturale scaturisce una profonda frattura ermeneutica, che si manifesta in una divaricazione insanabile tra le cornici di senso dei diversi segmenti dell'organizzazione. In questa cornice, laddove per i militanti la partecipazione all'azione diretta rappresenta un atto moralmente necessario, per la *leadership* essa viene declassata a mera risorsa tattica, un capitale di rischio da investire strumentalmente nell'agone politico.

Come si è sostenuto, tale dissonanza non è un fenomeno “neutrale”, ma il dispositivo strutturante che legittima una peculiare forma di sfruttamento, fondata sull'appropriazione unilaterale del capitale di “lealtà” offerto dalla base. Tale meccanismo, per perpetuarsi, esige un progressivo irrigidimento ideologico, il cui esito è l'affermazione di un ambiente organizzativo tendenzialmente settario. In esso, la lealtà e l'ortodossia dottrinale vengono elevate a bene supremo, delegittimando il dissenso e innescando una spirale di crescente isolamento.

Tuttavia, recenti contingenze hanno incrinato la tenuta di questo modello introflesso. Una serie di fattori esogeni - quali l'interruzione dei finanziamenti da parte del CEF e l'inasprimento delle pressioni legali con il “DL Sicurezza”¹³⁹ - ha innescato una flessione della partecipazione che, paradossalmente, ha agito da catalizzatore per una svolta inclusiva. In questo nuovo contesto, la campagna “Al Giusto Prezzo” rappresenta il tentativo di un profondo riassetto strategico, imperniato su una matrice discorsiva più materialista e inclusiva, nonché sulla rinobilitazioni di pratiche e azioni più orizzontali.

¹³⁹ Il dl sicurezza si riferisce al decreto-legge n. 48 del 2025, convertito nella Legge 9 giugno 2025 n. 80, in vigore dal 10 giugno 2025.

Ad ogni modo, tali tentativi di apertura rappresentano per ora più un'intenzione programmatica che un processo compiuto. Se da un lato la cornice del "Giusto Prezzo" amplia il potenziale di alleanze e abbassa le barriere all'ingresso, dall'altro persiste il rischio che la valorizzazione dei “piccoli gesti” si traduca in un'inclusione puramente simbolica. Questa ambivalenza si spiega con la persistenza di un substrato culturale profondamente radicato, che continua a imporre un rigido controllo centralizzato, ostacolando una trasformazione organizzativa il cui esito finale rimane, di conseguenza, incerto.

I risultati della presente ricerca consentono inoltre di declinare il rapporto tra protesta radicale e democrazia rappresentativa, una dialettica che, nel corso della trattazione, resta talvolta sottesa. In estrema sintesi, il caso di Ultima Generazione si presta a una lettura composita: esso si configura, simultaneamente, quale sintomo di una crisi dei canali di integrazione politica sia quale risposta adattiva dinanzi a un sistema percepito come impermeabile rispetto alle istanze ecologiste. Al contempo, emerge almeno parzialmente come forma di politicizzazione che tende a rifiutare la mediazione istituzionale.

In prima istanza, UG si palesa quale sintomo di un *deficit* di responsività sistemica: da questa prospettiva, la radicalizzazione del repertorio tattico e il ricorso a modalità di pressione ad alta visibilità e impatto risultano intelligibili se rapportati alla percezione che il circuito rappresentativo-partitico non produca decisioni sufficientemente vincolanti, coerenti e rapide rispetto all'emergenza climatica. In questa chiave, la protesta non è riducibile a un atteggiamento intrinsecamente eversivo o “anti-sistema”, ma segnala una frattura ontologica tra le aspettative di tutela (materiale ed esistenziale) e l'effettiva capacità del decisore politico di traslare tali istanze in *policy* dotate di credibilità ed efficacia.

In seconda istanza, tale diagnosi si traduce in una strategia di adattamento reattivo: UG costruisce un'interfaccia istituzionale in cui l'interlocuzione, anche se possibile, risulta eminentemente condizionale, finalizzata a produrre *accountability* pubblica e a esperire la transizione ecologica quale “banco di prova” della credibilità politica. La pressione selettiva esercitata su attori considerati “abilitanti”, l'assenza di *endorsement* stabili e la cautela verso logiche di cooptazione indicano un rapporto con la rappresentanza non di assoluta estraneità, ma di interazione tendenzialmente conflittuale. L'organizzazione opera ai margini dei canali ordinari con il deliberato intento di elevare i costi reputazionali e politici dell'inazione, sanzionando l'inerzia istituzionale.

In terza istanza, l'evidenza empirica suggerisce che la critica alla mediazione non assume un'unica forma: accanto a un orientamento "moderato", che riconosce la centralità delle sedi rappresentative, affiora in alcuni segmenti l'ipotesi di una istituzionalizzazione diretta (fino all'ingresso nelle sedi parlamentari) unitamente a un immaginario volto alla ricalibratura del sistema di delega attraverso dispositivi deliberativi "inediti" come le assemblee sorteggiate. Emerge qui un punto decisamente rilevante: la contestazione non investe la democrazia *tout court*, ma la delega partitica intesa quale meccanismo "ingiustamente esclusivo" della produzione decisionale. Ne scaturisce un conflitto di legittimità interno tra una visione ibrida (volto a integrare le Camere con assemblee civiche) e un modello più trasformativo, che ambisce a ridimensionare radicalmente la centralità del circuito parlamentare a favore della deliberazione sorteggiata.

Nel complesso, la traiettoria di UG delinea pertanto un rapporto di ambivalenza con il paradigma della democrazia rappresentativa. Se da un lato si osserva una forma di politicizzazione che si muove dentro i confini della rappresentanza (impiegando repertori radicali come risorsa di pressione e selezione); dall'altro, si prefigurano correttivi e nuovi criteri di legittimazione che pongono in discussione la natura stessa della mediazione istituzionale storicamente determinata, contestando la pretesa di esclusività del circuito rappresentativo tradizionale.

La possibilità di esplorare a fondo questa e altre dinamiche interne scaturisce direttamente dalla scelta di concentrarsi su un singolo, per quanto emblematico, caso di studio. Tale approccio implica inevitabilmente una rinuncia a pretese di generalizzazione, a vantaggio tuttavia di una profondità interpretativa altrimenti irraggiungibile.

Nondimeno, le conclusioni tratte in questa sede pongono le basi per future direttrici di ricerca. In primo luogo, si rivela proficuo adottare un approccio comparativo per analizzare se, e in che misura, tendenze simili emergano in altre formazioni ambientaliste radicali (ad esempio, in quelle appartenenti al *network* A22) in contesti nazionali differenti, al fine di isolare l'impatto di variabili culturali e politiche specifiche.

In secondo luogo, uno studio longitudinale risulta essenziale per monitorare l'evoluzione di Ultima Generazione, al fine di cogliere la futura risoluzione della tensione dialettica tra

protesta radicale e democrazia rappresentativa, tra derive settarie e spinte inclusive, nonché per comprendere se la recente apertura rappresenti un mutamento strutturale o una mera parentesi tattica. Inoltre, un'ulteriore via di indagine dovrebbe esaminare il ruolo dei finanziatori *mission-driven* come il CEF, analizzando in che modo questi attori ridefiniscono i confini tra attivismo e gestione manageriale su scala globale.

Infine, l'analisi condotta in questa sede proietta la riflessione su un orizzonte più ampio. Resta infatti da determinare se la riemersione trasversale delle tendenze settarie in molteplici sfere del contemporaneo rappresenti una risposta politica paradigmatica alla diffusa condizione di precarietà.

In sintesi, la questione cruciale è comprendere se la contesa politica, abbandonato il terreno delle grandi narrazioni, si stia ricomponendo in un arcipelago di “isole” organizzative compatte e autoreferenziali. Lungi dall'essere un residuo premoderno, questa deriva identitaria e settaria potrebbe pertanto rappresentare, in prospettiva, non una parentesi, ma una delle forme politiche dominanti del nostro tempo.

Ringraziamenti

In via preliminare, un ringraziamento essenziale va a tutte le attiviste e gli attivisti che ho incontrato nel corso di questa ricerca. Il confronto con loro mi ha permesso di comprendere dall'interno dinamiche complesse, rappresentando un'inestimabile occasione di crescita, tanto sul piano della ricerca quanto su quello personale ed etico.

Al di là dell'analisi, rivolgo loro un augurio sincero per il futuro e per il percorso che continuano a tracciare.

Desidero esprimere la mia più sincera gratitudine alle mie colleghe e ai miei colleghi. Il nostro dialogo, sempre costruttivo e fecondo, ha nutrito la mia riflessione e aperto prospettive che, da solo, non avrei colto. La loro collaborazione intellettuale e il loro supporto sono stati uno stimolo prezioso in ogni fase di questo lavoro.

Un pensiero speciale va ai miei amici più cari, che con il loro affetto, simpatia e leggerezza hanno accompagnato questo mio percorso. La loro presenza è un porto sicuro nelle difficoltà, perché sono capaci di condividere con me non solo le soddisfazioni, ma anche i dubbi e le fatiche di ogni giorno.

La mia gratitudine più profonda va al mio maestro e relatore, Prof. Marco Marzano, che è stato per me un riferimento insostituibile in questi anni. La sua costante disponibilità e i suoi commenti, spesso lucidamente spiazzanti, e il suo acume intellettuale non solo hanno corretto la rotta nei momenti di incertezza, ma sono stati per me una continua fonte di ispirazione e riflessione critica.

Il mio pensiero più grande va a Elena, compagna di vita, sostegno e amore. A lei dedico il frutto di questo percorso. La sua pazienza, il suo costante incoraggiamento e la sua capacità di comprendermi, sono il fondamento di ogni mio traguardo.

Bibliografia

Alberoni, F. (1968). *Statu nascenti: Studi sui processi collettivi*. Il Mulino.

Alberoni, F. (2014). *Movimento e istituzione: Come nascono i partiti, le chiese, le nazioni e le civiltà*. Sonzogno.

Andretta, M., & Imperatore, P. (2024). Towards an ecological transition from below: Insights from a workers' mobilization in the automotive sector. *Acta Politica*.

<https://doi.org/10.1057/s41269-024-00352-8>

ANSA. (2023, 21 maggio). Blitz degli ambientalisti, liquido nero in Fontana di Trevi.

ANSA.it.

https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/05/21/blitz-degli-ambientalisti-liquido-nero-in-fontana-di-trevi_1bc83289-10c0-4eda-afc6-259c54af0815.html

ANSA. (2024, 19 aprile). Fridays for Future, manifestazioni in tutta Italia. ANSA.it.

https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2024/04/19/fridays-for-future-manifestazioni-in-tutta-italia_ccfe1dbc-9ca6-4260-9a7e-2fa4b1191cee.html

Armiero, M. (2012). *A rugged nation: Mountains and the making of modern Italy*. The White Horse Press.

Armiero, M., Biasillo, R., & von Hardenberg, W. G. (2022). *La natura del duce: Una storia ambientale del fascismo*. Einaudi.

Armiero, M., & von Hardenberg, W. G. (2013). Green rhetoric in blackshirts: Italian fascism and the environment. *Environment and History*, 19(3), 283–311.

Aronoff, K., Battistoni, A., Cohen, D. A., & Riofrancos, T. (2019). *A planet to win: Why we need a Green New Deal*. Verso Books.

Baglione, C. (2021). *Italia da salvare. The role of the Touring Club Italiano in the exhibitions of the sixties promoting awareness of cultural heritage*. *Storia dell'Urbanistica*, 13(1), 35–51.

<https://doi.org/10.17401/su.s1.cb14>

- Banfo, D., Serloni, L., & Zunino, C. (2019, 15 marzo). Clima, manifestazioni in tutto il mondo. Gli studenti invadono le piazze: “In Italia siamo un milione”. *La Repubblica*.
https://www.repubblica.it/ambiente/2019/03/15/news/oggi_in_piazza_per_il_clima_manifestazioni_in_106_paesi-221589328/
- Bauman, Z. (2010). *La società individualizzata: Come cambia la nostra esperienza*. Il Mulino. (Opera originale pubblicata nel 2002).
- Bauman, Z. (2011). *Modernità liquida*. Laterza. (Opera originale pubblicata nel 2000).
- Beck, U. (2017). *La metamorfosi del mondo*. Editori Laterza.
- Benford, R. D., & Snow, D. A. (2000). Framing processes and social movements: An overview and assessment. *Annual Review of Sociology*, 26, 611–639.
- Bertuzzi, N. (2019). Political generations and the Italian environmental movement(s): Innovative youth activism and the permanence of collective actors. *American Behavioral Scientist*, 63(11), 1556–1577. <https://doi.org/10.1177/0002764219831735>
- Biasillo, R. (2023). *Una storia ambientale delle Paludi pontine*. Viella.
- Biorcio, R., & Lodi, G. (1988). *La sfida verde: Il movimento ecologista in Italia*. Liviana Editrice.
- Bob, C. (2005). *The marketing of rebellion: Insurgents, media, and international activism*. Cambridge University Press.
- Bologna, G., & Pirovano, C. (Eds.). (2016). *I 50 anni del WWF Italia: “Dalla parte della natura”*. WWF Italia.
- Bosi, L., & Zamponi, L. (2019). *Resistere alla crisi: I percorsi dell'azione sociale diretta*. Il Mulino.
- Bosi, L., & Zamponi, L. (2022). Solidarietà, mutualismo, resistenza: L'azione collettiva in Italia dalla crisi economica a quella pandemica. *Rivista delle Politiche Sociali*, 2022(1), 89–106.
- Bourdieu, P. (1983). *La distinzione: Critica sociale del gusto*. Il Mulino. (Opera originale pubblicata nel 1979).

- Bourdieu, P. (1985). *Il senso pratico*. Armando Editore. (Opera originale pubblicata nel 1980).
- Bourdieu, P. (1986). The forms of capital. In J. G. Richardson (Ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education* (pp. 241–258). Greenwood.
- Bourdieu, P. (1991). *Language and symbolic power*. Polity Press.
- Bourdieu, P. (1998). *Meditazioni pascaliane*. Feltrinelli.
- Campanini, G. (2007). *La dottrina sociale della Chiesa: Le acquisizioni e le nuove sfide*. Edizioni Dehoniane.
- Canetta, S. (2023, 24 maggio). Raid della polizia tedesca contro Ultima Generazione. *il manifesto*. <https://ilmanifesto.it/raid-della-polizia-tedesca-contro-ultima-generazione>
- Cappelli, M. (2024). *Ambientalismo italiano: Una storia sociale, percorso evolutivo di una coscienza verde*. Ali Ribelli Edizioni.
- Carson, R. (1962). *Silent spring*. Houghton Mifflin.
- Cecchi, P. (2018, 30 ottobre). Svolta verde? Attenzione al populismo ambientalista. Istituzioni ed Economia – *Strade.it*.
<https://www.stradeonline.it/istituzioni-ed-economia/3756-svolta-verde-attenzione-al-populismo-ambientalista>
- Climate Emergency Fund. (2025). *Case statement*.
<https://www.climateemergencyfund.org/case-statement>
- Commoner, B. (1971). *The closing circle: Nature, man, and technology*. Alfred A. Knopf.
- Conti, L. (1983). *Questo pianeta*. Editori Riuniti.
- Conti, L. (1988). *Ambiente terra: L'energia, la vita, la storia*. Mondadori.
- Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Il Mulino.
- Corriere della Sera. (2022, 10 giugno). Milano, tangenziale Est bloccata da attivisti di Ultima Generazione: Caos traffico. *Corriere Milano*.

https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/22_giugno_10/milano-tangenziale-est-bloccata-attivi-sti-ultima-generazione-caos-traffico-14357e16-e88c-11ec-a288-5db7a6019886.shtml

Coser, L. A. (1974). *Greedy institutions: Patterns of undivided commitment*. The Free Press.

Darwin, C. (1859). *On the origin of species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for life*. John Murray.

Dauvergne, P. (2016). *Environmentalism of the rich*. MIT Press.

Dauvergne, P., & LeBaron, G. (2014). *Protest Inc.: The corporatization of activism*. Polity Press.

Del Carria, R. (1986). *Il potere diffuso: I Verdi in Italia*. Edizioni del Movimento Nonviolento.

Della Seta, R. (2000). *La difesa dell'ambiente in Italia: Storia e cultura del movimento ecologista*. Franco Angeli.

della Porta, D. (1995). *Social movements, political violence, and the state: A comparative analysis of Italy and Germany*. Cambridge University Press.

della Porta, D. (2018). Radicalization: A relational perspective. *Annual Review of Political Science*, 21, 461–474. <https://doi.org/10.1146/annurev-polisci-042716-102314>

Della Porta, D., & Cernison, M. (2014). Cycles of protest and the consolidation of democracy. *Partecipazione e Conflitto (new series)*, 7(3), 447–468.

Della Porta, D., & Diani, M. (2004). *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*. Il Mulino.

Della Valentina, G. (2011). *Storia dell'ambientalismo in Italia: Lo sviluppo sostenibile*. Mondadori.

de Nardis, F., & Galiano, A. (2024). Contentious interaction in Ultima Generazione (Last Generation): A preliminary analysis on radicalization and spin-off movements. *Società Mutamento Politica*. <https://doi.org/10.36253/smp-15508>

- DeWeerd, S. (2025, 26 agosto). The backlash paradox of radical climate protests. *Anthropocene Magazine – Daily Science*.
<https://www.anthropocenemagazine.org/2025/08/the-backlash-paradox-of-radical-climate-protests/>
- Diani, M. (1995). *Green networks: A structural analysis of the Italian environmental movement*. Edinburgh University Press.
- Diani, M. (1996). Linking mobilization frames and political opportunities: Insights from regional populism in Italy. *American Sociological Review*, 61(6), 1053–1069.
- DiMaggio, P. J., & Powell, W. W. (1983). *The Iron Cage Revisited: Institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields*. *American Sociological Review*, 48(2), 147–160.
- Dunlap, R. E., & Brulle, R. J. (Eds.). (2015). *Climate change and society: Sociological perspectives*. Oxford University Press.
- Edelman Trust Institute. (2024). *2024 Edelman Trust Barometer: Europe region report*.
https://www.edelman.com/sites/g/files/aatuss191/files/2024-05/2024%20Edelman%20Trust%20Barometer_Europe%20Report.pdf
- Feltri, V. (2025, 5 luglio). Clima e meteo, Vittorio Feltri: Fa caldo come cent'anni fa ma allora eravamo meno stolti. *Il Tempo*.
<https://www.iltipo.it/personaggi/2025/07/05/news/vittorio-feltri-clima-meteo-caldo-come-cento-anni-fa-ideologia-43261414/>
- Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. (2025, 5 giugno). *Ultima Generazione. Archivi del Presente*. <https://archividelpresente.fondazionefeltrinelli.it/i-movimenti/ultima-generazione>
- Forchtner, B. (Ed.). (2019). *The far right and the environment: Politics, discourse and communication* (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781351104043>
- Foster, J. B. (2000). *Marx's ecology: Materialism and nature*. Monthly Review Press.
- Freeman, J., & Hannan, M. T. (1977). *The Population Ecology of Organizations*. *American Journal of Sociology*, 82(5), 929-964. <https://doi.org/10.1086/226424>

Fucilieri, P. (2025, March 28). Blitz da Cracco, 20 provvedimenti contro gli ecovandali. La risposta dello chef è da manuale. *il Giornale*.

<https://www.ilgiornale.it/news/cronaca-locale/blitz-cracco-20-provvedimenti-contro-ecovandali-risposta-2458329.html>

Gamson, W. A., & Wolfsfeld, G. (1993). *Movements and Media as Interacting Systems*. The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science, 528(1), 114-125.

<https://doi.org/10.1177/0002716293528001009> (Original work published 1993)

Gardner, P., Carvalho, T., & Valenstein, M. (2022). Spreading rebellion?: The rise of Extinction Rebellion chapters across the world. *Environmental Sociology*.

<https://doi.org/10.1080/23251042.2022.2094995>

Gayle, D. (2023, 7 luglio). Disruptive protest helps rather than hinders activists' cause, experts say. *The Guardian*.

<https://www.theguardian.com/world/2023/jul/07/disruptive-protest-helps-not-hinders-activists-cause-experts-say>

Giddens, A. (1991). *Modernity and self-identity: Self and society in the late modern age*. Polity Press.

Giddens, A. (2008). *The politics of climate change: National responses to the challenge of global warming*. Polity Press.

Goffman, E. (1974). *Frame analysis: An essay on the organization of experience*. Harvard University Press.

Goffman, E. (1997). *La vita quotidiana come rappresentazione* (M. Ciacci, Trans.). Il Mulino. (Opera originale pubblicata nel 1959).

Hanlon, W. W. (2015). Pollution and mortality in the 19th century (NBER Working Paper No. 21785). National Bureau of Economic Research. <https://doi.org/10.3386/w21785>

- Hayes, G., Cammiss, S., Doherty, B., & Saunders, C. (2024). Extinction Rebellion's disobedient environmental citizenism. *Environmental Politics*. Advance online publication. <https://doi.org/10.1080/09644016.2024.2406183>
- Hirschman, A. O. (1970). *Exit, voice, and loyalty: Responses to decline in firms, organizations, and states*. Harvard University Press.
- Hochschild, A. R. (1997). *The time bind: When work becomes home and home becomes work*. Metropolitan Books.
- Iacoboni, J. (2018). *L'esperimento: Inchiesta sul Movimento 5 Stelle*. Editori Laterza.
- Iannaccone, L. R. (1994). Why strict churches are strong. *American Journal of Sociology*, 99(5), 1180–1211.
- Inglehart, R. (1977). *The silent revolution: Changing values and political styles among Western publics*. Princeton University Press.
- Inglehart, R. (2018). *Cultural evolution: People's motivations are changing, and reshaping the world*. Cambridge University Press.
- Ipsos. (2023, 23 maggio). I sondaggi politici di Pagnoncelli: Le proteste degli eco-attivisti. *Ipsos Italia*. <https://www.ipsos.com/it-it/sondaggi-politici-pagnoncelli-proteste-eco-attivisti-opinioni-italia-ni-dimartedi-puntata-23-05-2023>
- Libero Quotidiano. (2025, 30 maggio). Padova, eco-teppisti tutti assolti? La Lega in rivolta. *Libero Quotidiano*. <https://www.liberoquotidiano.it/news/italia/42785290/padova-eco-teppisti-tutti-assolti-lega-ri-volta/>
- Jordan, G., & Maloney, W. (1997). *The protest business: Mobilizing campaigning groups*. Manchester University Press.
- Klein, N. (2015). *This changes everything: Capitalism vs. the climate*. Penguin Books.
- Kotler, P., & Sarkar, C. (2020). *Brand activism: Dal purpose all'azione* (M. Bettiol, Ed.). Hoepli. [conferma se Ed. o Trans.]

Kulin, J., Johansson Sevä, I., & Dunlap, R. E. (2021). Nationalist ideology, right-wing populism, and public views about climate change in Europe. *Environmental Politics*, 30(7), 1111–1134. <https://doi.org/10.1080/09644016.2021.1898879>

La Repubblica (Redazione). (2024, 19 aprile). Sciopero globale per il clima: I Fridays for Future nelle piazze di tutta Italia: “Riprendiamoci il futuro”. *La Repubblica*.
https://www.repubblica.it/green-and-blue/2024/04/19/news/sciopero_globale_clima_fridays_fo_or_future_in_piazza-422606172/

Latour, B. (2004). *Politics of nature: How to bring the sciences into democracy*. Harvard University Press.

Lather, A. (2010). A study of various alliances in travel and tourism developing a strategic partnership model for success. *South Asian Journal of Tourism and Heritage*, 3(1), 51–60.

Lockwood, M. (2018). Right-wing populism and the climate change agenda: Exploring the linkages. *Environmental Politics*, 27(4), 712–732.
<https://doi.org/10.1080/09644016.2018.1458411>

Luyken, J. (2023, 1 febbraio). Climate movement defends members who flew to Bali and skipped trial. *The Telegraph*.
<https://www.telegraph.co.uk/world-news/2023/02/01/climate-movement-defends-members-who-flew-bali-skipped-trial>

Maccacaro, G. A. (Ed.). (1976). *Per una medicina da rinnovare*. Feltrinelli.

Magnaghi, A. (2010). *Il progetto locale: Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri.

Malfitano, A. (2025). *Alle origini della protezione del territorio italiano: La Pro Montibus et Sylvis emiliana*. Giappichelli.

Malm, A. (2016). *Fossil capital: The rise of steam power and the roots of global warming*. Verso Books.

Malm, A. (2021). *How to blow up a pipeline: Learning to fight in a world on fire*. Verso Books.

McAdam, D. (1982). *Political process and the development of Black insurgency, 1930–1970*. University of Chicago Press.

McAdam, D. (1986). Recruitment to high-risk activism: The case of Freedom Summer. *American Journal of Sociology*, 92(1), 64–90. <https://doi.org/10.1086/228463>

McAdam, D., Tarrow, S. & Tilly, C. (2001). *Dynamics of contention*. Cambridge University Press.

McCarthy, J. D., & Zald, M. N. (1977). Resource mobilization and social movements: A partial theory. *American Journal of Sociology*, 82(6), 1212–1241. <https://doi.org/10.1086/226464>

Melucci, A. (1982). *L'invenzione del presente: Movimenti, identità, bisogni individuali*. Il Mulino.

Melucci, A. (1996). *Challenging codes: Collective action in the information age*. Cambridge University Press.

Meyer, E. H. (1995). *I pionieri dell'ambiente: L'avventura del movimento ecologista italiano: Cento anni di storia*. Carabà Edizioni.

Michels, R. (1966). *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*. Il Mulino. (Opera originale pubblicata nel 1911).

Mitchell, T. (2013). *Carbon democracy: Political power in the age of oil*. Verso Books.

Moench, M. (2023, 11 novembre). Everything to know about climate activist group Just Stop Oil. *TIME*. <https://time.com/6334072/just-stop-oil-climate-change-activist-group/>

Morosini, M. (2019). *Snaturati: Dalla social-ecologia al populismo: (Auto)biografia non autorizzata del Movimento 5 Stelle*. Castelvechi.

Morris, A. D. (1984). *The origins of the civil rights movement: Black communities organizing for change*. Free Press.

Mudde, C., & Kaltwasser, C. (2020). *Populismo: Una breve introduzione* (M. Zulianello, Ed.). Mimesis. (Opera originale pubblicata nel 2017). [conferma Ed. vs Trans.]

- Muxel, A. (2020). Political radicalism among the younger generations. *Youth and Globalization*, 2(2), 123–136.
- Nebbia, G. (2014). *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970–2013* (L. Piccioni, Ed.). Fondazione Luigi Micheletti.
- Nisbet, M. C. (2009). Communicating climate change: Why frames matter for public engagement. *Environment: Science and Policy for Sustainable Development*, 51(2), 12–23.
- Noelle-Neumann, E. (1984). *The spiral of silence: Public opinion—Our social skin*. University of Chicago Press.
- Olson, M. (2013). *La logica dell'azione collettiva: I beni pubblici e la teoria dei gruppi*. Ledizioni. (Opera originale pubblicata nel 1965).
- Pallante, M. (2011). *La decrescita felice: La qualità della vita non dipende dal PIL*. Editori Riuniti.
- Paolini, F. (2020). *Environment and urbanization in modern Italy*. University of Pittsburgh Press.
- Piccioni, L. (2014). *Il volto amato della Patria: Il primo movimento per la protezione della natura in Italia, 1880–1934*. Temi Editrice.
- Piccioni, L. (2017). *La cronologia di “altrionovecento” dell'ambiente e dell'ambientalismo 1853–2000*. Fondazione Luigi Micheletti.
- Polletta, F. (2012). The civil rights movement. In J. Goodwin & J. M. Jasper (Eds.), *Contention in context: Political opportunities and the emergence of protest* (pp. 133–152). Stanford University Press.
- Pratesi, F. (2021, 11 marzo). Il nucleare e l'oasi del WWF. *Corriere della Sera*.
https://roma.corriere.it/digital-edition/CORRIEREFC_ROMANA_WEB/2021/01/07/1/pil-nucleare-p-e-loasip-p-del-wwf_U32301476865366GID.shtml
- Reuters. (2024, 6 giugno). Hungary sticks to Russian gas; US calls it “dangerous addiction”. *Reuters*.
<https://www.reuters.com/business/energy/hungary-sticks-russian-gas-us-calls-it-dangerous-addiction-2024-06-06/>

Saunders, C., & Hayes, G. (2024). Untangling the differential drivers of protest participation: Survey evidence from Extinction Rebellion's arrestable and lawful actions (2019 and 2023). *Journal of Civil Society*. Advance online publication.

Schaller, S., & Carius, A. (2019). *Convenient truths: Mapping climate agendas of right-wing populist parties in Europe*. Adelphi.

Schein, H. E. (1983). *The Role of the Founder in the Creation of Organizational Culture*. Sloan School of Management, Massachusetts Institute of Technology.

Schmidt, D. (2021). *The nation is not enough? A post-structural discourse analysis of Greta Thunberg's speeches*. The Interdisciplinary Journal of Populism, Winter 2021, Issue 2

Scott, J. C. (2021). *Il dominio e l'arte della resistenza: Verità nascoste e discorsi pubblici* (R. Ambrosoli, Trans.). Eleuthera.

Scott, W. R. (2001). *Institutions and organizations*. SAGE Publications.

Scott, W. R. (2013). *Institutions and organizations: Ideas, interests, and identities* (4th ed.). SAGE Publications.

Segal, M. W. (1986). The military and the family as greedy institutions. *Armed Forces & Society*, 13(1), 9–38.

Selznick, P. (2014). *The organizational weapon: A study of Bolshevik strategy and tactics*. Quid Pro Books. (Opera originale pubblicata nel 1952).

Symons, A. (2023, 24 maggio). German police raid climate activists' properties in investigation into financing. *Euronews*.
<https://www.euronews.com/green/2023/05/24/german-police-raid-climate-activists-properties-in-investigation-into-financing>

Snow, D. A., & Machalek, R. (1984). The sociology of conversion. *Annual Review of Sociology*, 10, 167–190.

Soule, S. A. (2012). *Contention and corporate social responsibility*. Cambridge University Press.

- Spina, F. (2009). *Sociologia dei Nimby: I conflitti di localizzazione tra movimenti e istituzioni*. Salento Books.
- Stiglitz, J. E. (2013). *Il prezzo della disuguaglianza*. Einaudi.
- Stiglitz, J. E. (2019). *Popolo, potere e profitti*. Einaudi.
- Stinchcombe, A. L. (1965). Social structure and organizations. In J. P. March (Ed.), *Handbook of organizations* (pp. 142–193). Rand McNally.
- Stockhammer, F. (2023). *The extremist potential of the radical climate protection protest movement: Possible scenarios* (EICTP Research Paper). European Institute for Counter Terrorism and Conflict Prevention.
- Szulecki, K., Maltby, T., & Szulecka, J. (2024). *Climate obstruction in Poland: A governmental–industrial complex* (CSSN Report).
<https://doi.org/10.1093/oso/9780197762042.003.0008>
- Talignani, G. (2019, 11 marzo). La lunga marcia per il clima: così è nato il movimento Friday For Future. *La Repubblica*.
https://www.repubblica.it/dossier/ambiente/proteste-clima/2019/03/11/news/in_marcia_per_il_clima_cosi_e_nato_il_movimento_fridaysforfuture-221275680/
- Tallacchini, M. (1998). *Etiche della terra: Antologia di filosofia dell'ambiente*. Vita e Pensiero.
- Taggart, P. (2002). *Il populismo* (S. Speranza, Trans.). Città Aperta. (Opera originale pubblicata nel 2000).
- Tarrow, S. (1998). *Power in movement: Social movements and contentious politics*. Cambridge University Press.
- Tilly, C. (1978). *From mobilization to revolution*. Addison-Wesley.
- Tilly, C. (1993). *European revolutions, 1492–1992*. Blackwell.
- Tilly, C. (2006). *Regimes and repertoires*. University of Chicago Press.
- Tilly, C. (2008). *Contentious performances*. Cambridge University Press.

- Tilly, C., & Tarrow, S. (2006). *Contentious politics*. Paradigm Publishers.
- Thunberg, G. (2021). *No one is too small to make a difference*. Penguin Books.
- Torrico, D. V., & Garrido, M. D. (2024). A functional analysis of VOX's climate crisis discourse on X/Twitter. *Dialnet*. Vol. 18, No Extra 1, 2024, pp. 124-145.
- Tufekci, Z. (2017). *Twitter and tear gas: The power and fragility of networked protest*. Yale University Press.
- Ultima Generazione. (2024). *Ultima Generazione e resistenza civile*. TLON.
- van der Heijden, H.-A. (2002). Political parties and NGOs in global environmental politics. *International Political Science Review*, 23(2), 187–201.
- Viale, G. (2007). *Vita e morte dell'automobile: La mobilità che viene*. Bollati Boringhieri.
- Weber, M. (1981). *Economia e società*. Edizioni di Comunità. (Opera originale pubblicata nel 1922).
- Zamponi, L., Cugnata, A., & Ferro, A. (2024). Strikes, assemblies and blockades: The dynamics of repertoire change in grassroots climate action in Italy (2018–2023). *Italian Political Science*, 18(3), 257–293.
- Zinn, D. L. (2005). Il caso di Scanzano: La ragione di stato e le ragioni di una ribellione. *Quaderni di Sociologia*, 38, 151–174. <https://doi.org/10.4000/qds.933>

